This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 445034

Library of the University of Michigan
Bought with the income
of the
Ford - Messer
Bequest

DG
731
.G49

GIORNALE STORICO

DEGLI

ARCHIVI TOSCANI

CHE SI PUBBLICA

DALLA SOPRINTENDENZA GENERALE

AGLI ARCHIVI TOSCANI

—

VOLUME VII.

—

FIRENZE
PRESSO L'EDITORE G. P. VIEUSSEUX
Coi Tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana

—

1863

Anno 1863. 1. *Gennaio-Marzo.*

GIORNALE STORICO
DEGLI ARCHIVI TOSCANI

CHE SI PUBBLICA

dalla Soprintendenza generale agli Archivi Toscani.

DELLE RELAZIONI

FRA

LA REPUBBLICA DI FIRENZE

E

I CONTI E DUCHI DI SAVOIA

MEMORIA

COMPILATA SUI DOCUMENTI DELL'ARCHIVIO FIORENTINO

DA CLEMENTE LUPI

PROEMIO

Le relazioni della Repubblica di Firenze con i Conti e Duchi di Savoia non parvero forse agli antichi cronisti soggetto degno di speciale menzione : talchè raramente e per incidenza ne ritroviamo in essi fatta parola. E quelli che ne scrissero la storia su i documenti (come l'Ammirato e il Guichenon), dettero qua e là de' cenni così brevi , da far credere o che la testimonianza delle carte fosse venuta a mancare, o che maggiori relazioni non fossero veramente esistite. Ma considerando l' importanza del Comune fioren-

tino, che avea pacificamente conquistata co' traffichi e i cambi l'Europa, mentre dava agl'Italiani la seconda civiltà con le lettere e le arti; e scorgendosi fin d'allora nella Casa di Savoia quella operosità politica e quel valor militare che le procurarono il primato fra le dinastie principesche d'Italia; non era possibile persuadersi che fra un popolo già grande e una prosapia così disposta a ingrandirsi, fossero state scarse anche nel medio evo le relazioni; o ch'e' s'incontrassero insieme come amici, o ch'e' si trovassero in lotta a cagione di quegl'interessi che, per grande sventura, non furono pur troppo in quell'età gl'interessi della patria comune.

Le storie pubblicate più recentemente e i documenti dell'Archivio fiorentino sodisfecero meglio alle mie intenzioni; e tanta fu la messe che io ne raccolsi, da mettermi in animo di trattare un tal soggetto, che fin quì non è comparso spiccatamente nella storia italiana.

Le relazioni fra il Comune di Firenze e la Casa di Savoia sono di due maniere, politiche e commerciali. In quanto alle prime, la esposizione dei fatti mostrerà che esse ebbero sempre un carattere di scambievole benevolenza, la quale potè talora raffreddarsi, ma estinguersi quasi mai.

L'indipendenza degli Stati italiani dopo il morale scadimento dell'Impero aveva agevolato al Comune di Firenze e al Ducato di Savoia la via di avvicinarsi fra loro; e la comune inimicizia contro Milano ne avea congiunti gli animi e talora anche le forze: imperocchè Firenze desiderosa di pace, ne odiava nel Visconte un indomabile turbatore; e Savoia, ora avversa, ora amica, benevola quasi mai, gli s'aggirava d'intorno per desiderio e speranza d'acquisto. Ben sorrideva a quella Casa l'idea di dominare dai gioghi delle Alpi le ubertose e ridenti pianure lombarde!

Ma i raggiri diplomatici d'Amedeo VIII, massime dopo il concilio di Basilea, il fasto e le mollezze cortigianesche di Lodovico suo figliuolo, i contrasti ch'ei mosse allo Sforza, protetto dai Fiorentini, per la successione al ducato di Milano, e la poca abilità di governo ne' successori di lui, alienarono alquanto da quella Casa l'animo della nostra Repubblica. Finchè le conosciute virtù personali di Filippo II, e i favori che sperava Firenze dalla Francia (e ne avea necessità) per la sua mediazione, ridestarono a un tratto l'antica benevolenza. Spento Filippo, si fè ritorno alle ceri-

monie e vi si perdurò fin sotto Carlo III. Sotto il quale però, per il matrimonio di Filiberta con Giuliano de' Medici, e più per la comune sventura in quell' universale sconvolgimento che portò ai danni d' Italia tutte le ire della maggior parte d' Europa, si riannodò una sincera benchè infruttuosa amicizia. E non fu poco per la morente nostra Repubblica l'avere, in mezzo a tanti odj, un infelice che da lungi le mandasse un saluto di commiserazione.

Nelle relazioni di commercio poi non troviamo nè trattati nè convenzioni; ma questioni gravi e molteplici, che dettero origine a un carteggio quasi continuato, ad un buon numero d'ambasciate ed a non rare concessioni di rappresaglie da amendue gli Stati. Le quali se non produssero mai un' assoluta inimicizia, forse e' fu perchè la Savoia non potè gareggiare in commercio con alcuno, o perchè tali dissensioni furono contrappesate dalla benevolenza politica che l'offeso e l'offensore più presto riduceva all' accordo che alla guerra.

Delineato così in brevi tratti il carattere di queste relazioni, desunto dalla natura de' fatti, dirò qualche cosa del metodo da me tenuto nell'esporli.

Dopo averli raggranellati per la maggior parte nelle cronache e nelle storie di Firenze e di Savoia, ho cercato di spiegarne le cagioni e gli effetti; di mettere, cioè, in chiaro quella parte sconosciuta, sebbene importante al pari de' fatti stessi, che dà modo di giudicarli con critica più fondata e sicura. E a quest' uopo mi sono giovato de' documenti dell'Archivio fiorentino, e principalmente delle segrete corrispondenze. E così ho potuto corroborare co' documenti la narrazione, disponendoli di seguito, cronologicamente, in forma di regesto, per estratto o per intero, giusta la loro importanza e l'uso che n' è stato fatto nel testo.

Tutto il racconto si distende dal 1000 incirca al 1531, cioè dall'origine della contea di Savoia fino alla caduta della Repubblica fiorentina. Nè mi sono fermato colle mie indagini a questo punto, perchè il nostro Archivio avesse materia più scarsa o meno importante sotto i nuovi ordini civili di Firenze; ma perchè riputai ben fatto lasciar a miglior tempo, o ad ingegno migliore, lo studio delle Relazioni de' Principi Medicei con i Signori di Savoia.

Capitolo I.

Perchè manchino in antico le relazioni tra Firenze e Savoia. – Le fazioni Guelfa e Ghibellina ne sono il principale impedimento. – Vantaggi derivati da queste fazioni. – Scadimento dell'Impero. – Indipendenza degli Stati italiani. – Qual fatto specialmente cagionò fra i due nostri una scambievole amicizia. [1000-1372].

Chi dall'origine della Contea di Savoia volesse ripetere il principio delle relazioni politiche tra questa e la Repubblica Fiorentina, si perderebbe in vane congetture, e senza alcun sussidio di storia o di documenti cercherebbe quello che la posizione naturale de' due Stati e i fatti di quella età ci negano apertamente. La loro lontananza infatti impediva la comunicazione de' popoli, che antecede necessariamente a quella de' governi; nè a ciò poteva supplire allora il commercio, il quale era povero e ristretto anche nella industriosa Firenze [1]. Che se questo fu poi il primo legame che tra essi potè stringersi, è certo che non produsse altre relazioni se non commerciali (delle quali ora non parliamo): nè queste diedero luogo direttamente alle politiche, come fra altri Stati era avvenuto.

Restava che un buon concetto reciproco avvicinasse i due popoli; e che questi, nella speranza di procurarsi una scambievole utilità, accomunassero talvolta i loro interessi: ma la poca fama e la piccola potenza che avevano in que' tempi era insufficiente a produrre un tale effetto. Firenze, è vero, incominciava a gustare sotto Matilde le primizie della libertà, ma non per anco era risorta da quel basso stato in cui la feudale oppressione l'aveva ridotta. Savoia era solamente una provincia della Borgogna, spiccata da quella (non si sa come) per opera di Umberto I, nel tempo che governava le cose di quel regno [2]: era un dominio di vassallo in tempi di vassallaggio, trascurato dagl'Italiani perchè straniero ed oscuro.

Ben presto però avrebbe potuto nascere questo buon concetto per i possessi e la gloria che i Conti di Savoia avevano guadagnato coi matrimoni e coll'armi, e per la ricchezza e fama in cui era venuta Firenze, educata alla vita dell'industria e del valore; se la forza degli avvenimenti a cui dovettero prender parte i nostri Stati, trovandoli mi-

[1] Pagnini, *Della Decima*, II, 8.
[2] Cibrario, *Instituzioni della Mon. di Savoia*, I, 10.

nori di sè e diversi di reggimento, non li avesse abbassati e divisi. Ambedue si videro condotti in mezzo ai duri e lunghi contrasti tra la Chiesa e l'Impero; e sarebbe stato impossibile il rimanersi neutrali in una lotta comune a tutti o per interessi o per opinioni. Che se ai Conti Savoini venne ciò fatto per alcun poco, se col pretesto della mediazione poterono maneggiarsi in modo da cercare il vantaggio politico e rispettare la parentela da una parte, serbando pura la loro coscienza dall'altra[1], fu forza alla fine il prestare all' Impero speciali aiuti, e il chiamarsi (sebbene con la più gran moderazione) ghibellini. Firenze poi che, per amore della libertà e per mantenersi fedele alla contessa Matilde, cominciò a seguire le parti di Gregorio VII, fu salda ne' suoi principj: e anche in mezzo alle discordie che l'agitarono, fu più guelfa d'ogni altra città.

Intanto, l'azione di Savoia e di Firenze, avendo un fine generale, confondevasi coll'azione di cento altri feudatari, di altri cento comuni. E benchè ognuno cercasse in quella generale agitazione il proprio vantaggio, benchè il più delle volte sotto il nome di fazione si nascondesse l'odio privato; con tutto ciò l'apparenza dimostrava i loro sforzi come diretti alla difesa dell'Imperatore o del Pontefice; e gli effetti della potenza dell'uno o dell'altro pareano ritornare a benefizio degli Stati protetti, che aiutato l'aveano a mantenerla.

Quel continuo agitarsi però, anzichè impedire i civili progressi de'due Stati, ne assicurò la grandezza avvenire. Difatti, i pericoli ond'ebbe sempre a temere Firenze per la propria libertà, la resero più guardinga e più forte. E quando di fronte a un nemico che l'insultava, sola e costante seppe mantenersi, e riuscì a cacciarlo dalle mura ch'egli avea cinte d'assedio, divenne tanto più gloriosa, quanto più prossima erasi veduta alla rovina. Per i Conti di Savoia poi erano buone sorgenti di guadagno favorire alquanto le forme municipali, e far poi ritorno all'Imperatore, prima di perderne la grazia. E davvero seppero qualche volta contentare i due nemici, tanto almeno da non attirarsi tutto l'odio de' Guelfi, e da non rompere l'amicizia coi Ghibellini[2].

Come tenuti in maggior conto degli altri vassalli imperiali, ebbero la dignità di Vicarj; e così provvedendo e giudicando in nome della Maestà cesarea, s'acquistarono quello splendore e quel potere per cui primeggiarono fra gli altri principi[3]. Con questo mezzo cercarono di comporre e d'ordinare la monarchia (chè questo era il loro intento), lasciando all'Imperatore il vano nome della sovranità; e nell'esercizio del loro ufficio furono così prudenti da adempiere ai loro doveri, senza

[1] Cibrario, *Instituz.* cit., I. 26.
[2] Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoia*, II, 315.
[3] Guichenon, *Histoire généalogique de la maison de Savoie*, I, 83.

offender di troppo chi ne pativa gli effetti. E fu ventura per quella Casa che tal politica fosse ereditaria, e ottenesse sempre favorevoli successi. Lodovico di Savoia, sire di Vaud, ambasciatore di Arrigo VII a Firenze, fu una eccezione [1]; ma i sentimenti d'imparzialità che Amedeo V, sulle alture della Susa, consigliava a quel medesimo Imperatore, bastarono ad espiare quella colpa, e a far crescere Amedeo di nome e di splendore fra gl' Italiani [2].

Tanto per l'uno quanto per l'altro de' due Stati altro ormai non mancava se non che cadesse l'Impero, perchè apparissero tra i più potenti. E l'Impero cadde; solo rimanendone il nome, e quell' esterna magnificenza che abbagliò forse alcune città guelfe alla discesa di Arrigo VII, e della quale Firenze scoperse tutta la vanità. L'esempio di lei servì grandemente a diminuire il gran concetto che prima avevasi dell'Impero, non solo ne' Guelfi ma pur anco ne' Ghibellini, e negl' imperatori stessi, che dovettero riconoscere allora la propria debolezza. Perciò, quando nel 1327 discese Lodovico il Bavaro, ebbe cura di evitare

[1] Lodovico di Savoia « venne a Firenze (3 luglio 1310) e fu poco onorato da' nobili cittadini, e feciono il contrario di quello doveano. Domandò che ambasciadore si mandasse a onorarlo e ubbidirlo come loro signore. Fu loro risposto per parte della Signoria da messer Betto Brunelleschi, che *mai per niuno signore i Fiorentini inchinarono le corna*. E ambasciadore non vi si mandò, che arebbono avuto da lui ogni buon patto; perchè il maggiore impedimento che avesse era i Guelfi di Toscana ». COMPAGNI DINO, *Istoria fiorentina*, III. Però Betto fu poi da' savi biasimato, e messer Ugolino Tornaquinci diè invece una risposta cortese, per cui Lodovico, con messer Filippo da Pistoia, altro ambasciatore d'Arrigo, contento si partì alla volta d'Arezzo per dar comando che si levasse l'oste de' Fiorentini; i quali ricusando, egli ne rimase assai indignato. VILLANI G., *Cronica*, VIII, 120.

[2] GUICHENON, *Hist.*, I, 359. Una tale moderazione però non gli fece dimenticare i suoi doveri di vassallo, quando, mandato con Arrigo di Fiandra a occupare il posto sotto Montelfi, ricacciò, sconfiggendoli, fino nel borgo dell' Incisa, i Fiorentini che s'erano mossi da quel castello per impedire all' Imperatore d'avvicinarsi a Firenze. VILLANI, ibid., IX, 47. Intorno al medesimo Conte è curioso il seguente aneddoto che si legge nel Villani, ibid, IX, 44: « E stando ancora a San Salvi (Arrigo VII), ragionando il conte di Savoia con l'abate e certi monaci di là entro, come lo 'mperadore avea da' suoi astrolaghi, ovvero per altre revelazioni, che dovea conquistare infino in capo del mondo, l'abate ridendo disse: *Compiuta è la profezia, che qui presso dove voi dominate, ha una via sanza uscita, che si chiama Capo di mondo*: onde il conte e gli altri baroni che udiro questo, rimasero confusi della loro vana speranza ». Non so se in tale occasione, o ne'suoi viaggi a Roma, Amedeo conducesse al suo servizio in Savoia Giorgio d'Aquila pittor fiorentino: il quale vi rimase anche sotto Odoardo, Aimone ed Amedeo VI, finchè la fatale pestilenza del 1348 lo tolse di vita. CIBRARIO, *Storia* cit., II, 258, 259.

Bologna e due volte Firenze; e dovè poi ritornarsi in Germania col disprezzo di tutta Italia.

Ma a cancellare gli ultimi vestigi di venerazione che gl' imperatori riscotevano in Italia, venne Carlo IV, figliuolo di Giovanni re di Boemia. Chiamato da Firenze e da altri contro i Visconti [1], condiscese per amor di guadagno; ma non appena questi ultimi gli offersero denaro e regali, egli, mutato pensiero, attese a fare il suo pro, deludendo le speranze di quelli che lo avevano chiamato. Proseguì quindi a far mercato di privilegi, i quali talvolta rivocava vendendone ad altri; onde anche a Firenze, per centomila fiorini d'oro, lasciò salva la libertà e confermò le antiche franchigie. Oltraggiato poi in Siena, ch'egli avea tradita, dal minuto popolo; cacciato da Pisa, a cui volea tôrre il possesso di Lucca; tenuto in sospetto a Pietrasanta; umiliato a Cremona da' Visconti stessi suoi amici, ritornò finalmente in Boemia, accompagnato dalle maledizioni e dall' infamia [2]. E tale appunto esser doveva la sorte d' un imperatore, per debolezza inetto a grandi cose, e per miseria costretto a basse cupidigie.

Gli Stati Italiani, che seppero cogliere l' occasione nella vacanza dell'Impero dopo la morte d'Arrigo VII, non ebbero quind' innanzi altri impacci. Senza l'ingerimento di Cesare si fecero in Italia le guerre e le alleanze; e vi si stabilì un equilibrio generale, regolato da Italiani, senza alcuna preponderanza straniera. Che se talora alcuno imperatore vi si volle intromettere, non vi fu ricevuto se non quando il tenore dei suoi ordini consonava ai desideri di chi gli doveva osservare [3]. Ed anche il Conte di Savoia, benchè serbasse le cerimonie di vassallo, volle in realtà essere del pari indipendente [4]; e cinto di quella gloria che avea redata dagli avi ed acquistata da sè, non tardò a cattivarsi la fiducia e l' amicizia de' nostri [5]. Quando Carlo IV concedette a un tal Gherardo maresciallo, e figliuolo del milite Umberto, un privilegio che ne implicava un altro già concesso dal medesimo Carlo alla Repubblica fiorentina, questa se ne lagnò col Duca di Savoia (che ciò le avea significato per lettera), non meno che col Duca di Milano e col Legato di Cluny [6]. Dal che se non è dato trarre argomento a convalidare le relazioni politiche, si può ben dire che queste furono occasioni d'un maggiore avvicinamento tra Firenze e Savoia. Ma dove questo si compì

[1] Muratori, *Annali*, an. 1353.

[2] Muratori, ibid., an. 1355.

[3] Cibrario, *Operette e Frammenti storici*, 177.

[4] Balbo, *Sommario della storia d' Italia*, 233.

[5] Quest' amicizia dovette stringersi viepiù nel 1367, quando Amedeo VI passò per Firenze, tornando dall' impresa d' Oriente. - Cibrario, *Storia della Mon. di Savoia*, III, 203.

[6] Documento 4.

veramente, fu nella guerra del 1372 contro Galeazzo e Bernabò Visconti [1]; guerra che dimostrò lo scadimento dell' Impero (poichè Carlo IV vi prese parte come alleato in nulla agli altri superiore), ed aprendo l'adito alle mire dei Savoini sullo Stato di Milano, diede nel tempo stesso origine a gran parte delle relazioni de' due paesi, che tenevano il signore milanese per comune nemico.

Capitolo II.

Mediazione di Amedeo VI nella guerra di Genova con Venezia. - I Fiorentini ne lodano il Conte e gli danno animo a compierla. - La parte che questi ebbero nella esecuzione del compromesso. [1372-1383.]

Amedeo VI non durò a molestare i Visconti a favore del Papa. Appena conobbe che unico scopo di quella guerra era una privata vendetta, sdegnò di proseguire un'impresa che, essendo odiata da tutti, non gli avrebbe procacciato nè gloria nè vantaggi [2]. Ed egli era troppo avido d' ambedue queste cose. Avvezzo fino dalla tenera età di quattordici anni a trionfare ne' tornei e a vincere quelle guerre che con impeto d'animo cavalleresco più che con politica avvedutezza aveva incominciate [3], non sapeva farsi strumento d' un principe che per odio privato era pronto a sacrificar migliaia di vittime. Consigliò bensì la pace quando i Visconti ne richiesero il Papa [4]; e anche per questa via cercò fama, e l' ottenne.

Il felice esito della sua mediazione tra Milano e Monferrato, tra Milano e gli Scaligeri, gli diede animo ad intraprenderne un'altra, che doveva recar vantaggi uguali alle difficoltà; e tanto più di splendore procurar doveva al suo nome, quanto più celebri erano le città ch' egli assumevasi di pacificare. Noi vogliamo dire di Genova e Venezia; la prima delle quali, per l' acquisto dell' isola di Tenedo promessole da Andronico Paleologo, per averlo sostenuto nella usurpazione del trono imperiale di Grecia contro suo padre Caloianni, raccolse amari frutti della sua nequizia. Imperocchè il governatore di quell' isola, prima che cederla come prezzo infame ai Genovesi, la consegnò ai Veneziani, ai quali Caloianni l' aveva già per danaro obbligata. Per questo fatto e per gelosia di favori che i due popoli pretendevano godere in Cipro

[1] Cibrario, *Instituz.* cit., I, 78.

[2] Scarabelli, *Paralipomeni di Storia piemontese*, nell'Archivio Storico Italiano, Serie I, T. XIII, 93.

[3] Cibrario, *Storia* cit., III, 110.

[4] Guichenon, *Hist.* cit., I, 422.

dopo la morte di Pietro il Valente, si era accesa forte guerra tra loro; la quale riuscì tanto più terribile, quanto più potenti erano quelle città, e più delle altre sanguinosa, perchè mista di sconfitte grandi e di grandi vittorie da ogni parte. L'incendio s'appigliò dappertutto. I Genovesi e da' propri amici e da' nemici di Venezia ebbero soccorso: ed ella avrebbe perduta la libertà, se la minaccia fattale da un Doria di tôrgliela, non le avesse ritornato il senno e il coraggio; e se i sacrifizi dei cittadini e i disperati sforzi dell'esercito non avessero abbassata l'alterigia del Genovese [1].

Oramai si erano riequilibrate le loro forze, e ognuna con pari incertezza avrebbe ritentata la rovina della nemica repubblica, quando Amedeo, conoscendo l'immenso danno di quella guerra, tentò di comporre in pace le due rivali. Il loro odio era antico, continuo, e da offese recenti e più gravi accresciuto; ma le profonde piaghe che apporta una guerra così stranamente combattuta, fanno alla fine tacere nei petti il rancore: e se per gli avversari era un sacrifizio la pace, era anche un bisogno il riposo. Quindi la Signoria di Venezia interpellata da Federigo Cornaro veneto e da Filippo vescovo di Torcello, sì per la detta cagione, sì per la fiducia che aveva in Amedeo, ne accettò la mediazione. Uguale risposta portarono gli ambasciatori savoini da Ungheria, da Padova e da Aquileia, alleate con altri in questa guerra contro Venezia [2].

E Firenze fu sollecita d'inviare alcuni suoi cittadini al Conte per animarlo alla umanissima impresa [3]. Niuna parte aveva ella presa in questa guerra, ma aveva come ogni altro Stato buone ragioni per bramarne la fine; imperocchè tutta l'Europa ne risentiva i terribili effetti. Il commercio marittimo era scaduto d'assai, mancando a sostenerlo quei due popoli che primi in Italia avean preso ad esercitarlo. Ed era da temere altresì che i Saraceni, profittando del tempo in cui le più potenti loro nemiche si straziavano a vicenda, non irrompessero contro gl'Italiani, empiendo di rapine e di stragi le nostre costiere [4]. Aggiungasi, che la pace tra Genova e Venezia avrebbe ricollegato in amicizia tanti popoli che questo turbine aveva travolti. Per le quali cagioni pareva ai Fiorentini di non dover guardare a difficoltà, e di non omettere ogni sforzo per piegare le due parti a un accordo onorevole. E per ciò scrissero ad Amedeo una lettera, nella quale furono larghi di ringraziamenti per la lieta accoglienza da lui fatta ai loro amba-

[1] Chinazo, *Cronaca della guerra di Chioza tra li Veneziani e Genovesi*. in Muratori, *Rer. It. Script.*, XV, 727.

[2] Guichenon, *Hist.* cit., I, 424.

[3] Fanucci, *Storia de' tre celebri popoli marittimi*, IV, 121.

[4] Documento 5.

sciatori, e con vari argomenti lo esortarono a perseverare nel suo proposito, finchè non fosse perfettamente adempiuto [1].

Erano superflue tali premure con Amedeo; ma non è da credere che egli non ne facesse conto. Imperocchè quando la Signoria di Firenze, infastidita per la lunghezza e le difficoltà del trattato, richiamò i suoi ambasciatori, il Conte volle presso di sè trattenerli [2]. La qual cosa, come significativa del buon animo di quel principe verso la nostra Repubblica, fu a questa oltremodo gradita.

Finalmente, agli 8 agosto del 1381, fu pronunziato in Torino l'arbitramento, e da ambe le parti accettato. Vari furono i capitoli; ma noi ci ristringeremo a notar quelli che si riferiscono al nostro argomento. Fu stabilito che Caloianni, imperatore de' Greci, e Andronico suo figliuolo, abbracciassero la fede cattolica; e che, se ricusassero, Genova e Venezia dovessero dar mano al Conte di Savoia per costringerlo a ciò colla forza. E con questo preparava Amedeo la vendetta degl' inganni del Paleologo [3], e vi aggiungeva altre forze a renderla più terribile. Ma per allora il capo più importante fu la consegna dell' isola di Tenedo al Conte di Savoia. Egli, dopo due anni, secondo il trattato, poteva disporne a suo piacimento; ma un articolo segreto l'obbligava a distruggerne le fortezze, quando Genova di ciò lo pregasse. Venezia guarentiva la consegna dell' isola, da farsi dentro due mesi e mezzo, promettendo di mandare a Firenze un deposito di gioie del valore di 150 mila fiorini; le quali, se la consegna non fosse al termine prescritto eseguita, Firenze doveva dare al Comune di Genova.

Frattanto esultavano tutti per la nuova pace fermata; e Amedeo compiacevasi di un tal fatto, che gli aveva cattivato la stima e l'amicizia universale, e accesa la speranza di potenti soccorsi nelle sognate imprese d' Oriente. Firenze, che in certo modo partecipava degli onori di questa mediazione, ne fece coll'arbitro le più vive congratulazioni, pel quale implorava da « Dio, giustissimo e larghissimo remuneratore delle umane azioni, » un premio degno di così lodevoli e sante fatiche [4].

Nè in mezzo all' allegrezza si mettevano in non cale gli assunti obblighi. La nostra Repubblica mandava i suoi oratori a Venezia a ricevere il deposito delle gioie [5]; e nel tempio di San Marco se ne faceva la solenne consegna, come poi notificava a tutti il doge Andrea Contarini [6]. Amedeo spediva Obertino di Piossasco, con una eletta schiera di

[1] Documento 5.
[2] Documento 7.
[3] Cibrario, *Storia* cit., III, 259.
[4] Documento 10.
[5] Documento 8.
[6] Documento 11, 12.

armati, a prendere il possesso dell'isola: ma allora incominciarono i contrasti. Giovanni Muazzo, che n'era governatore, si oppose insieme con tutto il popolo, protestando di anteporre la morte alla vista del castello diroccato. I Veneziani comandarono, minacciarono invano quegl'isolani: fu mestieri di ricorrere alla forza [1]. Per il che, dopo aver resistito fino agli estremi anche a questa, dovettero sottomettersi; e, salva la persona e gli averi, abbandonare quella patria che con tanto amore aveano difesa, per trasferirsi in Candia o a Negroponte; dove avrebbero avuto un giusto compenso in terreno [2]: ma non era il terreno de'padri loro!

In questo tempo altri intrighi si erano suscitati per la medesima cagione. Genova non credette spontanea la repulsa del castellano, ed ebbe sospetto che Venezia la fomentasse: e a confermarvela contribuì non poco l'indugio che Venezia andava ponendo nella consegna di Tenedo; perciocchè di mala voglia abbandonava quell'isola, temendo che non venisse di poi effettuata la demolizione delle fortezze. Fu un lamento universale per tutti i governi che a quei patti avevano partecipato. Genova si fe'sollecita di richiedere il deposito delle gioie ai Fiorentini, aggiuntovi il risarcimento delle spese occorse per la ritardata consegna [3]; ma essi non le aveano in loro mani, poichè ricevutele formalmente in Venezia, l'avevano quivi lasciate in segno di fiducia verso quella Repubblica [4]. Convenne dare in cambio fiorini; e ne seguirono obbligazioni, promesse, proroghe di pagamento [5] e mallevadorie ottenute dai Fiorentini a Pisa, e nei banchi di Genova [6]. Firenze però non voleva pagare la pena dell'indolenza veneta, e fortemente richiamavasene al Duca di Savoia, che comunicava le altrui lamentanze (aggiungendovi le sue) ai Veneziani, dai quali volevasi ripeter l'origine di tali dissidi [7]. E anche direttamente ella protestava contro di essi, chiedendo che le fossero risarciti i danni delle rappresaglie che avea sofferte per parte dei Genovesi, a cagione della mallevadoria [8]. La Repubblica Veneta rispondeva non aver colpa veruna nella ritardata consegna dell'isola, ma aver fatto ogni suo potere per ritorla dalle mani del Muazzo, trovato ostinatissimo nel ritenerla: quindi, non esser tenuta a pagare le merci fiorentine che i Genovesi, per semplice sospetto, avevano sequestrate [9].

[1] Documento 14.
[2] Cibrario, *Storia*, cit., III, 260.
[3] Documento 15.
[4] Documento 9.
[5] Documento 19.
[6] Documenti 16, 20, 21.
[7] Fanucci, *Storia* cit., IV, 123
[8] Documento 17.
[9] Documento 18.

Finalmente, un trattato speciale tolse via ogni differenza, che avrebbe potuto suscitare novelle discordie: e domandando Genova che si demolissero le fortezze dell'isola, tornate tutte in mano dei Veneziani fino dall'aprile del 1383 [1], fu ciò da loro consentito per via di solenne istrumento [2]. Allora si procedette alla distruzione delle sue castella; per il che divenne compiutamente deserta [3].

Capitolo III.

Amedeo VI promuove la guerra d'Oriente. - Firenze promette di aiutarlo. - Diversità d'opinioni de' due potentati nello scisma di Urbano VI e Clemente VII. - Guerra di Napoli. - La parte che vi presero Savoia e Firenze. [1381-1383.]

Compiuta appena la celebre mediazione, Amedeo volse il pensiero a mandare ad effetto quanto in quella aveva stabilito rispetto alla spedizione d'Oriente da lui immaginata. E a ciò lo spronava non tanto la promessa dei soccorsi veneti e genovesi, quanto il desiderio di vendicarsi delle ingiurie che nella impresa del 1366 aveva sofferte [4]. Egli, infatti, ammirato dall'Europa, che de' suoi torti era spettatrice neghittosa, temuto da' barbari, che solo minacciava con poche navi; dopo avere occupate varie fortezze e liberato l'imperatore Giovanni Paleologo dalle mani de' Bulgari; vide deluse nel più disonesto modo quelle speranze che giustamente avea concepite. Il greco orgoglio, che disprezzava, quantunque ne profittasse, il benefizio d'un valoroso Latino, informava di freddezza le officiali e imperiali parole di ringraziamento e di gratitudine. Il vincitore non venne accolto nel palazzo di Giovanni, nè ristorato delle spese che a suo vantaggio aveva sostenute. La promessa professione della fede cattolica venne differita d'un anno; quasi fosse vergogna il condiscendere di subito alle preghiere del Pontefice, ai desideri d'Amedeo; e si aggravò l'onta in appresso col tornare all'antico scisma [5]. Quindi non è maraviglia se il Conte nutriva sentimenti d'inimicizia contro quell'imperatore, e se affrettavasi a rivolgere contro di lui quell'armi che prima aveva per liberarlo impugnate.

Non contento degli aiuti delle pacificate città, ogni volta che per qualche cagione inviava lettere in alcun luogo faceva cenno dell'impresa che meditava, dipingendone con vivi colori l'importanza. E fra

[1] Documento 22.
[2] Documento 23.
[3] Documento 24.
[4] Cibrario, *Storia* cit., III, 259.
[5] Cibrario, ibid., III, 201, 202.

quelli che risposero agl' inviti d'Amedeo, non fu ultima la Repubblica di Firenze. Ella confidavasi in lui, che tanto avea udito celebrare nella prima impresa, e aveva veduto passare per la sua città tra il plauso universale, mentre per la via di Perugia, tornando da Roma, dirigevasi a Savoia, dove i sudditi con gran desiderio lo aspettavano [1]. Ed era altresì pronta a seguire il vessillo del Conte, che era divenuto il segnale della vittoria.

Ma essendo cotesta impresa principalmente diretta all' esaltazione della Chiesa Romana, era di mestieri che prima d'avventurarvisi, ella godesse di una perfetta concordia. La duplice elezione de' papi però, avvenuta per malcontento de' cardinali francesi, non solo aveva divisi i principi cristiani, che favorivano o l'uno o l'altro de' due papi per cagione d' interessi o d' amicizia, ma benanche i popoli, che in buona fede seguivano l'opinione dei loro sovrani. E poco era da sperare da qualunque delle due parti una generosa rinunzia: perocchè forse ambedue, meglio che alla pace della Chiesa, miravano a soddisfare con quella dignità la propria ambizione.

Per tal modo, intempestiva sarebbe stata la spedizione d'Oriente; mentre che l' Italia e la Germania devote a Urbano VI (il primo eletto), erano discordi con Francia, Inghilterra, Spagna e Sicilia, le quali obbedivano a Clemente VII [2]. E sarebbe stato da temere che Savoia, la quale per titolo di parentela era amica al Cardinale di Ginevra, non venisse seguitata nè da Genova, nè da Venezia, nè da Firenze, favorevoli ad Urbano; e che l' impresa incominciata sotto i buoni auspici e le benedizioni d'un papa, venisse a turbarsi per le maledizioni e gli anatemi d'un altro.

Se non che Amedeo, conoscendo i danni di tale scandalo e di tale discordia, che impediva ai cristiani d' assalire congiuntamente i mussulmani, facendosi mediatore fra le due parti, adoperavasi a levar via lo scisma e a piegare gli animi de' fedeli a riconoscere un solo capo; ma insieme dando più ascolto ai dettami del cuore, che a quelli della giustizia, favoriva la causa dell'antipapa Clemente. È facile pertanto immaginarsi che Firenze, da lui tentata su tal proposito, si dimostrasse aliena dalle sue mire. Ella aveva ottenuto da Urbano VI una pace assai più vantaggiosa di quella che non le avrebbe accordato l'antecessore Gregorio XI, e perciò non poteva essergli nemica: ondechè, mentre altamente commendava il gran disegno d' Amedeo rispetto all' Oriente, non sapeva piegarsi alla sua volontà in quanto al modo di comporre lo scisma. E nella lettera stessa che i Fiorentini gli mandarono in risposta alla sua, venendo più particolarmente a

[1] Guichenon, *Hist.* cit., I, 418.
[2] Guichenon, ibid., 423, 424.

parlare di tal materia, dicevano di non poter fare altra cosa su ciò, *quam dolere* [1], aggiungendo, che come non ammaestrati nella scienza del diritto civile e canonico, mercanti i più, e ignari di quelle sottigliezze, non sapevano in cosa di tanto momento pronunziare sentenza nè parere alcuno. Che, del rimanente, Urbano era stato eletto dal conclave segretamente, e non per paura come falsamente pretendeasi; ed ai Fiorentini non parea giusto il dubitare della giustizia d'un pontefice, che dopo una pacifica coronazione, aveva per più mesi occupata la sede apostolica coll' assistenza di tutti i cardinali, celebrato concistori, ordinato vescovi e conferito benefizi; e che a loro (come abbiamo accennato) avea concessa la pace e levato dalla città l'interdetto; laonde essi non volevano per niun modo partirsi dall'opinione favorevole ad Urbano, finchè da un concilio generale non fosse altrimenti stabilito. Confortavano adunque Amedeo a non volersi ostinare ne' favori che egli prestava all'antipapa, ma bensì a cercare ogni via di togliere dagli occhi de' cristiani quell' abbominevole divisione [2]. E se non fosse stato per la riverenza che avevano a lui, come congiunto in parentela con Clemente VII, avrebbero forse usati altri termini per distorlo da quel partito; e il segretario della Repubblica, Coluccio Salutati, avrebbe forse (come nel 1378 avea fatto ai cardinali francesi [3]) rammentata l'avarizia del Cardinale di Ginevra, la crudeltà mostrata contro Cesena; e avrebbe dato a conoscere il timore, che come aveva già data in preda all'avidità de' Bretoni quella misera città, così ora fatto papa, non abbandonasse ai medesimi il mondo intero per devastarlo colle stragi, contaminarlo colle impurità, colle rapine spogliarlo [4].

Risulta però chiaramente che le esortazioni dei Fiorentini producessero nel Conte quel medesimo effetto, che fatto avevano quelle di lui nella nostra Signoria, e che, in conseguenza, ognuno rimanesse fermo nel suo volere, senza fare altri tentativi d'accordo, che probabilmente sarebbero riusciti inutili come i precedenti. Per tal modo durando ancora quello scisma, il cui termine s'era posto come condizione ai preparativi della spedizione d'Oriente, venne ancor questa dimenticata; e ad Amedeo rimase solo la gloria di sì commendevole disegno.

A tali cose altri avvenimenti s'attraversavano, che se non impedivano l'esecuzione dei disegni del Conte, dovevano certamente ritardarla. Erano essi conseguenze funeste dello scisma, pel quale i due con-

[1] Documento 10.

[2] « Pareat igitur in hoc nobis vestra clementia. Ab initio quidem susceptionis Urbani, nisi per determinationem fidelium aliquod declaretur, levissime temeritatis esset aliqualiter deviare ». Documento cit.

[3] Lini Colucii Salutati *Epistolae*, 18.

[4] Salutati ibid., I, 31.

tendenti cercavano con ogni mezzo l'appoggio de' principi, e di quelli che loro erano avversi prendeano vergognosamente vendetta.

Così Urbano, adirato con Giovanna regina di Napoli, perchè si era accostata all'antipapa, chiamò Carlo di Durazzo [1] ad usurparle il regno. E questi, sdegnato ancora per altre cagioni [2], diè facilmente ascolto alla chiamata di Urbano; e nel 1380, movendo con un esercito d'Ungheri dalla marca di Trevigi, dove guerreggiava contro i Veneti pel re d'Ungheria, e nel suo passaggio per Toscana guadagnata Arezzo, che spontanea gli si diede, mostrò altresì voglia di tentar la fortuna sopra Firenze. Ma un bell'esercito, capitanato dal terribile Aguto, ne fiaccò l'ambizione e lo ridusse ad un accordo coi Fiorentini. E avuta da loro promessa di non aiutare la regina Giovanna, e quarantamila fiorini a titolo d'imprestito, si recò a Roma; dove accolto da Urbano e coronato, ai 2 giugno 1381, re di Napoli col nome di Carlo III, pieno di benedizioni, di denaro e di forze ne uscì per dar principio alla conquista.

In questo tempo, la regina Giovanna, fatta accorta delle voci che si erano sparse sul disegno di Carlo e di Urbano, si rivolse a Francia per ottenere aiuti, e adottò per suo figliuolo Lodovico duca d'Angiò, fratello di Carlo V re di Francia. E sebbene per la morte di quest'ultimo venissero sturbati gli apparecchi di guerra, ciò nonostante non venne abbandonata l'impresa. Amedeo VI fu chiamato da Lodovico alla nuova conquista nel febbraio del 1381, e insieme colla promessa di mille lance a tal uopo, ebbe in dono tutto ciò che i conti di Provenza e re di Napoli possedeano in Piemonte [3]. Allora diedesi insieme con quel d'Angiò a mettere in ordine l'esercito e a consigliarsi con Clemente VII in cosa di sì grave momento: imperocchè i fatti che in Napoli venivan seguendo, erano tali da meritare forze sollecite e numerose per opporsi alle loro conseguenze. Nè tutto ciò era ignoto ad Amedeo, perchè la repubblica di Firenze andavagli riferendo ogni cosa che per lettere o a voce poteva intendere da altre parti [4]: sicchè dopo avergli narrato il congiungimento dell'esercito di Carlo con quello di Ottone duca di Brunswich, con altra lettera veniva a significargli la sconcia ritirata d'Ottone, il facile ingresso di Carlo in Napoli, e l'assedio della regina chiusa in Castelnuovo, aggiungendo ancora come il re vittorioso

[1] Muratori, *Annali*, an. 1379.

[2] Adottato egli in prima dalla regina Giovanna, gli venne rivocata l'adozione quand'essa si congiunse in quarte nozze a Ottone di Brunswich. Cibrario, *Storia* cit., III, 263.

[3] Cibrario, ibid., III, 276.

[4] Documento 6.

era riverito da quasi tutti i baroni del regno, e come avesse preparato un grand' esercito per cacciare affatto il Duca di Brunswich, e come oramai in Napoli la facesse da re, e tale già fosse per consentimento de' popoli e de' principi. E perchè più chiaramente intendesse il Conte quelle loro informazioni, gl' inviarono altre lettere incluse nelle loro, dove que' fatti medesimi erano più diffusamente raccontati [1]. E questa fu la sola parte che prese Firenze alla guerra di Napoli; nella quale sebbene avesse ricusato di collegarsi con Carlo, e sebbene per la promessa a lui fatta serbar dovesse in quella contesa una perfetta neutralità, con tutto ciò, devota come ella era ad Urbano, dimostrò a Carlo una speciale amicizia, e nei racconti che veniva facendo ad Amedeo delle vittorie di quel re, non si dava cura di evitare certe espressioni che apertamente manifestavano i sentimenti della Repubblica [2]. E Amedeo, probabilmente, di ciò non s' offendeva, perchè in sostanza l' avversione de' Fiorentini ai nemici di Carlo, non consisteva che in una semplice opinione; ma invece ne traeva cagione ad affrettare l' impresa. E per meglio giustificare la sua condotta contro Carlo, comandavagli di rilasciare Ottone di Brunswich, che in un nuovo combattimento era stato fatto prigioniero [3]. Quindi, ai 17 luglio del 1382, si mosse l'esercito de' due principi, formidabile per i guerrieri, bellissimo per le armi e numeroso. Ma intanto la regina, carezzata fin qui da Carlo, che ella chiamava il ladrone, perchè gli cedesse il regno di Napoli e la Provenza, dopo avere magnanimamente deluse le speranze di lui, moriva soffocata tra le piume del suo letto o, come altri vuole, per esserle rotta la gola da un laccio di seta. Le genti dell' Angiò si avanzavano prosperamente, e trovavano favore ne' baroni napoletani amici dell' infelice regina; ma un attacco decisivo non seguì mai, perchè Carlo, sebbene forte del suo esercito, non dava mai copia ai nemici di venire a giornata, colla speranza che la scarsità delle vettovaglie e la peste serpeggiante scemasse il numero delle genti di Lodovico. Così avvenne di fatto. E anche Amedeo, dopo essere passato da Montesardo nel contado di Molise in Puglia, fu colto da questo terribile contagio; e al 1.° di marzo 1383 morì, lasciando conturbato sommamente l'Angioino, che

[1] Documento 7.

[2] Ecco le espressioni nelle quali più chiaramente si ravvisa l' animo dei Fiorentini: « Cum ipse dominus Octo mittens cirothecam incisum et sanguinolentum, pugnam magnanime postulasset, sequenti die satis inhoneste successit ». E più sotto, dopo aver narrato l' ingresso del re in Napoli, dice: « Ut vere dici possit a Domino factum est istud, et est admirabile in oculis nostris ». E in fondo della lettera: « Mira quidem res, et si, favente fortuna, feliciter augeantur, tam leta principia in prorsus inopinabilem exitum evasura ». Documento cit.

[3] Cibrario, *Inst.* cit., II. 181.

avea perduto « il suo principal campione in quella gara » [1]. E questo fu il termine de' sogni di quell'eroe, che la difficoltà delle imprese misurava col suo animo più che colle sue forze. Vincitore temerario, ambizioso fortunato ben più de' suoi antecessori, s'intromise negli affari d'Italia, e sempre ne uscì con onore. E Firenze da lui cominciò a stringere con Casa Savoia i vincoli di quell'amicizia, che durò quasi sempre sincera fino alla caduta della Repubblica.

Capitolo IV.

Sospetti de' Fiorentini pei prosperi successi del Conte di Virtù. - Pratiche di lega contro il medesimo con Bologna e Clemente VII, e dipoi con Amedeo VII. - Come e perchè venissero interrotte. - Lega d'Amedeo con Milano. - Impacci derivatigli da quella. [1384-1402.]

L'esito dell'impresa di Lodovico d'Angiò, che sul finire del 1384 avea cessato di vivere, fu cagione che Enguerrando di Coucy, reggitore a nome di quel duca della città d'Arezzo, la desse per prezzo ai Fiorentini. I quali, lieti per acquisto così grande e per la spontanea dedizione di altre castella, godevano di quella pace che recano una buona fortuna e la memoria de' superati pericoli e delle cessate discordie intestine. Ma un discendente di quella famiglia ambiziosa che sola avea osato pensare e aspirare per proprio vantaggio alla unificazione d'Italia, opponendosi all'andamento e all'opinione di quella età, venne a turbar la loro allegrezza. Noi vogliamo dire di Gian Galeazzo Visconti, chiamato il Conte di Virtù; il quale, dopo aver fatto uccidere proditoriamente Bernabò suo zio, riunito sotto di sè tutto il gran dominio visconteo, come degno erede degli antenati suoi, si volse con tutto l'animo a estenderne i confini. Valendosi degli alleati per vincere i nemici, non ebbe vergogna poi di valersi de' nemici per vincere gli alleati; e così guadagnò Verona, ch'era degli Scaligeri; Padova e Treviso, dominio de' Carraresi [2]. Il perchè i Fiorentini, sospettando che Siena con essi discorde per cagione di Montepulciano, non cercasse la protezione del Visconti per abbattere la loro potenza, stimarono cosa prudente di apprestarsi alla difesa ed afforzarsi colle alleanze; le quali quando sincere e forti si fossero potute fare, forse era pensiero di Firenze il togliersi interamente da dosso la paura d'un tale ambizioso, sterminandolo affatto. E già fino dal 1388 tentavano gli animi dei vicini, per conoscerne le disposizioni e valersene

[1] Muratori, *Annali*, an. 1383.
[2] Muratori, ibid., an. 1388, 1389.

all'uopo. A Bologna, che per le antiche pretese di casa Visconti sopra quella città, avea con Firenze comune il pericolo, fu inviato Andrea di Piero degli Albizzi, uomo molto prudente e giudizioso ne' maneggi della Repubblica [1], il quale poi dovevà recarsi al Cardinale di Firenze, Piero Corsini, e in bel modo scoprire le intenzioni dell'animo suo, ch'erano quelle del « papa d'Avignone ». Se egli, diceano i Fiorentini ad Andrea, nutrisse contro il Conte di Virtù mala disposizione, e tu accendi il fuoco, e di' come i Fiorentini amerebbero di dargli da fare.

Nè al Cardinale si ristringevano le pratiche per la lega futura, che anzi i Fiorentini aveano in animo di servirsi dell'opera sua per farsene via a conchiudere novelle alleanze. Già il Conte Rosso di Savoia e il fratello Filippo d'Acaia, principe di Pinerolo [2], conosciuti i disegni di Galeazzo, ch'erano di formarsi uno stato grande e potente; e sospettosi per la fortuna che arrideva alle sue imprese, stavano in guardia contro la sua avidità: e da Torino, fino dal gennaio del 1388, persuadevasi al Principe d'Acaia o una onorata pace o una guerra onorata all'importuno vicino [3]. Per le quali cose, Firenze nutriva speranza che agevolmente l'antipapa potesse intorno a ciò intender l'animo dei Signori savoini: e avrebbe desiderato che egli, « facendo vista di muovere da sè », inviasse loro un uomo segreto e intendente, il quale riferisse poi, se quelli erano disposti a venire in lega coi Comuni di Firenze e di Bologna, e sotto quali condizioni.

Ma, intanto, l'astuto Visconti, reputando pericoloso l'inimicarsi ad un tratto tutti coloro che aveva in animo di soggiogare, cercò di rivolgere a suo prò le forze d'alcuno di essi; e tentò sulle prime d'amicarsi i Bolognesi; i quali se gli fosse riuscito di guadagnare, ei non avrebbe avuto al passaggio di Toscana impedimento veruno.

Bologna, avvisando di tener lontana con un accordo la tempesta che la minacciava, o istigata forse da alcuni suoi cittadini fautori del Visconti, sembra che inclinasse a prendere le parti di esso; ma non sì tosto i Fiorentini scopersero queste segrete pratiche, che spedirono Lotto Castellani, Andrea di messer Ugo e Iacopo Arrighi [4] per distorre i creduli Bolognesi da una lega tanto imprudente. Commettevano che mostrassero loro come non era da prestar fede alle amichevoli proposte d'un uomo che avea già tradito altri alleati; come altri Stati v'erano al pari del milanese potenti, e più di lui sinceri, per guarentire le loro possessioni; Clemente VII essere in mala intelligenza col Conte di

[1] Documento 25.
[2] Documento cit.
[3] Scarabelli, *Paralipomeni* cit., 150.
[4] Documento 26.

Virtù, cercare amici per abbatterlo, ed aver mandato al Conte di Savoia un valentuomo con speranza di favorevole risposta.

I Bolognesi accettarono di buon grado gli avvertimenti della Signoria di Firenze, e consentirono d'inviare, insieme col fiorentino, un loro ambasciatore al Conte di Savoia. Nel maggio del 1389, le due signorie stabilirono l'ambasciata, e Niccolò da Uzzano fu scelto dai Fiorentini a sostenerla [1]. Le intenzioni di Amedeo erano già note. Il cavalier Bernardo della Sala [2] era venuto a Firenze a notificare da parte di esso Conte com'egli volea far lega coi Bolognesi e co' Fiorentini « contro al Conte di Virtù, per diminuirlo di suo Stato [3], » come già questi far voleva degli Stati loro; ed era stato pur convenuto che Nizza (recente acquisto d'Amedeo) fosse il luogo delle pratiche degli ambasciatori bolognesi e fiorentini coi commissari di Savoia. Colà, dunque, dovea recarsi Niccolò per trattare le particolarità dell'accordo. E dapprima, doveva assicurarsi se Amedeo VII era fermo nel suo proposito. Nel che vuolsi ravvisare qualcosa più di una domanda formale e di una semplice precauzione, considerato il carattere del Conte savoino; il quale sebbene fosse al pari del padre suo leggiadro cavaliere e prode guerriero, pur tuttavia non si mostrò, come già l'altro, desideroso di guerre [4]; e perciò non potea parere strano il vederlo discostarsi da quegli amici che alle guerre lo conducevano. Firenze, pertanto, a ragione potea temere che egli procuratasi una pace onorevole in casa sua col Visconti, si rimanesse indifferente agli avvenimenti terribili che si andavano preparando in Italia.

Fatto certo Niccolò, che Amedeo perseverava nella sua buona volontà, erano da cercare i patti, determinando il numero delle genti che egli « metterebbe a dosso al Conte » [5], e per quanto tempo ve le metterebbe, e di quanto danaro gli dovessero fare aiuto i Fiorentini. Ma conoscendo essi il carattere predominante della Casa di Savoia, che meglio dei tesori amava l'accrescimento del suo dominio, non lasciarono di allettarlo con un siffatto argomento; contentandosi che le terre del Visconti, le quali per forza o per volontaria dedizione venissero in suo potere, a lui solo per sempre rimanessero soggette [6]. Nè poteva ingenerarsi discordia o confusione intorno agli acquisti che le varie genti della lega potessero fare, imperocchè gli eserciti erano divisi. A Sa-

[1] Documento 28.
[2] Documento 27.
[3] Documento 28.
[4] SCARABELLI, *Paralipomeni* cit., 153.
[5] Documento 28.
[6] Non si curavano i Fiorentini di partecipare agli acquisti delle terre lombarde, perchè, avendo di mezzo la Romagna, non potevano sperarne utile alcuno. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, lib. IV.

voia toccava ad invadere il Milanese dalla parte di Piemonte, nel tempo che l'esercito bolognese e fiorentino avrebbe assaltato il nemico dalla Romagna.

Le pratiche che si tenevano fra i due nostri passavano segrete [1], ma o di queste o d'altre ebbe alcun sentore il Visconti: imperocchè, accortosi del mal animo che molti avevano contro lui, si volse a parlare di pace e di lega con tutti. E quello che il Gambacorti, per buon volere e per assicurare la quiete universale, si adoperava di fare, il Visconti, con malvagio consiglio e per vantaggio proprio venìa proseguendo [2]. Nè vana riescì l'opera sua; chè molte città, o per amore alla pace o per timore della potenza Viscontea, si lasciarono indurre a conchiudere una lega; e già sul terminare dell'anno 1389, convenuti in Pisa gli ambasciatori di Ferrara, Bologna, Perugia, Siena, Lucca, Firenze e d'altri luoghi, ne fu disteso il trattato, che ben presto dovevasi rompere.

Per allora bastò questo a far cessare le pratiche tra Firenze e Savoia, le quali sarebbe stato inutile di proseguire, dopo rimossa la cagione per cui si erano incominciate [3].

Così addormentate, in certo modo, le potenze d'Italia, egli solo vegliava ai danni di quelle: e diffidando di poter compiere veruna impresa senza fare l'accordo con alcuna di esse, si diè tutto a cercarlo. Nel 1390, lo fece con Amedeo VII, a cui promise quattrocento lance in caso di difesa, esigendone per sè dugento nella medesima occorrenza. Ciascun di essi convenne di non conceder passo a genti all'uno o all'altro nemiche, qualunque fosse la dignità di chi le spedisse; e il Conte di Virtù si dichiarò non obbligato a dar passo o fornire di vettovaglie gli eserciti che movessero contro Venezia, Firenze, Bologna e molti altri signori toscani, romagnoli e lombardi, suoi collegati [4].

Trasse nell'anno medesimo alla sua aderenza Siena e Perugia, disgustate de' Fiorentini, e teneva segrete corrispondenze in Pisa. Laonde Firenze e Bologna, vedendo i fatti di Gian Galeazzo contrari alle sue parole, erano piene di sospetto e assoldavano genti per fargli fronte ogni qualvolta fosse stato per venire a manifesta rottura con esse. Di fatto, il primo di maggio, si mostrò apertamente nemico, mandando

[1] Nemmeno il governatore di Nizza dovea saper niente di ciò: e Niccolò dovea presentarsi a lui dicendogli, volesse subito significare al Conte come ivi erano giunti « quelli mercatanti da Firenze e Bologna che messer Bernardo della Sala ordinò », e che aspettavano i suoi mercatanti che andassero là per la mercanzia da Venezia. Documento 28.

[2] Muratori, *Annali*, an. 1389.

[3] Il Cibrario (*Frammenti* cit., 83) pensa che le pratiche d'Amedeo VII con la nostra Repubblica fossero aperte da lui per migliorar il partito che il Visconti gli proferiva.

[4] Scarabelli, *Paralipomeni* cit., 151. Cibrario, *Frammenti* cit., 81 e seg.

tre trombetti a Bologna a sfidar quel Comune. Firenze allora non fu lenta a mandar soccorsi alla città alleata e ad apparecchiarsi con ogni sforzo alla difesa, nel tempo che il Conte d'Armagnac moveva di Francia per venire ai servigi della Repubblica [1].

E qui incominciarono gl'intrighi d'Amedeo. Costretto a favorire il Conte di Virtù suo recente alleato e insieme congiunto di amicizia coi Fiorentini, trovavasi fra mezzo a loro in uno stato di neutralità che era impossibile di mantenere inalterato. Non gli bastò lasciare che altri gridasse a sua posta contro il Visconti, mentre i Fiorentini gli facean pressa affinchè concedesse il passo alle genti dell'Armagnac. Fu necessità il far contro all'uno per accondiscendere all'altro. E avendo ben considerate le forze dell'Armagnac e la potenza dei Fiorentini, e sperando che potesse così darsi un buon crollo alla prepotenza del Visconti che anch'egli voleva fiaccata, piegò dal lato della Repubblica, e lasciò venire i Francesi. I quali, baldanzosi e insolenti, oltraggiarono gl'Italiani; e fu mestieri opporre alla loro impudenza gente armata, che ne vendicasse le ingiurie. Il Visconti, indignato che Amedeo avesse contraffatto sì presto ai patti dell'ultima lega, mosse, senza intimarla, la guerra al Piemonte; e con lui risorgevano a ripigliare le offese anche Saluzzo e Monferrato [2]. Per colmo di sventura, Amedeo VII morì avvelenato il 1.° novembre del 1391, e gli successero femmine a reggere il già guasto paese [3].

Firenze gagliardamente avea seguitata la guerra, che continuò per più anni; e per maggiormente fortificarsi avea conchiusa l'alleanza colla Francia, e richiesta quella del giovine Conte di Savoia Amedeo VIII [4]. Le prove di valore furono da ambe le parti maravigliose, e la fortuna delle battaglie fu varia ed incerta ancora al termine della contesa. E Firenze più che alle sue armi dovette la libertà alla violenta morte che colse Gian Galeazzo nel fiore delle sue più belle speranze.

[1] Muratori, *Annali*, an. 1390, 1391.
[2] Scarabelli, *Paralipomeni* cit., 152. Guichenon, *Hist.* cit., I, 437, 445.
[3] Cibrario, *Frammenti* cit., 84 e seg.
[4] Documento 29.

Capitolo V.

Tranquillità di Firenze in mezzo alle discordie dell' Europa. — Guerra tra Sigismondo re de' Romani e la Repubblica di Venezia. — Firenze e Savoia sono chiamate ad unire la loro opera per ridurre i contendenti alla pace. — Varie vicende di questa mediazione. [1401-1428.]

L' aspra guerra combattuta dai Fiorentini contro il Visconti, non tolse loro il coraggio di ripigliare dopo breve riposo le armi. Imperocchè nel 1404, quando il loro governo era potente e sicuro da' nemici esterni come dagl' interni promotori di scandalo, fecero l' impresa di Pisa allora malcontenta del governo di Gabriello Maria, figlio naturale del Conte di Virtù; e, dopo varia fortuna, la ridussero a obbedienza [1]. Sostennero poi il fiero assalto di Ladislao re di Napoli; e la morte loro amica tolse nuovamente di mezzo un grave pericolo per la loro libertà.

Gli anni susseguenti passarono per Firenze senza molestie al di fuori, e senza mali umori al di dentro; e fu mirabile in vero, ch' ella potesse viversi tranquilla in un tempo, che l' incendio delle guerre e il veleno della discordia conturbavano tutta l' Europa. La Francia, divisa, era in pericolo di cadere in mano dell' ambiziosa Inghilterra; Napoli era in tumulto per odio di alcuni baroni verso la regina Giovanna II, e il travaglio che i Turchi davano all' Ungheria, le guerre civili che agitavano la Boemia e le perturbazioni di tutta la Germania, rendevano troppo grave a Sigismondo la reale corona.

In cotante rivoluzioni di popoli, in così grande sospetto di principi, le forti nazioni giovavansi delle armi a far nuovi acquisti. La potente Repubblica veneta, fatta più altera per le vittorie testè guadagnate sui Carraresi, correva in Dalmazia e toglievala a Sigismondo. Quindi si accese tra di loro, nel 1411, una guerra che, con varia fortuna, durò fino al 1413. Nel quale anno, conoscendo Sigismondo poco frutto potersi ritrarre contro quella vigile e forte Repubblica, consentì alle proposte di una tregua, che a' 18 d' aprile fu dichiarata durevole per cin-

[1] In questa occasione i Fiorentini, avendo inteso parlare d' un tal Marino di Pinerolo, ingegnere (*ingeniarius*) di molto acume e valentìa nell' adoperare le macchine da guerra contro le fortezze, pregarono il principe d'Acaia di mandarlo a' loro servigi. Documento 31. — Se questi poi venisse, non si sa. È certo però, che un ingegnere di Piemonte era alla guerra de' Fiorentini contro Pisa: e fu Giovanni da Vigone, il quale, all'assedio di Vico Pisano, maravigliosamente s' adoperò al governo di quella macchina, chiamata comunemente la *Briccola*. Documento 32.

que anni [1]. Giunti al termine di essa, i Veneti mandarono ambasciatori ai padri convenuti conciliarmente a Costanza, dove si trovava Sigismondo, per domandar loro con qualche condizione, di prolungarla: il che però avendo egli ricusato di fare, fecesi ritorno alle armi. E la Repubblica di Venezia seppe adoperarsi per modo, che ricuperò quasi tutta la Dalmazia, e s'impadronì del Friuli, spogliandone il Patriarca d'Aquileia [2].

A comporre tali differenze fu chiamato Amedeo VIII. Egli era succeduto al padre dopo una reggenza infelice, e dovea governare popoli divisi in sètte accanite e feroci, ribelli o straziati dalla guerra civile. Nel 1418 aveva riunito sotto il suo dominio anche il Piemonte, riluttante fin qui, perchè disgustato da un signore capriccioso e iracondo, qual era Lodovico d'Acaia. Facea mestieri, adunque, che Amedeo fosse dotato d'accortezza e di prudenza per vincere a poco a poco l'animosità de' sudditi, i quali riputavano di poter tutto pretendere da un governo retto da femmine. E niuna di queste virtù mancava ad Amedeo educato alla scuola di madre astutissima. Anzichè opporsi a coloro che erano nemici a lui ed alla sua famiglia, seppe in bel modo cercarne la pace e renderseli benevoli. Il suo paese ridusse alla concordia, e lo liberò da quelle nocevoli ingerenze che la Francia, durante la reggenza di Bona di Borbone, vi aveva esercitate.

Dopo prove così sollecite di savio governo, il giovine Amedeo era venuto in grazia di tutti. E Sigismondo, al lustro che procedevagli dalle opere, volle aggiungere quello della dignità, dichiarandolo duca di Savoia nel 1416: poi, nel 1422, gli concesse l'investitura della contea del Genovese e vietò ai sudditi del Duca di fare appello ai tribunali imperiali nelle cause definite dai giudici ducali [3]. E non so se in quella o in altra occasione, ritrovandosi in Albenga col consiglio e cogli Elettori, parlò delle sue inimicizie con Milano e Venezia agli ambasciatori d'Amedeo ed a Filippo del Bene fiorentino; e disse non conoscere migliori mezzani a praticare un accordo, che il Duca di Savoia e la Repubblica di Firenze. Però, mentre i prosperi successi di Zisca, generale degli Ussiti, lo persuadevano probabilmente di scendere a siffatta umiliazione, imponeva ai medesimi ambasciatori di non mostrare che da lui venisse questa proposta [4].

Amedeo allora si diè premura d'inviare, sul termine del 1422, un'ambasciata a Milano, per offerire, come vassallo dell'Impero e consanguineo del Visconti, la sua mediazione; ma gli fu risposto, che Milano non avea con Sigismondo discordia veruna. E Venezia, interpellata in

[1] Muratori *Annali*, an. 1411-13.
[2] Muratori, ibid., an. 1419, 1420.
[3] Guichenon, *Hist.* cit., I, 456, 561; II, 252.
[4] Documento 45.

appresso, disse che per buone ed oneste ragioni non poteva attendere a trattative [1].

Frattanto Filippo del Bene recavasi a Firenze in qualità di messo, con lettere di Sigismondo, nelle quali la nostra Signoria veniva confortata a conferire col Duca di Savoia intorno alla pace d'Italia e de'Veneziani [2]. Da lui avrebbe la medesima sapute le intenzioni del Re, manifestate agli ambasciatori savoini [3].

Piacque ai Fiorentini l'invito; e subito spedirono in Savoia ser Bonaccorso di Piero Bonaccorsi, loro concittadino [4], per conoscere non tanto le intenzioni di Sigismondo, quanto i pensieri del Duca e i modi che a lui paressero più utili a fermare la pace; ma restò deluso il loro desiderio. Il Duca di Savoia non ne sapea più de' Fiorentini, nè gli era stato nemmeno indicato il luogo dove avrebbero dovuto convenire gli ambasciatori per dar principio ai negoziati: contuttociò, pregava la Signoria a voler deputare alcuni cittadini a quest' oggetto medesimo. Ma questa, sebbene si dimostrasse dispostissima a una tal pace e compiacente ai comandi imperiali, rifiutò d'inviare ambasciatori alla ventura, senza ben prima stabilire il luogo del convegno e le principali condizioni dell'accordo da farsi [5].

Amedeo non aveva avuto tali riguardi, e confidando forse che l'esempio di lui movesse i Fiorentini a seguitarlo, avea mandato (come sopra accennammo) Pietro Marchand e Nicodo Festi ambasciatori a Venezia per porre le basi del futuro trattato. Colà stavano intanto aspettando gli ambasciatori di Firenze; ma, come è facile intendere, questi non giungevano mai. Dopo qualche tempo, scrissero da quella città alla nostra Repubblica, maravigliandosi grandemente del ritardo dell'ambasciata fiorentina, e spiegando nel tempo stesso le intenzioni del Duca di Savoia [6]. A Firenze, inteso il luogo del convegno e le prime proposte, altro più non bisognava. E prontamente deliberò d'inviare a Venezia messer Rinaldo di Maso degli Albizzi cavaliere, e messer Alessandro di Salvi Bencivenni dottore di leggi, i quali si accozzassero con

[1] Documento 45. CANESTRINI G., *Discorso sulle Relazioni di Firenze coll' Ungheria*, nell' ARCH. ST. IT., Serie I, T. IV, 202.

[2] Documenti 38, 41. CANESTRINI, ibid., 202.

[3] Secondo l'Ammirato (*Istorie fiorentine*, II, 997), gli ambasciatori savoini venuti a Firenze nella primavera del 1422 per conto di rappresaglie, trattarono anche della pace tra Sigismondo e Venezia.

[4] Documento 38.

[5] Documento 41.

[6] Documento 43. Amedeo proponeva che, « mercè una grossa quantità di ducati, Sigismondo investisse la Signoria di Venezia, che se ne contentava, del vicariato imperiale » sulle città di Padova, Verona, Zara e altri luoghi appartenenti al regno d'Ungheria. CIBRARIO, *Frammenti* cit., 175.

quelli di Savoia per avviare il trattato [1]. Dovevano, in primo luogo, scusare la Signoria per aver differita l'ambasciata, ponendo innanzi la promessa fatta a Sigismondo di non inviare ambasciatore alcuno se prima egli non l'avesse ordinato: quindi adoperarsi di scoprire da quelli l'animo del Re, e le commissioni ricevute dal loro signore: inoltre, recarsi con essi, o senza loro, alla presenza del Doge per esporre la cagione della loro andata; e non trovandolo disposto alla concordia, darne avviso a Sigismondo, o fare altrettanto ai regi commissari, se ben disposto il vedessero.

Gli ambasciatori fiorentini eseguirono quant'era loro stato imposto; e in sulle prime pareva che le premure per la pace aver dovessero felice esito, perciocchè la Signoria veneta ne rese loro grazie, e alla Repubblica di Firenze fece dimostrazioni d'antica e fraterna amicizia. Aggiunse che non per sua colpa si erano prolungate le ostilità, ma per quella di Sigismondo, che rigettato avea la proposta d'una tregua; conchiudendo in fine, non essere in sua facoltà trattare l'accordo con chicchessia senza il consentimento del Duca di Milano, suo collegato [2].

Una tale risposta doveva essere riferita ad Amedeo per mezzo di un ambasciatore dei Fiorentini; secondo la richiesta fattane dai savoini, quand'erano a Morghera [3]; e di fatto ne fu stesa l'istruzione: ma non apparisce che avesse altro effetto; tanto più che era conforme alle informazioni già date al Duca da'suoi ambasciatori [4].

Sigismondo, fatto di ogni cosa consapevole dal Duca di Savoia, non pare che si studiasse dar fine alla guerra con Venezia; sì per le condizioni proposte, che a lui non andavano a grado; e sì per la simulata costanza veneta, che alla pace come alla guerra mostravasi indifferente. Talchè per allora nulla si conchiuse; e i Fiorentini pieni di sospetto de' progressi di Filippo Maria duca di Milano, ebbero più a cuore la domestica difesa, che l'altrui tranquillità. Ma quando poi ebbero considerato che l'accordo con Sigismondo, liberando i Veneti dalle brighe della Dalmazia, avrebbe resa più facile la impresa contro Milano, ripigliarono le trattative, e spedirono al Re stesso Rinaldo degli Albizzi e Nello di Giuliano, per confortarlo alla pace o alla tregua con Venezia, e per offerirvisi di nuovo mediatori in quel negozio, insieme col Duca di Savoia, il quale vi avea già mandati a tal uopo i suoi ambasciatori [5].

[1] Documento 43, 44. Ammirato, *Istorie* cit. II, 999.

[2] Documento 47.

[3] Documento 46.

[4] Che l'ambasciatore non fosse altrimenti inviato da' Fiorentini si può argomentare dallo spazio, che ne doveva contenere il nome, rimasto sempre bianco, e dal non trovarsene registrata l'elezione. Documento 47.

[5] Documenti 54, 56.

In pari tempo dovevano i due inviati giustificare la Signoria della lega fatta coi Veneziani, mostrando a Sigismondo non esser essa diretta contro di lui, e perciò non dover egli prenderne sospetto.

I Veneti però, ora che le pratiche di pace si tenevano dagli ambasciatori savoini convenuti in Padova coi commissari del Re, sdegnavano che Firenze volesse in quelle intromettersi [1]. Ma la nostra Repubblica non vi badò, e gli ambasciatori proseguirono il viaggio fino a Vienna; luogo principale d' Alberto duca d' Austria, dove cogli Elettori, col Marchese di Misnia, col Duca di Baviera e con molti altri Signori, trovavasi il re Sigismondo. È inutile il dire le dimostranze d' onore che s' ebbero in quella città da ragguardevoli personaggi, i quali vennero a visitarli all'albergo, e da due cancellieri del Re che fecero scuse in suo nome, se, come ignaro del loro arrivo, non avea mandato ad incontrarli. Introdotti, poi, con grande corteggio alla presenza reale, esposero la loro commissione.

Non dispiacque a Sigismondo la lega con Venezia, e accettò di buon grado la mediazione dei Fiorentini pel fine della pace; anzi volle che solo per questo mezzo dovesse conchiudersi, e commise loro di significar tutto ai Veneziani perchè subito inviassero i loro ambasciatori a Buda, dov' egli in breve si recherebbe e deputerebbe i suoi commissari per questa pratica [2].

Per la qual cosa gli ambasciatori fiorentini s' indirizzarono alla volta di Buda, col Vice-maestro dell' Ostello imperiale, nel tempo che l' imperatore erasi mosso per Norimberga, a fine di trattare cogli Ussiti prima ancora che coi Veneti [3]. Ma uno scontro che le sue genti ebbero con quelli a quattro miglia di distanza da Vienna, trattenne la pace di Venezia e il trattato di Norimberga [4]. Fu mestieri stabilire altro tempo e altro luogo; il quale, per disposizione di Sigismondo, fu Strigonia: ma quivi ancora, e per la dissimulazione della Signoria veneta che, sebbene richiesta, non avea mandato i suoi ambasciatori, e per la poca cura dell' Imperatore, a cui meglio stava a cuore il trattato di Norimberga, non si riuscì a nulla: e una tregua (ultimo rifugio di due parti discordi, che hanno bisogno di pace) fu proposta, nelle pratiche che si tennero dopo a Tata, ma non fatta [5].

Ciò non pertanto i Fiorentini, premurosi sempre di venire ad una conclusione, cercavano tutte le vie per ottenerla. E nel tempo che il

[1] Documento 58, 74.

[2] Documento 59, 74. Intorno a questa ambasciata e alle pratiche da essa tenute, vedi il Canestrini (*Discorso* cit., 204 e segg.) che trae dai medesimi documenti le particolarità del fatto.

[3] Documento 74.

[4] Documento 65.

[5] Documento 74.

Duca di Savoia pensava di mandare ambasciatori a Sigismondo per trattar quest'accordo, essi nuovamente destinavano Rinaldo degli Albizzi per l'effetto medesimo [1]. Che se, per attendere i consigli di Venezia sull'opportunità di tale mandata, si fece soprastare alcun poco; e se poi non s'inviò altrimenti, e' fu perchè quella mediazione avrebbe implicate le pratiche di pace tra la Lega e Milano, che si cominciavano a tenere dal Papa, e nelle quali Sigismondo, contro il desiderio de' Veneti e de' Fiorentini, qual mediatore voleva intervenire [2].

Nè, dopo conchiusa la pace tra la Lega e Milano, dimenticò Firenze questo trattato; ma si astenne dal farne parola con Venezia, per non dimostrar presunzione e per riguardo al Duca di Savoia, a cui doveva Sigismondo inviare ambasciatori per praticare nuovamente l'accordo [3]. Veduto poi riuscir senza effetto anche questo tentativo, volle che Piero di messer Luigi Guicciardini e Luca di messer Maso degli Albizzi, inviati nel luglio del 1427 all'Imperatore per giustificare i portamenti della Repubblica verso il Duca di Milano, tornassero a parlare della pace con Venezia [4]. Ma, questa volta, Sigismondo era animatissimo contro i Veneziani, e rimproverava ad essi il loro procedere con Milano, l'offese da quelli ricevute in Ungheria e l'usurpazione della Dalmazia. In tanto sdegno, però, o per necessità o per propria inclinazione scoprivasi disposto all'accordo: e quando l'ambasciatore fiorentino chiese il salvocondotto per quello veneto, che stava aspettandolo a Sign, città della Dalmazia; Sigismondo, nella speranza che venisse a praticare la pace, glielo concesse. Il pensiero ch'egli aveva da gran tempo alla conquista d'Oriente, facevagli porre in oblio l'ingiurie dei Veneti e bramare la pace universale; affinchè tutti uniti e collegati insieme aiutassero la difficile impresa [5]. Commendevole desiderio, che tuttavia non potè sodisfare! Perchè, alla fine, non potè coi Veneziani conchiudere fuorchè una tregua pagata da essi ottantamila ducati [6]; e dai Turchi, suoi nemici potenti e irreconciliabili, dovè suo malgrado accettare una pace che i suoi Baroni avevano fermata. Se Savoia avesse parte in questo ultimo negoziato, nè la storia nè i documenti cel dicono; e soltanto da' documenti degli archivi di Piemonte potrebbe cavarsene una storica certezza.

[1] Documento 85.
[2] Documento 90.
[3] Documento 139.
[4] Documento 143.
[5] Documento 147.
[6] Documento 159.

Capitolo VI.

La Repubblica fiorentina richiede d'alleanza Amedeo VIII duca di Savoia, contro Filippo Maria duca di Milano. – Amedeo si mostra irresoluto. – Cagioni che lo spinsero ad accettarla. – Progressi della Lega contro Milano. – Pace con Filippo Maria. [1421-1427.]

Contemporaneamente ai fatti che abbiamo narrati, altri ne venian seguendo (e già li accennammo) da tenere la nostra Repubblica in grandissima apprensione ed in continuo sospetto. Filippo Maria Visconti andava rimettendosi dei danni sofferti nelle sventure della sua famiglia. Dopo un governo tirannico, esercitato in mezzo alle sollevazioni delle città e le usurpazioni de'condottieri, e specialmente di Facino Cane, che era di fatto signore del Milanese, rimase Filippo solo superstite della sua stirpe, distrutta dalle stragi; e da conte di Pavia pervenne a esser Duca di Milano. Un sì notabile cangiamento di fortuna si dovette in gran parte alla moderazione o alla debolezza dei Principi di Savoia e d'Acaia, i quali potendo trar profitto dall'abbassamento della Casa Visconti per finire di deprimerla, fermarono invece nel 1407 la pace, e con leghe offensive e difensive e co'matrimoni la sostennero ed anche l'afforzarono [1]. Intanto Filippo, per la estensione del suo dominio, ripreso animo, e credendo con le sue forze poter macchinare qualunque impresa, si dispose a racquistare Genova, che sotto Tommaso da Campofregoso era tornata a libertà; ma temeva in pari tempo la potenza dei Fiorentini, che, giustamente di lui sospettosi, attraversavano ogni via al suo ingrandimento. Per la qual cosa stimò necessario il fare accordo con essi, ingegnandosi di contenere coi modi amichevoli chi con gli ostili non confidavasi di poter domare. Mandò pertanto i suoi oratori a Firenze, e dopo lungo disputare, ai 16 febbraio del 1421, fu conchiusa la pace; per cui Filippo promise di non impacciarsi delle cose che fossero dal fiume Magra e Panaro in qua [2]. Molti furono gli aderenti nominati da ambedue le parti in questo trattato; ma per noi basti citare Amedeo duca di Savoia, aderente di quello di Milano, e Giorgio degli Ordelaffi signore di Forlì, aderente di Firenze.

Nè paia strano il vedere Amedeo amico del Visconti, dopo quello che abbiamo detto di queste due famiglie a vicenda sospettose o nemiche. Imperocchè l'animo del Duca savoino non era al milanese meno avverso di quello de'padri suoi; ma non era egli nè un cavaliero, nè un valo-

[1] Scarabelli, *Paralipomeni* cit., 176.
[2] Documento 34.

roso combattitore come il sesto e settimo dello stesso suo nome; e perciò, colle astuzie diplomatiche, piuttosto che coll'armi, conduceva le sue imprese; e forse il suo senno suppliva con più vantaggio, o almeno con minori disastri, alle invitte armi de'suoi predecessori. Imperocchè dove colla forza nulla si sarebbe ottenuto contro il potente Filippo Maria, colle arti d'una interessata amicizia si sarebbe potuto allettare, e, senza strepito e senza sangue, conseguir l'intento desiderato. E in quelle Amedeo era maestro. Fino dal 1418 aveva con Filippo affari segreti (che tali son rimasti tuttora); e ne seguirono ricompense di servigi. La mancanza di prole del Visconte dava speranza ad Amedeo di un matrimonio che desse modo alla propria famiglia di allargarsi in Lombardia; e fors'egli per questo adoperavasi; ma per allora non si venne ad alcuna conclusione [1].

Dopo la pace coi Fiorentini, Filippo occupò Brescia e poco appresso anche Genova; e questi, che la prima città credevano difesa da' Veneziani, e l'altra riputavano forte abbastanza per resistere al nemico, ne rimasero delusi e indignati. Tanto più poi, che avendo Filippo, nell'accordo con Genova, acquistata Sarzana ed altre terre poste di quà dalla Magra, venivano ad essere così violate le condizioni della pace. Le lagnanze che il nostro Comune ne mosse, pervennero alle orecchie di Filippo, il quale per non avere chi seriamente lo disturbasse, mandò oratori a giustificarsi e ad offrire la rinunzia di ogni cosa che avesse operata con dispiacere dei Fiorentini.

Intanto, la città prudentemente si armava, non già per muovere la guerra, ma per vie più assicurare la pace; e fra le discordie di chi opinava doversi fare il contrario, fra i reclami de'cittadini minori che più degli altri sentivano il peso delle gravezze imposte per tal cagione, stettesi ad aspettare la fortuna delle cose.

Ma già le brigate di Filippo entravano nelle Romagne col pretesto della tutela del giovanetto signore di Forlì [2]: e così cresceva nei Fiorentini il sospetto. Laonde ordinavano ai loro ambasciatori destinati a Venezia, che nel ritorno passando da Bologna, dov'era il Cardinal Legato, fossero a lui, e dicessero come l'entrata di quelle brigate riusciva grave a molti, e ch'e'facesse ogni opera per rimandarle [3]. Il Legato, però, volendo liberarsi dal fuoruscito Antonio Bentivoglio, che trovavasi a Castel Bolognese, chiamò in Bologna le genti di Filippo; e invece di aiutare, mise in grande sgomento Firenze.

Oramai era perduto il baluardo della Toscana. Non doveva Filippo far altro che scendere e vincere; ma la pace fermata sì di recente coi

[1] Scarabelli, *Paralipomeni* cit., 209.
[2] Cavalcanti, *Istorie fiorentine*, lib. II, cap. II.
[3] Documento 44.

nostri non gliel permise. Si rivolse invece sopra Forlì, e la prese, facendo prigione il fanciullo Tebaldo, figlio del summentovato Giorgio degli Ordelaffi [1]. Questo fu il principio della guerra che si scoprì fra i Fiorentini e Filippo; perchè Tebaldo era un loro protetto, e nella pace del 1421 (come già dicemmo) anche suo padre era compreso. Essi pertanto si disposero a reintegrare ne'suoi stati Tebaldo ed a cacciare il Duca fedifrago e importuno, che avea voluto impacciarsi di certi luoghi, i quali aveva giurato di non toccare. Si cercò l'alleanza di vari principi; nè Amedeo fu tra gli ultimi. I Fiorentini speravano che tanto in riguardo all'antica benevolenza ed alle vecchie alleanze con la loro città, quanto per odio del Visconte, col quale anche Amedeo aveva in sulle prime avuta tanta guerra, e in fine ancora pel carattere della sua famiglia venturiera e conquistatrice, il Duca di Savoia non volesse esitare un momento ad accettare la proposta della lega; e che profittando della favorevole posizione de'luoghi, e del vantaggio che porgevagli l'occasione d'un'altra guerra, prontamente e con allegrezza corresse alla facile vittoria. Ma non era questa per Amedeo la via dell'assalto; nè voleva aver compagni ad una conquista che egli confidavasi di compier solo e senz'armi. Ben'è vero che egli stesso, sul cadere del 1422, non richiesto dai Fiorentini, aveva accennato al Bonaccorsi, speditogli da loro per altre ragioni, di far lega con Firenze [2]; e che essi, o per non riputarsene in necessità o per trarlo piuttosto a una triplice alleanza co' Veneziani, non se ne dettero pensiero [3]: ma forse e' l'avea fatto per praticarla lungamente e non conchiuderla mai, e mettere per tal modo in timore il Visconti ed invogliarlo alla pace [4], o ridurlo a ricercar di lui in quella estremità e ricavarne vantaggi maggiori di quelli che avrebbe potuto aver da Firenze [5]. Ad ogni modo a ser Antonio Salvetti, che a lui era stato inviato dalla Repubblica per tale effetto, se per altre considerazioni non potè dare un rifiuto, non s'indusse neanco a lusingarlo di buone parole.

Non lasciarono per questo di confortarlo i Fiorentini, per mezzo del Salvetti, con nuove ragioni, opponendole alle difficoltà ch'egli avea poste in campo per dinegarsi alla richiesta federazione. Non potere essi a lui dare un grosso soldo per la forte spesa che dovevano sostenere di sette o ottomila cavalli e di due mila fanti. D'altra parte avere egli chi lo serviva per certo tempo senza mercede alcuna: e dovere ripromettersi un premio grande nelle città e territori che guadagnati avrebbe colle

[1] Cavalcanti, *Istorie* cit., lib. II, cap. VI.
[3] Documento 45.
[2] Documento 47.
[4] Documento 133.
[5] Guichenon, *Hist.* cit., I, 453.

sue vittorie. Queste poi esser certe; perocchè il doppio assalto che darebbesi a Milano, avrebbe ridotto agli estremi il Duca e costretto a chiedere la pace. E già di pace aver egli parlato con Firenze, che poteva con vantaggio ottenerla ogni volta che le fosse piaciuto. Quindi nulla esser meglio che afferrare l'occasione quando presentavasi; la quale sfuggita una volta, invano dipoi l'avrebbe ricercata [1].

Il Salvetti si trattenne presso Amedeo fino a tutto novembre del 1423, in cui dalla Signoria gli fu ordinato di tornarsene, dopo avere udita l'ultima intenzione del Duca [2].

Dopo di che Filippo, che aveva di già compreso il disegno de' Fiorentini, pose da parte i rispetti, ormai da lui conosciuti come unico impedimento alle vittorie; e mandando Agnolo della Pergola con una grossa mano di armati sopra Imola, diede principio alla guerra. I Fiorentini assediarono Forlì, e corsi di là a Zagonara, v'ebbero una sconfitta la quale diè che dire a tutta Italia. Quindi la Signoria a sgomentarsene, e più i cittadini grandi; il popolo a garrire contro di essi, biasimando il partito preso, solo perchè aveva sortito un esito infelice. Con miglior senno si fecero nuovi provvedimenti, s'imposero nuove gravezze e si ricercarono alleanze.

A Sigismondo re de' Romani dovevano i Fiorentini inviare, nella primavera del 1425, un ambasciatore per stringere con lui una lega che gli avrebbe offerto un mezzo più facile alla vendetta de' torti ricevuti dal nemico milanese: e volevano che gli fossero ridotti alla mente i vantaggi che verrebbero ad ambedue, se il Duca di Savoia e gli Svizzeri, riputati e potenti d'assai e padroni di passi e siti importanti, unissero alle sue le proprie forze [3]. Ma non sembra che si mandasse altrimenti tale ambasciata [4]; o almeno è certo che non si venne per tal via a veruna conclusione; poichè vari mesi appresso fu spedito in Savoia Bartolommeo da Montegonzi [5], dottor di legge e segretario della Repubblica fiorentina, per ripigliarvi le pratiche interrotte dopo la partenza del Salvetti. Ma tanto eccessive e tanto irragionevoli erano le do-

[1] Documento 48. Il Sickel, nella sua Memoria *Die Ambrosianische Republik und das Haus Savoyen*, stampata nei SITZUNGSBERICHTE DER AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN, *Philosophisch-Historische Classe*, T. XX, 190, fondandosi su questo documento, riportato per intero dallo Scarabelli (*Paralipomeni* cit., 209), asserisce che la lega in discorso fu conchiusa nel settembre del 1423. La qual cosa quell' illustre erudito non avrebbe certamente detta, se avesse potuto esaminare i documenti successivi.

[2] Documento 49.

[3] Documento 50.

[4] Nella informazione manca il nome dell'ambasciatore, è bianco lo spazio ove doveva scriversi, e non si trova registrata l'elezione.

[5] Documento 53.

mande d'Amedeo, che pareva non volesse per alcun modo coi nostri collegarsi. Più discreto era stato altra volta, quando erasi ristretto a chiedere mille cavalli e tremila fanti. Con tutto ciò Firenze faceva ogni opera per guadagnarselo, dimostrandogli la facilità dell'impresa, ora che anche Venezia aveva unite le sue forze a quelle dei Fiorentini; perocchè questi dalla Magra in qua avrebbero data tanta briga al Duca di Milano, da metterlo in grande scompiglio, e porger facile occasione ad Amedeo di vincere con un pugno di soldati. Genova ancora (com'egli sapea) era desiderosa di mutare stato, ed egli poteva aver agio di ridurla in suo potere. Ed anche in Venezia, dove gli ambasciatori savoini erano a trattare la pace tra quella Repubblica e Sigismondo, ne parlava Marcello Strozzi ambasciatore di Firenze, mostrandola buono espediente a levarsi dai sospetti, che, com'essi dicevano, aveva del Visconte il loro signore [1].

Ma forse vani sarebbero riusciti gli sforzi dei Fiorentini, se altri fatti non fossero sopravvenuti a vincere l'irresolutezza di Amedeo. Astuto negoziatore come egli era, avrebbe per lungo tempo tenuta in parole la nostra Signoria; ma gli fu forza cedere e disporsi all'opera, quando un prode condottiero venne a offerirgli il suo braccio formidabile contro il Visconte. Questi fu il Carmagnola, gran conquistatore; quello stesso che aveva ricuperato e accresciuto il dominio di Filippo Maria; caduto dalla sua grazia perchè troppo valoroso e perciò sospetto a quel Duca che tutto gli doveva.

Costui, pertanto, non ascoltato da Filippo, non ammesso alla presenza di lui, al quale erasi recato per iscolparsi, volò in Ivrea da Amedeo. Il valente generale seppe dipingere co' più neri colori la smodata ambizione del Visconti, e mostrare agevole il frenarla con una lega tra Savoia, Venezia e Firenze. Amedeo fu di ciò lieto; ma come quegli che non era uso a precipitare nelle sue risoluzioni, confortò solamente di buone promesse il Carmagnola, commettendogli di sentir prima le intenzioni de' Veneziani. Egli fu a loro; e il Senato, dopo qualche considerazione, profittò della ventura, e acconsentì alle sue proposte. Ora per Amedeo era cessata ogni cagione d'indugio: il temporeggiare sarebbe stata colpa presso gli Stati che lo invitavano alla lega, e danno a lui stesso, quando a così facile impresa non avesse voluto partecipare. Ma egli sapea ben cogliere l'opportunità; nè fu tardo a spedire ambasciatori a Venezia, che dovea essere il luogo della conclusione. Già fino dal febbraio del 1426 si parlava della loro andata in quella città [2]; e i Fiorentini non dubitavano che non fossero destinati a praticare la lega: laonde commettevano al loro ambasciatore in Venezia d'usare gran dili-

[1] Documento 54, 55.
[2] Documento 57.

genza per intendere le loro domande, e quello che consentirebbero, e il parere della Signoria veneta, affinchè più determinate fossero intorno a ciò le loro deliberazioni [1].

Era intendimento della nostra Signoria di rimettersi in questo trattato ai desideri de'Veneziani; ma non poteva, d'altra parte, non porre innanzi qualche condizione essenziale per se medesima all'accordo. Prima sua cura era, dunque, d'insinuare alla Repubblica di Venezia, che grande utilità potea trarsi dalla lega col Duca di Savoia. « Ognuno « sente (diceva ella) la virtù et potentia dello illustre principe Duca « di Savoia, et quanto è amato nel paese, et vicino a l'inimico, et « da lui stato iniuriato, et che alla ruina de l'inimico debba esser fer- « vente et desideroso; et così al presente ci riferisce messer Bartolo- « meo da Montegonzi, nostro ambasciadore, che da lui torna, et ancora « per lo passato da altri abbiamo sentito. Ci pare la sua confederacione « utilissima, et che quella fatta, sia tolta a l'inimico ogni speranza di « favore alcuno, et che alla sua finale dextructione nullo remedio sia: « sichè la sua legha confortiamo et lodiamo » [2].

La disposizione poi de' tre eserciti, secondo il desiderio de'Fiorentini, dovea essere la seguente: i Veneziani e i Fiorentini da una parte, i Savoini dall'altra. La durata della lega, breve, nè più lunga di quella già conchiusa tra Venezia e Firenze. Ma l'articolo più importante e che più d'ogni altro poteva incontrare difficoltà, era la spesa che occorreva per questa guerra. Firenze, che per cagione delle gravezze aveva i primari cittadini in discordia colla plebe, non voleva contribuirvi in guisa che nuove gravezze abbisognassero, e da quelle il partito riformatore traesse pretesto d'innovazione e mutazione di stato. Quindi, una premura assai grande, perchè nè superfluamente nè eccessivamente si spendesse, ma soltanto come la materia e i tempi richiedevano. Avevasi altresì riguardo che in tempo di tregua nulla dovesse darsi al Duca alleato; e che in caso di guerra che il Milanese muovesse al Sabaudo, gli aiuti da darsi a questo ultimo, fossero quanto più potevasi esigui. Nè deve recar meraviglia che la Signoria di Firenze, a tali minute e, se vuolsi, biasimevoli industrie con grave pensiero attendesse; ma conviene argomentarne un gran difetto di danaro, che portato aveva lo scompiglio nel pubblico e ne' privati. E lasciando stare quello che ne dicono le storie, anche i documenti di quel tempo ci attestano le strettezze della città per la lunga guerra e la grandissima spesa che da tre anni sopportava, per gli infortuni occorsi, per le diminuzioni delle sue entrate e per l'impedimento che avevano al commercio i suoi cittadini [3].

[1] Documento 57, 60, 61.
[2] Documento 61.
[3] Documento cit.

Finalmente, ai 18 aprile 1426, sapevasi in Firenze che gli ambasciatori di Savoia erano giunti a Venezia [1]. La nostra Signoria ne prese allegrezza, come di cosa che sempre avvicinava al suo termine il trattato, ma non lusingavasi al segno di crederne certa la conclusione. V'era un non so che di misterioso in quel fare d'Amedeo, che dava ragione di dubitare non forse avess'egli intenzioni ben diverse da quelle che allora dava a divedere. Quel simulato procedere era una circospezione fuor di luogo in così bella occasione di generali calunniati, di Stati offesi dal comune nemico. Che più? Temevano ancora che meglio a lui piacesse di continuar l'aderenza del 1421, che unirsi co' nemici del Duca milanese. Per il che, a Marcello degli Strozzi, che era ambasciadore a Venezia incaricato di questi affari, scrivevano: « Abbiate a ricordo quanto vi scrivemo del ragionamento et pratiche « si tenessono con quegli ambasciadori del Duca di Savoia, che non « fussono per dare parole et aconciare i facti suoi col nimico » [2].

A diminuire ai Fiorentini la speranza d'un buon successo in queste pratiche, concorreva anche Venezia; la quale, a loro avviso, avrebbe fatto mercato dell'accordo per trarne vantaggi per sè sola, e così avrebbe potuto alienare l'animo d'Amedeo in guisa da farselo nemico piuttosto che alleato [3]; mentrechè essi, molto più disinteressati, alle vantaggiose condizioni che proponevano al Sabaudo, altre ne avrebbero aggiunte delle migliori, affinchè non vi fosse cagione da ritrarlo o ritardarlo dall'impresa, ma anzi perchè « più virilmente e più ardentemente » si disponesse contro all'inimico [4].

Ma questi giusti timori furon per allora dissipati. Già Amedeo aveva consentito di pagare quarantamila fiorini al mese [5], finchè non si conchiudesse la lega; e Venezia ne avea già ordinati capitoli che molto lo favorivano [6]. Uno però n'avea lasciato, che per Firenze era de' più importanti. Imperocchè, avendo essa, nella precedente lega co' Veneziani,

[1] Documento 62. Il Cibrario (*Frammenti* cit., 174) dice che fino dal giugno del 1426 eransi condotti a Venezia, Manfredo di Saluzzo maresciallo di Savoia, Arrigo di Colombier e Pier Marchand, ambasciatori d'Amedeo VIII per la divisata lega. E ciò può esser vero benissimo, quando per questo non s'intenda di stabilire al mese di giugno il principio delle pratiche, che è molto anteriore. Anzi è probabile che questi ambasciatori portassero a Venezia la risposta finale d'Amedeo per la conclusione del trattato, riferita (come abbiamo da'nostri documenti) nel mese sopraddetto.

[2] Documento 63.

[3] Documento 67.

[4] Documento 61.

[5] Documento 64.

[6] Documento 66.

fatta promessa di rimettere in loro l'arbitrio della pace e della guerra, non voleva rimanere più oltre vincolata da un patto, che, in questa nuova alleanza, le sarebbe tornato a vergogna e danno gravissimo. Ad evitare pertanto inconveniente siffatto, si dovea dichiarar necessario anche il consenso de' Fiorentini per conchiuder la pace [1]; e ciò, non per esser Firenze desiderosa di guerre, ma per non trovarsi fuori della pace, quando per avventura a quella si venisse, o per non doverla accettar suo malgrado a condizioni nocevoli e indecorose. Anzi, perchè la guerra aborriva, si diè premura di ottenere, a qualunque costo, dagli alleati che, ogni qualvolta due sole parti volessero la pace, si potesse validamente fermare [2]. E se col primo capitolo ella si liberava dai danni possibili d'un accordo venale pel lato de'Veneti; col secondo rimoveva il pericolo che il Duca di Savoia « per ambitione et cupidità di signoria » rifiutasse poi di venire ad una pace buona ed onorevole [3]. Ma di ciò v'era ancor tempo a trattare, poichè la risposta da Savoia a conferma dei patti nel maggio non era giunta; e dovè aspettarsi per molto tempo.

Se non che, come la forza degli avvenimenti aveva stimolato Amedeo a praticare la lega, così al presente viepiù lo spinse a conchiuderla. Il Duca d'Orleans, prigione in Inghilterra, era stato liberato da lui col prezzo di dugentomila scudi, ricevendone in premio la città d'Asti, la quale era in mano di Filippo. Amedeo mandò a richiederla; ma, come tutti prevedevano, non avendola ottenuta di buona voglia, si dispose ad acquistarla per forza, facendo subito passare di qua da'monti quattromila cavalli e seimila fanti [4]. Ed anche intorno alla lega giunse allora la sua risposta; ma fu tale che i Fiorentini disperavano omai di compiere il trattato, e solo mostravano di continuarlo perchè non ne avvenisse intanto una decisiva rottura [5]. Egli domandava che quanto venisse acquistato dall'Adda in là, fosse suo: nè ciò Firenze avrebbe negato, ma stava incerta se Venezia fosse per esserne contenta. Tuttavia confidava che gran conto non dovesse farsene, sebbene l'acquisto fosse grandissimo, poichè da ciò potea seguire l'esterminio del perfido tiranno. Oltre che, il Duca di Savoia era un buon principe, « d'animo « pacifico et quieto, et che con molta giustitia, equità et humanità » sempre erasi governato [6].

[1] Documento 69.
[2] Documento 75.
[3] Documento 76.
[4] Documento 74.
[5] Documento 75.
[6] Documento cit.

Dopo qualche tempo, convenute in un sol volere tutte le parti, agli 11 luglio si conchiuse la lega [1]. Dovea durare per dieci anni, e potea protrarsi fino a un anno dopo la morte del Visconti. In tempo di guerra, si lasciava alla fede de'collegati il mantenere, ciascuno secondo la possibilità sua, il maggior numero di genti; in tempo di pace, Venezia e Firenze dovevano mantenere tremila cavalli e mille fanti. Savoia non avea obbligo di numero speciale, ma dovea tenere i suoi sudditi in pronto, e chiuder poi sempre con diligenza i passi ad ogni soccorso che si spedisse a Milano. Questi erano gli obblighi. Tra i diritti poi era, che l'esercito d'un alleato potesse liberamente passare per gli Stati d'un altro, e fornirvisi di vettovaglie a un prezzo competente; e che, in caso di guerra navale, le galere dei Veneti e dei Fiorentini dirette contro Genova, potessero riparare nei porti di Villafranca, di Monaco e d'altri luoghi. E, conforme ai desideri di Firenze, fu stabilito che due fra i contraenti della lega potessero conchiudere tregua o pace: ed essa n'ebbe tanta consolazione, che bramava sapere da chi fosse proceduto un atto cotanto amichevole, cioè, se dalla Signoria veneta, « o per dire o di« mostratione che si fosse facto per gli ambasciadori del Duca di Savoia ». Quindi anche belle congratulazioni a Marcello Strozzi, che con prudenza s'era governato, e a onorato e buon fine ogni cosa avea condotto [2].

V'era anche la pena dell'ammenda per chi avesse mancato alla lega, e la multa di dugentomila ducati d'oro per chi l'avesse abbandonata. E nel giorno medesimo si fece un'aggiunta che regolava gli acquisti. Quelli fino all'Adda domandati da Savoia, furono ristretti fino a tutta la parte ulteriore del Ticino, unendovi le città d'Asti, Alessandria, Voghera, Tortona, Vercelli, Novara, e Milano e Pavia, quando potessero occuparsi. Venezia dovea avere il resto della Lombardia, che i Fiorentini le ave-

[1] Documento 77. Guichenon, *Hist.* cit., I, 463, 464; II, 263. Lo Scarabelli, (*Paralipomeni* cit., 214) dice che la lega fu convenuta anche in Firenze ai 10 agosto 1426, e che si rifece poi durevole per tutta la vita del Visconti e un anno ancora dopo la sua morte. Ma non s'intende il perchè dovesse ripetersi a Firenze un contratto validamente stipulato a Venezia: e non è provato abbastanza, se il prolungamento della lega, ammesso come possibile ne' capitoli di quella, fosse poi dichiarato obbligatorio. Ecco un curioso, sebbene inesatto, ricordo che ne lasciò Giovanni Morelli (Delizie degli eruditi toscani, XIX, 73): « A' dì primo di settembre 1426 faciemo fuochi et festa di Lega fatta col Duca di Savoia. Doveva concorrere co' Veniziani et Fiorentini con 6.m cavagli e 8.m fanti. Non ne fecie nulla; et per non tornare più in su questo, e' fecie parentado col Duca, et diegli la figliuola per moglie. Questi gran Maestri, sotto coverta d'altri, acconciano e' loro fatti co' danari, con patti, o con parentadi. Tu fai conto di havere a mondare pere ».

[2] Documenti 78, 79, 80, 81.

vano rilasciata anche nella lega precedente. Da tutto ciò erano da eccettuare le terre del Carmagnola, le quali doveano rivendicarsi; e la città d'Alessandria, che riserbavasi al Marchese di Monferrato, quando nello spazio di quattro mesi fosse entrato nella lega.

Ma tutto ancora non era fatto. Era mestieri che il nuovo confederato spedisse con prontezza gente contro al nemico, per vincer presto e con maggiore facilità; e i Fiorentini di questo pure si diedero pensiero. Ai 10 agosto 1426 [1], rallegrandosi per lettera con Amedeo della lega fatta con lui e Venezia, dall'accrescimento dello Stato suo e dal necessario e facile sterminio del Duca di Milano intollerante di pace e fomite di scandali e di guerre [2], traevano argomento a farlo muovere con prestezza contro un nemico che stava trepidante per la lega fermata, solo a sentirne il nome. « E'correrà a nascondersi, gli dicevano i Fio« rentini, quando sentirà che voi potentissimo Duca cavalcate i suoi ter« ritori » [3]. Ed invero, tutta la sua gente aveva egli raccolto intorno a Brescia, e Milano stesso e tutti i luoghi di frontiera n'erano sprovvisti. Quindi, ponevangli sott'occhio e il malcontento de'popoli, oppressi lungo tempo dalla tirannia di Filippo, e la speranza che, mutando eglino stato, tutti in lui cercherebbero un rifugio, e il desiderio che aveano di lui, in cui solo guardavano e che com'astro celeste adoravano [4]. Di più: l'esercito veneto e fiorentino riportava vittorie in Lombardia, ed avea cinto di doppia fossa e di argine i baluardi di Brescia, sicchè niuno potesse entrarvi o uscirne; e fra breve gli assediati, colle torri e mura in gran parte rovinate dalle macchine e dalle bombarde, privi d'ogni soccorso per difetto di forze o di vettovaglie, avrebbero dovuto arrendersi [5].

Intanto, e per confortar meglio il Duca all'impresa, e per sollecitare gli apparecchi di guerra che già doveano essere incominciati in Savoia, e rendere in qualche modo più facile la comunicazione delle forze alleate, provvedendo alla regolarità de' movimenti di tutti gli eserciti; deliberarono i Fiorentini di mandare, insieme con Venezia, un loro ambasciatore al Duca di Savoia [6]. I Veneziani accettarono la proposta de'Fiorentini, e senza più spedirono Federigo Contarini a Firenze; il

[1] Documenti 84, 87.

[2] « Pacis impacientem, guerrarum et scandalorum fomitem, comunem inimicum ducem Mediolani ». Documento 84.

[3] « Latebras... petet dum potentissimum ducem sua cavalcantem territoria sentiet ». Documento cit.

[4] « Sub tiranide longo tempore vexati populi, iugum et onus gravissimum collo excutientes, ad principis benignissimi gremium confugient et graciam. - Vos expectant, unum intuentur et ut celeste sidus adorant ». Documento cit.

[5] Documento cit.

[6] Documento 79.

quale, con Paolo di Vanni Rucellai, scelto da' Fiorentini a questo effetto, si dispose ad andar per mare al luogo ove l'aveano destinato [1]. La partenza era stabilita pel 15 agosto; ma per mancanza di navi grosse che assicurassero le galere sottili dalla flotta genovese, e per vertenze dei Veneziani coll'imperatore Sigismondo, intorno a cui si aspettavano le deliberazioni del Senato veneto a fine di trattarne con Savoia, l'ambasciata sospese il suo viaggio [2]. Finalmente, sotto la guida di Giovanni Grimaldi, « intendente et pratico ne' fatti del mare » [3] furono segretamente condotti a Nizza. Quivi furono ai 25 d'agosto [4], e ai 28 ne ripartirono per recarsi al Duca, alla cui presenza pervennero il dì 4 settembre [5].

In questo tempo, si spargevano esagerate voci sugli apparecchi di guerra che faceva Amedeo contro Milano; tantochè Filippo ne rimaneva spaventato, mentre i collegati vi prestavano pochissima fede [6]. Ghinazzano, governatore a nome del Visconti nella città di Genova, sebbene all'annunzio della lega non cambiasse colore nè contegno, pur disse prossima la ruina del suo signore, e necessaria ad ogni modo la pace [7]. E irreparabile affermava la caduta di quel Duca un cavallaro e famiglio d'Amedeo diretto a Roma, che i Fiorentini stimarono millantatore [8].

Paolo Rucellai riferiva varie voci raccolte a Monaco e a Nizza; che molta gente d'arme veniva in Piemonte, che erano quindicimila tra cavallo e a piede, che si aspettavano a giorni quattromila arcieri inglesi, e che dentro gli 8 di settembre vi dovea essere la persona del Duca coll'esercito; mentre altri andava vociferando essere già pervenuto a Torino [9]. Chi veniva da Savoia narrava gran cose degli armamenti che faceva Amedeo [10]. Da Ginevra scrivevano, che era passato in Piemonte con sedicimila cavalli e molti fanti [11].

Ma in tanto dire, gli ambasciatori ch'erano in Savoia, non aveano inviato altre lettere nè a Firenze nè a Venezia [12], e nemmeno a quelle

[1] Documenti 81, 82, 83, 85. Il Gamurrini (*Istoria geneologica delle famiglie nobili toscane et umbre*, I, 278) va errato, dunque, dicendo che Paolo Rucellai fu mandato nel 1425 a conchiuder la lega con Savoia, e che dopo n'ebbe lode grandissima.

[2] Documento 85.

[3] Documento 86.

[4] Documento 88.

[5] Documenti 92, 94.

[6] Documenti 85, 89.

[7] Documento 84.

[8] Documento 85.

[9] Documento 88.

[10] Documento 94.

[11] Documento 92.

[12] Documento 94.

spedite loro avevan data alcuna risposta. Che pensarne? A togliere ogni dubbio, si scrisse nuovamente a Paolo Rucellai, perchè desse di sè e del Duca alcun ragguaglio. Ma intanto giungevano lettere ritardate del Rucellai, scritte al 10 e 20 settembre, le quali annunziavano la mossa del Duca colle sue brigate, e la presa di due luoghi [1].

Il meglio però era stato già fatto; non già rispetto alle conquiste, perchè molto era da prendere tuttavia e terribili battaglie si potevano ancora commettere; ma la forza del nemico era caduta: i primi colpi toccati nel Bresciano gli aveano troncate le braccia, e resolo impotente alla difesa di ciò che rimanevagli. Eppure, nuove forze ogni giorno gli si agglomeravano contro! Mantova, Ferrara e Monferrato aveano compiuto l'assedio ond'era cinto il Ducato di Filippo. Quindi il suo esercito, in prima unito e vittorioso, a sminuzzarsi e indebolirsi dividendosi in più parti per resistere a più eserciti; ma come a tutti minore, così a tutti soccombere. Aggiungi il malcontento di molte città, che aspettavano da gran tempo le armi alleate per liberarsi dal dominio de' Visconti. Genova stessa, la città più forte e più ricca di quante allora il Duca possedesse, e della cui signoria egli era gelosissimo, correva gran pericolo. L'agognava Savoia da una parte, l'amoreggiavano i Fregosi dall'altra; e quinci i nobili del Fiesco la molestavano, quindi la circondavano le galere fiorentine [2].

Genova era stata tra le principali cagioni di questa guerra. Quando, a impedire l'accordo dei Fiorentini co' Veneti, mandò Filippo ambasciatori a Venezia per sostenere le sue ragioni, e il Senato veneto propose un accordo, e' sarebbesi potuto sperare, se il Duca medesimo alle proposte di pace o di tregua rigettate dai Fiorentini avesse aggiunta la libertà di Genova e delle Romagne: ma egli non volle, e così inimicossi anche Venezia, la quale domandava il medesimo, e ne soffrì questa guerra [3]. L'armi doveano rendere a Genova la libertà, e senza quella nessun accordo sarebbe stato possibile. Già fino dal principio delle pratiche di lega con Savoia, trattavasi di ciò, ed anche Amedeo doveasi confortare e inanimare all'impresa di Genova [4]. Venezia sarebbesi contentata che la prendesse il Papa; ma pei Fiorentini dovea questo essere l'estremo partito. La lega con Amedeo avea lor fatto riprendere animo, e dato speranza che quella città si riducesse secondo i desideri loro e de' Veneziani. Quindi bramavano che niuna commissione se ne desse agli ambasciatori destinati a Roma, acciò che il Papa non « vi « ponesse su concetto », e non tenesse de' modi che avessero a guastare

[1] Documento 97.
[2] Scarabelli, *Paralipomeni* cit., 216.
[3] Muratori, *Annali*, an. 1425.
[4] Documento 53.

l'impresa [1]. Poco appresso avrebbero anche consentito che gli si desse [2]. Ma intanto le cure speciali erano rivolte agli altri luoghi dove ardeva la guerra, e alle novità sorte in Genova, delle quali stavasi attendendo con buona speranza il successo [3].

Brescia era sempre più stretta dagli assedianti, i quali ne avevano occupate tutte le fortezze. Solo vi restava il castello, che per consiglio (come credesi) di Niccolò da Tolentino, fu cinto d'una profonda fossa, in modo che non solo non vi si potesse entrare, ma nè anche avvicinarvisi [4]; dopo di che dalla parte della città cominciarono colle bombarde a molestarlo. Dalla parte di Parma era il marchese di Ferrara che batteva la fanteria milanese. A Genova era andato messer Tommaso da Campofregoso, e dietro a lui Ardiccione da Carrara, con le sue brigate a cavallo e a piede. Seicento fanti v'erano di già; sicchè presto si confidavano di prendere quella città mal guardata e da ogni dove ricinta. La vittoria arrideva dovunque agli alleati [5]. Ai 10 novembre la cittadella di Brescia capitolò la resa [6]. E certamente, questa guerra avrebbe cagionata l'ultima rovina di Filippo e della sua Casa, se gli amici della pace, e fors'anche invidiosi dell'eccessivo ingrandimento che ne sarebbe seguito ai Veneti ed ai Fiorentini, non avessero opposto un riparo a questo torrente devastatore.

Filippo, sino da' primi successi della Lega nel territorio Bresciano, avea disposto l'animo alla pace. Tutti i signorotti circonvicini, per paura di non essere schiacciati da quel potente ambizioso, gli si erano volti contro. Non restavagli se non che l'Imperatore, il quale per simbolo della sua autorità in Italia, più non aveva che la così detta protezione sopra i signori italiani. E Sigismondo fece sentir la sua voce, e per mezzo d'ambasciatori propose nel settembre del 1426 un accordo [7], ma inutilmente. Venezia faceva grandi progressi colle armi, e Firenze non avea caro che l'accordo si trattasse dall'Imperatore, che ella conosceva amico di Filippo; tanto più che anche Martino V dava opera a smorzare tanto ardore di guerra [8]. Perciò in bel modo essa rigettò la proposta di Sigismondo, scusandosi con dire che, siccome alleato delle due repubbliche era allora anche il Duca di Savoia, così per la pace anche il suo consenso rendevasi necessario [9].

[1] Documento 78.
[2] Documento 82.
[3] Documento 83.
[4] Muratori, *Annali*, an. 1426.
[5] Documento 97.
[6] Muratori, ibid., an. 1426.
[7] Documento 90.
[8] Documento 89.
[9] Documenti 94, 95.

Più facile ascolto era dato al venerabile Cardinale di Santa Croce, della famiglia Albergati, inviato a Venezia da Martino V. Con lui anche Savoia aveva trattato di pace [1], allorchè Sigismondo chiedevale ambasciatori per fare l'accordo nella sua corte e con la sua mediazione. Per la qual cosa tenendo dietro a lui che a Ferrara aspettava gli ambasciatori milanesi per condurgli a Venezia, i Fiorentini inviarono colà messer Rinaldo degli Albizzi, perchè, dopo aver udite da Marcello Strozzi le istruzioni della Signoria di Firenze intorno alla pace, ne assistesse, nel modo più utile per la Repubblica, alla trattazione. Il luogo del convegno però non si era per anco veramente destinato. Amedeo, Milano e Sigismondo preferivano Savoia o Monferrato: e Venezia, sperando di trovare colà, per la mediazione d'Amedeo, il termine della sua guerra con Sigismondo, non era contraria a questo partito. Ma i Fiorentini, che in prima se ne contentavano, avevano ora per più ragioni mutato pensiero. Primieramente, dicevano essi, il Papa, che ha tenuto più tempo ragionamenti di pace tra Milano e Venezia, e che in ultimo ha mandato per compierla il Cardinale, ne potrebbe prendere sdegno grandissimo. Nè utile sarebbe a veruno l'imprendere un nuovo trattato d'un esito incerto, per troncarne un altro assai più breve e favorevole agli alleati. Imperocchè Genova, che deve rendersi alla libertà, potrebbe rimanere al Visconti o concedersi a Sigismondo; nè questi soffrirebbe mai che si rilasciasse Brescia ai Veneziani. Infine dubitavano anche del Duca di Savoia che « a richiesta dell'Imperatore et de' suoi per piacergli, o per « offerte che gli facesse fare il nemico, non consentisse » a patti che al resto della Lega riuscissero dannosi. Quindi persuasero a' Veneti, che non vi si rifiutarono, di trattare la pace nella loro città [2]. Difatti ai 3 novembre del 1426, l'Albizzi era a Venezia [3], e a' di 9 vi giungeva il Cardinale, che la Signoria veneta e tutti gli ambasciatori fino a Malamocco eran iti ad incontrare [4]. Il 13, venuti gli ambasciatori milanesi, si diè principio al trattato, che fino sulle prime ebbe varie difficoltà. Filippo negava di rilasciar libera Genova e di restituire i beni al Carmagnola, e i Veneziani, sebbene pel fatto di Genova avessero dianzi, al pari de' savoini, mostrata freddezza, protestavano ora d'esser risoluti a rompere ogni pratica, se non si consentivano queste due cose [5]. Ed altri capitoli, e massime quello di Brescia, portarono il trattato a tali complicanze da farne credere inevitabile la rottura, e risolvere gli ambasciatori savoini a una repentina partenza [6].

[1] Documento 97.
[2] Documenti 102, 106, 107, 140.
[3] Documento 106.
[4] Documento 108.
[5] Documenti 105, 110.
[6] Documenti 113, 122, 123, 124.

Ma forse l'impedimento maggiore alla conclusione della pace era la diffidenza sorta tra gli alleati, e specialmente tra Venezia e Savoia. La prima sapeva che fino dall'ottobre, il Commendatore di Sant'Antonio, ambasciator di Milano, era andato con grande cautela ad Amedeo; e niuno si credeva che ciò procedesse da intenzione di pace [1]. Ed ora essa temeva, per l'andata d'Arrigo di Colombier da Milano a Savoia e pe' portamenti degli ambasciatori savoini in questa pratica, che quei Duchi non se la 'ntendessero insieme [2]. E certo, quel bramar tanto la pace a qualunque condizione [3], quel raccomandarla caldamente agli alleati, anche a costo di grandi sacrifici [4], quel temere delle minacce imperiali [5], quel non voler quasi nulla in questo trattato [6], erano cose troppo strane in un principe forte, indipendente e bramoso d'acquisti, e tali da poter generare de' ragionevoli sospetti.

Dall'altro lato, Savoia vedea di mal occhio le esigenze de' Veneti: e più volte i suoi ambasciatori tentarono que' di Firenze, proponendo loro di fermare, se Venezia non fosse scesa a giuste domande, a suo dispetto la pace (giacchè pe' capitoli della lega n'aveano facoltà), e di portare le pratiche in Savoia [7].

Firenze, posta in mezzo, si destreggiava accarezzando ambedue; non tanto per averne favori, quanto per il timore che la crescente diffidenza non producesse una troppo pericolosa inimicizia fra gli alleati [8]. Ma è da credere che l'argomento persuadente più d'ogni altro alla concordia, fosse il desiderio che ciascuno di loro avea della pace [9]. E fu questo che indusse i Veneti e i Fiorentini, sebbene con grande sforzo, a non insistere su Genova [10]; e che mosse gli ambasciatori di Amedeo ad adoperarsi in pro della Lega con que' di Milano [11]. E forse talvolta si dovette in special modo alla loro mediazione, se in qualche parte del trattato si dimostrò assai pieghevole il nemico. [12].

Finalmente, ai 30 dicembre ogni differenza era rimossa, e si potè stipulare l'instrumento di pace [13].

[1] Documento 97.
[2] Documento 113.
[3] Documenti 113, 116, 127, 132.
[4] Documenti 113, 116, 122, 136, 137.
[5] Documenti 113, 116, 117.
[6] Documenti 103, 119, 121.
[7] Documenti 113, 116, 133.
[8] Documenti 105, 113, 116, 120, 124, 128, 131, 133.
[9] Documento 111.
[10] Documento 113.
[11] Documenti 116, 123, 128.
[12] Documento 129.
[13] Documenti 138, 140.

Secondo quello, il Duca di Milano dovea concedere liberamente ad Amedeo ogni diritto che gli si competeva sulle terre del Ducato milanese da lui possedute, e dovea rilasciargli il pacifico dominio di quanto dal 1.° settembre fino al giorno della stipulazione avesse acquistato. A Venezia dovea cedere la città di Brescia, con le sue pertinenze; e doveva sciogliere i Malatesti da ogni obbligo con lui contratto, e restituire a Mantova il castello de' Doaresi. Veniva, inoltre, stabilito che egli lasciasse al Marchese di Ferrara il castello di Montecchi, nè alcun riparo fabbricasse sul Po, nè i demoliti risarcisse: che i Fiorentini assolvesse da ogni convenzione fatta co' Genovesi per il trasporto delle mercanzie in Inghilterra e in Fiandra; e restituisse ad essi e a' loro raccomandati quanto aveva preso in guerra, trattone Imola e Forlì, della cui restituzione dovea farsi supplica al Pontefice. Di Bologna e delle Romagne e di quanto è di qua dopo queste, Filippo nè direttamente nè indirettamente si travagliasse. E la Lega prometteva il medesimo per le Romagne alla Chiesa soggette. La pace avesse luogo quando Milano, dentro quindici giorni da quello della stipulazione, avesse posti in libertà i figli del Carmagnola [1]. Martino V, a richiesta di Milano e contro il desiderio di Firenze che avrebbe preferito il Duca di Savoia e Venezia, o l'uno de' due [2], era deputato conservatore di questa pace, che a tutto il 26 febbraio avvenire, da tutte le potenze belligeranti doveva essere ratificata.

Qual frutto se ne ricavasse, sarà detto in appresso.

[1] Le condizioni di minor conto son tralasciate.
[2] Documenti 130, 131, 134.

(*continua*).

INVENTARIO

DELLA LIBRERIA URBINATE

COMPILATO NEL SECOLO XV

DA FEDERIGO VETERANO

BIBLIOTECARIO

DI FEDERIGO I DA MONTEFELTRO

DUCA D' URBINO.

—

(Continuazione. Vedi a pag. 127 del vol. VI.)

119. ORIGENIS Homeliae super Lucam evangelistam. - Super *Noli emulari*. - In Cantica Canticorum. - In epistolas Pauli ad Romanos. - Super Matthaeum. - Super Ioannem et Matthaeum. - In Iesum Nave: a HIERONYMO et RUFFINO traductae.

120. ORIGENIS περι αρχων, idest, de Principiis. - PAMPHILI martyris Apollogiae in defensionem Origenis, a RUFFINO.

121. IGNATII martyris, discipuli sancti Ioannis Evangelistae, et episcopi Antiochiae, Epistolae. - Ignatii Laus, ab HIERONE eius discipulo. - POLICARPI episcopi ad Philippenses. - ANTONII abbatis Epistolae. - PASTORIS liber. - SIXTI philosophi Enchiridion.

122. CYRILLI archiepiscopi Alexandrini Thesaurorum libri XII, a Georgio TRAPEZUNTIO traducti, et Alphonso regi Aragonum dicati.

123. EPHREN Syri devoti Sermones numero XX. - De Poenitentia sermo primus. - De Iudicio et Resurrectione, II et III. - De vita et exercitatione monastica, sermones II. - Quod non oporteat ridere sed flere, sermones VII. - Ad animam negligentem: et alii sermones. - De timore Dei, sermo XII. - De passione Domini Salvatoris, sermo XVI. - De Antichristo, sermo XVIII. - De Virginitate, sermo XVIIII. - De laudibus martyrum, ultimus. - Joseph patriarchae Laus, ab eodem EPHREN; opus traductum ab AMBROSIO Camaldulensi, ad Cosmum etc.

124. Clementis romani Pontificis beati Petri successoris Itinerarium; cum epistola eius Clementis ad Iacobum apostolum: e graeco in latinum a Ruffino conversum.

125. Magister Sententiarum.

126. Thomae Aquinatis, ordinis predicatorum, Secunda secundae. sunt enim quaestiones clxxxviiii.

127. Thomae Aquinatis aureum opus, Expositio in Mattheum Evangelistam.

128. Thomae Aquinatis aureum opus in Evangelium Marci et Iohannis.

129. Thomae Aquinatis in Evangelium Lucae.

130. Thomae Aquinatis Expositio in omnes Epistolas Pauli.

131. Thomae Aquinatis Summa contra Gentiles.

132. Thomae Aquinatis in primum Sententiarum, distintiones xlviii.

133. Thomae Aquinatis in secundum Sententiarum, distintiones xliiii.

134. Thomae Aquinatis in tertium Sententiarum, distintiones lii.

135. Thomae Aquinatis in quartum Sententiarum, distintiones l.

136. Thomae Aquinatis pars prima.

137. Thomae Aquinatis prima pars secundae partis Summae.

138. Thomae Aquinatis pars tertia.

139. Thomae Aquinatis Additiones partis tertiae.

140. Thomae Aquinatis questiones disputationum, numero cccli.

141. Thomae Aquinatis questiones de Potentia Dei, numero lxxxxi.

142. Thomae Aquinatis super tres Nocturnos Psalmorum.

143. Thomae Aquinatis questiones de Veritate, numero xxix.

144. Thomae Aquinatis expositio vel questiones in Isaiam prophetam. - In Matthaeum evangelistam.

145. Thomae Aquinatis apostilla in Hieremiam, usque ad xlii capitulum inclusive. - De principiis naturae. - De instantibus. - De eternitate mundi. - De occultis operibus naturae. - De natura Luminis. - De mixtione elementorum. - De motu cordis. - De quatuor oppositis. - De fato. - De natura loci. - De tempore. - De natura materiei. - De potentiis animae. - De pluralitate formarum. - De verbo, et de perfectione spiritualis vitae. - Thomae Aquinatis de erroribus Graecorum. - De articulis Fidei, et Ecclesiae Sacramentis. - De unitate intellectus, contra Averroistas. - De sortibus. - Utrum liceat uti iudicio astrorum. - De modo studendi. - Ad Gerardum lectorem bizentinum, super vi articulos ab eo missos. - Ad fratrem Ioannem Teutonicum magistrum Ordinis, super xliii articulos ab eo missos. - Thomae Aquinatis Orationes vii. - Alberti Magni de intellectu et intelligibili. - De quidditate.

146. Thomas Aquinas super Iob, et super Iohannem Evangelistam.

147. Thomae Aquinatis de Regno, sive regimine Principum, ad Regem Cypri, libri iiii. - Thomas de Aquino de praescientia et praedestinatione divina. - De Angelis, sive intelligentiis. - Thomae expositio in

librum beati Dionysii de divinis nominibus. – Contra impugnantes Religionem. – De decem preceptis. – De rationibus Fidei. – Expositio in Orationem dominicam. – Expositio Salutationis angelicae. – De potentiis animae. – De inventione medii. – De principio individuationis. – De natura accidentis. – Expositio sancti Thomae super Boetium de Trinitate. – De natura generis. – De modalibus. – De tribus Virtutibus theologicis. – De fide, spe et charitate, quamvis de fide tantum, preventus morte cetera non attigerit: quod opus dicitur etiam Compendium Theologiae. – De christiana Religione. – De ente et essentia, sive de entium quiditatibus. – De eternitate mundi. – De mixtione elementorum. – Super Boetium, de Ebdomadibus.

148. Thomae expositio in Cantica Canticorum. – De celo et mundo: et Thomae, set Petri de Alvernia qui in III et IIII De celo et mundo exposuit ubi preventus morte omisit. – Expositio s. Thomae in libr. Porfirii, scilicet in Isagogas. – Alberti Magni Summa philosophiae: opus divinum. – Eiusdem tractatus de Sphera. – Albertus Magnus de Causis, et processu universitatis a prima Causa.

149. Thomae Aquinatis super Metaphysicam Aristotelis de celo et mundo. – Super librum de sensu et sensato. – Super librum de memoria et reminiscentia.

150. Thomae Aquinatis expositio in Aristotelis Physicam. – Commentum in libris de Anima.

151. Thomas Aquinas super Aristotelis Ethicam.

152. Thomae expositio in Politicorum libros. – Eiusdem expositio in Aristotelis librum Peri.

153. Thomas de Aquino de natura syllocismorum. – Thomae Aquinatis Logica. – Thomae Aquinatis Retractationes sive concordantiae quorumdam dictorum suorum, quae repugnantia vel minus intelligibilia videbantur. – Thomae Aquinatis in posteriorum Aristotelis libros expositio. – Thomae Tractatus in librum de Causis, cum expositione propositionum Proculi. – Thomae Epistolae ad Fratrem Ioannem generalem totius ordinis Predicatorum super XLIII Articulis ab eo missis. – Thomae Tractatus de Verbo, sive de natura Verbi. – Thomas de Natura materiei et dimensionibus interminatis. – De articulis Fidei, et Ecclesiae Sacramentis: exponendo primo, decretalem de summa Trinitate et Fide Catholica. – De Sacramento Corporis Christi, secundum ordinem X predicamentorum. – De instantibus. – De natura luminis. – De quattuor oppositis. – De pluralitate formarum. – De loco, et natura loci. – De tempore. – Sermo de festo Corporis Christi. – Eiusdem Tractatus de conceptione beatae Virginis Mariae. – Sermo de Pace, ad heremitas. – Sermo de Silentio. – Sermo de Prudentia; et multi alii sermones. – Thomae Aquinatis liber de tribus Virtutibus theologicis. – Thomae Aquinatis expositio in Ethicam Aristotelis altera.

154. Alberti Magni, Ratisponensis episcopi, expositio in Aristotelis Phisicam.

155. Item Opus eiusdem de celo et mundo, et de Anima.

156. Albertus Magnus de morte et vita. - De iuventute et senectute. - De mineralibus. - De generatione et corruptione. - De vegetabilibus et plantis. - De nutrimento et nutrito. - De sensu et sensato. - De memoria et reminiscentia. - De somno et vigilia. - De spiritu et respiratione. - De intellectu et intelligibili.

157. Albertus Magnus de animalibus.

158. Albertus Magnus de homine. - Idem de quatuor coaequevis.

159. Albertus Magnus de motibus animalium. - De causis proprietatum elementorum. - In Politicam Aristotelis.

160. Alberti Magni Comentum in Ethicam Aristotelis.

161. Albertus Magnus de misterio Missae, et Corpore Christi. - De laudibus beate Mariae Virginis. - Super Marcum Evangelistam.

162. Alexandri de Ales Pars secunda super Sententiis.

163. Alexandri de Ales in primum Sententiarum Pars prima.

164. Alexandri de Ales super Sententiis, III.

165. Alexandri de Ales expositio in quartum Sententiarum, quam non explevit morte preventus.

166. Bonaventurae de Balneo Regio expositio in primum Sententiarum.

167. Bonaventurae expositio in secundum Sententiarum.

168. Bonaventurae super tertium Sententiarum.

169. Bonaventurae quartus in quartum librum Sententiarum.

170. Ioannis Scoti expositio in primum Sententiarum.

171. Ioannis Scoti expositio in secundum Sententiarum. - Idem super tertium Sententiarum.

172. Ioannis Scoti expositio in quartum Sententiarum.

173. Ioannis Scoti Quolibeta.

174. Ioannis Scoti Questiones in Aristotelis Methaphisicam.

175. Nicolai de Lira expositio in Genesim. - In Exodum. - In Leviticum. - In librum Numerorum. - In Deuteronomion. - In Iosue. - In librum Iudicum, et in librum Ruth.

176. Nicolai de Lira expositio in libros Regum. - In Paralipomenon. - In Esdra. - In Neemiam. - In Ester. - In Tobiam. - In Baruch. - In epistolam Hieremiae. - In historiam Susannae. - In Iudith. - In librum Machabeorum. - In secundum Esdrae. - In Expositionem Prologorum.

177. Nicolai de Lira Apostilla super Isaiam. - Super Hieremiam, et in Lamentationes Hieremiae. - Super Ezechielem. - Super Danielem. - Super Salomonis Proverbia. - In Ecclesiasten. - In Cantica Canticorum.

178. Nicolai de Lira expositio in Psalterium. - Eiusdem expositio super XII Prophetas minores; videlicet, Oseam, Ioelem, Amos, Abdiam,

Ionam, Micheam, Naun, Abacuch, Sophoniam, Azeum, Zachariam, Malachiam. - Nicolai de Lira expositio in Iob.

179. Nicolai de Lira expositio in Mattheum. - In Marcum. - In Lucam. - In Ioannem. - In xi Epistolas Pauli. - In Actus Apostolorum. - In Epistolas canonicas vii. - In Apocalypsim Ioannis.

180. Francisci Maronis, ordinis Minorum, in primum Sententiarum, distinctiones xlviii. - Bonaventurae Breviloquii libri vii, et in primo libro de Trinitate. - De Creatura mundi, in secundo libro. - In tertio, de Corruptela peccati. - De Incarnatione Verbi, in iiii. - In v, de Gratia Spiritus Sancti. - De medicina Sacramentali, in vi. - In vii, de Statu finalis Iudicii. - Eiusdem Bonaventurae Arbor. - Item, Vita sancti Francisci, ab eodem Bonaventura edita.

181. Ricardi de Media Villa, ordinis Minorum, expositio, sive quartus super Sententiis.

182. Bartholomei de Pisis, ordinis Minorum, pars prima Conformitatum sancti Francisci ad vitam Domini nostri Iesu Christi.

183. Bartholomei de Pisis secunda et tertia pars Conformitatum sancti Francisci ad Dominum Iesum Christum.

184. Antonini archiepiscopi florentini, ordinis Predicatorum, pars secunda iiii partis.

185. Antonini pars prima.

186. Antonini pars secunda.

187. Antonini pars prima tertie partis.

188. Antonini pars tertia.

189. Antonini pars prima quarte partis. - Eiusdem Tractatus confessionum sive interrogationum. - Homelia eiusdem super evangelium *Duo ex discipulis Iesu ibant in Emaus.*

190. Guiglielmi Durantis, presulis miniatensis, Rationale divinorum officiorum.

191. Sixti iiii pontificis maximi de sanguine Christi liber. - Idem, de potentia Dei. - Idem, de futuris contingentibus: quae quidem opera Cardinalis tituli Sancti Petri ad vincula existens composuit.

192. Bartholomei de Pisis, ordinis Predicatorum, Summa de casibus conscientiae.

193. Bartholomei de Pisis, ordinis Predicatorum, de casibus conscientiae, iterum.

194. Laurentius de Pratis, ordinis Predicatorum, de Prescientia Dei et predestinatione Sanctorum, et de libero Arbitrio.

195. Compendium quoddam Theologiae, quod dicitur Fratris pauperis.

196. Bartholomeus urbinas, ordinis Heremitarum, de Re bellica spirituali ad comparationem temporalis.

197. Egidii de Regimine principum.

198. ALVARI, episcopi Silvensis, ordinis Minorum, de Statu et plantu Ecclesiae, pars prima.

199. ALVARI pars secunda.

200. Apostillae quedam in Genesim, incipiens: *In dextra sedentis.*

201. Concordantiae quedam Evangelistarum, incipientes: *Et ait ad principes.*

202. ARISTOTELIS Naturalis auscultationis, sive Phisicorum, libri octo. - Eiusdem prime Philosophie seu Methaphysicae libri XII. - ARISTOTELIS de Anima. - De moribus, ad Nicomachum, libri X. - De celo: cuius quidem omnia supradicta opera traducta fuerunt de greco in latinum per ARGYROPILUM. - ARISTOTELIS Metheororum libri IIII, a MATTHEO PALMERIO traducti.

203. ARISTOTELIS Moralia traducta a IANOTIO MANETTA florentino. - Ethicorum eiusdem, ad Nicomachum, traductorum ab eodem, libri X: quod quidem opus ab Angelo Manetta, Ianotti filio, illustrissimo principi Federico Urbinatium duci dicatum fuit.

204. ARISTOTELIS Ethica, ad Nichomachum filium; ab ARGIROPILO traducta.

205. ARISTOTELIS Politicorum libri octo. - Eiusdem Oeconomicorum libri II, a LEONARDO traducti.

206. ARISTOTELIS Oeconomica, a LEONARDO Aretino.

207. PORPHIRII liber de quinque vocibus, sive de universalibus, ab ARGIROPILO. - ARISTOTELIS Predicamenta; ab eodem. - ARISTOTELIS περι ερμηνειας; idest de Interpretatione.- ARISTOTELIS liber Priorum.- ARISTOTELIS Posteriorum resolutivorum liber, ab ARGIROPILO traductus. - THEOPHRASTI metaphysica, a TYFERNIO e greco conversa, et Nicolao V pontifici maximo dicata. - THEOPHRASTUS de piscibus. - De vertigine. - Denatura ignis.

208. ARISTOTELES de animalibus, a TRAPEZUNTIO, et Nicolao V dicatus.

209. ARISTOTELIS Problemata, a THEODORO.

210. ARISTOTELIS Physica. - ARISTOTELES de celo et mundo. - De generatione et corruptione. - ARISTOTELIS Metheororum libri quatuor. - ARISTOTELES de anima. - De memoria et reminiscentia. - De somno et vigilia. - De sensu et sensato. - De differentia spiritus et animae. - De morte et vita. - De causis. - De plantis: omnia, secundum antiquam traductionem.

211. ARISTOTELIS Phisica, iterum. - ARISTOTELES de generatione. - De morte et vita, iterum. - De anima. - De somno et vigilia. - De memoria et reminiscentia. - De malitia complexionis.

212. ARISTOTELIS Metaphisica, cum comento sancti TOMAE.

213. PORPHYRII Isagoge ad Aristotelis Praedicamenta. - ARISTOTELIS Praedicamenta. - GILBERTI sex Principiorum liber unus. - ARISTOTELIS Topica. - ARISTOTELIS Elenchorum libri II. - ARISTOTELIS Priorum analecticorum libri II. - ARISTOTELIS Posteriora analectica.

214. ARISTOTELIS Topicorum libri VIII. - Eiusdem Elenchorum libri II. - Priorum libri II. - Posteriorum libri II.

215. ARISTOTELIS Physica, secundum traductionem ARGYROPOLI. - ARISTOTELES de Anima, ab eodem.

216. ARISTOTELIS Physicorum auctoritates, sive notabilia; cum declaratione textus dubii. - Politicorum notabilia, cum declaratione textus dubii. - Notabilia ex libris de Anima, eodem modo. - Conclusiones et propositiones librorum Ethicorum, eodem modo. - Epithome librorum ARISTOTELIS de Anima.

217. PLATONIS atheniensis Dialogus; a MARSILIO FICINO. - Eiusdem MARSILII Commentarium in Platonis Convivium. Codex ornatissimus.

218. PLATONIS Dialogus de Legibus, contentus libris XIII, a GREGORIO TRAPEZUNTIO, ad Nicolaum V pontificem maximum.

219. PLATONIS Phedon, PLATONIS Gorgias, PLATONIS Phedrus, SOCRATIS Apologia, PLATONIS Criton: a LEONARDO traducta.

220. PLATONIS Timaeus, a CALCIDIO; et eiusdem Expositio in eundem.

221. PLATONIS Epistole, a LEONARDO. - HIPPOCRATIS Epistole, traducte, et Nicolao pontifici maximo dicate. - DIOGENIS Epistole, a FRANCISCO ARETINO: cum eiusdem FRANCISCI Elegia ad Pium pontificem maximum. - MARCI BRUTI Epistole, a RENUCIO traducte, et Nicolao V pontifici maximo dicate. - PHALARIDIS Epistole, traducte a FRANCISCO ARETINO, ad Malatestam Novellum.

222. PLATONIS Axiocus de Morte.

223. AVICENNE arabi Methaphysicorum libri X. - Eiusdem de Anima libri V. - Eiusdem de animalibus tractatus XVIIII.

224. AVICENNE Physicorum libri IIII. - Eiusdem de celo et mundo liber unus. - De generatione et corruptione Metheororum libri II. - De actibus et passionibus qualitatum primarum.

225. BESSARIONIS cardinalis Graeci et patriarche Constantinopolitani adversus calunniatores Platonis libri V.

226. MERCURIUS Trismegistus de potestate et sapientia Dei, e greco in latinum traductus a MARSILIO FICINO. - IEROCLIS philosophi in aureos versus Pythagorae, opusculum, a IOANNE AURISPA. - ALCINOUS philosophus platonicus; de disciplina Platonis. - PLUTARCHI Cheronesi, Traiani preceptoris, problemata; a CALFURNIO. - PLUTARCHI Collationes excellentium virorum, a GUARINO. - ESOPI vita et fabelle, a RINUCIO traducte, et Cardinali tituli Sancti Crisogoni dicate.

227. THEOPHRASTUS de plantis, a THEODORO Thessalonicense conversus e greco in latinum, et Nicolao V pontifici maximo dicatus.

228. AENEAE sophiste Dialogus, qui Theophrastus inscribitur, ab AMBROSIO Camaldulense; et Andreolo Iustiniano dicatus.

229. APULEI madaniensis philosophi platonici Metamorphoseos, sive de Asino aureo libri XI. - APULEI Floridorum libri IIII. - APULEIUS de

mundo, ad Faustum. - De dogmate Platonis. - De Deo Socratis. - HERMETIS Trismegistri Dialogus, per APULEIUM. - APULEI Apologiae sive defensiones ad clarissimum virum Claudium Maximum pro Consule; pro se; oratio prima et II.

230. APULEI opuscula quedam; videlicet, de Deo Socratis. - HERMES Trimegistus de dogmate Platonis, et de mundo; ad Faustum.

231. SENECAE de questionibus naturalibus libri septem.

232. SENECA de quatuor Virtutibus. - Prohemia declamationum.

233. SENECA de ira, ad Novatum. - De clementia, ad Neronem. - De beneficiis, ad Liberalem. - De tranquillitate animi, ad Serenum. - De brevitate vitae, ad Paulinum. - Cum mundus providentia regatur, quare bonis mala accidant. - Nec iniuriam nec contumeliam cadere in sapientem posse, ad Serenum. - De consolatione filii, ad Martiam. - De consolatione, ad Elbiam matrem.

234. SENECAE Declamationes. - Epistolae de moribus ad Paulum. - Proverbia. - De beata vita, ad Gallionem. - De septem liberalibus artibus. - De verborum copia, ad Paulinum - De consolatione, ad Pollionem.

235. SENECAE Epistolae ad Lucilium. - LOMBARDI patavini Supplementum ad librum Francisci Petrarche. - PETRARCHA de Viris illustribus.

236. SENECAE Moralium repertorium.

237. BOETII commentarium in Isagogas Porphirii; a VICTORINO, et a se ipso. - BOETII commentum in Cathegorias, sive predicamenta Aristotelis. - Expositio in librum Aristotelis I de Interpretatione.

238. BOETII Arithmetica.

239. BOETII contra Eutychen et Nestorium. - Oda saphica in laudem sancti Ioannis Baptistae.

240. BOETII Commentum in Marcum Tullium, Topicorum librum, cum testu ipsius MARCI TULLII.

241. BOETII iterum Arithmetica.

242. PRISCIANUS philosophus, de his de quibus dubitabat Scosroe rex Persarum.

243. ALTIVIDIUS Platonis de imortalitate animorum.

244. EGIDIUS Romanus, ordinis Sancti Augustini, de Regimine principum, ad Philippum regem Francorum. - THOMAE Aquinatis Physionomia. - Cathalogus vitiorum, et filiorum ipsorum, secundum Gregorium in Moribus. - Tabula per alphabetum librorum de Regimine.

245. EGIDII comentaria in Physicam Aristotelis.

246. DONATI ACIAIOLI expositio in libros Polyticorum Aristotelis, illustrissimo principi Federico Urbinatium duci dicata.

247. DONATI ACIAIOLI in libros Ethicorum Aristotelis, in novam traductionem ARGYROPOLI.

248. CHRISTOFORI LANDINI Camaldulenses Disputationes, ad eundem Ducem; quarum primus continet, an contemplatio an actio preferenda sit; libri II. - De summo bono, libr. III. - In alegorias Virgilii, libr. IIII.

249. Christoforus Landinus de Anima, ad illustrissimum principem Herculem Estensem Ferariae ducem.

250. Paulus Vergerius de liberis educandis, de ingenuis moribus et liberalibus studiis, ad Carolum Malatestam, sive ad Ubertinum Carrariensem. - Plutarchus de liberis educandis, a Guarino traductus. - Pauli Vergerii epistola ad Lodovicum Alodosium, pro deiecta Virgilii statua a Carolo Malatesta. - Demostenis epistola ad Alexandrum Macedonum regem. - Basilius ad nepotem, de Institutione liberorum, a Leonardo, et Colutio dicatus. - Luciani Dialogus sive Disceptatio de presidentia Alexandri, Annibalis, et Scipionis, a Ioanne Aurispa traductus. - Platonis dialogus Axiocus de morte. - Leonardi Aretini Isagoge de vitiis grammaticorum. - Cornelii Taciti dialogus de Oratoribus. - Ioannes Tintus de Institutione regiminis dignitatis, ad Baptistam Chiavellum. - Antonii Sereni in Aristotelis analethicam. - Antonii Citadini Comentum in Dialetica minora Pauli Veneti, ad Federicum ducem Urbini. - Ioannis Calderie de Concordia poetarum, philosophorum et teologorum. - Isocratis oratoris de Regno, traduct. a Hieronymo, et eodem Duci dicata. - Plutarcus ad Ducem indoctum. - Philon Iudeus, de Transmigratione, a Lilio Tifernate, ad Federicum ducem. - Aristotelis et Alexandri Epistolae, ab eodem Lilio, ad eundem Ducem. - Idem, de Agricultura. - Bartolomeus Facius, de Felicitate vitae. Item, de hominis excellentia. - Marci Marulli Oratio de Epiphania. - Publii Candidi Epithoma actorum militarium Francisci Sfortiae Mediolani ducis.

251. Eustratius phisicus, in Ethicam. - Petrus de Comeda, in Ethicam. - Auctoritates et sententiae notabiles ex libris Ethicorum collectae.

252. Bridannus, in Ethicam.

253. Burlei, in Ethicam.

254. Questiones in x libros Ethicorum, sine auctoris nomine.

255. Averois Comentum in Phisicam Aristotelis. - Et in librum de Anima. - Et in Metaphisica.

256. Averois iterum, de eodem.

257. Ioannis ordinis Minorum, de celesti Vita.

258. Liber de proprietatibus rerum, sine auctoris nomine; ex multis auctoribus.

259. Georgii Benigni, ordinis Minorum, de animae regno, ad Federicum ducem Urbini.

260. Ptolomei Pheludiani Quadripartita. - Alì ameth, de Electionibus. - Homar, de Nativitatibus.

261. Ptholomei Centiloquium, cum Comento Ioannis Pontani, ad eumdem Ducem.

262. Alì, de Imaginibus, a Gulielmo Raimundo, ad eundem Ducem, arabicis licteris. - Gulielmus de Moncata, de defectibus Solis et Lunae. - Mahometti Alcoranus, traductus ex arabico in latinum, ad eundem Ducem.

263. Iulii Firmici Materni Matheseos libri viii, ad Mavortium Lolianum.

264. Algorismus. - Ioannis de Sacrobosco Computus. - Eiusdem Liber de Spera. - Campani Compositio quadrantis. - Roberti episcopi Linconiensis Computus. - Tractatus alius de Spera.

265. Ioannis Bianchini ferariensis Canones tabularum de eclipsibus luminarium.

266. Prosdocimi patavini Tabulae de motibus corporum supercelestium.

267. Ioannis de Lineriis Armillare instrumentum. - Eiusdem Equatorium. - Ioannes Linerius, de minutiis numerorum. - Idem, de utilitate Astrolabii. - De Imaginibus stellarum fixarum.

268. Ioannis de Monte Regio Almanach sive Ephemeridos.

269. Ali de Iudiciis. - Interogationibus. - Nativitatibus. - Revolutionibus. - Pronosticis aeris et modo iudicandi.

270. Euclidis Geometria, cum Campani commento. - Algorismus. - Ioannis de Sacrobosco Sphera. - Eiusdem Computus. - Sphera alia. - Calendarium.

271. Euclidis Geometriae Geometria, cum expositione Campani.

272. Euclidis de Aspectuum diversitate. - Ptholomei Sphera. - Mahometus, de Alzebra et Almucabala, idest de Recuperatione et Oppositione.

273. Petri Burgensis pictoris Libellus de quinque corporibus regularibus, ad illustrissimum ducem Federicum et Guidonem filium.

274. Archimedes syracusanus, de Spera et Cylindro. - De dimensione Circuli. - De conoidalibus et spheroidibus figuris. - De spheralibus lineis. - De eque ponderantibus. - De Quadratura portionis contente a linea recta et sectione rectanguli conii. - De arene numero.

275. Apuleius, de ratione Spherae Pythagore. - Petosiridis Epistola ad Micipsum regem. - Remi Flavii, de ponderibus et mensuris. - Herimanni Computus. - Versus de singulis mensibus. - Versus de duodecim mensibus cum suis signis. - Versus de septimane diebus. - De xiiii divisionibus temporum, cum aliis rebus.

276. Vitellonis Prospectiva. Liber rarissimus.

277. Prospectiva communis, sine auctoris nomine.

278. Vitruvius, de Architectura. Codex vetustus.

279. Leonis Baptistae Alberti, de Architectura, libri x.

280. Francisci Georgii senensis Architectura, cum picturis, ad illustrissimum ducem Federicum.

281. Geomantiae Liber, sine auctoris nomine.

282. Seris de insomniorum declaratione secundum opinionem Aegyptiorum, Indorum et Persarum.

(*continua*)

ANEDDOTI LETTERARI, SCIENTIFICI ED ARTISTICI.

I.

Intorno alle Istorie dei suoi tempi *scritte latinamente da* Natale Conti *veneto, lettere del granduca* Francesco I de' Medici, *di* Vincenzio Borghini *e del* Conti *medesimo.*

1.

Natale Conti a Bartolommeo Concino segretario del granduca Francesco I de' Medici.

(Archivio Mediceo, filza 687, c. 29.)

Molto illustre signor osservandissimo.

Per la molta difficoltà del scriver a Venetia, et ancho prohibitioni, essendo richiesto da monsignor Abbioso far nota di quanto ne presente esteso si contiene, ho voluto indrizzar anche la presente copia in mano di V. S. illustre, acciò la possa pervenirli sicura per più bande, et la prego indrizzarlela. Et offerendomi pronto a servitii di V. S. illustre, megli raccomando pregandoli felicità. Di Ravena il dì 30 luglio 1576.

Di Vostra Signoria illustre

servitor
Natale Conti.

(*Fuori*) Al molto illustre signor mio osservandissimo il signor Bartolommeo Concino de'conti della Penna. In Firenze.

2.

Il medesimo a monsignor Ottavio Abbioso.

(Filza 697, c. 10.)

Molto magnifico et reverendo signor osservandissimo.

Ho ricevuto la lettera di V. S. reverenda, alla quale rispondo, che havendomi fatto il Signor Dio di poche facultà, mi ha ancho dotato d'un animo pocco ammirator di quelle; per tanto non miro nè mai ho mirato a mio particolar alcuno, salvo servir l'Altezza di questo serenissimo Signor, quanto posso con honor mio, senza mala satisfattion d'altrui. Hora mi sono state date informationi sopra le cose di precedenza con diverso ordine stampate già quindeci anni, non essendomi state palesate prima esser stampate, et sono appresso di me. Si sono lamentati alcuni, per nome del signor Duca di Ferrara, meco, ch'io scriva tal materia et con diverso ordine dal stampato, et hanno richiesto alcune copie, qual non li ho voluto dar: però mi hanno risolto doppo molte mie raggioni, che si scriva secondo l'ordine già stampato, over si trasmetta tal cosa, et a me par meglio il tacere, che il parer scriver a petitione dell'una o l'altra parte, con poca reputatione nostra. Però supplico questo serenissimo Signore contentarsi di questo o di quello, che con altra occasione poi rifarò il tutto con usura. Nella coronatione ancho da me scritta nel libro XXI vorrei si tralasciasse nominar in particolar il signor Duca di Ferrara, ma dir in universale, prencipi che contendevano di dignità; perchè tal cosa non scema niente la grandezza della cosa, et non parerà prendersi gara con alcuno: et di questo prego V. S. reverenda dirne una parola a Sua Serenità. Et a V. S. magnifica pregando felicità, infinitamente mi raccomando. Di Ravenna, a dì 14 maggio 1577.

Di V. S. molto magnifica e reverenda

affezionatissimo servitor
NATALE CONTI.

(*Fuori*). Al molto magnifico et reverendo signor Ottavio Abbioso, mio signor osservandissimo. In Fiorenza.

3.

Vincenzio Borghini al Concino.

(Filza 697, c. 79.)

Molto illustre signor mio.

Per che la S. V. mi dette un poco di fretta, io ne ho letto o più presto scorso una parte, et ho notato generalmente quel che mi par conoscere in lui; et particularmente alcune cosette, che ella vedrà in questo foglio, il quale, se gli parrà, potrà mostrare a S. A. Et se altrimenti giudicherà, o che io faccia altro, me ne potrà dar un cenno, et io farò. Ma V. S. può questo credere, che ci potrà essere qualche luogo particulare di più, ma nel tutto, non ci sarà più di quel ch'io ho detto. Pure io vedrò, et dirò, come ho fatto sempre, sinceramente, non quel che sia da giudicarne, che non mi fido tanto di me, ma bene quel che ne posso conoscere io. Io ho fatto così, per che, se bisognasse, rispondere a colui, et non lo tener più sospeso: che mi parve che V. S. m' accennasse un non so che in questo proposito. Et la somma è, che il libro, come ho detto, nel principio et nel fine è per piacere, et la persona è da farne conto, et da essere ben trattato; chè a' gran Principi fa non poco avere le penne degli scrittori amiche. Et se in alcuna cosa, come nelle notate, vi si potesse desiderare o più diligentia o un po'più di amorevolezza verso le cose nostre; la cagione, secondo me, non venne da altro, che dal pigliare et come dir copiare gli scritti d'altri.

Quando l'altro giorno mi rallegrai con S. A. del figliuolo, mi entrò da sè in questo libro, et mi disse che non so chi (che non intesi il nome, et ebbi rispetto a farlo replicare) bravava che non voleva si stampasse. Io lo dico per che mi farebbe aprire l'occhio nel leggerlo, a certe cose, il saper chi è costui che ha per male che si dia fuora; chè il saper certi particulari fa considerare alcune cose che per altro si passerebbono.

Quanto all'autore, io l'ho per uomo da bene, et non credo che scherzasse cor un Principe tanto grande, nè che e' voglia vendere una cosa a due: credo bene, come ho detto, che se ne sia serbato copia, et V. S. è savia.

Io non ho tocco, ma ben l'ho considerato, che dove parla della venuta di Solimano a Seghetto, et che egli racconta gli aiuti mandati da Signori d'Italia all'Imperatore, egli fa in più luoghi un grande schiamazzo del Duca di Ferrara, come se fosse stato uno Scipione o

un Annibale nelle cose di guerra: prima, a c. 237 b, dove egli fa a lui rassettare, secondo la disciplina militare, l'ordine del campo dell'Imperatore, che stava a caso; et fa, per via di scusa, confessare a quel Maestro del campo, che egli non s'intenda di cose di guerra: nel che sono due be' tratti; prima, di segnare quel signore confessandosi un bue, et di non saper nulla dell'arte che facea, che pure, se non altro, era venuto alla guerra (nè basta che e'lasci lo spatio al nome, perchè si troverrà in un altro); di poi, che è molto peggio, scoprire l'Imperatore per una pecora, di eleggere a sì gran carico una persona che non s'intenda d'arme. Segue poi, a c. 231, la venuta sua, descritta molto particularmente, con tanta pompa, che si basterebbe a Cesare o Pompeio. Et a c. 233 b, che egli solo quietasse certo tumulto nel campo Imperiale degli Ungheri et Italiani contro a' Tedeschi. Et più oltre, a c. 337, dove è chiamato *rerum bellicarum peritissimus*, conforme al primo, far che sia suo motivo, ricordo et disegno, la fortificatione di Chiavarino. Il che non so se nasce, che così habbia trovato scritto da alcun altro (che sono di que'pericoli che io tocco nel principio del foglio, di que'che scrivono a piacenza queste historie particulari); o sia pure che gli sia stato mandato scritto da que' del Duca di Ferrara, come furon mandati que'della precedentia; o sia per una sua propria affetione o disegno. Hor comunque si sia, io non ho tocco, per che mi pare che di noi basti vedere che ci sia quel che conviene a noi, ma guastare o sconciare le cose et le lodi d'altri, non sia ufitio nostro, nè convenga punto a noi: ma vo' ben che V. S. lo sappia per ogni evento. Di noi si passa con poche parole, che vi si mandò gente.

Io solleciterò di vedere il resto, ma non posso volare, perchè l'occhio non mi serve più; et per arroto, da un mese in qua mi lacrimano, et talvolta si rinfuocano, che mi bisogna posare, et la lettera è minuta et fastidiosa. Ma, come ho detto, potrei trovare alcun luogo particulare, ma *de tota re* non credo avere a dir più o altro di quello che è in quel foglio. Et Dio con V. S.; alla quale molto et da cuor mi raccomando. Et gli priego da Dio felicità et contento. Di villa, a 23 di maggio 1577.

Di V. S. molto illustre

servitore affetionatissimo
IL PRIORE DELLI INNOCENTI.

(*Fuori*) Al molto illustre signor Bartolommeo Concino primo segretario di S. A. serenissima, et signor mio osservandissimo. In sua mano.

(*Ecco il foglio di che è detto nella precedente lettera.*)

Questo scrittore ha raccolto insieme tutti gli altri scrittori delle historie di questi tempi, come sarebbe di colui che scrisse la guerra di

Carlo V nella Magna, di colui che scrisse l'assedio di Malta, di colui che scrisse quest'ultime guerre di Fiandra, et così degli altri; nè manco da quelli che hanno scritte historie universali pur di questi medesimi tempi; et di tutti insieme ha fatto un corpo solo continuato.

Il libro, per mio aviso, sarà grato et piacevole, per che oltrechè ci sono di belle parti, et talvolta sparsi sententiosi et utili discorsi, molti amano d'avere un corpo continuato dell'historie, et di vedere legato insieme tutto quello che in un medesimo tempo in diverse parti del mondo avvenne; se bene non vi sono sempre tutte quelle particulari notitie, o non così piene et diligentemente et largamente espresse, come sono negli scrittori, che di ciascuna di queste specialmente imprendono a scrivere. Ancorchè costui scende spesso a molti particulari, che parrà ad alcuno che ne potesse far di manco, massimamente in una historia universale; et pur a molti saranno grati.

Quel che a me par considerabile, che dependendo il fondamento di questa historia non tanto dalla scientia et cognitione sua propria, quanto da quella di altri da' quali è forzato a pigliar le cose, si può dire, di peso, quali che le si sieno; et trovandosi bene spesso fra gli scrittori di queste historie particulari, alcuni che non par che abbiano per fine tanto scrivere la verità e puro successo delle cose, quanto far piacere o guadagnarsi la gratia d'un particulare, o forse conseguirne premii et favori; et convenendo a costui pigliare quel che truova, può agevolmente rimanere alcuna volta ingannato; non per sua elettione o voglia, ma per quella di coloro la quale e' piglia, et generalmente portare il carico della colpa d'altri.

Ma di questo sarà suo il pensiero in quelle cose che a noi non toccano; chè credo basti haver l'occhio dove si tratta dello interesse delle cose di qua, delle quali, per quel che potrò avertire io, non mancherò di notarne. Ma delle cose seguite in questo tempo, quanto a certi particulari, non ho quelle notizie che bisognerebbe a poter sottilmente vedere tutto quel che a questa parte conviene.

Et per dare un saggio degli errori presi da lui per colpa d'altri, a c. 196 b, egli scrive quella baia, che il cardinale Giovanni Medici f. m. fusse amazzato dal fratello don Garzia, et esso poi da uno staffiere del Cardinale; il che egli piglia dall'historia di Pietro Iustiniano, il quale, senza consideratione alcuna dell'uffitio d'un grave et pesato scrittore, la cavò agevolmente da una gazzetta. Il qual luogo bisogna rassettare, per che è contro la verità dell'historia, et mostrerebbe in lui una troppo grassa et dormigliosa ignoranza o negligentia, che noi la vogliamo chiamare. Nè lo scuserebbe l'autorità di quell'altro scrittore, poi che ella passa sotto nome suo et non di colui.

Quel che mi ci pare importante è, che nel mettere le risposte per la parte nostra contro gli argumenti de Ferrara, e se li mandò una

informatione di quello che a noi pareva, per un simil luogo et per uno scrittore di mezzo, che ha semplicemente a riferire quel che dicano le parti, e' potesse onestamente et ragionevolmente et, in questo caso, necessariamente dire; per che quella che egli da sè prima avea posta, non era quel che dicevamo noi, nè quello che si doveva per la nostra parte interamente rispondere. In su questa informatione ne formò egli una assai meglio considerata di quella prima; pure in alcuni luoghi un poco troppo stretta, et in alcuni non havea ben preso il concetto nostro, che tutto gli si scrisse et avvertì diligentemente, et si mandò; et mi parve sentire allora, che quell'amico che trattava come mezzano, dicesse che tutto si rassetterebbe. Il che a me non par fatto, ma mi par pur quella prima appunto; et dovendosi questa vedere, mi parrebbe bene che dovendo riferire le ragioni nostre, dovesse dirle a modo nostro, et non a suo, se vuole essere in questo uomo di mezzo, et non parte o pur giudice; che non è ufitio di chi racconta il fatto.

Ci sarebbe ancora d'aggiungere qualche cosellina, per che cercando, sempre si truova di nuovo; come sarebbe, ove noi rispondiamo a quel che i Ferraresi mostravano di dispregiare il nome di cittadino, che nobilissimi gentil'uomini di Vinetia et di Genova et d'altre principali città molto superiori a Ferrara, havevano con istanza chiesto, et per singular gratia ottenuto la nostra cittadinanza. Ho poi trovato i principali Signori d'Italia averla desiderata, chiesta et ottenuta, et recatosel' a grandissimo onore, come i Carraresi signori di Padova, i Varani di Camerino, i Visconti di Milano, i Casali di Cortona, li Ordelaffi, Malatesti et Malispini, cont'Alberti et conti Guidi, gli Orsini conti di Nola, i marchesi di Sorana de'Lupi, et tanti altri Signori, che può parere una maraviglia.

Et in questa materia mi dà noia, che a c. 204, dove e' mette le pretensioni de' Ferraresi, avendo scritto tre o quattro versi, lascia poi lo spatio in bianco da scrivere il resto, il quale ha trasmesso in un foglio apartato, che se ben pare della medesima mano, tuttavia riscontrando la scrittura del resto del libro, potrà esser dubbia ad alcuni: e se non fusse che alcune chiose in margine, che gli rendono maggior simiglianza, si potrebbe credere al sicuro che la non fusse. Et più mi dà noia, che vi sono due versi interi cancellati, nè si vede che cosa vi fusse scritto; et chi volesse calunniare harebbe qualche appicco, non ci essendo sicurtà alcuna che e' sia fatto più da lui che da altri.

Hora a questo, et se altro si avesse a toccare o aggiugnere per fuggire ogni sospetto, o di calunnia o di cicalamenti che potessero nascere, crederrei io che la sicura fusse scriverne a lui, mostrandogli le ragioni et le cagioni liberamente, et veder d'averne da lui risposte et scritture di sua mano. Questo dico, dovendosi dar fuora il libro o stampare. Per che come questo sia di sua mano, egli è verisimile che se ne sia serbato copia, che sarebbe sempre riscontro: et io so di alcuno, che non

ha molto, si è doluto che il Pigna toccasse alcuni luoghi d'una sua historia; ma faccendosi con sua participazione, et avendone la scrittura in mano, si fuggirebbe ogni pericolo: pur io me ne rimetto a chi più n'intende.

Quando, a c. 212, racconta le galee che si ridussono in Sicilia per ire a soccorrere Malta, dice che ve ne fu *novem Principis Populonii*, che è preso da colui che scrisse la historia di Malta, parola per parola. Io non credo che il Signor di Piombino ne potesse far due a sue spese, ma che le fussero del Duca nostro, delle quali egli era governatore, o che titolo e' si avesse. Et il dovere vorrebbe che egl' avesse detto da cui erano mandate; et tanto più, che lo scrittore della guerra di Malta non taqque nella fine, che il Gran Maestro, dopo la liberatione dell' isola, ringratiando i Principi che l'aveano soccorso, lo fece particularmente col Duca di Fiorenza; che viene ad aprire di chi furono quelle galee; il che costui tace: nè credo sia fatto a malitia, ma per la cagione tocca di sopra, che egli piglia spesso da altri quel che truova scritto, semplicemente.

Ma tutto si potrà più diligentemente considerare et risolvere, quando si avesse a mandar fuora. Ma io ho voluto toccar così generalmente il tutto, et particularmente questi pochi luoghi per via di saggio, et andrò vedendo il resto, et notando se altro occorrerà, che mi paia degno d'esser considerato.

Replicando in somma, che il libro è da piacere et degno di lode, et di esserne carezzato l'autore.

Dove e' tratta della coronatione del duca Cosimo in gran duca di Toscana, mi pare che lo faccia molto onoratamente, et la adorni et magnifichi con gravi et onoratissime cagioni, et appresso, degli aiuti mandati alla lega nella impresa contro il Turco, lo dice con quelle parole, che si mandò già in nota, che sono molto da contentarsene.

(Nota di mano del Borghini, che va unita con queste carte.)

Lo scrittore della Historia di Malta, dice così, c. 57:

« Giunti a Napoli vi trovarono Giovan Andrea Doria con XI galee, « il Signor di Piombino con nove altre, il Signor di Leni con tre del « Duca di Savoja, ec. » dove si vede manifesto, che o per negligentia o per altro dello stampatore è errore, chè come dice: il Signor di Leni con tre del Duca di Savoja, così dovea dire, il Signor di Piombino con 9 del Duca di Fiorenza; et tanto più che, a c. 86, e' dice: « Medesimamente « rese gratie a tutti gli altri Re et Principi et specialmente all' Excel- « lentia del Duca di Firenze, avendogli mandata sì valorosa gente, con « un capitano sì famoso, valorosissimo et savio, ec. » che mancando il nome del Duca nel luogo di sopra, c. 57, non possono essere intese queste parole.

4.

Vincenzio Borghini al medesimo.

(Filza 697, c. 78.)

Molto illustre signor mio.

Poi che io ebbi suggellate le lettere che saranno con questa legate, com'io vo sempre, quand'io ho a fare una cosa, pensandovi, mi venne ricordato aver letto questo nome *Natalis Comitis* et di sue Historie; et per assicurarmi scrissi subito costì che se ne cercasse a'Giunti. Ma, o per cagione di queste feste, o per negligentia de'miei, non me l'hanno mandate prima che hora. Et truovo che i primi x libri già sono stampati in Venetia fin l'anno 1572; in modo che di nuovo ci sono xxiii libri, perchè questo volume mandato al Gran duca ne contiene xxxiii. Et questo mi è parso che V. S. lo sappia, et forse lo sapeva, ed egli medesimo l'harà detto. Non ho potuto, in sì poco tempo, riscontrar tutto, ma dubio non è che sono i medesimi; et per quel che io ho potuto vedere, ci può esser differenza d'una parola o due, che non rilieva nulla al fatto. Il resto è il medesimo; ma vedrò con agio tutto. Et Dio con V. S., alla quale molto mi raccomando. A xxiii di maggio del 77.

Di V. illustre Signoria

servitore affetionatissimo
Il Priore delli Innocenti.

(*In basso della carta.*) Sono questi i primi x intitolati da lui a don Giovanni d'Austria.

(*Fuori.*) Al molto illustre signore Bartolommeo Concino, primo segretario di Sua serenissima Altezza et signor mio osservandissimo.

In sua mano.

5.

Francesco I de' Medici a Natale Conti.
Delli xi di giugno 1577.

(Registri, n. 246, c. 249 tergo.)

Sono più giorni che l'Abbioso in nome vostro ci appresentò la lettera et il libro, che vi piacque di mandarci; il quale ci è stato assai caro, come segno d'affettione vostra verso di noi, et argomento molto certo della virtù et merito vostro, onde ve ne conserviamo quella gratitudine che ci conviene, si come dal detto nostro Abbioso meglio potrete intendere; al quale havendo noi detto in questo particulare quanto

ci è occorso, ci sarà grato che vi troviate insieme con lui quando sarà costì, et vi disponiate a sodisfarci in quello che egli vi dirà esserci restato desiderare dal amorevolezza vostra ne' termini del dovere rendendovi certo, che ancor voi dalla parte vostra harete causa di rimanerne contento.

6.

Natale Conti a Francesco I de' Medici.

(Filza 749, c. 65.)

Serenissimo signor patron colendissimo.

Mando a V. A. serenissima il presente volume delle Historie, qual non mi è parso dedicar a V. A., come per ogni raggione si conveniva, acciò tal dedicatione non scemasse appresso alcuno l'opinione de verità de detta historia. Prego adunque V. A. accettarlo con quella sua naturale bontà et prontezza, che espetta la molta dovuta et singolar devotione che li porto. A qual prego dal signor Dio felicità et lunga conservatione. Di Venetia, alli 22 luglio 1581.

Di V. A. serenissima

devotissimo servitor
NATALE CONTI.

(*Fuori*) Al Serenissimo Gran duca mio signor, patron colendissimo.

7.

Francesco I de' Medici a Natale Conti.

De' 29 di luglio 1581.

(Registri, n. 257, c. 9.)

Ho ricevuto il volume delle Historie, et dovete sicuramente credere, che mi sia stato gratissimo, poi che è fatica della vostra mano, dalla quale sa hormai il mondo non uscir cosa che interamente perfetta; et massime in questo genere, non meno per una libera verità del disteso, che per il giuditioso spirito et elegantia d'esso: sì che ve l'aggradisco caramente, et leggendolo ne gusterò satisfattione et frutto, con un continuo rinfrescamento della memoria di voi, et del mio desiderio, et inclinatione per ogni vostro commodo et benefitio.

Fra i molti volumi di storia contemporanea, dettati nella seconda metà del secolo XVI, non tiene l'ultimo luogo quello di Natale Conti veneto, intitolato *le Istorie dei suoi tempi*. L'autore le divise in trentatrè libri, che videro la luce

in più volte e sono scritti latinamente come le altre sue opere, e fra queste quella per cui salì in fama, *Mythologiae, sive explicationis fabularum, libri X.* Parlarono di questo scrittore il Foscarini e il Tiraboschi; poi ai nostri giorni quell'erudito uomo che è il veneto Emanuele Cicogna, e tutti e tre in sostanza, ne lodano la non comune dottrina, il facile modo di esporla, la pregevole latinità. E anche gli fecer merito d'istorico veritiero; il quale noi, considerati i tempi volti all'adulazione, non del tutto vorremmo defraudargli, sebbene le lettere qui pubblicate pur troppo facciano sospettar venderecia la sua penna, come qualcuno anche a' suoi tempi pensò e scrisse. Ma oltredichè in Italia fosse allora quasi impossibile di dar fuori istorie se non all'ombra di un Principe proteggitore, sventuratamente in nessuna età fu penuria di scrittori che si vendessero, e di potenti che comperassero. Comunque sia, stimiamo utile di porre qui un ricordo delle quattro edizioni di questo libro, non ben note ai bibliografi e fatte oggi rarissime.

La prima, che porta sul frontespizio: *Natalis Comitis Historiarum sui temporis*, fu impressa a Venezia, con privilegio, da Giovan Battista erede di Melchior Sessa nel 1572, in un volume in 4.° Contiene dieci libri, che dall'anno 1545 vanno all'anno 1556, e le sta innanzi una lettera dedicatoria dell'autore a don Giovanni d'Austria figliuolo naturale dell'imperator Carlo V.

La seconda, *Natalis Comitis universae Historiae sui temporis libri triginta, ab anno salutis nostrae* 1545 *usque ad annum* 1580, fu parimente stampata, con privilegio, a Venezia nel 1581 in un bel volume in folio. L'editore, che fu Damiano Zenaro, la dedica a Giovan Battista Bernardo, gentiluomo e filosofo in quei tempi di chiara fama.

La terza, *Natal Conti Historie de' suoi tempi volgarizzate da Giancarlo Saraceni veneziano*, fu impressa dal medesimo Zenaro nel 1589 in due volumi in 4.°, il primo de' quali contiene diciotto libri, il secondo quindici. Questa traduzione, fatta dopo la morte dell'autore, può dirsi la più compiuta stampa dell'opera del Conti, perchè, condotta sopra un esemplare da lui riveduto, contiene oltre i tre ultimi libri, fin allora inediti, molte considerevoli giunte e correzioni. Il traduttore la dedicò al senator Iacopo Soranzo.

La quarta impressione poi di queste Istorie, ultima che noi sappiamo, è la meno conosciuta, e per ricordarla siam costretti a seguire le indicazioni del Foscarini. La condusse in Argentina nel 1612 lo stampatore Gaspero Bitschio a spese di Lazzaro Zetznero. Sembra però che costoro non conoscessero le aggiunte di che andava fornito il volgarizzamento, perchè ristamparono le Istorie nell'originale, seguendo appuntino l'edizione del 1581.

Diremo infine alcune brevi parole intorno a queste lettere.

Invia il Conti con la prima, che è de' 30 luglio 1576, al segretario Bartolommeo Concino, certa nota relativa agli aiuti che Cosimo I mandò alla lega per l'impresa del Turco. Non l'abbiamo pubblicata dopo la lettera, perchè si trova impressa nel testo delle Istorie, libro XXI, c. 451, della seconda edizione. Perchè poi il Conti ne spedisse lo sbozzo, è detto in queste parole, che Ottavio Abbioso, residente in Venezia, scrive in uno spaccio al granduca de' 14 luglio 1576 (Arch. Med. f. 2985): « All'historiografo scrissi quanto m'impone il cavalier « Vinta, ch'io procurassi per far mentione del granduca f. m., nel particulare « della Santa Lega. Subito che mi mandarà quanto farà, l'invierò a V. A. S. »

Nella seconda, il Conti scrive (14 maggio 1577) al residente Ottavio Abbioso, e gli fa intendere chiaro, come nella questione di precedenza con Ferrara,

e' voglia tenersi in sulle generali, senza offendere nè irritare alcuna delle parti. E siccome questa miserabile lite aveva allora impuntato sul serio le due corti, il Conti a quanto sembra, per aggiustare le cose sue con una, non volea romperla con l'altra. Pregato più volte dall'Abbioso di contentare il granduca, narrando queste cose della precedenza secondo che da Firenze eragli stato suggerito, anco con delle scritture (vedi il foglio aggiunto alla terza di queste lettere); lo storico, fosse arte o paura, manifesta senz'ambagi il suo intendimento di non tirarsi addosso fastidj « et non prendersi gara con alcuno ».

La terza, diretta al Concino, sotto dì 23 maggio 1577, la scrive monsignor Vincenzio Borghini, a cui il granduca avea fatto domandare un giudizio intorno ai meriti delle Istorie del Conti. Il dottissimo e benevolo censore incomincia dall'annoverarne i pregi, ne osserva poi pacatamente i difetti, e quindi conchiude: « la somma è, che il libro, come ho detto, nel principio et nel fine « è per piacere, et la persona è da farne conto, et da essere ben trattato, « chè a gran Principe fa non poco avere le penne degli scrittori amiche. » Ed è importante saggio del modo col quale procede il Borghino in questo esame, il foglio che sta unito alla lettera, in cui si annoverano e si correggono parecchi svarioni del Conti, e specialmente quello sulla morte di don Giovanni e don Garzia de' Medici, che l'autore al solito voleva spenti di ferro, secondo narrò una fama bugiarda e calunniosa.

Questa lettera, il foglio aggiunto e la susseguente furon già impresse tra l'epistole borghiniane nelle *Prose Fiorentine*, Firenze 1716-45, Parte quarta, vol. IV, c. 308 e seg.; ma come, Dio vel dica. Basti accennare, che la lettera e la relazione vanno sconciamente unite l'una dentro l'altra, con manifesto danno di molti luoghi che son rimasti mutili, e come vi se ne leggano altri, che nulla han che fare con le Istorie del Conti. Visibilmente furono stampate (rammodernando al solito) sopra sbozzi e ricordi non bene saputi leggere e peggio riuniti. Tali quali le diamo noi, seguendo gli originali, possono veramente considerarsi cosa nuova.

Dalla quarta, che pure è scritta dal Borghino al Concino, sotto la istessa data, si rileva che il manoscritto inviato dal Conti comprendeva trentatrè libri, cioè i primi dieci già impressi nel 1572, gli altri venti, che insieme con que' primi vider la luce nel 1581, e anche gli ultimi tre che rimasero inediti, e che solamente si trovano nella traduzione del Saraceno.

La quinta poi del granduca stesso (11 gennaio 1577), è un ringraziamento al Conti per un libro (forse la prima edizione delle Istorie) ch'ei gli fece pervenire col mezzo dell'Abbioso. Aggiunge che saprà dal medesimo suo agente, quali sieno le altre cose nelle quali brama essere soddisfatto, circa alla correzione della seconda stampa.

Con la sesta il Conti, sotto 22 luglio 1581, invia finalmente al granduca la seconda edizione delle sue Istorie, e si scusa del non avergliele dedicate, perchè, ciò facendo, avrebbe tolta ad esse « appresso alcuno l'opinione de verità. »

E Francesco I con la settima, de' 29 luglio 1581, ringrazia in modo cortese e benevolo il Conti dell'offerta, e conchiude: « le andrò leggendo con satisfatione « et frutto, e con un continuo rinfrescamento della memoria di voi, et del mio « desiderio et inclinatione per ogni vostro commodo et benefitio. »

G. Enrico Saltini.

CRONACA DEGLI ARCHIVI

§. I. AMMISSIONE DI STUDIOSI, E COMUNICAZIONE DI DOCUMENTI.

Gennaio-Marzo.

Garcia Manuele. — Ricerche nella Legazione Medicea di Spagna.

Ghinassi cav. **Giovanni.** — Comunicazione concernente a una lettera volgare del Petrarca a Leonardo Beccanugi, di cui è un'antica copia nella serie delle carte Strozziane.

Gonzadini conte senatore **Giovanni.** — Comunicazione di notizie sull'antico uso delle carrozze.

Ricca Giuseppe di Oristano in Sardegna. — Ricerca nelle pergamene pisane del monastero alle Rivolte e della Primaziale.

Liverani canonico **Francesco.** — Comunicazione di documenti dell'Archivio senese, concernenti l'invenzione del corpo di S. Mustiola nella città di Chiusi l'anno 1474.

Buonamici prof. **Francesco.** — Ricerche sulle vicende delle celebri Pandette pisane.

Peruzzi commend. **Simone.** — Ricerche nei libri delle antiche prestanze.

Corsi-Salviati marchese **Bardo.** — Ricerche sugli antichi Potestà di Firenze.

Petruccelli della Gattina Ferdinando, deputato al Parlamento. — Studi negli archivi della Repubblica e della famiglia Medici.

Cavoti Pietro. — Lucido di un disegno a penna dell'ornamento dell'antica cappella Baroncelli in S. Croce, esistente fra le carte Strozziane-Uguccioni.

Frati dott. **Luigi** bibliotecario della R. Università di Bologna. — Copia dell'atto di concordia fatto fra i Comuni di Bologna e di Firenze nel secolo XIII, e ricordato negli Statuti Bolognesi degli anni 1250-67.

Fratini ab. **Luigi.** — Studi nei Carteggi del card. Mazzarino.

R. Commissione per la pubblicazione dei testi di lingua inediti e rari dell'Emilia. — Facoltà di trar copia delle lettere volgari scritte da ser Ventura Monaci per il Comune di Firenze.

§. II. RECENTI PUBBLICAZIONI, DOVE SI TROVANO DOCUMENTI TRATTI DAGLI ARCHIVI TOSCANI.

1. — **Bandi Lucchesi del secolo XIV, tratti dai registri del R. Archivio di Stato in Lucca per cura di Salvatore Bongi.** — Bologna, tipografia del Progresso, 1863. In 8vo, di pag. XIV-434. (Fanno parte della *Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua, pubblicata per cura della R. Commissione pe' testi di lingua nelle provincie dell' Emilia.*)

Il Direttore dell'Archivio Lucchese ha raccolto in questo volume gli editti, gli ordini e gli annunzi di ogni maniera, che a nome dei diversi Magistrati lucchesi si mandarono fuori, a modo di bando, fra gli anni 1331 e 1356; dopo il qual tempo si trovano registrati i bandi nel grosso latino de' notari, e non più nella bella integrità del volgare lucchese. « Ma l'essere ristretta questa raccolta ad un sì breve numero d'anni, non crediamo che sia per iscemarne la importanza, tanto per ragione del copioso numero dei documenti che somministra, quanto perchè essi illustrano un quarto di secolo, ricco di straordinarie vicende per la nostra città, e grandemente notevole per le guerre, le varietà dei casi, e le continue mutazioni di Stato, ed anche perchè la storia di Lucca di quei giorni fu più che mai collegata con quella delle città e dei signori vicini. » Confermando di buon grado questa sentenza, soggiungeremo che il Bongi ha saputo crescere importanza alla presente raccolta con molte, varie e dotte illustrazioni.

2. — **Dell' artiglierie da fuoco italiane, Memorie storiche con documenti inediti di A. Angelucci,** ec. Torino, Cassone, 1862. In 8vo, di pag. 73, con fig.

Vari documenti de' nostri archivi vengono citati in queste Memorie: vi è poi riprodotta, a pag. 16, una provvisione del Comune di Firenze (11 febbraio 1326) concernente alla fattura di palle di ferro e di cannoni di metallo; e a pag. 67, un ricordo di pagamento fatto dagli ufficiali di Biccherna di Siena (25 maggio 1381) a Guglielmo d'Ivone, maestro bombardiere di quel Comune. Di questo documento, estratto dall'Archivio di Stato in Siena, si esibisce anche un accurato *fac-simile*.

3. — **Sull' amministrazione economica del Regno d'Italia, discorso di Giuseppe Pagni.** - Firenze, Mariani, dicembre 1862. In 8vo, di pag. 56.

A pag. 54 e 55 si porta il saggio di un libro d'Amministrazione tenuto dal Provveditore della Camera del Comune negli anni 1432-48, e il titolo di un altro libro della Camera del Comune del 1401, per provare che le pubbliche amministrazioni del Comune di Firenze avevano fino dal secolo XV la scrittura per bilancio.

4. — **Appendice alla storia genealogica della famiglia Bonaparte pubblicata in Firenze nel 1846 (di Domenico Morali).** Firenze, Mariani, 1862. In 8vo, di pag. 46.

§. III. PUBBLICAZIONI DELLA SOPRINTENDENZA.

È comparso alla luce nei primi del corrente anno quel volume che è primo nella serie dei *Documenti degli Archivi Toscani pubblicati a cura della R. Soprintendenza generale agli Archivi medesimi*, e di cui è parola nel precedente vol. VI di questo *Giornale Storico*, a pag. 322. Qui non faremo che darne il titolo, e ricordare come il più antico diploma arabo è de' 10 luglio 1157, il più recente, de' 2 luglio 1509; e che la serie dei testi latini e italiani s' apre con un diploma de' 16 gennaio 1150 e si chiude con uno de' 2 luglio 1500.

I Diplomi Arabi del R. Archivio Fiorentino, testo originale con la traduzione letterale e illustrazioni di Michele Amari. — Firenze, Le Monnier, con i caratteri arabi della stamperia Medicea, 1863. In 4to, di pag. LXXXVII-524, con due tavole di *fac-simili*. Edizione di 525 esemplari, dei quali solamente 425 in commercio, al prezzo d' italiane lire 27. Va innanzi ai documenti una lunga e dotta prefazione del prof. Amari, della quale giova qui dare un' idea riproducendo il titolo dei quaranta paragrafi in cui è divisa.

I. Fonti della storia commerciale d' Italia nel medio evo. — II. Dei ricordi in lingue orientali. — III. Diplomi arabici pubblicati. — IV. Traduzioni contemporanee. — V. Scritti geografici e storici in arabico. — VI. Necessità dell' erudizione orientale. — VII. Limiti della presente raccolta e distribuzione dei comenti. — VIII. Principii della potenza navale degli Arabi nel Mediterraneo. — IX. Relazioni dell' Italia occidentale con l'Affrica nel VII secolo. — X. Con l'Affrica e l'Egitto ne' secoli VIII e IX. Commercio degli schiavi. — XI. E nel X secolo. — XII. Industria e commercio dell'Affrica nel X e XI secolo. — XIII. Potenza commerciale e navale dell' Italia occidentale nell' XI secolo e nei principii del XII. — XIV. Sua navigazione mercantile sino allo scorcio del XII secolo. — XV. Effetti delle relazioni co' Musulmani. — XVI. Trattati di commercio. Leggi musulmane relative a quelli. — XVII. Patti principali di que' trattati. — XVIII. Condizioni della Spagna musulmana e degli Almoravidi. — XIX. Principii degli Almohadi. — XX. I Beni-Sa'd di Valenza e Murcia. — XXI. I Beni-Mogehid e i Beni-Ghania a Denia e nelle Baleari. — XXII. I Beni-Khorasan di Tunis. — XXIII. Dominazione degli Almohadi in Affrica. — XXIV. Guerra dei Beni-Ghania. — XXV. Ibn-Abd-el-Kerîm e Ibn-Ghazi a Mehdia. — XXVI. I califi hafsiti di Tunis. — XXVII. I principi meriniti di Fez. — XXVIII. Condizioni generali de' governi affricani, fino al XV secolo. Principii delle scorrerie dei Barbareschi. — XXIX. Condizioni dell'Egitto fino alla metà del X secolo. — XXX. I Fatemiti. — XXXI. Loro caduta e principii di Saladino. — XXXII. Dinastia aiubita. — XXXIII. I sultani mamluki. — XXXIV. Barkûk, Barsebai, Giakmâk, Kaitbai, Kansuk-el-Ghuri. — XXXV. Ordinamenti dell' Egitto relativi al commercio, dal XII al XV secolo. — XXXVI. Provenienza dei diplomi qui pubblicati, arabi, latini e italiani. — XXXVII. Classificazione e descrizione dei medesimi. — XXXVIII. Traduttori di essi. — XXXIX. Promotori e collaboratori della presente opera. — XL. Modi tenuti nel lavoro.

§. IV. DONI DI DOCUMENTI.

Il dottor Giuseppe Venturucci donava sedici Documenti, fra i quali erano quindici lettere indirizzate quasi tutte a quell' Ugolino Grifoni che fu intimo segretario del granduca Cosimo I.

Il dottore Ermenegildo Francolini professore d'algebra e trigonometria nel R. Liceo di Pistoia, donava: 1° due quaderni di esazioni delle condanne per maleficio, fatte dal vicario del Comune di Firenze in Valdelsa e Valdipesa nei mesi di aprile-agosto 1426, e settembre-febbraio 1427; 2° un registro d'entrata di paghe del Monte Comune di Firenze, riscosse dal camarlingo di S. Casciano, Luigi di Francesco Sapiti, per un anno incominciato col 1.° di marzo 1478, stile fiorentino.

Finalmente il prof. Pietro Betti, col suo codicillo olografo de' 12 maggio 1859, legava al R. Archivio Centrale di Stato una Cartella contenente vari autografi di distinti soggetti, fra i quali va ricordato Napoleone I.

§. V. DONI DI LIBRI A STAMPA.

Pillito Ignazio. — Illustrazione di un foglio cartaceo del secolo XV, che fa parte delle pergamene e di altre scritture di Arborea; nella quale si ha la prova diretta della regia ed italiana discendenza d' Umberto I di Savoia, per Ignazio Pillito paleografo della R. Deputazione sovra gli studi di storia patria in Cagliari. Torino, Bocco, 1852. In 8vo, di pag. 72, con *fac-simili*.

Grande Archivio di Palermo. — Le Pergamene greche esistenti nel grande Archivio di Palermo, tradotte ed illustrate da Giuseppe Spata. Palermo, 1863. In 8vo. Fino alla 7.ª dispensa.

Calori Cesis F. — Il cardinale Alberto Bolognetto e la sua nunziatura di Polonia, per F. Calori Cesis. Modena, R. Tipografia governativa, 1861. In 8vo, di pag. 40.

Lo stesso. — Dei Conti palatini dall' origine al secolo IX, di F. Calori Cesis. Bologna, tipografia del Progresso, 1862. In 8vo, di pag. 23.

Valsecchi dott. **Antonio.** — Bibliografia analitica degli Statuti italiani, esistenti nella privata Biblioteca del dottore Antonio Valsecchi, già professore di Diritto romano feudale e statutario nell' università di Padova. Padova, coi tipi del Seminario, 1862. In 8vo. I fascicoli 1 e 2 del volume I.

Reumont barone **Alfredo.** — Della Chiesa e del Sepolcro di Carlo Magno in Acquisgrana, discorso letto il dì 5 marzo 1863 nella pontificia Accademia romana di Archeologia da Alfredo Reumont, socio corrispondente. Roma, tipografia delle Belle Arti, 1863. In 8vo, di pag. 21 (estratto dal tom. XXX del *Giornale Arcadico*).

Morali Domenico. — Appendice alla Storia genealogica, ec. (V. §. II.)

NOTIZIE VARIE

Gli Archivi toscani e il Bilancio del Ministero di Pubblica Istruzione.

Il Bilancio passivo della Pubblica Istruzione per l'esercizio del 1863, cambia notevolmente la condizione degli Archivi toscani. Di che dà pieno ragguaglio il Rapporto, presentato nella tornata del 17 dicembre 1862 (inserito negli Atti della tornata del 19 febbraio 1863, Camera dei deputati) dalla Sottocommissione, della quale furono membri i deputati Broglio, Cavallini, Mischi e De Filippo, relatore l'avvocato Leopoldo Galeotti. Nel riferirne le parole testuali, soggiungiamo avere il Parlamento aderito alla proposta.

« §. V. *Archivi.*

		1863.	1862.
« Capitolo 28. *Archivi di Stato in Toscana* (Personale)	£	72,800.00	58,271.24
« Capitolo 29. *Idem* (Materiale).	»	16,178.40	11,928.40
« Capitolo 30. *Archivi nelle provincie Napoletane.*	»	83,631.15	150,252.49
Totale	£	172,609.55	220,452.13

« La Commissione nel decorso anno lodò l'intendimento del Governo, quando coi decreti Reali del 25 luglio e 8 settembre del 1861 pose sotto la dipendenza del Ministero dell'Istruzione Pubblica i grandi Archivi di Napoli e di Firenze, che contengono i preziosi documenti della storia del nostro paese, e lodò pure che si fosse posta la distinzione fondamentale e razionalissima, che può e deve esser tratta ad ulteriori conseguenze, fra gli Archivi puramente *amministrativi* e gli *Archivi istorici*, divenuti in Italia subietto di peculiare amore per gli studiosi delle storiche discipline e di ammirazione per gli stranieri. Quindi non si giunge ad intendere come tale titolo di spesa anche in quest'anno sia riprodotto nel Bilancio del Ministero dell'Interno, in cui nulla ha da vedere.

« Chi abbia visitato l'Archivio centrale di Firenze e voglia riflettere ai servigi che rende alle storiche discipline questa patria istituzione, che meritò encomi e premi anche dal giurì internazionale dell'Esposizione di Londra [1], non può maravigliarsi dell'aumento di lire 18,578. 76, proposto nel Bilancio per questo titolo.

« Tale aumento per lire 14,328. 76 è destinato a migliorare alquanto le condizioni degl'impiegati addetti ai quattro Archivi di Firenze, Pisa, Siena, Lucca, troppo scarsamente retribuiti in confronto degl'impiegati degli altri Archivi ed in confronto dell'opera che vi prestano. Inquantochè essi precipuamente attendono a condurre innanzi il lavoro già iniziato degli *Inventari* e dei *Regesti;* lavoro talmente commendevole e necessario nei moltiplici riguardi della conservazione e illustrazione dei documenti, e della utilità per la repubblica letteraria, che venne esteso ed applicato recentemente in Francia perfino agli Archivi dipartimentali [2].

« Per lire 250 è destinato ad aumentare la dote dell'Archivio di Pisa, la cui importanza per la storia del commercio e della navigazione è conosciuta da tutti i dotti dell'Europa.

« Finalmente per lire 6008. 80 è destinato a compire un atto di patria riconoscenza verso di un uomo grandemente benemerito delle lettere e della libertà, il cav. G. Pietro Vieusseux, che tutti noi onoriamo.

« Egli, indefesso come fu sempre nel promuovere tutto quello che potesse giovare al progresso civile d'Italia, dopo che il dispotismo gli ebbe soppresso il giornale dell'*Antologia*, aiutato da pochi amici, intraprese la grande pubblicazione dell'*Archivio Storico*, che era destinata a rannodare in Italia le nobilissime tradizioni della scuola fondata da Lodovico Muratori.

« Terminata la *prima serie* di quella egregia pubblicazione, dette mano il signor Vieusseux ad una *seconda serie* che fu intitolata: *Giornale dell'Archivio Storico*, composto parte di *memorie originali* attenenti alla critica istorica, parte di *documenti inediti* [3].

« Questa pubblicazione, applaudita da tutti i dotti d'Europa e che è indispensabile corredo di tutte le grandi biblioteche, ebbe fino a qui il favore del Governo, che si fece sottoscrittore di un vistoso numero

[1] Vedi *Catalogue officiel descriptif*, publié par ordre de la Commission royale italienne. Paris, 1862; pag. 38 e 403-409.

[2] Vedasi la relazione del sig. Persigny all'Imperatore in data del 22 agosto di quest'anno.

[3] Il *Giornale Storico degli Archivi toscani* è cosa distinta dall'*Archivio Storico Italiano*, seconda Serie; ed è stato sempre pubblicato dalla Soprintendenza generale agli Archivi Toscani, componendolo di documenti de' propri Archivi e di lavori de' suoi ufficiali. (*Nota della Soprintendenza*)

di copie, ed acquistò una parte di detto giornale perchè servisse come di *Bullettino ufficiale* ai lavori ed alle pubblicazioni interessanti l'Archivio centrale e la Scuola che vi è fondata.

« Il sig. Vieusseux, che singolare amore ripose sempre a questo giornale divenuto il conforto della sua vecchiezza, da molto tempo vagheggiò l'idea di volerne assicurare l'esistenza, poichè temè pur troppo che, cessando egli di vivere, il giornale non potesse avere lunga durata.

« Il modo migliore per raggiungere questo intento parve a tutti che fosse una cessione all'*Archivio centrale di Stato*, che parzialmente vi è già interessato.

« Le trattative iniziate fino dal 1860 col Ministero della Pubblica Istruzione, e favorite dal conte Cavour, oggi sono ultimate; e quindi nel Bilancio del 1863 figura questa modica partita di lire 6008. 80, che è reputata sufficiente all'uopo, giacchè il giornale che ha prospera vita da molti anni, ha nei suoi soscrittori assicurata la propria esistenza.

« Così la Direzione dell'Archivio di Stato, come ha avuto fin qui la compilazione di quella parte che chiamasi *Giornale storico degli Archivi toscani*, potrà incaricarsi altresì di continuare a dirigere la pubblicazione intera dell'*Archivio Storico* in modo analogo a quello che fa con tanto profitto delle lettere e tanto decoro per l'Italia la benemerita Commissione incaricata della pubblicazione dei monumenti di storia patria.

« E tutti i cultori delle storiche discipline in Italia e fuori daranno lode a questo fatto, che, essendo utile in sè, è anche una testimonianza di affettuosa stima per un uomo che tanto fece per la libertà del nostro paese.

« Per queste ragioni la Commissione raccomanda alla Camera di approvare la maggiore spesa richiesta pei primi due capitoli compresi in questo paragrafo del Bilancio; tanto più che la spesa per gli Archivi della Toscana, malgrado il proposto aumento, è sempre considerevolmente minore al costo degli Archivi sottoposti tuttavia al Ministero dell'Interno ».

Dipendenza degli Archivi.

Il signor Ministro delle Finanze, nella esposizione amministrativa fatta nella tornata dei 14 febbraio del corrente anno 1863, è tornato sull'argomento della dipendenza degli Archivi. Nel soggiungerne le testuali parole, reputiamo necessario richiamare alla memoria del nostro lettore quanto sta scritto a pag. 89-90 del tom. V di questo *Giornale*.

« La seconda (categoria) comprende quelle spese, le quali saranno « cancellate (dal Bilancio dello Stato) pel trapasso di alcune attribu- « zioni dello Stato ad altri enti morali.

« Si è qui parlato molte volte, o Signori, ed il ministero attuale « ha formalmente promesso di presentarvi leggi di discentramento am- « ministrativo, per le quali fossero date ai Comuni ed alle provincie « nuove e grandi attribuzioni.

« Il mio collega Ministro per l'Interno vi presenterà, fra non molto, « lo schema su questa materia.

« Noi intendiamo di dare alle Provincie ed ai Comuni la cura « delle Opere pie; fors'anche, se voi lo crederete conveniente, quella « degli esposti, l'istruzione secondaria, l'istruzione tecnica, e una parte « degli Archivi e d'altri istituti, i quali sogliono comprendersi nell'in- « segnamento superiore, sanità, teatri, belle arti, e, come già in molte « parti del Regno, la manutenzione delle strade . . .

« Nè si dica che tutti questi servigi torneranno egualmente a carico « del contribuente, perchè nella cittadinanza locale molte opere si « prestano gratuitamente e volonterosamente da uomini benestanti e che « amano la loro terra nativa; i quali servigi, se sono fatti dallo Stato, « costano somme esorbitanti ».

R. Deputazione di Storia patria per le provincie della Toscana e dell'Umbria. (V. il Vol. VI, pag. 325.)

S. M. il Re, con decreto de' 30 novembre 1862, nominava a presidente della R. Deputazione, istituita col precedente decreto de' 27, il marchese Gino Capponi senatore del Regno; a vicepresidente per la sezione di Firenze, il commendatore Francesco Bonaini soprintendente generale degli Archivi toscani; a vicepresidente per la sezione di Lucca, il nobile Carlo Minutoli; e a segretario il cav. avv. Marco Tabarrini consigliere di Stato. Quindi, con altro decreto, nominava il conte Lorenzo Leonii di Todi a vicepresidente per la sezione dell'Umbria.

Il Monastero Benedettino della Cava, presso Napoli, e i suoi Archivi.

Sotto questo titolo si legge nella Bibliothéque de l'École des Chartes, *quaderno del maggio e giugno* 1862, *un ragguaglio del signor H. De Chambure, ricco di molte e curiose notizie intorno allo stato presente di quel monastero, ed agli antichi e preziosi documenti che vi si conservano. Crediamo ben fatto riportarne qui, tradotta, quella parte che riguarda gli Archivi.*

...I religiosi della Trinità (s'intitola da essa il monastero della Cava) posseggono la collezione più compiuta di carte e di diplomi longobardi che esista in quelle provincie. Forse non ne ha maggior ricchezza quello

del celebre Monte Cassino; e il Mabillon dà al tesoro di questi archivi l'epiteto significante d'*integerrimus*. I documenti che vi sono riuniti offrono una fonte inesauribile di preziose notizie.

I diplomi normanni e longobardi, che danno modo di studiare profondamente una dell'epoche più oscure della storia; gli atti dell'autorità sovrana, che forniscono nuove indicazioni intorno alla legislazione di quell'età; le innumerevoli carte, che porgono all'archeologia la chiave per dischiudere la conoscenza degli usi e de' costumi del medio evo; tutte queste ricchezze aprono un campo per così dire infinito alle investigazioni. Daranno meglio l'idea della ricchezza di questo deposito alcune cifre: gli archivi della Cava contengono più di 60,000 atti, di cui 16,00 sono diplomi e bolle.

I manoscritti son bene ordinati. Tutti i documenti son disposti cronologicamente in molti armadi a cassette, collocati l'uno appresso dell'altro; le carte sciolte, sono o arrocchiate o riunite in filze e messe per piano con la più gran cura; i documenti più singolari son posti in cornice, per ornamento delle pareti. Si osserva fra questi il famoso diploma di Ruggero, del 1138, anno primo della monarchia normanna. Questa pergamena è munita di una bolla d'oro, da un lato della quale è l'immagine di Cristo, assiso con un libro in mano; dall'altro il ritratto del re Ruggero, in piedi, rivestito della dalmatica come legato della Sicilia. A piè del diploma è la soscrizione del principe normanno, in caratteri greci.

La classazione adottata dagli archivisti della Cava è molto giudiziosa, e facilita assai le ricerche. Il catalogo che esisteva da lungo tempo, lasciava molto da desiderare e non era scevro di errori, specialmente nella cronologia, che abbisognava d'essere riveduta e riscontrata intieramente. Quei religiosi hanno voluto compilare un perfetto catalogo, e lo vanno ora ultimando in modo da sodisfare ogni esigente archivista. In ciascun documento vi è notato, col suo numero d'ordine, l'anno, il mese e l'indizione, il nome del principe regnante, il genere della scrittura, la qualità del sigillo, e infine l'indicazione dell'attuale collocuzione. Questo nuovo catalogo cronologico concorda anche con quello che il dotto abbate Venesio compose in forma di dizionario.

Abbiamo dato un'idea generale degli archivi della Cava; apriamone adesso il catalogo, e mostriamo ai lettori amici di questi studi, un rapido cenno delle ricchezze che si conservano in questo prezioso deposito. Indicheremo molto sommariamente i documenti più rari, e quelli dai dotti stimati giustamente di maggiore importanza. L'atto più antico di questa lunga serie di diplomi è dell'anno 840. Con esso Radelgiso, principe di Benevento, concede all'abate di Santa Sofia i beni di un certo Lambarardo, confiscatigli a causa di ribellione.

Vengon poi, per ordine di tempo, due diplomi che hanno una particolare importanza pel monastero. L'uno, del 1025, constata la fondazione

della Trinità; l'altro, del 1026, contiene una concessione fatta da un principe di Salerno, Guarnieri III, il quale concede con molte esenzioni e privilegi, ai discepoli di Alferio Pappacarbone (*il fondatore del monastero*), il luogo ove fu alzata la fabbrica unitamente ai boschi circonvicini, che avevano servito fino allora pei divertimenti della caccia. Il suggello di Guarnieri è di cera, e rappresenta da un lato il busto di quel principe longobardo con la corona e lo scettro, e il motto *Wairnarius principes*; dall'altro, la medesima iscrizione incisa attorno ad una mano di giustizia aperta, col medio piegato verso il pollice.

Un altro Guarnieri, che la cronica della Cava avvilisce col nome di *Cattivo*, scacciato da'suoi vassalli, rifuggì nell' 899, nel monastero di San Massimo di Salerno. In compenso della generosa ospitalità ricevuta, donò a questo convento un uomo chiamato Lupo, con la moglie e i figliuoli. Lupo e la sua famiglia erano divenuti proprietà del principe per un tradimento, avendo servito di guida ai Saraceni, che circa l'870 attraversarono le montagne di questa contrada, per portarsi all'assedio di Salerno. Tolghiamo questi curiosi ragguagli dall'atto medesimo di donazione che si conserva alla Cava. Un diploma non meno importante, emanato da Baldovino VI, re di Gerusalemme, in data dell' anno 1181, concede alle navi del monastero della Trinità la libera navigazione nei mari della Siria. Questa carta è una bella testimonianza del rapido incremento dell' abbazia, che in tempo tanto remoto, spediva di già le sue navi a così grandi distanze (1).

Ma noi vedremo altri fatti non meno degni di attenzione in altre carte, che pure appartengono a que' tempi così poco conosciuti. In un documento dell'anno 793 si parla del *dono del mattino*, (*morgincap*) che lo sposo faceva alla sposa il giorno appresso alle sue nozze. Il re Luitprando volendo stabilire questo dono, e porre un freno alla troppo grande liberalità degli sposi, ordina che esso dono non possa eccedere *il quarto* dei beni del donatore. In un altro diploma dell'844, Teodelgando, reo di violenza verso una giovane donna libera, è condannato a pagare un' ammenda di 900 soldi, metà al tutore e metà al fisco; ma non potendo riscattarsi, i giudici lo afferrano pei capelli e lo danno in proprietà alla ragazza ed al principe, per garanzia del pagamento. Un atto del 1053 determina la misura del piede longobardo; e con un altro del 1129, il conte Nicola regala all' abbazia *per fustem* dei terreni considerevoli. A questo curioso documento è appeso un piccolo bastone, simbolo della donazione, ove sta scritto *Nicolaus comes*.

Se poi ci facciamo a sfogliare quella parte del Catalogo consacrata alle bolle dei papi, noi troviamo mille notizie preziose per l' istoria. Tra le 360 bolle conservate alla Cava, una delle più singolari è senza

(1) Vedasi *Archivi delle Missioni Scientifiche*, tom. I, p. 267, luglio 1851.

dubbio quella del 1075, dovuta al celebre Gregorio VII, fin qui inedita. In un'altra del 1092, Urbano II, promotore della prima Crociata, si mostra assai liberale verso Benedettini, concedendo loro dei grandi privilegi. Vediamo in questa carta il conte Ruggero intercedere presso il papa, per ottenere la conferma dei donativi fatti da lui al monastero in remissione dei suoi peccati. Questo principe domanda ancora il permesso di inserire le sue donazioni nella bolla. È poi da osservare tra i privilegi concessi ai religiosi, quello di *grazia*, col quale i monaci della Cava potevano liberare da morte qualsivoglia malfattore. In una bolla emanata nel 1255 dalla cancelleria di Alessandro IV, il papa prende il titolo insolito di *supremo dominatore della Sicilia*.

Io ho frugato quasi a caso nel vasto repertorio degli archivi della Trinità; pure questo semplice cenno, può dare un'idea dei tesori che vi si conservano e che potrebbero essere adoperati. Vorrei adesso dire qualche cosa della Biblioteca, che sebbene non sia tra le più ricche, non pertanto possiede un certo numero di opere rare e di gran prezzo. Vi ho veduto sessanta manoscritti del medioevo, i più dei quali appartengono alla sua età più remota. Una Bibbia dell'ottavo secolo, non ricca però di ornamenti, desta particolare attenzione, perchè benissimo conservata e veramente mirabile per la nitidezza della scrittura. Sono caratteri di maiuscola romana, di cui alcune lettere per la loro forma si avvicinano all'antica longobardica. Molte pagine hanno i margini coperti di note scritte con lettere così sottili e minute, che per leggerle è necessario l'aiuto di una forte lente. Pochi sono gli ornati. Il testo comprende intieri tutti i libri dell'Antico e del Nuovo Testamento, ma non conserva l'ordine adottato dalla Vulgata. V'è anche un'altra Bibbia del secolo XIII, insigne per la bellezza della pergamena e la eleganza delle miniature. Faremo pure menzione di due codici di leggi longobarde del X secolo, che hanno già risvegliato la curiosità dei dotti e in special modo del Pellegrino, che nel 1642 le consultò e se ne valse per la sua Storia dei principi longobardi. Il Mabillon, il Giannone, il Pratilli e Carlo Troya hanno alla lor volta attinto in questi antichi testi notizie utilissime. Il Troya ne ha citati diversi passi, e fra gli altri, nove leggi di Astolfo intieramente inedite. I codici sono di scrittura longobarda, sfaccettata, (*brisée*) con le iniziali formate rozzamente di corpi d'animali. Non pertanto vi appare di frequente l'ignoranza dei tempi, e vi abbondano solecismi e barbarismi. Siamo di già assai lontani da Carlomagno e da Alcuino. Il libro di Beda, *de Temporibus*, copia del nono secolo, è pure un manoscritto importantissimo per la storia d'Italia. I margini di questo volume son gremiti di curiosissime note fattevi anno per anno da contemporanei; le quali contengono i più importanti avvenimenti del tempo, descritti molto accuratamente. Una buona edizione di questo libro stà nella raccolta del Pertz (*Scripto-*

res, III, 185). Un manoscritto sopra la musica del duodecimo secolo, contiene le note del canto, con una chiave in forma di Y in principio di ciascuna linea. Ricorderemo infine due manoscritti del secolo XIV adorni di miniature stupende, singolari per la scrittura, non meno che per la qualità della pergamena finissima e di straordinaria bianchezza.

Nella collezione degli stampati si contano circa secento volumi, che datano dai primi anni dell'invenzione della stampa. Citeremo la Bibbia d'Hilbrum del 1476; le prime edizioni dell'Istoria ecclesiastica di Eusebio di Cesarea, e delle Istorie di Erodiano e di Tucidide; la prima stampa dell'Imitazione di Gesù Cristo; un Giovenale del 1478; un Tibullo del 1488; infine, la *Genealogia Deorum* del Boccaccio, impressa per la prima volta a Reggio. La Biblioteca della Trinità possiede più di quattrocento volumi stampati in quei caratteri gotici, poi così giustamente caduti in discredito. Osservare nei libri a stampa le alterazioni successive di quel carattere barbaro e confuso, dai primi tempi in che venne adoperato, fino a quando fu posto in abbandono, è studio interessante e istruttivo. Il signor Valery nel suo *Voyage en Italie*, ha pure ricordato le belle edizioni degli Aldi, dei Giunti, dei Grifi, degli Stefani, e un San Giovan Crisostomo impresso da Carlotta Gaillard.

Archivi dell' Impero Francese.

La Direzione generale degli Archivi dell'Impero ha mandato ultimamente alla luce questo volume: *Inventaires et Documents, publiés par ordre de l' Empereur, sous la direction de M. le Comte de Laborde, directeur général des Archives de l'Empire membre de l'Institut. – Layettes du Trésor des chartes, par M. Alexandre Teulet archiviste aux Archives de l'Empire. Tome premier. Paris, Henri Plon*, 1863. In 4. di pag. 4-lxvjj-LXXVI-649.

Il Conte de Laborde, direttore generale degli Archivi dell'Impero, fece sino dal 1857 un rapporto al Ministro di stato sulla pubblicazione degl' Inventari, che trovò favore presso quel Governo: ma perchè siffatti lavori richiedono tempo, e uomini da lunga pezza disciplinati, non erasi potuto finora dar mano alla stampa; e, con tutta la buona voglia del Direttore generale e de' suoi sottoposti, neppur oggi avremmo alla luce questo volume, se l'archivista Alessandro Teulet non avesse da oltre vent'anni intrapreso per suo diletto, e proseguito fra le contradizioni e lo sfavore, la copia e l'estratto delle carte conservate in cassette (*layettes*), che formano una delle due serie ond'è costituito il così detto *Tesoro delle carte*. Nel discorso che il signor Teulet manda avanti al suo lavoro, narra le vicende di questo prezioso deposito di documenti, la cui origine risale al 1194, quando Filippo Augusto combattendo cogl' Inglesi perdette l'archivio della cancelleria, che soleva andar dietro al re anche sui campi di battaglia. La data di questi

documenti risale peraltro a un tempo anteriore, e i più antichi appartengono all'ottavo secolo: ma la importanza vera della raccolta comincia con quel re, il quale dopo una tanta iattura, volle data agli Archivi della Corona una sede stabile in Parigi. Diciassettemila sono i documenti della serie che il sig. Teulet ha tolto a pubblicare, dandone ora l'estratto ed ora l'intiero testo. Questo primo volume comprende secento carte, e a questa ragione si può fissare a dieci volumi l'intiera opera del valente archivista; se pure la minore importanza e la data più recente non lo consiglieranno ad esser più parco nel pubblicare i testi, attenendosi invece agli estratti. Altri ha già segnalato fra i documenti di questo volume, quelli che concernono alla crociata contro gli Albigesi, e alla lotta col re d'Inghilterra, che teneva allora infeudata una parte della Francia: noi vogliamo lodare l'accurata prefazione, in cui il Teulet ci offre la storia del Tesoro delle carte nella illustrazione degl' Inventari che per il corso di sei secoli hanno servito all'ordinamento e alla conservazione di quei documenti; e l' Indice cronologico, che si estende per bene ottantasei pagine. L'estratto dei documenti è in latino; perchè il Teulet tenne fede alla tradizione degli antichi eruditi. Di che il Conte de Laborde, in una breve prefazione ch'è in testa al volume, domanda quasi scusa ai lettori. « Io ho lasciato correre (dice il Direttore generale degli Archivi dell' Im« pero), sebbene per massima non l'approvi, questa imitazione delle « antiche opere di erudizione, per il motivo che molte migliaia di do« cumenti erano omai inventariate così ». La quale ragione non sarebbe buona, quando la massima fosse stata inammissibile. Eravi per altro una via di mezzo; fare gli estratti nella lingua viva e intesa da tutti, conservando nell'originale latino quelle parole e quelle forme che, traducendosi, perdono della loro forza, o si svisano, o non rispondono più alla cosa espressa; soprattutto poi riportando originalmente i nomi propri delle persone e de' luoghi.

La raccolta del Tesoro delle carte ha per prima serie i Registri, che contengono gli atti emanati dai re; e l'Inventario di questa serie è affidato al signor Douët d'Arcq, che nell'anno prossimo porrà mano alla stampa del primo volume. La seconda serie, ch'è quella su cui ha lavorato lunghi anni il signor Teulet, contiene gli atti de' feudatari e de' vassalli loro, i trattati di ogni maniera, le corrispondenze diplomatiche ec.

GIAMPIETRO VIEUSSEUX

Mentre in ogni parte d'Italia si è deplorata la morte di Giampietro Vieusseux, non sarebbe senza colpa il silenzio per noi che (a non dire quì della privata amicizia) molta avemmo seco comunanza d'intendimenti e d'opere nel dare incremento alle storiche discipline. Il Vieusseux, che ci avea chiamati a cooperatori nella prima serie del suo *Archivio Storico*, ci desiderò colleghi nella seconda, lasciando a noi la pubblicazione dei documenti. Ma più che noi, desiderò di associarsi nell'opera degna la Soprintendenza degli Archivi Toscani: e fu allora, che sorgendo accanto all'*Archivio Storico Italiano* il *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, la istituzione del Governo diventò cittadina, e dal concetto municipale si estese a quello della nazione. Lieti di questo consorzio, in cui egli presentiva al suo *Archivio* una vita più certa, e noi vedevamo meglio diffusi e raccomandati agli Italiani i nostri studi, passammo sette anni in un mirabile accordo, che la morte stessa ha quasi rispettato, cogliendo il Vieusseux in quei giorni medesimi nei quali, per mediazione della Soprintendenza, veniva ad assicurare la continuazione delle sue ventenni fatiche.

Anno 1863. 2. *Aprile–Giugno.*

GIORNALE STORICO DEGLI ARCHIVI TOSCANI

CHE SI PUBBLICA

dalla Soprintendenza generale agli Archivi Toscani.

DELLE RELAZIONI

FRA

LA REPUBBLICA DI FIRENZE

E

I CONTI E DUCHI DI SAVOIA

MEMORIA

COMPILATA SUI DOCUMENTI DELL'ARCHIVIO FIORENTINO

DA CLEMENTE LUPI

(Continuazione. Ved. pag. 5.)

Capitolo VII [1].

Filippo Maria rompe la pace. – Venezia e Firenze gli fanno nuova guerra. – Sollecitazioni fatte da esse ad Amedeo contro Milano, per mezzo d'ambasciatori. – Simulazioni del savoino per temporeggiare. – Sua pace, lega e parentado con Filippo. – Si giustifica presso gli alleati che ne sono malcontenti. – Pratiche di pace a Ferrara tra la Lega e Milano. – Loro vicende e fine. [1427–1428.]

La pace conchiusa da Filippo con la Lega non fu se non un riposo per ripigliare poi con più vigore le ostilità. Nel tempo ch' ei la giurava

[1] Giunti colla stampa a questo capitolo, ci vennero indicati altri documenti, de' quali già deploravamo la mancanza, perchè lasciava nel racconto una lacuna.

perpetua, stava meditando di romperla alla prima occasione; ed ai simulati affetti d'una rinnovata amicizia egli mescolava il verace desiderio della vendetta. La quale poi doveva ricadere sul suo capo; perchè egli era crudele e ambizioso sì, ma non accorto nè prudente.

Mentre che adirato dei danni di questa pace, stava immaginando il Duca una impresa più fortunata, la nobiltà milanese, piena del medesimo sdegno e del medesimo rancore, a un'altra guerra lo confortò e gli offerse soccorso, chiedendo in ricambio la facoltà d'intromettersi anch'ella negli affari che a tal uopo si fossero intrapresi. Filippo consentì a tutto, accettando quanto tornava a suo pro e non facendo conto delle domande de' nobili; i quali delusi così malamente, si lagnarono forte e mormorarono insieme con tutto il popolo, aggravato oltremodo e disgustato del suo mal governo [1].

Non era intenzione di quel Duca il rialzar di nuovo la testa contro tutta la Lega, perchè vedeva chiaramente che sarebbesi ridotto agli estremi di quella debolezza, che al presente lo rendeva inabile a tutto; ma si dispose a spiccarne alcuni membri e rivolgerli com'e' poteva al suo favore. Per Firenze era vano ogni studio, dacchè questa era mortale nemica di Filippo; nè di ciò si curava egli stesso, che di pari odio la contraccambiava. Venezia aveva troppo guadagnato in quella guerra, nè mai sarebbesi indotta a cederne i frutti; nè mai il Duca, per cattivarsene l'amicizia, glieli avrebbe concessi. Non restava che Savoia, la quale di mala voglia s'era intromessa in quella guerra e mollemente avea combattuto [2]. Filippo interpretando i desideri di lei, le offerse pace e alleanza, e richiese il parentado d'Amedeo. Ciò non avrebbe impedito che si facessero le cessioni stabilite nella pace testè fermata; anzi avrebbe dato luogo a qualche altra. Non è da dire se Amedeo ne fosse contento, e se di subito acconsentisse alle domande di Filippo. Il quale, assicurato di buone parole, non solamente tentò scoraggiare gli alleati, dando loro indirettamente notizia dell'amichevole corrispondenza ripresa col Duca vicino [3]; ma, quando sopravvenne il tempo di rilasciar Brescia ai Veneziani, osò ricusare, dicendo che questi non avrebbero poi dal canto loro osservate le condizioni della pace [4]. L'evidente falsità di questo pretesto non diè campo a questione; e incontanente

Siccome però la maggior parte di essi sono anteriori di data ad alcuni precedentemente citati; così, non potendo a questi mutare il numero progressivo, nè quelli disporre dopo di loro, per non turbare l'ordine cronologico, fummo costretti a dar loro una speciale numerazione, formandone un'appendice. Quindi nelle citazioni saranno distinti così: App. documento, ec.

[1] Muratori, *Annali*, an. 1427.

[2] Guichenon, *Hist.* cit., I, 463.

[3] App., documenti 4, 7, 8.

[4] App., documento 6, dove sono descritte le particolarità di tal fatto.

si ripresero le armi non ancora forbite dal sangue dei morti nella guerra passata. E Veneti e Fiorentini mandarono lagnanze contro il milanese a papa Martino V, il quale, essendo giudice e mallevadore dell'osservanza de'capitoli della pace, dovea dichiarare quel Duca meritevole della pena comminata ai fedifraghi, e unirsi colla Lega ogni volta che questi tornasse a far la guerra [1]. Sigismondo, fatto consapevole di ciò, e temendo per Filippo che vedeva ritornare al pericolo di certa rovina, si faceva mediatore e rimproverava ai Veneziani le loro pretensioni sul Bresciano, ai Fiorentini l'ostinatezza nel non voler deferire le pratiche della pace a lui che l'aveva domandate [2].

Di tali rimproveri, non peraltro che per giustificarsene [3], fecero conto Firenze e Venezia, che piene d'indignazione nuovamente chiamavano in campo Amedeo; inviandogli, nel marzo del 1427, Palla di Palla Strozzi e Niccolò Contarini [4], a dimostrare l'iniqua fede del milanese che a' vecchi tradimenti nuove frodi aggiungeva, e per indurlo a muovere alla ruina di questo spergiuro, or che n'era grande l'opportunità e giustissima la cagione. E per principio di ostilità volevano che vietasse il passo delle merci ne' propri dominii ai Milanesi e a quelli di Genova: i quali ultimi già malissimo contenti del governo di Filippo, ne sarebbero divenuti nemici in modo da levarsi dall'obbedienza di lui e rivolgersi alla protezione del savoino, cui erano sommamente devoti [5]. Nè per amore di pace si dovea frapporre alcuno indugio, quando l'onor di Savoia richiedeva di far guerra a chi la pace non manteneva. Firenze, che più di tutti n'era desiderosa, conosceva bene il danno di praticarla ora col Duca di Milano; il quale certamente non ne teneva parola se non per guadagnar tempo, ottenere da' sudditi oppressi aiuto di danaro ed obbedienza, e, ponendo ogni studio di dividere gli alleati, mandare più agevolmente ad effetto i suoi malvagi disegni. Ognuno doveva accorgersi non esservi per Milano argomento meglio persuadente alla quiete, d'una guerra che lo riducesse all'estrema rovina [6].

Ma speravano veramente i Fiorentini nella cooperazione d'Amedeo? L'onore, di cui lo sapevano custode geloso, era per loro un'arra pienamente sicura [7]. A noi però fa meraviglia questa loro buona fiducia, considerati i portamenti d'ambi i duchi nella guerra passata, che ave-

[1] Documento 142.
[2] Documento 147.
[3] Documento 143.
[4] App., documenti 5, 6, 8.
[5] App., documento 8.
[6] App., documento 6.
[7] App. documento 8.

vano nei Veneti generati sospetti, i quali già dicemmo (e in appresso vedremo che furono) ragionevolmente fondati. Ben presto però dovettero conoscere che quelle lunghe pratiche con infinita astuzia condotte dimostravano non un animo affezionato alla Lega, ma abilità di negoziare in chi le teneva. Ed invero; serbare, benchè apparentemente, i patti dell'alleanza, senza offender colui contro al quale era diretta, stringere anzi lega con lui e dargli e riceverne apertamente favori chiamandosene sempre avversario, temporeggiare lungamente nonostante che due Stati in nome della giustizia e dell'onore incitino alla battaglia, promettere ogni giorno di uscire in campo e non muoversi mai, non è cosa da protrarsi in lungo agevolmente nè da passare sempre impunita. Nè è da pensare che le due Repubbliche non penetrassero subito i nascosti disegni del savoino e che non amassero fargliene pagare la debita pena; ma le trattenne la potenza di lui, che non volevano palesemente avversa per non vederla rivolta ai vantaggi di Filippo. E così potè Amedeo acquietare le due parti con una materiale neutralità, che Filippo da molto tempo gli aveva richiesta [1], e di cui la Lega, per timore di peggio, rimase finalmente contenta [2].

Fino dal principio delle pratiche si fè palese la disposizione del sabaudo. Intesa da Palla la commissione, non volle impegnarsi in una risposta improvvisa e mandò invece Arrigo di Colombier all'albergo dell'ambasciatore. Invano lo Strozzi gli dimostrò il mal animo del Visconti fino dalla prima età avvezzo alle menzogne, e come fosse dubbio se nelle guerre aperte o nelle paci simulate avesse egli più guadagnato: imperocchè Arrigo ripeteva sempre, che la pace ottenuta con tanto sforzo si doveva ad ogni costo mantenere [3]. Nè dissimile era il parere del consiglio ducale, che deliberò di non muovere per ora la guerra e di venire intanto procurando la pace, scrivendone a Milano, a Roma, all'Imperatore [4]. Non importava poi che siffatte dilazioni portassero danno alla Lega, [5] che fossero inutili le pratiche col Papa, il quale non avrebbe dato aiuto se non di parole [6]; non si curava il malcontento degli abitanti nella riviera di Genova, che per ribellarsi da Milano a favore del Campofregoso, attendevano solo una mossa del savoino [7]; poichè ogni studio era di guadagnar tempo, e condursi innanzi con buone e inefficaci promesse.

[1] App. documento 17.
[2] App. documento 36.
[3] App. documento 9.
[4] App. documenti 9, 10.
[5] App. documento 10.
[6] App. documento 16.
[7] App. documento 22.

Ma fino a quando si sarebbero esse potute ripetere, senza far mostra di mandarle ad effetto? Ora che fino dal giugno la Lega era in armi contro Milano, non era possibile far credere alla guerra, e trascurarne i preparativi. Difatti a questi si diede lentamente principio, e si sparsero vaghe voci in proposito per mantenere la credulità degli alleati. Verso la metà di luglio si andava dicendo che agli 8 del mese successivo Amedeo sarebbe stato col suo esercito a Torino. E Palla lo credeva, e quasi si sdegnava co' Dieci, che non gli prestavano fede. Inoltre passavano in Piemonte brigate di gente d'arme e arcieri di Borgogna. E Umberto fratello naturale del Duca con altri condottieri e col gran Consiglio erano andati ad accozzarsi (come dicevano) col Principe di Pinerolo, primogenito d'Amedeo [1]. Anche lo Strozzi, sorvegliatore e sollecitatore di questi apparecchi, andava a conferire col Principe, ove trovava buona accoglienza di parole senza nulla di più; e da lui intendeva che i seimila cavalli che erano alle frontiere, pronti all'assedio di non si sapea quale città, erano trattenuti solamente dalla speranza che s'avea sicura di una sollecita pace. A contrasto però di questa simulata amicizia e di queste mendaci asserzioni, stavano le varie voci che correvano sul numero di quei cavalli, e le sincere confessioni de' sudditi (anche consiglieri ducali) che affermavano essere il loro Duca più favorevole a Filippo che alla Lega; contro il desiderio de' Piemontesi, che a Milano e Monferrato bramavano si facesse la guerra [2].

Tali arti però, insufficienti oramai a illudere le accorte Repubbliche, non riuscivano nemmeno a salvar Milano dalla loro vendetta. La battaglia di Maclodio, nella quale si dice che fossero presi più di 3000 cavalli e 400 uomini d'arme co' loro cariaggi, non escluso Carlo Malatesta capitano generale e altri condottieri, sterminò affatto le genti di Filippo, già per antecedenti sconfitte diminuite, [3] ed abbassò l'orgoglio di lui in tal modo, che si ridusse un'altra volta a muovere ragionamenti di pace.

Non lasciò questa occasione lo Strozzi per sollecitare alla guerra Amedeo; ma egli avea quasi perduta la voglia di dissimulare, non che di muoversi a favore della Lega: tantochè non volle nemmeno congratularsene co' vincitori, come non solamente un alleato, ma anche un neutrale avrebbe fatto: la qual cosa confermò Palla ne' sospetti che gli si erano già da buon tempo suscitati [4].

[1] App. documenti 20, 25.

[2] App. documenti 24, 25. Non si può dunque ammettere che Amedeo fosse addosso al nemico verso il Vercellese, come vorrebbe il Guichenon (*Hist.* cit., 466); ma che solamente seguitasse gli alleati, per non scoprirsi violatore della pace, come ci dicono chiaro i documenti.

[3] App. documento 25.

[4] App. documento 26.

Ad aumentare questa diffidenza, conferiva molto il duro e superbo contegno de' consiglieri ducali col nostro ambasciatore [1], e più le pratiche che segretamente si tenevano da loro cogli ambasciatori milanesi [2].

Filippo, dopo la sconfitta di Maclodio ed altre perdite consecutive [3], trovandosi nella più dura necessità, li aveva spediti per vie meglio pressare Amedeo a distaccarsi dalla Lega o a mantenergli la pace già conchiusa a Venezia, ponendogli innanzi la speranza di succedere nel ducato a Filippo ch'era privo di eredi maschi [4]. Molti altri onorevoli personaggi inviava poscia al Principe di Pinerolo [5]. E questi erano subito e frequentemente e con amore ascoltati, per questi si adunavano consigli straordinari e segreti, per questi il Duca, sebbene timoroso del contagio che infestava in quel tempo la Savoia, andava da luogo a luogo: mentre agli ambasciatori veneto e fiorentino, raramente e a stento si concedeva l'udienza [6].

Voci ad arte diffuse davano sulle prime a questi misteriosi abboccamenti un aspetto innocuo e di poca importanza; ma i fatti susseguenti mostrarono che in quelle congreghe si prendevano deliberazioni di comune vantaggio, e dannose conseguentemente alla Lega. In queste Amedeo fermò la pace e strinse l'alleanza con Milano, e ne ebbe da Filippo la città di Vercelli, a corona degli acquisti fatti da più lati intorno alla medesima e la promessa di sposo a Maria di Savoia, sua figliuola [7]. Quindi richiamò di Piemonte le brigate, che avea tenute già inerti alla frontiera e che dopo quest'accordo v'erano divenute maggiormente inutili. Egli veramente in questo non guardò ad altro che al proprio interesse. Considerava che dagli alleati non poteva attendere condizioni di queste migliori, nè con minor fatica guadagnate, nè più favorevoli alle sue mire. E poi, per chi mai egli avrebbe combattuto? Per Firenze e Ferrara? Esse non cercavano da Milano fuorchè una pace sicura e perpetua. Sola Venezia allargava i suoi dominii in terraferma, e per lei sola tutti gli altri alleati avevano combattuto. Ed Amedeo sospettoso della potenza di lei, non voleva patire che maggiormente s'ingrandisse e che per questo fosse (com'egli pensava) indisposta alla pace da lui avidamente cercata [8]. E qui ne giova richiamare alla memoria i timori

[1] App. documento 28.
[2] App. documento 27.
[3] App. documenti 30, 31.
[4] App. documento 29.
[5] App. documento 33.
[6] App. documenti 29, 42, 44, 46, 47.
[7] App. documento 35. Guichenon, *Hist.* cit., I, 466. Cagnola, *Storia di Milano*, nell'Arch. St. It., Serie I, T. III, 39.
[8] App. documenti 41, 43, 45.

della Signoria di Firenze allor che praticava la lega con Savoia, e notarne la ragionevolezza. Difatto, ci siam condotti a veder Venezia che fa mercato a suo pro della Lega [1], e Savoia che l'abbandona.

La notizia di tali avvenimenti pervenne allo Strozzi tanto dolorosa, quanto inaspettata. Laonde al segretario ducale venuto a lui per notificargli il conchiuso parentado e avvertirlo come anteriore alla lega con Firenze ne fosse la proposta, rispose: Che il Duca potea maritare la figliuola come meglio gli piaceva; ma che avesse riguardo al proprio onore e a' patti dell'alleanza che impongono di tenere il milanese come nemico e di trattarlo per tale. Considerasse bene qual giudizio farebbero della sua condotta le Repubbliche alleate e i principi del mondo; e non volesse diminuire l'integrità della fama sua e de' suoi predecessori, rimasta fino allora immacolata. Avere egli promesso di fare il debito suo contro Milano; non dover dunque contradire co' fatti alle parole, non potendosi la pace e la guerra, l'odio e la benevolenza in nessun modo accordare. Stando così le cose, egli era costretto a mancare alla fede giurata od a violare la parentela: ora la sua prudenza dovea prevedere di non ridursi a questa necessità. Voleva egli la pace? Perchè adunque fare insuperbir Filippo col parentado? perchè assicurarlo col licenziare le brigate?

Il segretario gli mostrò come il matrimonio non avrebbe dato impedimento a guerra giusta e futura, adducendone esempi di famiglia: ed altre ragioni mise in campo a sostenere la giustizia dell'operato da Amedeo, e altre ne trovò in contrario lo Strozzi, terminando colla solita accusa di simulazione contro Filippo e la preghiera al Duca di molestarlo [2]. Queste medesime lagnanze e preghiere ripetè egli ad Amedeo e distese poscia in iscritto a richiesta di lui [3]: e poco differente da quella del segretario fu la discolpa fatta dai consiglieri, ripetuta quindi a Firenze dagli ambasciatori savoini [4]. Principale argomento per giustificare la pace con Milano, fu l'Imperatore che, dalla conclusione della lega con Venezia e Firenze, non avea cessato per un momento dalle rampogne e dalle minacce. E questo era bensì vero; ma era vero puranche non essersi di ciò fatto caso fintantochè se ne ricavò vantaggio per altra parte: e che Amedeo, mentre affettava deferenza ai voleri di Sigismondo, non guardava a contradire, assicurando al tempo stesso gli alleati che egli avrebbe fatto l'onor suo, contro l'ordine imperiale che gl'imponeva di soccorrer Milano [5]. Quello però che Palla dovette notare nella

[1] MACHIAVELLI, *Istorie* cit., lib. IV.
[2] App. documenti 34, 35.
[3] App. documento 41.
[4] SCARABELLI, *Paralipomeni* cit., 222.
[5] App. documento 41.

risposta dei consiglieri del Duca, fu il modo superbo e la petulanza di dare una mentita alle sue parole. Perlochè, omai disgustato di tutti i Savoini in generale ed inasprito anche più pel cattivo successo della sua legazione, giunse ora al colmo dell'ira, e presentatosi ad Amedeo, così prese (come narra egli stesso) a parlare: « Illustrissimo Principe. « Ne' dì passati, quando fumo alla presentia della I. vostra S., mostramo « d'avere grandissima amiratione dell' avere licentiate le vostre brigate, « delle mercie che si conducievano pe' subditi del Duca a Ginevra, et « ultimamente del parentado fatto tra la I. vostra S. et il Duca di Mi- « lano. Dipoi udita la risposta fattaci pel vostro consiglio per vostra « parte, se prima eravamo in amiratione, dopo quella siano stupefatti, « et non sapiàno bene discernere se noi siàmo suti in questi paesi, o « se noi l'abiàno sognato et siàno stati in altri paesi. Et se non fusse che « la buona memoria di messer Niccolò [1] et io abiamo hora per hora et « dì per dì scritto ciò che s'è praticato insino a quì, i' direi forse « quello che dice el cancelliere vostro, che le cose dette per noi in « tutto manchano della verità; ma quando vengo riguardando quello « che s'è scritto per ciascuno di noi et separati l'uno dall'altro, non « mi pare che quello che fu detto ne' dì passati per noi, manchi in tutto « d'ogni verità ».

Amedeo allora volle difendere il consiglio, ma con ragioni, per quanto a noi pare, non molto valevoli. Basti dire che volendo, per conciliare le due parti, supporre fra loro un malinteso, ne addusse per cagione il difetto dell'idioma e la balbuzie del cancelliere [2].

Da tali raggiri, da sì studiate, benchè deboli difese, che cosa poteva sperare la Lega? Doveansi deplorare senz'altro i fatti novellamente accaduti, pe' quali maggior vigore aveva acquistato il nemico? Palla almeno non la pensava così: e, mentre considerava il parentado, come « caso di grandissima importanza et da farne gran conto et da dare « grande spavento alla Legha, et da avere in ciò buona e matura dili- « beratione », come quello che avrebbe potuto reintegrare lo stato nemico, e provvederlo d'ogni aiuto di danaro e di vettovaglie [3]; consigliava al Doge di Venezia di non affliggersi per questo, ma di prendere animo a operare più virilmente, sì che n'avesse danno il milanese, e l'altro perdesse la voglia di dare la figliuola a un signore mal ridotto.

Intanto a Ferrara si proseguiva dal Cardinale di Santa Croce la nuova opera di pacificazione, incominciata verso la metà del novembre [4]: ma

[1] Niccolò Contarini ambasciatore de' Veneti a Savoia insieme col nostro, vi era morto di peste nell'ottobre. App. documento 33.

[2] App. documento 41.

[3] App. documenti 36, 38.

[4] Documento 148, e App. documento 34.

le difficoltà della pace del 1426 erano grandemente accresciute. La Lega non si contentava più di buoni patti, quali può giustamente pretendere dal vinto il vincitore, ma volea punito il Visconti, mancatore di una fede poco innanzi giurata, e voleva rifatti i danni dell'ultima guerra, cui soltanto la violazione della pace antecedente aveva data cagione. Eppure, anche nel Signore milanese era divenuta maggiore l'ostinatezza! Egli avea rotta la pace per non mantenerne le troppo gravose condizioni, sottoponendosi piuttosto a' pericoli d'un' altra lotta. E le recenti sconfitte, anzichè abbattere l'animo suo, l'avevano oltremodo inasprito; imperocchè le sue guerre con Venezia e Firenze non erano fatte solo per ambizione e brama di conquista, ma per sfogo d'una agognata terribile vendetta. A mantenerlo più altero conferiva molto l'interposizione di Sigismondo a suo favore, e l'amicizia del savoino il quale, accarezzato da lui e impinguato di buoni acquisti, non era più un pericolo, ma poteva farsi invece, all'occasione, un validissimo aiuto. Di fatti Arrigo di Colombier ambasciatore d'Amedeo a Ferrara, per questo secondo trattato, potendo, per non aver nulla da chiedere, liberamente favorire gli alleati, a mala pena promise di farlo; ponendo la condizione che ragionevoli fossero le domande, e allegando perciò il verso di Catone: *Quod iustum est petito, vel quod videatur honestum* [1]. E vedendo in appresso che quelle erano state parole gettate al vento, sollecitato dal Principe di Piemonte che chiedeva un ragguaglio sul processo di queste pratiche, avea deliberato di partire: e solo a' conforti degli ambasciatori veneti e fiorentini, e nella speranza che un ambasciator del Papa, che stava per giungere a Ferrara, spingesse gli altri alla conclusione, soprastette alcuni giorni [2]. Dopo i quali, conosciuto che niuna delle parti si piegava a conceder di più o domandare di meno, e preso buon commiato dagli ambasciatori di Firenze, lasciò Ferrara ai 19 dicembre, irremovibile alle preghiere di tutti e perfino del Cardinale [3].

Di ciò si dolse col Duca il nostro ambasciatore, e se ne dolsero per lettera, e forse con modi troppo risoluti, i Dieci di Balia [4]: ma già tutto pareva concorresse a mettere divisione e scandalo fra gli alleati. Le segrete conferenze cogli ambasciatori milanesi seguitavano ancora; lo che dava a Palla occasione di nuove doglianze e di maggiori inquietudini, massime per le voci sparse di altre cessioni di Filippo ad Amedeo in compenso di danaro o di promessi aiuti di gente d'arme [5]. Amedeo

[1] Documento 150.
[2] Documento 152.
[3] Documento 153.
[4] App. documenti 41, 42, 44.
[5] App. documenti 42, 43.

stesso era sommamente noiato de'continui rimprocci degli ambasciatori, nè voleva omai più sentirsi ripetere d'aver mancato al suo debito [1]; rimproverando dal canto suo agli alleati le loro pretensioni, che a lui parevano, più che quelle del vinto, esagerate ed ingiuste [2]. E i Dieci di Balìa fino dal settembre del 1427, prevedendo il cattivo successo di queste pratiche, giudicavano inutile la dimora dello Strozzi in Savoia [3]; e agli ultimi di novembre gli avean dato ordine più esplicito di partirsi, ripetendoglielo poscia più volte [4]. E anche Palla, sebbene in prima avesse stimato bene di non obbedire, pure nel marzo del 1428 dovette tornarsene senza frutto veruno [5].

Solo Filippo riprendeva animo per queste discordie, e si faceva sollecito di spedire a Sigismondo un'ambasciata, per incitarlo a scendere in Italia, essendo del tutto già disturbata la pace [6]. Ma le pericolose condizioni di quell' Imperatore nella sua guerra co' Turchi, coi Bosniani e cogli Ussi, raffreddarono i preparativi della discesa; e solamente alla novella che il cardinale Albergati aveva riassunto in Ferrara le pratiche dell'accordo, sdegnato contro il Papa ed i Fiorentini, protestò di venire tosto in Italia, dove già spediva cinquecento lance di quattro cavalli per ciascheduna.

Con tutto ciò il Cardinale non soffrì che si tornasse alla guerra; e, aiutato dal Marchese di Ferrara, così caldamente si adoperò, che dopo lunghi contrasti fu vinta l'esigenza del Senato veneto, il quale spingeva le sue pretensioni anche sul Bresciano; e finalmente a' 19 aprile si conchiuse la pace [7]. Venezia ebbe Bergamo e una parte del Cremonese, il Carmagnola ricuperò tutti i suoi beni e la sua famiglia, che fino allora era stata detenuta presso Filippo. Solo Firenze non vi guadagnò nulla. Essa, dopo una spesa di tre milioni e cinquantamila fiorini d'oro, si contentò che le venissero restituite tutte le castella di Toscana, che Filippo le aveva tolte [8]. Ed anche Savoia, che ad Arrigo Colombier, malato di gotta, avea sostituito Giovanni Marchand nella legazione a Ferrara [9], mercè il suo maestrevole destreggiarsi fra i due avversari, fu inclusa nel trattato di pace, il quale dallo stesso Amedeo, a' dì 22 giugno, venne ratificato [10].

[1] App. documenti 43, 45.
[2] App. documenti 41, 42.
[3] App. documento 20.
[4] App. documenti 32, 39, 40.
[5] App. documenti 38, 44, 48, 50.
[6] Documento 155.
[7] Documento 157.
[8] Muratori, *Annali*, an. 1428.
[9] App. documenti 42, 43.
[10] Documento 158.

Capitolo VIII.

Nuova rottura de' Fiorentini e Veneziani con Milano. - Palla di Palla Strozzi va ambasciatore per la Repubblica ad Amedeo VIII. - Raggiri di questo per favorire Filippo Maria contro a'patti della lega. - Giangiacomo marchese di Monferrato combatte a pro di essa. - Persecuzione a lui fatta da Amedeo VIII e da Filippo Maria. - Pace della Lega con Milano. - Disgusti d'Amedeo con Venezia a cagione di Monferrato. - Vi s' intromettono i Fiorentini. [1430-1435.]

Della pace seguita con Filippo non poterono i Fiorentini lungamente godere; imperocchè, a tacere altresì della povertà e dell' interna discordia che la guerra avea cagionate, il nemico stesso, per l'odio inestinguibile che loro portava, non cessò di molestarli coll'armi occulte e co'raggiri. Allorquando essi, dopo l'impresa di Volterra, tentarono quella di Lucca, Filippo che in principio avea fatto alla nostra Repubblica dimostrazioni di sincera amicizia, offrendole soccorso contro i Lucchesi e pubblicando a danno di essi bandi e proclami, si rivolse a un tratto a favorire i secondi [1]; e richiesto di aiuti da loro, sebbene impedito dal recente accordo non ne potesse apertamente mandare, ciò nonpertanto trovò via di contravvenire a'patti senza parere di infrangerli. Finse di congedare il conte Francesco Sforza come capitano venturiere, la cui condotta era finita. E questi allora, rimesse in buono arnese le vecchie masnade e assoldatene delle nuove, si recò a'danni dei Fiorentini. A noi non spetta il dire come questa spedizione divenisse ai nostri dannosa, e come i Lucchesi ricuperassero l'antica libertà; mandando prigioni a Milano Paolo Guinigi loro signore, co'suoi figliuoli; ma è pregio dell'opera il notare, che dopo la partita dello Sforza da Lucca, avvenuta per preghiere e per l'oro dei Fiorentini, essi tornarono all'assedio di quella città, la quale di nuovo ebbe ricorso a Filippo: ed egli di nuovo ebbe ricorso ai ripieghi, non volendo rompere palesemente la guerra. Permise ai Genovesi di formare una lega speciale coi Lucchesi, traendone la facoltà da certi privilegi che ignoriamo se veramente esistessero, e mandò a capitano delle genti che là trovavansi Niccolò Piccinino, facendo mostra che i Genovesi spontaneamente lo avessero chiamato. E il Piccinino fece il debito suo e il piacere del Duca, ponendo in grande scompiglio l'esercito nemico.

Ma i Fiorentini aveano conosciuta ogni pratica segreta del milanese, il quale nell'ultima occasione erasi anche troppo scoperto. Laonde, pretendendo ch'egli avesse rotta la pace, si davan moto indicibile per rinno-

[1] Documento 166.

var la guerra contro Filippo [1]. A tale effetto spedirono ambasciatori a Venezia, i quali furono Francesco Tornabuoni e Piero di Luigi Guicciardini, a fine di stringere novelli trattati e ravvivare la lega con Venezia e Savoia. La signoria veneta accolse le proposte dei Fiorentini, e deliberò di mandare ambasciatori ad Amedeo VIII, i quali insieme con quelli di Firenze, a nome della Lega, persuadessero quel signore di « concorrere con essa Lega, et procedere contro al Duca di Milano, et « cercare ogni suo danno; acciò che, non volendo egli per niuno modo « stare in pace, anzi contro a ogni fede per lui data sempre cercando « guerra, e' la trovi; et siagli facta sì grande, ch'egli conosca gli errori « suoi [2] ». A tal fine dovevano allegare tutte quelle ragioni che v'erano, molte ed efficaci; e dove non avessero potuto ottenere alcun buon effetto, indurlo almeno a non dare aiuto al milanese a danno della Lega. Nè ciò facevano i Fiorentini perchè fidassero nel buon successo di questa ambasciata, ma per fare intendere al Duca di Savoia che ogni aiuto che da lui fosse dato a Milano, sarebbe stato un' ingiuria verso gli alleati [3].

Gl' inviati a Savoia furono Marco Zeno per Venezia, e Luca di messer Maso degli Albizzi per Firenze [4]. La via che doveano tenere era Pisa; al quale effetto fu sostenuta per più tempo una galea ch'era già armata per Catalogna [5]. Ma il non trovare lettera alcuna dell'ambasciatore fiorentino alla Repubblica nostra, nè alcuna commissione di essa a lui, e il vedere, ai 19 marzo, Palla di Palla Strozzi inviato dalla Signoria in qualità d'ambasciatore presso Amedeo con Marco Zeno suddetto [6], ci fa supporre con molta probabilità che Luca di Maso degli Albizzi non andasse altrimenti in Savoia, e che gli venisse surrogato lo Strozzi.

Comunque ciò sia, noi seguiteremo una seconda volta messer Palla; il quale ora, anche meglio che nel 1427, trovò gli animi di ciascuno rivolti a dissimulare, e non solo alienissimi dai favori della Lega, ma agli aiuti del nemico grandemente disposti. Chè se egli non potè conseguire l' intento della sua andata, fu però ben accorto nell' investigare le intenzioni d'Amedeo, per avvertirne la nostra Repubblica.

Costui, pertanto, partitosi da Avignone con grande pericolo, per cagione de' Signori del Valentinese che la facevano da assassini, e allungando perciò di sei giornate il cammino, pervenne il 17 aprile 1431

[1] Muratori, *Annali*, an. 1430.
[2] Documento 162.
[3] Documento cit.
[4] Documento 163.
[5] Documenti 164, 165.
[6] Documenti 166, 167. Guichenon, *Hist* cit., I, 470.

a Tonone. Notificato al Duca il suo arrivo, poté nel dì appresso avere da lui un'udienza, nella quale espose tutto quello che dalla Signoria eragli stato dato in commissione. E Amedeo, rispondendo alle parole di Palla, promise certamente di servire la Lega; ma perchè « la materia er'alta « et di grande importanza, e aveva bisogno di buona examina », differì ad altro tempo la risoluzione sua, affermando che ella sarebbe venuta in breve e in modo che piacerebbe alle Signorie veneta e fiorentina [1]. Ed ecco che, sino dalle prime pratiche, cominciava il savoino a dar parole e a temporeggiare, prestando a Milano il favore promesso senza inimicarsi gli alleati.

Fino a' 24 d'aprile, non furono i nostri ammessi alla presenza del Duca; ed ogni giorno, uno de' suoi gentiluomini andava ad essi e scusava il suo signore, promettendo loro che presto la risposta verrebbe. Cagione di questo indugio non erano questioni di diritto e dispute del Consiglio intorno al muovere o no la guerra a Milano; ma le pratiche cogli ambasciatori di Filippo, i quali fino dal 18 d'aprile erano venuti presso Amedeo [2].

Venuto il giorno della udienza pe'nostri, intesero da Amedeo le grandi lagnanze che il Duca di Milano faceva sì di Venezia e sì di Firenze. La prima era accusata di aver tentato di tôrre col veleno la vita a esso Filippo, e di spogliarlo della principal terra del Lago Maggiore, di Piacenza, Cremona, Crema, Lodi e di molti altri luoghi. L'altra poi, di aver incitato i Dal Fiesco e i Campofregoso a impadronirsi del Castelletto di Genova e della Valle di Polcevera, per mezzo di Nenti Cappellacci [3]. E mostrando il savoiardo di dare a que'lamenti alcuna fede, aggiungeva come anche il suo Consiglio l'aveva esortato a mandare ambasciatori a Milano, a Venezia e a Firenze [4], per accertarsi donde originassero queste inimicizie e per ridurre tutti alla concordia; ovvero fare il debito suo, nell'attendere quanto e nella lega e nella pace aveva promesso. E anche questo era argomento a dilazionare la definitiva risposta. Intanto, non trascurava di far profferte della sua amicizia alle repubbliche alleate, e affermava di non aver dato ascolto agli ordini dell'Imperatore, i quali erano di muover contro a Venezia, perchè cessasse di recar molestie al Duca di Milano suo vassallo [5].

Palla allora, prendendo a giustificare la sua patria dalle calunnie de'Milanesi, incominciò a direche anche Firenze e Venezia potevano,

[1] Documento 168.

[2] Documento cit. Erano essi messer Manuello Checco e Filippo Provana commendatore di S. Antonio di Milano. Non è vero che arrivassero a Tonone, come vuole il Guichenon (*Hist.* cit. I, 471) pochi giorni dopo de' Fiorentini.

[3] Documento 169.

[4] Documenti 169, 170, 174.

[5] Guichenon, *Hist.* cit., I, 471; II, 277, 279, 280.

al pari di Milano, immaginare offese e trovar pretesti e menzogne; ma che l'onestà e il desiderio della pace non permetteva loro di farlo. Che, del rimanente, l'offese ricevute da Filippo erano palesi e da tutto il mondo conosciute, e che erano fatti e non parole, evidentissimi e incontrastabili dagli stessi nemici. Ma poichè Palla s'avvide che il Duca era stretto dalla validità e chiarezza delle ragioni, colse il momento opportuno e lo richiese di rompere la guerra a Milano.

Nulla potea salvare il Duca in quel momento. Qualunque risposta avesse egli fatta, dovea manifestarlo nemico di Milano o della Lega. Ma egli prese il partito di tacere; e adducendo in iscusa l'ora tarda, troncò quella difficile e pericolosa conferenza.

Il giorno appresso, Manfredi di Saluzzo e Arrigo di Colombier furono a Palla a ripeter le parole d'Amedeo, senza nulla decidere. È da confessare però, che sì il Duca come i suoi consiglieri erano valenti nel dissimulare; poichè per allora lo Strozzi, piuttosto che scorgere nelle parole d'Amedeo e degli altri un qualche raggiro, supponeva buona disposizione verso la Lega. Laonde, non contento di notificarla alla Signoria di Firenze, ne scriveva anche al Marchese di Monferrato [1].

Costui, dopo di avere nel 1427 trattato di unirsi agli altri alleati contro Filippo [2], e di avere quindi a un tratto prese le parti di lui [3], non molto dopo, nuovamente l'abbandonava per aderire alla Lega contro quello [4]; ma ne soffriva un'acerba vendetta: nè lo salvavano le rimostranze fatte al Duca dall'ambasciator fiorentino, Matteo Castellani, perocchè Filippo, a fine di guadagnar tempo, poneva in campo la questione di diritto; e, negando che il Marchese potesse includersi nella pace [5], dicea volerne trattare per mezzo d'ambasciatori a Firenze. Per la qual cosa Matteo, ristrettosi a pregarlo di soprassedere frattanto nelle ostilità, si partiva da lui senza frutto veruno.

Nè molto amico al Marchese dovette mostrarsi Amedeo; imperocchè anche a lui dovea recarsi, coll'inviato de'Veneti (se a questi pareva utile), il Castellani, e indurlo con benigni modi a tenere con Giangiacomo un contegno benevolo, secondochè a un alleato e buon vicino si conveniva [6]. Se Matteo v'andasse non sappiamo. Certo è che seguitarono le molestie viscontee per l'infelice Marchese, e che Amedeo nel medesimo tempo colse il destro per maneggiare da sè solo le cose e impadronirsi del marchesato. Sennonchè, vincolato da'capitoli della pace, non potendo operare palesemente da se stesso, ne diè commissione al figliuol suo,

[1] Documenti 169, 170.
[2] App. documenti 6, 9, 11 - 16.
[3] App, documenti 19, 20, 22.
[4] App. documenti 33, 36.
[5] Ammirato, *Istorie* cit., 1015.
[6] Documenti 160, 161.

che governava il Piemonte. E là dove le brigate milanesi aveano buon ricetto e sicuro passaggio, quelle di Monferrato erano detenute e imprigionate. Là ancora si adunava un forte esercito, e grandissimi fossi si scavavano nelle terre vicine a quelle del Marchese, e molti altri strumenti da guerra si apparecchiavano.

Le quali cose non sì tosto intese Palla da un mandatario di Monferrato, che corse alla presenza d'Amedeo per raccontargli l'avvenuto. Ed egli a farne le meraviglie e mostrarne dolore; poi a dubitarne come di cosa impossibile, e promettere di voler farsene certo, ornando queste sue finzioni di belle ed amichevoli proteste. Intanto gli ambasciatori di Milano tutti i giorni lo visitavano e, sotto colore della figliuola, tenevano con esso consiglio. Tanto che Palla, combattuto da contrarie opinioni, non sapeva omai più che pensare dell'animo di quel Duca [1].

Finalmente, un consigliere del Principe di Piemonte, destinato ambasciatore a Firenze per conoscere chi avesse rotta la Lega, tolse ogni dubbio intorno alla verità delle cose che in quel paese accadevano; ma egli pure seppe dal canto suo addurne cagioni apparentemente lodevoli e giuste. Disse che, avendo il Principe vietato di dare il passo a gente diretta contro Milano, era giusto che anche le brigate del Marchese, che contravvenivano al suo comando, fossero punite. Gli strumenti da guerra, li diceva preparati per mettersi in guardia contro le minacce che si facevano dal Delfinato [2]; e le genti, ordinate per fare onore all'Imperatore nella sua futura passata per Roma [3].

Così stando le cose, non era da accusare Amedeo; non potevasi biasimare un atto di moderazione, che voleva usata verso Milano, nè ridere de'timori ch'egli mostrava avere d'un antico avversario. L'onore, poi, che s'apparecchiava a Sigismondo, era un debito di vassallo, siccome anche vera era la passata di lui. Fino dall'aprile di quest'anno 1434 [4] ne correva in Savoia la voce, stata sparsa da un giovane Maliscalco che era tornato dall'Imperatore. Egli scendeva in Italia per ridurre alla pace i discordi italiani colle parole o coll'armi [5]: ma sprovvisto di danaro e male accompagnato [6], si avvide, forse, ch'era inutile l'opera sua, ora che Milano potea vincere da se stesso; e tornossene indietro [7].

[1] Documento 173, 174.

[2] Nel 1430 (cioè un anno avanti i fatti che narriamo), Amedeo insieme con Borgogna e Orange erano stati vinti dal Delfino alla battaglia di Annot. Cibrario, *Instituz.* cit., II, 244.

[3] Documenti 174, 175.

[4] Documento 169.

[5] Documento 173.

[6] Documento 176.

[7] Documento 177.

Ma questi bei colori, dati a un'impresa che in sostanza era diretta contro la Lega, non andavano a grado al fiorentino ambasciatore. Ogni dì più scemava la fiducia che dal principio aveva riposta in Amedeo; nè per proteste che da lui o da'consiglieri suoi gli venissero fatte, nè per dimostranze che ricevesse di dispiacimento pe'fatti di Piemonte o di desiderio di ferma pace, di nulla più lo Strozzi dava segno di sperare [1]. « Io sto in gran dubbio (diceva) et non mi confido punto delle « suo' buone parole; anzi credo che la pratica che mecte innanzi di « quistioni, sia per dare beneficio a Anderlino [2]; e se potrà segreta- « mente dargli aiuto, egli 'l farà. Salvo se 'l vedesse pure andare in « rovina, come credo, dirà: *egl' è me' ch' i' t' ab' io che altri* [3] ».

Nè i sospetti di Palla erano mal fondati. Durante la sua dimora presso il Duca, sì a Tonone come a Chamberì, le visite degli ambasciatori milanesi non erano mai state interrotte. Ed era certo che, invece di parlare di parentado, consultava sul modo di aiutarsi e trattenere l'assalto minacciato delle genti alleate [4]. Di più, i provvedimenti che si facevano in Piemonte aggravavano maggiormente il Marchese, e più scopertamente dichiaravano ostile l'animo di Savoia contro di lui. Le file del suo esercito erano non poco scemate, perchè molti piemontesi ch'aveva al suo soldo per un bando del Principe loro, dovettero sotto gravi pene ripatriare. E i suoi territorii pativano del sale, ora che il medesimo Principe avea vietata l'esportazione delle vettovaglie senza sua licenza. Nè questo Principe operava d'arbitrio suo, ma per le esortazioni del suo Consiglio, che doveva essere in buona corrispondenza con quel di Savoia [5].

Queste cose scriveva l'ambasciatore di Venezia, che era presso il Marchese, a Palla Strozzi. Il quale tornò da Amedeo per dolersene; e mostrando che fossero fatte senza sua saputa, lo pregava a tenere in freno il Consiglio piemontese, e a mantenersi della lega osservatore qual si vantava, dando favori al Marchese che in quella era nominato. Amedeo, il quale non vedeva ancora il tempo di manifestare i suoi disegni, nè voleva legarsi con una promessa che suo malgrado avrebbe dovuto fare, rimise al Consiglio la sua risposta. E Palla fu nel Consiglio, e ripetè le lagnanze. Incominciò allora una disputa fra il nostro

[1] Documenti 175, 179, 183.

[2] Così nelle lettere di Palla è chiamato il Duca di Milano. Questo modo enimmatico usavasi quando non si voleva fare intendere ad altri la materia di cui si parlava nelle lettere, anche nel caso che queste venissero dai nemici intercette ed aperte.

[3] Documento 176.

[4] Documenti, 168, 173, 175, 179.

[5] Documento 177.

ambasciatore e quelli del Consiglio. Negavano essi che Giangiacomo di Monferrato fosse nella Lega, e di molte ingiurie fatte a Savoia a istanza del milanese lo calunniavano, rimproverandolo anche d'aver mosso contro il Duca le armi, e di far guerra ad Asti che di Milano non era, ma dell'Orleans suo fratello, e forse di Savoia. Richiamavano in campo i comandi dell'Imperatore d'andar contro ai Veneziani ribelli dell'impero, citandone anche de'nuovi. E quando Palla rammentava loro altre disobbedienze agli ordini imperiali, che non era stato utile l'ascoltare, le scusavano dicendo che quelli ordini eran dati a favore di Milano, e che Savoia non avea preso a guarentire lo Stato di Filippo per far contro la Lega; ma che questi erano aiuti che domandava l'Imperatore a nome suo e a vantaggio e difesa dell'impero [1]. Quindi, le condizioni di vassallo imporre ai Savoini di muovere in soccorso di lui contro alleati e non alleati. L'ambasciatore fiorentino faceva appello a'capitoli della lega, per salvare Monferrato; ma di fronte ai cavillosi ragionamenti, non sapeva se non chieder tempo per fare un più accurato esame di così importante materia. Il solo frutto che ne cavò fu la conferma de'suoi sospetti, per cui s'avvide che il Consiglio era bene d'accordo col Duca, con tutto che questi si mostrasse addolorato delle deliberazioni che il Consiglio avea prese. E ne fu meglio certo, quando, trovandosi in presenza del Duca e de'consiglieri, l'udì sostenere le ragioni di essi [2].

Ma non erano parole solamente. Nel Piemonte, grandi apparecchi d'arme e gran numero di gente a soldo. In Savoia, continuo passaggio di brigate di fanti e cavalieri bene esperti, e bandi di guerra, fatta come dicevasi, per comando dell'Imperatore [3]. Il Principe, primogenito d'Amedeo, era per muovere alla volta di Milano, ove si credeva che agli ultimi del mese di luglio dovesse pervenire [4]. E nuove imposte si ordinavano; le quali essendo gravi, erano indizio di spese grandi e di grande guerra [5]. La morte poi del Principe di Piemonte, sommo condottiero dell'esercito, ne disturbò molto i preparativi e fece scemare il numero delle genti, ma non mandò a vuoto l'impresa [6].

La quale a pro di chi si volesse fare, dimostravalo apertamente la città d'Asti, che forse fino dai primi mesi del 1428, Filippo trattava di rilasciare [7] e che ora aveva realmente ceduta ad Amedeo. [8] E la voce che correva, sdegnando i cavilli e le simulazioni de'governanti, annunziava

[1] Documenti 177, 184, 185.
[2] Documento 177.
[3] Documenti 179, 180.
[4] Documenti 178, 182.
[5] Documento 181.
[6] Documenti 184, 185.
[7] App. documento 42.
[8] Documenti 180, 181.

esser fatti a favore di Milano tutti quei preparativi. Il popolo avea già preso le parti di lui, e interpetrando le intenzioni de' suoi reggitori, li preveniva nelle azioni. Palla Strozzi e l'ambasciatore di Venezia erano riguardati da quello come speciali nemici e tenuti d'occhio dovunque. Niuno osava parlare con essi de' fatti presenti, se non con grande riserva; sicchè nulla più potevano intendere delle voci che si spargevano e la comunicazione con Monferrato era divenuta loro difficilissima [1]. Resa così inutile la loro dimora in paese non amico e fra gente sorda alle giuste domande [2], lo Strozzi, e per propria volontà e per comando de' Dieci [3], si partì di là, alla volta di Firenze [4].

Amedeo intanto pensava a Monferrato. Non avea egli in animo di molestarlo colle armi, ma stava quieto a vedere se fosse il tempo di guadagnarne una parte senza molta fatica [5]. E il tempo era giunto, ora che le genti del Marchese, vittoriose in principio, cedevano agli assalti delle genti sforzesche, e abbandonavano al furore dei nemici le sue città [6]. Amedeo, infatti, non lasciò fuggire l'occasione; e valendosi del titolo di parente e di amico di Giangiacomo, gli offerse la sua mediazione e propose un accordo [7]; minacciandolo, in caso diverso, d'obbedire a Sigismondo, il quale aveagli intimato di far guerra anche a lui. Maravigliossi il Marchese di tale avviso, come quegli che non avea giammai dato molestia a Savoia, ma invece le era stato sempre devoto: per il che rispose, che essendo costante mantenitore dell'onor suo, voleva attendere le promesse fatte alla Lega [8].

[1] Documenti 179, 181.

[2] Documento 185.

[3] Documenti 187, 188, 189.

[4] Nel suo passare per l'Alemagna, fu preso e condotto a un certo villaggio del duca Filippo, e di lì a Milano per comando del medesimo; dove, nonostante il salvocondotto d'Amedeo (Documento 191), veniva detenuto. La Signoria di Firenze se ne dolse col Duca di Savoia, e lo pregò che valendosi della parentela e dell'amicizia che avea col milanese, operasse in modo che Palla fosse liberato dalla prigionia (Documento 192). A noi però è ignoto il quando i desiderii della Repubblica venissero in questo fatto appagati. Noteremo infine che il Litta (*Famiglie celebri italiane*, Strozzi, Tav. VIII) accenna il fatto dell'ambasciata e del successivo arresto di Palla come avvenuto tra il 1425 e il 1428; i nostri documenti però ci hanno mostrato chiaramente a quale anno si debba riferire.

[5] Scarabelli, *Paralipomeni* cit, 225.

[6] Documenti 170, 176, 177, 183, 184.

[7] Documento 179. Il Guichenon (*Hist.* cit., I. 472) dice che Amedeo era in diritto di far guerra al Marchese, che, colla cooperazione dei Veneti, avea tentato di suscitargli contro molti nemici; ma che se ne astenne per non ingrandire viepiù il suo vicino già troppo potente.

[8] Documento 180.

Ma le armi dello Sforza, che tendevano a spogliarlo affatto, gli fecero cambiare linguaggio; e costretto dalla necessità, accettò la proposta dell'accordo. Che anzi lo desiderò e lo chiese dipoi con grande istanza, purchè al grave patto di depositare, siccome pegno della sua fede, in mano a Savoia tutte le terre che gli restavano, si sostituisse quello più mite, di dare una sola parte di esse, le quali erano da lui nominate. Ma perduta in appresso anche questa speranza, con più calde preghiere sollecitava Amedeo a conchiudere in ogni modo l'accordo [1]. Il quale era già per compiersi, ma in modo che il misero Marchese non avrebbe potuto averne alcuna allegrezza. Ventotto Comuni avea ceduti ad Amedeo, e del rimanente aveagli fatto omaggio come a suo sovrano. E questo era il prezzo d'una mediazione che poi al nemico suo rilasciava il possesso di quasi tutte le terre già conquistate [2].

A ritardare l'ultima rovina del Marchese di Monferrato sopravvenne la pace generale degli alleati con Milano. Tutti erano già stanchi di guerra. Il perchè a Niccolò marchese d'Este, « onorato e destro paciere d'Italia », che in quest'ultima contesa era rimasto neutrale, e al suocero di lui Marchese di Saluzzo, non riuscì malagevole il ridurre a un volere gli animi avversi; e a'26 d'aprile 1433 furono sottoscritti i capitoli della pace, tenendo per fondamento di essa l'altra fermata nel 1428 [3]. Per questa, Milano, Venezia, Firenze, Siena e Lucca, le quali vicendevolmente si erano tolte più castella, « le lasciarono tutte, e ciascuno tornò nella possessione delle sue » [4]. Così anche Giangiacomo migliorava la sua mala condizione, ricuperando quasi tutto ciò che il Visconti avevagli tolto [5]. Da Savoia solamente, da quella che aveva al Marchese promesso favore, ebbe meno che da tutti gli altri: imperocchè non le si fece obbligo di alcuna restituzione nell'istrumento di pace, ma solamente si volle pregata a farla.

Nè le preghiere mancarono. Venezia fu la più sollecita e la più pressante nel chiedere quella restituzione. Quando spedì ambasciatori ad Amedeo per intendere se avesse voluto ratificare la Lega, promise di accettarlo come alleato; ma ne pose per patto sostanziale che dentro otto giorni si dichiarasse pronto a rendere al Marchese le terre ricevute o prese dal 1428 in poi. Amedeo però non poteva sottoporsi ad una tale condizione. Dopo aver continovamente nutrito il desiderio me-

[1] GUICHENON, *Hist.* cit., I, 473, 474.

[2] GUICHENON, ibid., 475.

[3] Documento 193.

[4] MACHIAVELLI, *Istorie* cit., lib. IV.

[5] GALEOTTO DEL CARRETTO, *Cronica di Monferrato*, nei MONUMENTA HISTORIAE PATRIAE, *Script.*, III, 1231.

desimo dei suoi maggiori, i quali agognavano al possesso del marchesato, dopo averne guadagnata gran parte coll'armi e coi trattati, doverla lasciare senza compenso, senza violenza, non era della natura di quel Duca, nè della sua famiglia. Laonde accettò di buon grado la pace, ma non fè motto della restituzione. Allora bensì cominciò a dar parole ed a temporeggiare, quando seppe che Venezia avrebbe rigettata la ratifica della pace senza quel patto, e quando intese che Sigismondo veniva in Italia diretto a Basilea per la via di Mantova, accompagnato dagli ambasciatori veneti, estensi e monferrini. Ma Venezia, sdegnando ogni indugio, se ne lagnò forte con lui, meravigliandosi della sua ostinatezza nel voler ritenere quelle terre che erano d'un suo amico, di un suo parente, e accennando il dubbio che ella aveva che « non ne seguissero scandali da recar molestia a lui ed ai Veneti medesimi [1] ».

Cotali rimostranze, unite ai comandi dell'Imperatore e alle preghiere di papa Eugenio, fecero piegare alquanto Amedeo. Ma poichè s'avvide che la lunghezza del trattato avea fatto sbollire il primo ardore, volle rimproverare a Francesco Foscari doge di Venezia le ultime parole della sua lettera; e prendendo da ciò argomento di dichiararsi sciolto dalla Lega, ne diè subito avviso ai Fiorentini. I quali ne scrissero tosto a Venezia per informarsi dell'accaduto; e dalla risposta che loro fu data conobbero il simulato sdegno di Amedeo, che voleva spacciarsi da una lega conservatrice che gli troncava ogni via a nuovi acquisti. Tuttavia, considerando il danno che lor sarebbe venuto da perdere l'amicizia di un potente, e temendo che Milano non traesse da ciò occasione per muovere nuovamente la guerra, posero ogni studio per tôr via ogni differenza. Assicurarono Amedeo che le parole scrittegli dal Foscari; che, cioè, era da temere non nascessero scandali e inconvenienti qualora non si facesse la restituzione al Marchese di Monferrato; non furono scritte in onta e dispetto suo, ma sì bene con fraterna intenzione. Perocchè quel Doge dubitava che non da' suoi, ma da altri, non fossero per derivare scandali che alla Repubblica avrebbero potuto dispiacere [2].

E questo bastò a far cessare il corruccio, ma non a piegare il Duca alla restituzione: intantochè il Marchese, abbandonato da tutti, fu costretto a lasciare che Savoia e Milano dividessero a loro bell'agio la preda, e, secondo un accordo da molto tempo fra loro stabilito [3], smembrassero i suoi possessi in modo, che poco più sarebbe stato lo averli tutti perduti [4].

[1] SCARABELLI, *Paralipomeni* cit., 230, 231.
[2] Documento 196. SCARABELLI, ibid, 252.
[3] Documento 184.
[4] SCARABELLI, ibid., 254, 271.

Capitolo IX.

L'amicizia de' Fiorentini con Savoia si raffredda. - Si mostrano avversi ad Amedeo VIII antipapa, e a Lodovico suo figlio, nella guerra per la successione al ducato di Milano. - Passaggio per Firenze di Carlotta regina di Cipro. - Il Delfino muove contro Lodovico. - I Fiorentini, sebbene alleati di Savoia, non si curano di aiutarla. [1436 - 1462.]

Le simulazioni di Amedeo e la sua eccessiva avidità di dominio, conosciute nell'ultima guerra contro Filippo Maria e dopo la pace con esso, gli alienarono non poco l'animo dei Fiorentini. E la lega che la nostra Signoria aveva cura di serbare con Savoia, non era vincolo di scambievole amicizia, ma impedimento ai nemici di Firenze che avessero avuto il pensiero di molestarla. Questa sua nuova freddezza d'animo in varie occasioni si fe manifesta e per varie cagioni si accrebbe. Noi andremo accennando le une e le altre, seguitando la storia di questo tempo e i documenti, i quali, sebbene per la maggior parte non concernano direttamente a Savoia, pur tuttavia ci rivelano la disposizione della nostra Repubblica verso quello Stato.

Dopochè Amedeo VIII si fu, nel 1434, ritirato nell'eremo di Ripaglia a far vita contemplativa, benchè non affatto dimettesse le cure della sovranità, dovette ciò nonostante affidare le minori e giornaliere a Lodovico suo figlio. E questi, amante siccom' era delle lettere e dei sollazzi e assiduo adoratore della sua bellissima Anna, nulla di memorabile operò nel suo governo; in guisa che Firenze, nulla sperando da lui e stimandolo più amico di Milano che suo, non richiamò in vigore l'antica alleanza quando, nel 1436, ella ritornò in campo contro il Visconte. Nè egli, dedito all'ozio, sarebbesi mosso, nè il politico eremita glielo avrebbe concesso giammai. Imperocchè Amedeo, lasciando da parte tutto quello che il Visconte gli avea ceduto, l'opera che prestata gli aveva contro Monferrato e le alleanze che con lui aveva più volte conchiuse, non avendo per anco appagata la sua ambizione, prevedeva che l'aiuto di Filippo sarebbe stato di grande momento nella esecuzione de'suoi disegni. E così avvenne di fatto. Poichè, se Amedeo VIII nel concilio di Basilea fu innalzato alla dignità Pontificia contro Eugenio IV, molte grazie si dovettero per ciò rendere a Filippo che (come si vantava in appresso) gliel'aveva procurata.

Questo nuovo Papa peraltro trovò poco appoggio in Firenze, che, secondo il suo solito, in fatto di Papi volentieri si rimetteva al primo eletto. Anzi, gli onori grandi che si fecero a Eugenio IV in questa città e il Concilio che vi fu poi celebrato nel 1439, furono una bella manifesta-

zione dell'animo della nostra Repubblica verso quel Papa, e della fiducia ch'egli aveva in essa, e quindi una protesta indiretta contro Felice V. Nè maggior favore potè guadagnarsi in avvenire, quando fra le apprensioni che cagionavagli la proposta d'un nuovo concilio si adoperava per sostenersi, e scriveva a Cosimo de'Medici, il più ricco e più saggio di Firenze e gran dominatore delle opinioni dei suoi concittadini, carezzandolo con grandissime lodi per farselo amico [1]. Chè anzi, i Fiorentini, insieme coi Veneziani, erano disposti a favorire la pace della Chiesa, anche contro le ambagi del Visconte. Tanto che Felice, dopo la morte di Eugenio IV, abbandonato dall'Imperatore e dagli elettori che, rimasti fin qui neutrali, avevano ora promessa obbedienza al nuovo papa Niccolò, perduto per morte l'amico Filippo Maria, e minacciato fortemente da Niccolò stesso, fece la rinunzia del papato e pose termine allo scisma [2].

Ma dove Firenze palesò più apertamente l'animo suo verso Savoia, fu nella guerra per la successione al ducato di Milano. Filippo Maria nel 1447 moriva, e Firenze rimaneva libera da un nemico potente e traditore. Di quella odiata famiglia niun superstite v'avea, fuori di una fanciulla, figliuola naturale del defunto Duca, maritata al conte Francesco Sforza. Il quale chiamato dal suocero alla successione, avrebbe potuto godere in pace il frutto delle sue vittorie, se il suocero medesimo, sobillato dai nemici di Francesco, non gli avesse poi surrogato Alfonso re di Napoli e d'Aragona. Ma gettato così il pomo della discordia, tutti crederono propizia l'occasione di migliorare il loro stato. I Milanesi bramarono una libertà precoce con una repubblica fondata nel capriccio di pochi patrizi, che era odiosa anche agli amici loro. Carlo duca d'Orleans pretendeva al possesso del ducato in virtù dei diritti dell'avola sua Valentina Visconti [3]. Lodovico di Savoia s'uni egli pure agli altri contendenti. E se, in quel seguito continuato di tradimenti e in quell'intrigo di più nemici, egli avesse, conforme a'consigli del padre, operato con ardimento e prontezza, sarebbe potuto riuscire in quell'impresa il più fortunato. Ma, sprovvisto d'armi, povero di moneta e di prudenza, egli lasciò sfuggirsi così bella occasione, e tutte le grandi idee che il padre comunicavagli affinchè le mandasse ad effetto, venivano meno in quella mente femminile, o ne riusciva debole e tarda, e conseguentemente inutile, l'esecuzione.

E i Fiorentini che, dopo la esperienza fatta negli anni passati, poco dovevano aspettarsi dall'amicizia di quell'inetto, s'accostarono a Francesco, colla speranza che la sua virtù militare potesse ne'futuri bisogni

[1] Documento 209. SCARABELLI, *Paralipomeni* cit, 300.
[2] MURATORI, *Annali*, an. 1449.
[3] MURATORI, ibid., an. 1447.

esser loro di grande utilità, o che almeno la gratitudine di lui assicurasse loro quella tranquilla pace che Filippo tante volte aveva turbata. Lo aiutarono pertanto dapprima di molto danaro, e strinsero in seguito alleanza con lui contro Alfonso d'Aragona e la Repubblica di Venezia. La quale talmente era contro i Fiorentini irritata, che, non contenta di avere unito alle proprie armi quelle di Napoli, di Savoia, di Monferrato e di Siena, mandò ambasciatori a loro e perfino all'Imperatore di Costantinopoli per confortarli e pregarli di scacciare da' loro dominii qualunque Fiorentino [1]. Nel che se barbaramente fu secondata da Alfonso, per altre cagioni nemico mortale della nostra Repubblica, non la imitarono, per quello apparisce dalle istorie, nè Savoia, nè altri.

Intanto Firenze s'adoperava di cercar favore presso le corti esterne, non tanto pel novello Duca di Milano, quanto per se medesima; e più ambasciate spedì a quest' uopo a Carlo VII re di Francia [2]. Il quale non tardò a prendere le parti dello Sforza, mandando, per prima cosa, un araldo ad avvisare il Duca di Savoia che lasciasse di molestare Francesco. E non avendo avuta alcuna risposta, e dubitando per ciò che Lodovico volesse perdurare nelle ostilità, avea inviati alcuni capitani con gente d'arme nelle parti di Savoia, con animo d'aumentare il numero, se ve ne fosse stato il bisogno [3]. Lodovico però, che non sarebbe stato valevole a sostenere le inimicizie che aveva con altri principi, anzichè sfidarne delle nuove, sollecitamente recossi a Lione, dove era il Re di Francia, e tutte le condizioni, comecchè umilianti assai, accettò [4]. Altri ancora rimisero in Carlo la questione, ed egli si pose in cuore di terminarla con un accordo [5]. Molte furono le difficoltà che attraversarono un tal disegno, ma avendo finalmente unita l'opera sua a quella di Carlo anche il pontefice Niccolò, ch'era spaventato dai progressi dei Maomettani, ed essendo tutti stanchi di quella guerra, si trattò della pace, e questa fu fermata in Lodi tra lo Sforza, i Fiorentini e i Veneti dapprima, e poco dopo anche con Alfonso re di Napoli [6]. E questa volta Firenze alleata dello Sforza, stette contro Savoia alleata di Alfonso e di Venezia [7].

Dopo questa pace, e dopo il successivo accordo de'30 agosto 1454 [8] con Lodovico, Francesco intese a convalidare colle amicizie il dominio

[1] Documento 211.
[2] Documenti 214, 215.
[3] Documenti 212, 213, 214.
[4] Documenti 215, 216, 217.
[5] Documento 217.
[6] Muratori, *Annali*, an. 1452-54.
[7] Documenti 218, 219.
[8] Muratori, ibid., an. 1454.

guadagnato colle armi, e a mantenere coi matrimoni le amicizie medesime. Ad Alfonso primogenito di Ferdinando Duca di Calabria e nipote d'Alfonso d'Aragona, promise la sua figlia Ippolita Maria. A Sforza Maria, suo terzogenito, diede Isabella o (come altri vuole) Leonora figlia del Duca di Calabria: e il suo primogenito Galeazzo Maria aveva già contratti gli sponsali con Susanna di Lodovico marchese di Mantova, e il suo secondogenito Filippo Maria con Maria di Lodovico duca di Savoia [1].

E allora anche i Fiorentini tornarono amici di quest'ultimo. E quando per un debito che, per cagione a noi ignota, essi avevano con Guglielmo di Monferrato, il Duca di Savoia li pregò a sollecitarne il pagamento; essi di buona voglia promisero di farlo, non tanto per giustizia, quanto anche per far cosa grata a Lodovico ed a Guglielmo [2].

Ma la quiete non ebbe lunga durata. Lodovico di Savoia, dopo fermata la pace e la lega universale d'Italia, nonostante che lo Sforza, per mantenere la concordia e tenere tranquillamente la signoria, l'avesse onorato e carezzato molto, osava dar noia continuamente ad alcuni aderenti a Francesco, e a tali altri faceva la guerra, o li spaventava con grandi minaccie: e a chi espugnava la rôcca, a chi rapiva e incarcerava la moglie ed i figli, a chi occupava e guastava le terre. Nè gli ambasciatori milanesi, che lo confortavano a desistere da quelle inimicizie, aveva giammai voluto ascoltare. Il perchè lo Sforza ne mosse a papa Callisto III gravi lagnanze: e questi, desideroso com'era di commuovere contro il Turco tutta la Cristianità, e di ridurla perciò innanzi ad una perfetta tranquillità ed unione; timoroso poi, che per la discordia de'Principi fedeli prendessero maggiore animo i Turchi a incrudelire contro i Cristiani; si diè cura di scrivere ai Fiorentini, affinchè, essendo obbligati anch'essi dai capitoli della pace fermata presso Napoli, concorressero a procurare i rimedi opportuni per conservarla. Che perciò, dentro il termine di venti giorni, mandassero a Roma ambasciatori bene informati delle loro intenzioni, affinchè con altri, che vi sarebbero d'altra parte venuti, potessero provvedere alla pace d'Italia, prima che questa per negligenza degl'Italiani medesimi venisse a rompersi [3].

I Fiorentini si fecero solleciti di rispondere a Callisto, lamentando le nascenti perturbazioni e promettendo la loro opera per troncare ogni cagione di guerra, e mandarono anche gli ambasciatori ch'egli aveva richiesti [4]. Ma quello che ne seguisse, non sappiamo; perchè la storia

[1] Muratori, *Annali*, an. 1455-57.
[2] Documento 221.
[3] Documento 222.
[4] Documento 223.

non ci racconta se le ostilità continuassero o se cessassero mediante nuovi accordi; nè i documenti di questo tempo ci dicono più della storia.

Negli ultimi anni del suo regno, Lodovico di Savoia non fece nulla di memorabile. Solamente intese ad ingrandire e dar lustro alla casa sua con matrimoni; ma anche in questo non fu più che in altre sue imprese avventurato. Imperocchè a Lodovico suo secondogenito fece rompere la fede data alla figlia del Re di Scozia, a fine di ammogliarlo (per secondare i desideri della bella Anna) con Carlotta di Cipro erede della corona. Ma le speranze di tutti loro deluse Giacomo figlio naturale di Giovanni re di Cipro, il quale, coll'aiuto de'Turchi, disperse l'esercito di Carlotta e le tolse la corona, vendicando così l'infamia ond'ella avea macchiato il nome di lui presso il pontefice Niccolò. Venne Carlotta a Roma a piangere la sua sventura, e a richiedere il Pontefice di consiglio per liberare il suo Lodovico, rimasto assediato nell'isola. E il Pontefice fecegli assai onore e confortolla a recarsi in Savoia dal suocero. La quale, perciò, a' 10 novembre del 1461, dopo averne per lettera avvertita la Signoria di Firenze [1], passò per questa città; e le fu fatto grande onore come a regina; avendo i Fiorentini mandato ad incontrarla e introdurla sotto il baldacchino. Sette giorni si trattenne in Firenze: e in casa di Cambiozzo de'Medici in Borgo San Lorenzo, per ordine del Comune, ebbe stanza e intiero trattamento [2].

Il matrimonio che seguì appresso tra Carlotta figlia di Lodovico di Savoia e il Delfino di Francia, che fu poi il crudele Lodovico XI, oltre alle spese esorbitanti che portò seco, accrebbe l'influenza francese sopra Savoia, e della buona Carlotta fece una vittima infelice. Che anzi, allorquando il Duca di Borgogna con altri principi ordiva una congiura contro il Re di Francia, il Delfino che per discordia col padre suo, s'era ricovrato in Borgogna, si volse a far guerra anche al suocero. E perchè i Fiorentini, antichi alleati di Savoia, non lo turbassero in quest'impresa, egli mandò a loro ambasciatori, lagnandosi che il Duca di Savoia non volesse pagare interamente la somma della dote stabilita; e avvisandoli come intendeva a liberare il suocero dall'influenza di que'cattivi consiglieri che lo inducevano a opere ingiuriose ed ingiuste. I nostri lasciarono volentieri di questionare sulla verità di tal pretesto, e all'ambasciatore del Delfino promisero, che della sua intervenzione in Savoia, diretta a ristabilirvi l'ordine e il rispetto della giustizia, non si sarebbero offesi; perciocchè questo tornava in vantaggio

[1] Documento 224, 225.

[2] Rinuccini Alamanno, *Ricordi storici*, LXXXIX, XC. L'Ammirato (*Istorie* cit., III, 91) aggiunge che essa visitò la chiesa di S. Miniato, ove il Cardinale di Lisbona fratello del primo marito era sepolto; ma cade in errore dicendo che il suo cammino era diretto a Roma, e non s'accorda col Rinuccini quando limita a tre giorni la sua dimora in Firenze.

del ducato stesso [1]. Dal che vuolsi argomentare che gli onori fatti talora dai Fiorentini a Lodovico non fossero altro che cerimonie; poichè si contentarono di colorire a quel modo l'impresa del Delfino, che tendeva a molestare gli amici del re suo padre [2].

Capitolo X.

Firenze continua a dimostrarsi quasi estranea agli avvenimenti che si succedono in Savoia. - Col duca Filippo ritorna all'antica benevolenza. - La diminuisce co' successori. - Nozze di Giuliano di Lorenzo de' Medici con Filiberta di Savoia. - [1467 - 1515.]

Morto nel 1465 Lodovico duca di Savoia, gli successe Amedeo IX suo figliuolo. Ma le relazioni di lui con Firenze non furono più amichevoli di quelle del padre suo. Nel 1467 per ottantamila ducati d'oro che gli pagava Venezia, mandava le genti sue, condotte dal fratello Filippo, contro il Monferrato; mentre Firenze faceva lega con Ferdinando re di Napoli, e con Galeazzo Maria Sforza duca di Milano [3], contro la repubblica Veneta.

Sebbene però nelle varie differenze che avvenivano tra Savoia e Milano, Firenze più volentieri seguitasse la parte della stirpe Sforzesca, pur nonostante manteneva sempre la sua natura, che era quella di conservatrice ed amica di concordia. Per il che, anche quando, dopo otto mesi di guerra con Filippo di Savoia, Galeazzo si ridusse alla pace per la mediazione del Re di Francia, la nostra Signoria ne prese allegrezza grandissima. Tanto più che quella guerra distraeva Galeazzo dai favori della lega contro Venezia; e gli amici ne pativano debolezza, e gli avversari ne divenivano più arditi [4].

E pace era per trattare con Venezia, quando Galeazzo, avuta da Lodovico XI re di Francia, senza partecipazione di Amedeo IX, Bona di Savoia in isposa e Vercelli in dote, purchè se l'acquistasse coll'armi, mandava gente ai confini di quel paese, sotto colore di pompa nuziale, ma in verità per compiere il consigliato acquisto. E se ella non ne trattò, fu solamente perchè le armi Venete, che incominciarono a muoversi, spaventarono Galeazzo e lo costrinsero a richiamare le sue soldatesche [5], senza altrimenti procedere nella esecuzione de' suoi disegni. Fu desiderio di pace, conosciuto dallo stesso Galeazzo, quello che le

[1] Documento 226.
[2] Dominici Machanei *Epitomae*, nei Mon. Hist. Patr., *Script.*, I. 780.
[3] Muratori, *Annali*, an. 1467.
[4] Documento 235.
[5] Documento 236.

fece parer bene che Galeazzo medesimo vivesse con que' di Savoia in buona concordia. E per certo, dovette riuscirle grata la notizia datale da quel Duca sotto il dì 15 gennaio 1470: cioè, che mentre egli era a Bulgari con Bona sua moglie, ai 14 gennaio fu visitato da Filippo di Savoia conte di Bressa e da Gian Ludovico di Savoia vescovo di Ginevra suo fratello. Il Milanese benignamente li accolse e li trattenne a convito; dove con amorevoli colloqui, come fra amici e congiunti era debito di fare, convennero tutti di mantenersi in salda e vera amicizia [1].

E quando sussisteva la pace, nessun interesse poteva collegare i due potentati, com' era accaduto per l' innanzi; chè Firenze non avrebbe potuto trarre grande vantaggio dal corrispondere con principi inetti o per ingegno o per età, e nemmeno con femmine, per quanto savie ed astute si fossero. Essa non avea più bisogno di Savoia per assicurarsi di Milano, perchè gli Sforza le erano amici. Bastava che fosse d'accordo con Francia per assicurarsi di Savoia, divenuta di fatto, se non di nome, un feudo francese. E perciò, ad ogni occorrenza, rivolgevasi alla Francia, e frequentissime furono l'ambasciate che ella inviò al Re cristianissimo. E in tali occorrenze, mandava a quei di Savoia un saluto, un complimento e una cerimoniale offerta dell'opera sua in quella spedizione [2], come a gente non nemica, ma nota per antica benevolenza, che non eravi stata cagione nè di rompere nè di aumentare.

È presumibile che i signori Savoini corrispondessero con egual gentilezza a queste amichevoli dimostrazioni; ma è certo altresì, che il buon concetto politico verso la nostra città, vero e saldo mantenitore di buona corrispondenza fra i popoli e i governi, era anche in Savoia diminuito d'assai. Firenze non era più per loro la terribile repubblica, così gelosa della propria libertà, così ardita e felice nel difenderla, così prudente nel mantenerla. Il popolo, assuefatto a una vita moralmente inerte, sottoposto a un'autorità che l'opprimeva sotto colore di proteggerlo, affascinato dal lustro di una potente famiglia, vincolato da benefici che producevano un materiale godimento, avendo perduto, senza avvedersene, il sentimento e l' alterezza della propria indipendenza, era caduto nella più deplorabile abiezione. E la stirpe Medicea, ornata di tanta gloria e fornita di tanta ricchezza, appariva come fulgida stella in mezzo al fosco orizzonte; era sovrana, perchè la viltà de' cittadini sostituiva alle leggi del Comune il volere di un solo. Questa sovranità era tacitamente riconosciuta da tutti i dominatori italiani fino dal tempo di Cosimo il vecchio, e meglio, vivente Lorenzo il Magnifico, che apparve principe di fatto, e fu de' principi stessi più avveduto e potente.

[1] Documento 238

[2] Documenti 251, 259, 260, 261, 262.

Quindi non è a dire in quanto conto fosse tenuto da tutti, e quanto peso avessero i suoi consigli nelle cose d'Italia. Iolanda duchessa di Savoia (per ristringerci al nostro argomento) non trascurò di fargli proteste e uffici di buona amicizia, raccomandandogli una volta la causa d'un suo suddito che veniva agitata nel fôro fiorentino [1]. Carlo I, desideroso che l'arcivescovo d'Auch, suo zio, fosse promosso alla dignità di cardinale, si rivolgeva a Lorenzo, come a colui, che per la sua prudenza e autorità presso il Pontefice sarebbe stato il più valevole intercessore [2]. E la duchessa Bianca, condolendosi della morte del Magnifico con Piero suo figliuolo, confortavalo a seguire le orme paterne, come sicura via ad ottenere delle nazioni e de' regni l'universale e grande estimazione [3].

Così adunque passarono le cose sotto il governo della duchessa Iolanda, dichiarata reggente di Savoia da Lodovico XI. Così, sotto Filiberto e sotto Carlo I, il quale fu insieme col Re di Francia aderente al Duca di Milano nella lega che questi, Sisto IV, Ferdinando re di Napoli e Firenze fecero contro Venezia nel 1483 [4].

Firenze si contentava di rimanere estranea a qualunque fatto avvenisse in quel paese oltramontano. Nè volle curarsi delle discordie che s'agitavano in questo tempo, nè delle rapide successioni di chi era chiamato a reggerlo: nè forse poteva farlo, perchè costretta di badare a casa. Solamente ne dava avviso agli ambasciatori che aveva in altri paesi, secondo che ne andava ricevendo da altri, senza alcuna dimostrazione dell'animo suo [5]. E questa possiamo credere che fosse la sola parte che prese ne'fatti di quel ducato, anche quando Lodovico il Moro, governatore di Milano, sotto pretesto di dar favore a Bianca reggente di Savoia nella minore età di Carlo II, mandò ai confini di essa 500 uomini d'arme, mille fanti e tremila cavalleggeri, per dar mano al Marchese di Saluzzo e a Claudio signore di Racconigi a ricuperare i loro dominii [6]. Imperocchè, sebbene Bianca ne scrivesse al Papa spiegandogli la mala mente di Lodovico, e per suo mezzo domandasse soccorso alle altre potenze italiane, per non dover chiamare in sua difesa francesi o tedeschi [7]; pur nondimeno non vediamo che la nostra Repubblica facesse movimento alcuno, e la storia ci dice che Saluzzo e Claudio rientrarono nei loro possedimenti [8].

[1] Documento 241.
[2] Documento 253.
[3] Documento 258.
[4] Documento 252.
[5] Documento 254.
[6] Documento 255.
[7] Documento 256.
[8] Cibrario, *Instituz.* cit., I, 148.

Ma quando poi, morto Carlo II [1], finì quel debole governo di fanciulli e di femmine, e venne in mano di Filippo conte di Bressa che da gran tempo l'aveva desiderato, si ristrinse altresì l'amicizia dei nostri due Stati, e le loro relazioni tornarono ad essere più frequenti. Di ciò fu cagione la sperimentata virtù di Filippo, che tanta grazia e tanti onori gli guadagnò nella corte di Francia [2], il perdono e i benefizi ch'egli compartì a chi l'aveva ingiuriato, l'amore insomma de' suoi sottoposti e il buon concetto in che era tenuto dalle potenze esterne; tantochè tutti lo riputavano degnissimo di reggere quel ducato. Spagna, Germania e Brettagna gli spedirono ambasciatori; e il Papa, i Milanesi, i Veneti e i Francesi vi stabilirono una perpetua residenza [3]. Firenze, dopo avergli spedito messer Francesco Gualterotti, perchè a nome di lei si congratulasse della sua felice assunzione al ducato; parendole troppo breve questa ambasciata, gl'inviò Piero di Tommaso Soderini, affinchè per alcun tempo vi si trattenesse. Egli doveva conferire e intendersela col Duca intorno agli avvenimenti del giorno, a comune vantaggio; dimostrargli principalmente la fiducia che in lui poneva il popolo fiorentino, mercè le buone grazie che da Filippo e dalla sua casa avea sempre ricevute; ed offerirglisi pronto a fare tutto ciò che l'ufficio di veri amici avrebbe richiesto [4].

Ma non era questa la principal cagione di quell'ambasciata. Dopo che Pier Capponi aveva arditamente liberata Firenze dalle disoneste pretensioni di Carlo VIII, era a lei duopo di mantenere gli onorevoli accordi conchiusi con lui, e dimostrargli come l'amicizia e la devozione allora giurata, benchè tra i pericoli di tanti nemici, quali erano i Milanesi, i Veneti e l'Imperatore [5], fosse stata da lei costantemente mantenuta. Avea ella bisogno di Carlo, ora che Pisa, eterna nemica di Firenze, erasi rivendicata in libertà, contro le convenzioni con lui medesimo stipulate; e per avere la sua grazia e i soccorsi suoi, era mestieri di chiederli pressantemente e di giovarsi ancora dell'altrui mediazione: e a questo effetto, la scelta non poteva essere migliore, cadendo sopra Filippo, il quale era tutto nella grazia di Carlo. Perciò a Tommaso Soderini ordinavasi di richiamare spesso alla memoria di quel Duca Firenze e i suoi pericoli, Carlo e le sue promesse [6].

E convien credere che Filippo condiscendesse, come altra volta [7], alle istanze dei Fiorentini, poichè in appresso fu sempre uguale e reci-

[1] Documento 263.
[2] Guichenon, *Hist.* cit., I, 595. 596.
[3] Dom. Machanei, *Epitomae* cit., 802, 807.
[4] Documento 264.
[5] Muratori, *Annali*, an. 1496
[6] Ammirato, *Istorie*, cit. III, 229.
[7] Documento 264.

proca la loro benevolenza. Nel 1497, la Repubblica mostrò far conto degli amici di Filippo, allorchè essendo per eleggersi un nuovo pretore, fu da' Signori aiutata l'elezione di un tal Tebaldo de' Tebaldeschi che quel Duca avea raccomandato [1]. E gentilissima fu la scusa che ella fece presso di lui per aver fatto mozzare il capo a Lorenzo Tornabuoni, come ribelle e reo di più delitti contro la patria, per il quale aveva Filippo, benchè troppo tardi, implorato il perdono [2].

Ma se l'importanza di tali fatti vuolsi diminuire d'assai, avuta considerazione alle cerimonie di stile ed alle urbane formalità delle corrispondenze, non possiamo però negare la benevolenza della Repubblica nostra verso Filippo, che da altri documenti eziandio ci viene dimostrata. Noi vogliamo dire di una lettera a Francesco Pepi, ambasciatore a Milano, nella quale parlandosi a un cittadino, appare scevra d'ogni finzione la verità delle intenzioni de' Fiorentini. Ecco pertanto come si piange la perdita di quel Duca; il quale vecchio e consumato dall'intemperanza, morì *sicca morte* [3] a Lemens presso Chamberì. Lo « adviso datoci della morte del Duca di Savoia per queste vostre ultime « de' x, mandateci a posta per Filippo del Semenzino cavallaro, ... « ne ha porto veramente grande admiratione et dispiacere, per iu- « dicarla noi cosa di momento asai, per quello ne potessi succe- « dere, et per esere occorso così *ex abructo et praeter omnem spem;* « *et praesertim* per quello ne scrivete voi per le vostre precedenti « lettere » [4]. Nessun altro Duca avea, morendo, cagionato cotanto dispiacere in Firenze, nè così gran timore per le conseguenze della sua perdita! [5].

Mancato Filippo, si ritornò a quella buona amicizia e scambievole cortesia che era stata innnanzi a lui, con poco o nulla di più. E così appunto dovea avvenire con Filiberto II, che successe a Filippo nel 1497, e che tutte le sue cure poneva nelle cacce, ne'conviti, nelle danze e in altri sollazzi. Vero è che anche a lui si mandò l'ambasciata per condolersi prima della morte del padre, e quindi per congratularsi del suo innalzamento al ducato; ma fu cerimonia soltanto, e imitazione di ciò che fatto avevano Ferrara, Venezia e Milano, che primi aveano sodisfatto a questo debito di urbanità [6]. Difatto, la non fu creduta cosa di tale importanza da deputare un ambasciatore straordinario; ma se ne diè il carico al Pepi ambasciatore a Milano e quindi

[1] Documento 265.
[2] Documento 266.
[3] Dom. Machanei, *Epitomae* cit., *Script.*, I, 807.
[4] Documento 267.
[5] Documento 268.
[6] Documento 269. Ammirato, *Istorie* cit, III, 244.

più di tutti vicino al novello Duca, che trovavasi allora in Piemonte [1]: e ciò (dicevano) per le molte occupazioni della Repubblica, per l'intemperie della stagione e le disastrose vie che rendeano malagevole il viaggio [2]. Anche a lui tuttavia, come a Filippo, si domandò d'intercedere presso il Re di Francia affinchè reintegrasse Firenze della città di Pisa, e la compensasse di varie spese fatte da lei per serbarsi fedele alla Casa francese [3]. Ma con qual fiducia ordinasse la Signoria una tale domanda, da farsi in udienza solenne, è difficile comprenderlo; pensando che ella non sapeva se Filiberto fosse alla Francia benevolo o nemico. Imperocchè il Pepi stesso, nei particolari abboccamenti col Duca dovea scrutarne l'animo, e conoscere se l'aveva disposto meglio a Francia che a Milano; se, e come inchinasse a un accordo coll'una, e in qual conto tenesse l'altro: si doveva insomma scoprire quali relazioni avesse coi governi di fuori che potevano avere parte negli avvenimenti che si preparavano, e in qual modo volesse egli mantenerle. Finalmente, nemmeno il Consiglio del Duca, nemmeno il suo governo doveano sfuggire all'occhio investigatore dell'inviato [4]. Quali vantaggi politici potessero derivare alla Repubblica da queste indagini, oltre la sodisfazione d'una comune curiosità, non sappiamo determinare; se pure non se ne valse a tener avvertito qualche suo alleato, od a conoscere dove avrebbe potuto trovar veri amici al sopraggiunger della tempesta che minacciava l'Italia.

Con Carlo III, successore di Filiberto II, fu tenuto sulle prime il medesimo contegno. Niccolò Valori [5] ebbe la commissione di compiere la solita cerimonia di congratulazione, quando egli cominciò a reggere il ducato. Nè vi fu mandato appositamente, ma quando controversie di commercio tra Fiorentini e Savoiardi costrinsero la Signoria a inviare un'ambasciata al Duca per venire agli accordi. Difatto, Niccolò recossi a lui nel giugno del 1505, mentre la sua assunzione al ducato era avvenuta nel settembre dell'anno precedente.

In progresso di tempo però, l'officiosità consueta cambiossi in vera e scambievole benevolenza. Carlo, lasciate le ostilità troppo pericolose contro gli Svizzeri, stringeva invece alleanza con loro, e diveniva poi (sebbene con suo danno) amico di tutti. E allora anche Firenze cercò ed ebbe la sua amicizia [6]. La quale viepiù s'accrebbe dopo qualche tempo, quando questo Duca tentò di porre un termine alle contese di Francia e Spagna con una mediazione che anche a'nostri era necessaria,

[1] Documento 269.
[2] Documento 270.
[3] Documenti 270, 271.
[4] Documento 270.
[5] Documenti 282, 283, 284.
[6] Documenti 323, 324.

e quando una eguale sventura congiunse gli animi d'ambedue, trepidanti per la medesima cagione.

Ma un fatto particolare che preparò questo ravvicinamento nelle cose pubbliche, fu il matrimonio di Giuliano de'Medici con Filiberta di Savoia; ed è perciò che noi ci diffonderemo un poco a narrarlo. N'andò lieto il popolo di Firenze, che vedeva così innalzato un suo amato concittadino; n'andò lieta la Signoria, che, devota alla Casa Medici, vedevala assicurarsi in patria dopo il ritorno dell'esilio; e più n'andò lieto Leone X, che, dopo replicate domande portate alla Casa di Savoia per questo effetto, vide sodisfatti i suoi desiderí e posta in via di maggior grandezza la sua famiglia [1]. Le nozze si celebrarono in Torino con grande magnificenza; e Giuliano fu accompagnato da molti magnati, e accolto con lauti e festosi conviti, balli, giuochi, pugne, tornei e altri finti armeggiamenti [2]. Domenico Maccaneo da Milano, professore di umane lettere, rallegrò gli sponsali con un epitalamio latino e francese; donde prese occasione di riandare le antiche e recenti glorie delle Case di Savoia e de'Medici, e di rammentare tutti que'dotti quasi contemporanei che vennero in grande fama per la protezione di quest'ultima famiglia.

Dopo ciò la sposa, con quasi mille cavalli, fu condotta a Fossano, assegnatole fra le altre cose in dote, e quindi a Montevico, e di lì a diritto per Ceva e Savona. Quivi convennero nuovi personaggi illustri per virtù e per ricchezza, e nuove feste furono celebrate. E le navi genovesi e pontificie, abbellite di pitture, ornate di tappeti, salutarono gli sposi con sì grande numero di colpi di bombarde, che se n'udì (racconta il Maccaneo) il tuono alla distanza di quaranta miglia. Il cammino era diretto per Roma; dove Leone X chiamava Giuliano, che troppo mollemente teneva le redini del governo di Firenze.

Intanto la fama di queste nozze si sparse dappertutto. E la Signoria di Firenze, appena conosciuto il disegno dei novelli congiunti, avvisando che nel loro passaggio per Livorno volesse Giuliano condurre a Firenze la sposa, si apparecchiò a onorarla condegnamente. A tale ufficio prescelse Iacopo Salviati, il quale, per essere e cognato di Giuliano [3] e gentil parlatore, meglio d'ogni altro l'avrebbe adempiuto. Collo sposo egli non dovea tralasciare alcuna cerimonia, e dovea mostrargli con gli effetti quanto ardentissima di piacergli fosse la Repubblica, acciocchè per tal modo ognuno intendesse la perfetta corrispondenza che passava tra quella e Giuliano. E se fra quelli che lo ac-

[1] Guicciardini, *Istoria d'Italia*, III, 143.

[2] Dom. Machanei, *Epitomae* cit., 815.

[3] Documento 327. Iacopo di Alamanno Salviati avea presa in moglie Lucrezia de'Medici sorella di questo Giuliano e figlia perciò di Lorenzo il Magnifico. Litta, *Famiglie* cit; Medici, Tav. IX.

compagnavano fosse stato qualche rappresentante di Carlo, Iacopo doveva onorarlo di gentilezze e di parole che convenissero alla buona devozione de'Fiorentini verso quel Duca. A Filiberta dovea fare le congratulazioni per il conchiuso matrimonio, e attestare il rispetto alla sua autorità e potestà, della quale nelle cose della Repubblica avrebbe potuto valersi al pari de' cittadini. E per quel costume che aveva Firenze di sfoggiare in magnificenza nel ricevimento di personaggi d'alto conto, la Signoria ordinò a Iacopo di non guardare a spesa che fosse necessaria al fine che volevasi conseguire [1].

Il Salviati frattanto, con lettere credenziali [2] e con dodici giovani fiorentini che formavano il suo corteggio, mosse alla volta di Livorno [3]. Di là seppe che Giuliano sarebbesi imbarcato a Genova il 19 marzo del 1515, per « spelagare » a Livorno il 21; e che a Firenze non sarebbe venuto perchè avea mestieri di pervenire sollecitamente a Civitavecchia, dov' era per fare lunga dimora [4]. Finalmente ai 24 dello stesso mese, arrivò a Livorno colla consorte, e dagli ambasciatori fiorentini fu accolto ed onorato assai; ma non tanto che bastasse ad appagare il desiderio della Repubblica [5]. Dal che si conosce quanto affetto ella portasse a Giuliano, e quanto bisogno avesse di amici in quella discordia interna ond'era continuamente agitata.

Ben poco si trattennero i novelli sposi in Livorno, perchè una lettera del 25 marzo avvisava Francesco Vettori, oratore a Roma, che a un'ora di mattina, Giuliano su galee sottili era partito con bel tempo alla volta di Piombino [6]; e un'altra de'2 aprile gli annunziava l'arrivo di lui a Civitavecchia [7]. E la Signoria rese grazie al Cielo che aveva così appagato i suoi voti [8].

Lasciato poi quest'ultimo porto, s' indirizzarono verso Roma, essendo nel viaggio incontrati dalle dignità ecclesiastiche e laiche di quella città; e dandosi luogo a quelle grandiose feste che fecero stupire il Maccaneo testimone oculare, e al Papa portarono l' ingente spesa d'oltre 150 mila ducati [9].

[1] « A' quali (denari) vogliamo che tu non abbi respecto alcuno, per fare « bene quello effetto per che ti mandiamo ». Documento 327.

[2] Documenti 328, 329, 330.

[3] Documento 331.

[4] Documento 332.

[5] Documento 333.

[6] Documento 334.

[7] Documento 335. Ammirato, *Istorie* cit., III, 316.

[8] Alla partenza di Giuliano da Livorno, la Signoria nel darne avviso al Vettori diceva: « Dio lo conduca salvo ». All'arrivo suo a Civitavecchia disse: « Ringraziamo Dio che lo ha condotto salvo ». Documento 334, 335.

[9] Dom. Machanei, *Epitomae* cit., 817, 818. Guichenon, *Hist.* cit., I, 605, 606.

Giuliano fu arricchito da Leone X, creato duca di Nemours da Francesco I re Francia (senza però averne mai la signoria), fatto governatore perpetuo di Parma, Reggio, Piacenza e Modena, e mandato finalmente al campo a Bologna, quando Leone si trovava nella lega dell'Imperatore contro Francesco I. Ma costretto a ritirarsene per la sua gracile complessione, recavasi a Firenze. Ai 14 agosto, Filiberta, che egli avea lasciato a Roma, venne a visitarlo. E Lorenzo de' Medici, nipote di Giuliano, che governava allora la città ed era capitano della Signoria, andò con molti altri cittadini ad incontrarla [1].

Ma Giuliano che, dopo una lunga malattia, erasi ricovrato nella Badia de'Monaci di Fiesole, ai 17 di marzo del 1516, rese l'anima a Dio così buona come vivendo era stata. La città ne fu dolentissima, e ordinogli un onorevole corteggio funebre, che il Cambi narra minutamente [2]. Filiberta poi, portando seco la dote che Leone le avea donata, ritiravasi in Francia [3]. Ella conservò i titoli e le pretensioni che poteva avere di diritto come vedova di Giuliano. Di fatto, si denominò sempre madama di Nemours. E quando il Cavaliere di Melli mise fuori le sue ragioni sul marchesato di Soragna, che, contro le disposizioni testamentarie dei Lupi, Leone aveva conferito a Giuliano, ella cercò patrocinatori alla sua causa, e il Papa suo cognato e i Fiorentini amici suoi richiese di consiglio in quel negozio [4].

Più gravi cure però occupavano Roma e Firenze in quel tempo; ed ambedue faceano poco conto d'una donna che niuna influenza avrebbe potuto avere su i politici avvenimenti. Per lo che il Papa, nel 1517, le fece rispondere che acconciasse le cose sue come meglio le venisse fatto, avendo cura di non recar danno alle pontificie [5]. Quali fossero queste cure, diremo nel capitolo seguente.

[1] Cambi Giovanni, *Istorie*, nelle Delizie degli Eruditi Toscani, xxii, 75. – « Altre grandi feste s'erano fatte in Torino dove lo sposo si fermò per un mese, « e similmente in Firenze, dove ognuno o per amore o per timore gareggiava « ad onorare ed esaltare la casa de' Medici ». Muratori, *Annali*, an. 1515.

[2] *Istorie* cit., xxii, 92, 93.

[3] Litta, *Famiglie* cit., Medici, Tav. X.

[4] Fino dal 1328 i Lupi tenevano il marchesato di Soragna come feudo della Santa Sede. L'ultimo della famiglia, fosse per poco rispetto alla sovranità pontificia o perchè non credeva di menomarne i diritti, nominandosi un successore, chiamò erede universale Giampaolo di Giambattista Melli cremonese: d'onde poi nacque la lite tra Filiberta e il Cavaliere. *Istoria del dominio temporale della Sede Apostolica nel ducato di Parma e Piacenza*, 146.

[5] Documento 338. Ella poi morì nell'aprile del 1524, in un luogo che le avea venduto o donato il suo fratello Carlo. Litta, *Famiglie* cit., Medici, Tav. X.

Capitolo XI.

Francesco I re di Francia fa guerra con Massimiliano e poi con Carlo V imperatore. – Firenze cerca l'alleanza ora dell'uno ora dell'altro. – Carlo III, tenendosi neutrale, cerca la pace d'ambedue. – Firenze ve lo conforta e gli si raccomanda. – Ultimi servigi di Carlo III prestati a Firenze. – Pace di Cambrai. – Caduta della Repubblica. [1510-1534.]

L'epoca a cui siamo pervenuti fu feconda di grandi avvenimenti. Una guerra lunga e terribile fu combattuta, la quale apportò danno alla Francia e alla Germania, e più all'Italia, che n'ebbe la fatica senza coglierne il frutto. Essa perdè la sua nazionalità; e in molte sue provincie, con tirannici modi fu posto un tiranno. La Repubblica di Firenze dava gli estremi aneliti, e in quell'universale commovimento anch'ella si adoperò e maneggiò, come chi vuol fuggire una morte che certamente lo dovrà cogliere.

Milano fu la cagione di tutti i guai. Pareva destinata a turbare la pace d'Italia cotesta città! Governata in prima da un ambizioso che volea sottometterle tutto il resto della penisola, venne poi in potere degli Sforza, che la fecero francese, e che per rimediare a quel fallo, ne fecero un altro più grave, volgendosi alla Germania. Chi col pretesto di diritto, chi con quello di soccorso, ambedue vennero nel Milanese e combatterono. Poi, fra gli intrighi d'altre guerre in altri luoghi, fra le ambizioni di tanti che in lega e in guerra miravano al proprio vantaggio, si suscitarono maggiori sdegni e ne nacquero guerre più complicate e feroci. Per questo si fermò la brutta lega di Cambrai contro i Veneziani. La quale, come ispirata era dall'interesse, così per interesse si sciolse presto, con vergogna e danno di chi l'aveva fatta, di chi l'aveva tradita [1]. Il Papa, per mandar via i barbari che aveva carezzati, ne chiamò de' nuovi; e a' Francesi cacciati, subentrarono Tedeschi, Spagnuoli e Svizzeri in gran copia, ai quali, in premio della vittoria, fu abbandonata la misera Firenze. E questa, per liberarsi da tanti nemici, scelse un male minore, e accettò di nuovo i Medici a signoreggiarla, sacrificando al suo bene il buon ordine di governo tenuto sotto il Soderini, e i frutti della recente vittoria sopra Pisa. Ma così diedero ai Medici ben più che non era stata l'intenzione; perchè essi avevano creduto di far salva la libertà col restringerne i limiti, dovechè quella ricca ed ambiziosa famiglia profittò del rotto confine

[1] Giulio II papa, per il primo, l'abbandonò e mosse contro i Francesi; ma poco mancò non restasse loro prigione. Muratori, *Annali*, an. 1510.

per salire al dominio della città. Il cardinal Giovanni si adoperò in ciò più di tutti, e meglio ancora quando fu papa. E il popolo stesso, avvezzo alla signoria d'un solo, stupefatto dalle magnificenze della casa Medicea, si lasciò di leggieri illudere; sicchè a questa, salvate le apparenze delle forme repubblicane, riuscì di fatto a dominarlo.

Nè meno infelici erano le condizioni della Savoia. Ella era governata (come altra volta si disse) da Carlo III; principe buono, savio e perspicace, ma senza amore alle cose militari [1]. E se in tempo di rapine, d'ingiuste conquiste e di sleali amicizie, vi sia bisogno di forza, ognuno lo sa, ed egli a suo danno ebbe a sperimentarlo. Ma Carlo credeva che chi desiderava la pace dovesse in quella essere lasciato stare, e tutti supponeva di buona volontà come lui. E quella quiete che voleva per sè, ancora agli altri ostinatamente cercava di persuadere; ma in quella vece, fermavasi una pace col solo intento di cominciare un'altra guerra. Così avvenne nel 1513 dopo la pace di Venezia, quando Lodovico XII re di Francia mandò la Tremoglia e il Trivulzio a riconquistare Milano contro allo Sforza.

Cacciati nuovamente i Francesi, si ritornò contro Venezia. Ma intanto Francesco I re di Francia, succeduto al morto Lodovico XII, preparavasi a soccorrere quella repubblica ed a conquistare il ducato di Milano. A lui si opposero i collegati, Massimiliano imperatore, Ferdinando re d'Aragona, il Duca di Milano, gli Svizzeri e i Fiorentini. Carlo di Savoia, ch'era zio di Francesco I e cognato di Margherita d'Austria, piuttosto che attenersi alla lega di Cambrai, come privo di armi e di fortezze, per la maggior parte ridotte a rovine, si appigliò ad una neutralità, che agl'inermi è sempre dannosa. S'accostò prima agli Svizzeri, i nemici più terribili di Francesco; avvisando che l'accordo del Francese con essi dovesse far cader l'animo a tutta la Lega e impedire la guerra. Agli 8 di maggio 1515, gli ambasciatori savoini doveano trovarsi alla Dieta svizzera, per proporvi la mediazione; ma gli Svizzeri aveano già minacciata una discesa in Borgogna contro Francesco, e agli ambasciatori di Carlo ordinarono che non osassero proporre patti diversi da quelli stabiliti a Dijon con la Tremoglia [2]. Quindi, per riparare al disonore recato loro dalla perfidia di alcuni compatriotti che avevano abbandonato Lodovico il Moro, scrivevano a Massimiliano Sforza suo successore, che stesse di buona voglia; perocchè essi erano per difenderlo non solo dal Re di Francia, ma da tutti i principi cristiani, quando tutti insieme si unissero contro di lui [3].

[1] Guichenon, *Hist.* cit., I, 656.

[2] Documento 336. - Questo trattato, e la vittoria di Navarra, avea fatti gli Svizzeri molto inorgoglire. Guicciardini *Istoria* cit., 47, 48.

[3] Documento 336.

Con tanta arroganza diveniva difficilissima la mediazione, e difatti Carlo non riuscì a nulla.

Ma la sconfitta che toccò dai Francesi Prospero Colonna, generale del Duca di Milano, quando volle loro impedire il passo, fece molto sgomentare gli Svizzeri; e al Papa, che volea esser sempre amico dei fortunati, mise grande voglia d'avvicinarsi a Francesco. Fatti consapevoli i Fiorentini di questo suo disegno, siccome la guerra non era veramente diretta contro di essi, agevolmente vi si accomodarono e strinsero pratiche a tal uopo. A Leone proponevano che si cercasse un mediatore per sollecitare l'accordo, e gli indicavano per ciò il Duca di Savoia, come quello che ai Fiorentini era massimamente a grado, e che per l'affinità che aveva con Leone, e per l'autorità e fede che in lui doveva ragionevolmente avere il Re di Francia, a nessuno avrebbe potuto dispiacere. Quindi essi avrebbero desiderato che Leone s'inducesse a spedirgli oratori, « pensando che per suo mezo la cosa si po« tessi et dovessi condurre con più reputatione et con più gratia et « fede » [1]. Nè Leone fu renitente, in ispecie quando la fortuna delle armi ebbe minacciata a Marignano la totale dispersione delle forze alleate [2]; e non solo s'accordò, ma fece lega con Francesco, avendo riguardo alla sua casa ed ai Fiorentini.

Questo però non fu un bene procacciato all'Italia, perchè più volte in quest'istessa guisa, e per uguale cagione, si rinnovarono e si ruppero le leghe. E Firenze (per ristringerci al nostro argomento) amica ora degl'Imperiali, ora dei Francesi, ora dall'uno ed ora dall'altro ebbe guerra sì, ma da nessuno amicizia vera giammai.

Questo male toccò ancora a Savoia. Di là passarono gl'indisciplinati Francesi e i duri Imperiali, e là fermarono il campo o combatterono come sopra terreno lor proprio. E Carlo, nonostante le ingiuste pretensioni degli uni e degli altri, rimanevasi ancora neutrale, e dava opera continua a ridurre all'accordo i due grandi rivali. E certo potrebbe far meraviglia quell'instancabile, benchè dispendiosa cura di pacificare, se non pensassimo che l'opera della mediazione incominciata per amore di pace e per non aver forze da favorire alcuna delle due parti, divenne in appresso per lui l'unico mezzo di trattenere quelle funeste invasioni, che lo minacciavano della perdita di tutti i suoi devastati possessi.

E anche Firenze (benchè collegata con Francia) ve lo confortava, e chiamavalo « il più comodo instrumento a simile opera »; [3] e insieme pregavalo, che quando Dio gli concedesse di poter sortire il fine de-

[1] Documento 337.
[2] Muratori, *Annali* an. 1515; Ammirato, *Istorie* cit., III. 318.
[3] Documento 341.

siderato, non « gl'increscesse di ridurre a memoria alla Maestà Cristia-« nissima..... che volesse tenere bono conto di quelli che havevano fe-« delmente operato a benefitio di sua Maestà ». Carlo dava buone e amichevoli risposte, dimostrava le fatiche fatte per ottenere un'accordo, e prometteva di richiamare alla mente di Francesco I la sincera fede che Firenze avevagli mantenuta [1].

E quello che egli prometteva, era certo che da lui fosse adempiuto; ma con quale fiducia nell'esito, è facile argomentarlo. Egli era sempre in trattative con ambedue i rivali, d'ambedue conosceva i disegni, e ne prevedeva gli effetti. E forse anche di Firenze intese i destini che le si preparavano da Carlo V, o s'accorse dell'apparente e inutile protezione che le concedeva la Francia. Egli non poteva soccorrerla, dacchè gran bisogno aveva di guardare a' suoi Stati contro i nemici e gli amici, e contro que'sentimenti di riforma che, iniziati e sostenuti da Lutero, si erano dalla Germania propagati nella Svizzera, a travolgere le menti de'cattolici e ad incitargli alla ribellione. Tutto quello che a pro suo potevasi, non avea egli mancato di fare. Allorchè un suo segretario mandato al principe d'Oranges, riferì al ritorno la mala intenzione di quello contro Firenze, Carlo segretamente ne diè avviso ad un fiorentino, perchè ammonisse la patria del pericolo che le sovrastava [2]. Egli già ne prevedeva la finale rovina; e ad alcuni che con lui avevano parlato, in segreto aveva detto, che Firenze « pensasse « a'casi suoi, di non rimanere, seguendo accordo, a discretione » [3]. Perchè poi all'ambasciatore fiorentino (Baldassarre Carducci) non facesse di ciò parola, non sappiamo intenderlo; ma non possiamo accordarci con esso Carducci, che supponeva falsi que' racconti, solamente perchè Carlo non gli aveva a lui ripetuti. D'altra parte, era facile il prevederlo. Firenze era collegata con Francia, che avea l'esercito disfatto dalla guerra e dalla peste. Il Papa, nemico de'Fiorentini, perchè aveano nuovamente cacciati i Medici, aveva dopo il sacco di Roma fatta lega coll'Imperatore [4]; sicchè nel tempo che gli amici non le davano aiuto, i nemici le preparavano le offese. Ed anche seguendo l'accordo, non potendo l'amico sconfitto, per dover pensare a sè, prendersi cura degli alleati, era forza rimanere all'altrui discrezione. Nè

[1] Documento 341.

[2] Documento 340.

[3] Documento 341. - Queste ultime parole del Duca probabilmente furono dette a Pier Francesco Portinari e da lui a Baldassarre Carducci. Ad ogni modo è certo che il Portinari le udì dal Duca e le riferì alla Signoria di Firenze. E il Carducci, che le supponeva false l'avea sentite dire da alcuni che avevano parlato col Duca.

[4] Cambiano Giuseppe, *Historico discorso*, ne' Monumenta cit., *Script.* I, 1018-20.

avvenne altrimenti alla pace di Cambrai trattata da Luigia di Savoia, madre di Francesco I, e Margherita d'Austria, duchessa di Savoia, zia dell'Imperatore e governatrice in Fiandra nel 1529; nella quale fu stabilito che Carlo V aiuterebbe il Papa per rimettere i Medici in Firenze. E questo capitolo fu troppo ben mantenuto; e i Fiorentini, sebben facessero ammirabili sforzi a difesa della loro libertà, pure insidiati, traditi e sopraffatti da forze superiori, dovettero cedere e sottomettersi al destino che commetteva la libera città alla tirannide d'un bastardo mediceo.

Capitolo XII.

Delle relazioni commerciali tra la Repubblica di Firenze e i Conti e Duchi di Savoia.

Donde nacquero le relazioni di commercio. - Viaggio terrestre de' mercanti. - Viaggio marittimo. - Merci. - Quando e quale fu il commercio esercitato dai Fiorentini in Savoia. - Impedimenti di terra. - Impedimenti di mare. - Rimedi e varie specie di essi. - Disordini avvenuti nell'applicazione di questi rimedi. - Ambasciate spedite per togliere questi disordini. - Osservazioni generali sulle relazioni commerciali. [1284-1531.]

Se la poca fecondità degli Stati della monarchia di Savoia impediva che vi si « formasse un ramo alquanto notabile di commercio attivo »[1], la loro posizione geografica faceva sì che i mercanti del centro d'Italia e della Lombardia, ne' loro viaggi terrestri o d'un luogo o d'un altro, l'attraversassero per trasferirsi in Francia o in più lontane parti. Per tale cagione comunicarono ben presto i nostri co' Savoini. Imperocchè appena ebbero ampliato il loro territorio, lasciarono il debole cambio delle merci a loro sopravanzate con altre che più utili fossero al modesto lor mantenimento; e trattando coi vicini, ebbero libertà di transito e non gravi gabelle. Così fino dal 1284 passarono da Bologna, da Modena e da Genova dalla parte di terra; e di lì seguitarono fino oltremonte[2]. Nel cammino di Modena e di Bologna attraversavano la Lombardia; donde indirizzandosi per la via del Sempione, entravano nel Vallese fino a Sion, e quindi in quel di Savoia che si distendeva fino alle porte della città. Poi circuendo la provincia dello Sciablese, si recavano a Villanuova, e quindi a Losanna (nell'odierno cantone di Vaud); e di là, compiendo l'altra metà del semicircolo, portavansi a Ginevra ed a

[1] Cibrario, *Instituz.* cit., I, 360.
[2] Pagnini, *Decima* cit., II, 19.

Lione. La via di Genova conduceva ad Asti, Cocconato, Castiglione, Gassino, fino a Torino; ovvero da Asti andava a Poirino, a Testona. Colà passavano i mercanti il ponte de' Tempieri sul Po, e recavansi direttamente a Rivoli e per Susa al Moncenisio [1]. Al ritornare di Fiandra e di Francia, prendevano la via di Parigi per Avignone, fino a Marsilia o a Nizza o a Savona [2]; ovvero da Lione salivano a Ginevra, e ripercorrevano la via che abbiamo indicata sopra per la Lombardia fino a Firenze. Ne' viaggi marittimi del Mediterraneo, la riviera di Genova e di Nizza era la loro via frequentatissima all'andata e al ritorno. I porti di Savona, di Finale, di Porto Maurizio, di Villafranca e di Nizza erano le stazioni di mare, alle quali approdavano i mercanti, o per ragioni di commercio o per bisogni di navigazione [3]. E là si caricavano le merci che non voleano condursi per terra, e si portavano a Pisa, donde agevolmente si recavano a Firenze.

Queste merci (per quello che si ha da' documenti) consistevano ordinariamente in panni oltramontani acconciati o da acconciare all'usanza fiorentina [4], in drapperie siriache, in salumi (*salsamenta*), in grano e in ciambellotti [5]. Ma non è da credere che Savoia fosse per i nostri mercanti solamente un luogo di passaggio. Forse prima che a Parigi si vendevano là alcuni panni perfezionati: e certamente alcuni fino da tempo remoto vi si fermarono e vi contrattarono come altrove [6].

L'arte del cambio fu il genere di commercio che primo s'esercitasse in Savoia da' nostri e da' Lombardi. E il Cibrario ci dice [7] che v'erano in gran numero anche nel 1310, e che per essere creduti usurai, soffersero persecuzioni in quella contea. Ma i perseguitati ebbero un largo compenso nella protezione della Santa Sede, stabilita allora in Avignone, la quale a sè procurava il vantaggio di riscuotere con prestezza e sicurtà le somme di danaro provenienti da vari paesi, e ai cambiatori arrecava ricchezza e toglieva la mala stima che altri aver potesse di loro. Sono celebri le compagnie degli Scali, Peruzzi, Acciaioli, Ammannati ec., che prestarono a grandi principi denaro suffi-

[1] Cibrario, *Economia politica del medio evo*, III, 305.

[2] Documento 2.

[3] Documenti 2, 199, 207, 339.

[4] *I panni di Fiorenza* alla dogana di Susa, nel 1322, pagavano 24 denari viennesi per ogni carico; e i panni di Francia, 32. Cibrario, *Instituz.* cit., II, 113.

[5] Documenti 2, 13, 198, 204, 205, 206, 207, 237, 279, 280, 318, 339. – I Ciambellotti si dicevano anche Cammellotti, perchè eran tele fatte di pel di cammello, come ora abbiamo quelle di pel di capra.

[6] Documento 1. Nel 1299, minatori fiorentini cercavano miniere in valle di Susa. Cibrario, *Instituz.* cit., II, 93.

[7] Ibid., II, 203.

ciente a sostenere lunghissime guerre. E anche i Conti di Savoia ricorsero talvolta a quelle per il medesimo effetto. Odoardo nel 1325, fra i molti suoi creditori contava alcuni banchieri di Firenze. E nel 1423, Bonaccorso di Neri de' Pitti aveva dato in prestito ad Amedeo VIII cinquecentoventicinque fiorini d'oro, che poi dovette durar molta fatica a ricuperare [1]. Ma già in questo secolo l'arte del cambio era tenuta in onore anche in Savoia; e quelli che la esercitavano erano trattati dai Duchi di essa con molto favore. E tutto il commercio in genere vi s'era ampliato, e molti mercanti convenivano alle fiere che vi si facevano. Quelle di Ginevra specialmente erano salite in fama, e da' nostri setaiuoli molto frequentate. I Duchi, che avevano cara la presenza dei Fiorentini nelle piazze di commercio, perchè denarosi e ben provvisti di merci, gl'incoraggiarono, gl'invitarono con lettere a queste fiere, e concedettero loro speciali privilegi [2]. E questi profittarono della buona grazia de' principi e risposero a' loro inviti. A Ginevra già avevano stabilita la residenza di un console della loro nazione. Nel 1446 compilarono i primi capitoli; e vi ottennero la cappella maggiore nella chiesa de' frati Minori, la quale ebbe da essi accrescimento e decoro [3].

Del rimanente, il non trovare alcuno speciale trattato tra Firenze e Savoia che concerna al commercio, mostra che anche nella sua maggiore prosperità fu sempre debole; e che pe' nostri la Savoia fu, più che altro, un luogo da riposare nel viaggio ch'essi facevano, per riprender lena a continuarlo di poi [4]. Talchè bastava che que' Duchi riparassero le strade per agevolare il transito delle mercanzie [5], e che per via di salvocondotti assicurassero le persone e gli averi de' mercanti che passavano pei loro stati [6]. Di questi aiuti però v'era bisogno assai, perocchè i pericoli e gl'impedimenti al commercio sovrabbondavano. Tacendo dei malandrini che profittavano delle vie malagevoli e tortuose per sorprendere i viandanti e spogliarli di quanto avevan seco, noi diremo che i signori stessi cercavano pretesti per fare con apparato di giustizia quello che con manifesta violenza operavano i ladroni. Ne abbiamo

[1] Documenti 51, 52.

[2] Documenti 232, 249.

[3] PAGNINI, *Decima* cit., II, 50.

[4] Nel 1543 la Signoria non dà altra commissione a Francesco Pandolfini per Carlo III duca di Savoia, che quella di raccomandargli i mercanti fiorentini, « e' quali giornalmente passano per il dominio suo » – Documenti 323, 324.

[5] Amedeo VIII vi ebbe cura, specialmente per quelle strade che conducevano a Ginevra. CIBRARIO, *Instituz.* cit., I, 318, 350.

[6] Nel 1293, Lodovico di Savoia sire di Vaud concesse i salvocondotti all'Università de' Mercanti di Lombardia, Toscana e Provenza. V'erano presenti i procuratori de' mercanti di Milano, Firenze, Roma, Lucca, Siena, Pistoia, Bologna, Orvieto, Venezia, Genova, Alba, Asti e Provenza. CIBRARIO, *Econom.* cit., III, 304.

vari esempi da recare innanzi, tratti da' nostri documenti. Ugonetto de' Pelagrù, seguìto da alcuni suoi complici, fermò presso un villaggio di Savoia detto S. Niccolò un tal vetturale (*Petrum de Marange*), che da Parigi s'indirizzava alla volta di Savona con undici torselli [1] di panni d'oltremonte; e gliene presero uno dov' erano panni forestieri, valutati meglio di quattrocento fiorini d'oro. La cagione fu un credito che Ugonetto aveva con un fiorentino [2]. Come se fosse giusto rifarsi, de' danni sofferti dal reo, aggravando l'innocente!

Ma più frequenti erano i disturbi del commercio marittimo a cagione della pirateria, a quei tempi estesissima e potente. I Catalani erano temuti universalmente e con ragione, perchè spogliavano affatto quelli che fossero per mala ventura caduti nelle loro mani [3]. E anche qualche marchese signore di porti, talora giovavasi dell'opportunità del luogo e di sua potenza per assalire i mercanti. Questo vizio s'attribuì anche a quei del Carretto, marchesi di Finale e di Savona. Allorquando il Duca di Savoia si lagnò co' Fiorentini perchè avevano assalita una trireme d'Antonio Bardo che era di quella famiglia, essi se ne scusarono dicendo averlo fatto per rappresaglia, e per toglier di mezzo un pirata quale erasi codesto Antonio [4].

E da pirati la facevano talora i Grimaldi. Nel 1455 i Fiorentini si lagnarono coi sindaci di Nizza contro Melchiorre Grimaldo (fratello di Gaspare e figlio di Cosimo de' Grimaldi consignori di Castelnuovo), il quale tra l'isole di Corsica e di Sardegna aveva presa una nave degli Alamanni fiorentini carica di grano, che veniva dalla Sicilia a Porto Pisano [5].

I principi stessi alcuna volta comandavano a qualche corsaro che molestasse una nazione, per ragioni politiche o commerciali a loro nemica. Galeazzo Maria Sforza duca di Milano ordinò a un certo Filippo Lomellino (*pyratam insignem*) di venire contro i Fiorentini. Ed egli il fece; ed avendo presso Porto Pisano rapite molte merci a Francesco Cambino e compagni fiorentini, si ricovrò colla preda nel porto di Nizza [6].

[1] I torselli erano balle solide di feltro o di tela raddoppiata; ciascuna delle quali conteneva da 10 a 12 pezze di panno. In qualche provincia italiana esiste sempre la voce *troscello*, evidentemente corrotta da torsello, la quale peraltro significa una sola pezza di panno avvolta cilindricamente.

[2] Documento 2.

[3] Documento 33.

[4] Documento 199, 210.

[5] Documento 220. - Gioffredo, *Storia delle Alpi marittime*, nei Monumenta cit., *Script.* II, 1101.

[6] Documenti 248, 249, 250. - Questo Filippo era già stato capitano dell'armata genovese. - Galeazzo dovette essere spinto a quel comando da dissensioni commerciali, perchè politicamente era amico de' Fiorentini.

Cagione di doglianze furono altresì gli assalti dati a navi nemiche mercantili, che contenevano merci appartenenti a nazione amica: che anzi, il solo sospetto fece trattare da nemici quelli che non erano, e che per ciò si stimavano perfettamente sicuri. Così avvenne a un tal Vincenzo Bivelli torinese, che fu derubato a Fucecchio per ordine del commissario Girolamo Pilli, forse al tempo dell'ultima guerra di Pisa [1]. Così a un nipote di Girolamo da Rapallo, che fu detenuto in Pisa come genovese, mentre egli si affermava nizzardo [2]. Nè le merci de' Fiorentini, che nel 1527 erano amici de' Francesi, furono da essi risparmiate nella presa che fecero d'una nave spagnuola ancorata a Villafranca [3]. Non era in quei tempi convenuta tra' principi la sicurezza del nemico sopra nave amica, dell'amico sopra nave nemica. Ciò fu opera di matura civiltà, la quale fe' saggiamente cessare una consuetudine nata in tempi di barbarie, che lo spirito conservatore aveva fino a noi tramandata.

Ma ad ogni male v'era anche allora un rimedio. I principi di Savoia trattarono col vescovo di Sion e co' signori di Milano, perchè dessero libero e facile il passo a' mercatanti [4]; e così l'avidità dei signorotti venne tenuta in freno. E i signori de' porti, o furono perseguitati quando portarono danno ai naviganti, o non fu fatta loro giustizia quando ne patirono. Più difficile fu il procedere contro i pirati, che si reputavano indipendentissimi in quelle spiagge di mare, dove violentemente estorcevano ai più deboli di loro viveri e danaro. Ma se avveniva che per vendere le merci rubate o provvedere ai propri bisogni si fermassero in qualche porto, allora il signore del luogo gli costringeva alla restituzione o sequestrava loro le merci [5].

Generalmente i governi erano chiamati a riparare i danni avvenuti ai mercanti; ma per prevenirli v'erano altri modi speciali e privati. V'erano leggi e consuetudini stabilite da' popoli più operosi nel commercio, sanzionate dall'uso e dal tacito assenso de' principi [6]; v'erano private convenzioni che obbligavano chi le faceva al pari de' pubblici contratti. Fra queste, la sicurtà che garantiva l'osservanza di una legge marittima; ed anche un'altra, che per via d'un peculio sborsato al padrone della nave sopra quello che gli si doveva per ragion di trasporto, assicurava le merci o la valuta di esse al padrone che rimaneva

[1] Documento 281.

[2] Documenti 288, 290. Questo nipote di Girolamo era riguardato come nemico, perchè nel castello di Sarzana sottoposto ai Genovesi molestava i Fiorentini, e perchè da essi fu poi spedito in soccorso di Pisa, che i Fiorentini cingevano d'assedio. Documenti 289, 292.

[3] Documento 339.

[4] Cibrario, *Economia* cit., III, 306.

[5] Documenti 248, 249, 250, 325, 326.

[6] Cibrario, *Economia* cit., III, 292.

a terra. E v'era ancora un'altra specie di sicurtà che troviamo in un nostro documento. Consisteva essa in una convenzione fatta tra' mercanti che restavano a terra e quelli che si disponevano a un viaggio marittimo, i quali ricevevano obbligazione da' primi di pagare tutti i danni che potessero per ogni caso soffrire nel viaggio medesimo. Un tal contratto fecesi da Giovanni e Pietro de Losi savoini e venticinque mercanti fiorentini. I quali, perchè gli assicurati incorsero ne' pirati, furono richiesti di pagarli, a forma della convenzione [1].

Spesse volte però questi rimedi o queste precauzioni stabilite per agevolare il commercio, lo turbarono viepiù. Imperocchè, procedendosi a riconoscere se le lagnanze d'alcuno offeso fossero giuste, frequentemente avveniva che per difetto di testimonianze o per sospetti sopra l'offeso, o per altra qualsiasi cagione, ne derivasse una lite. La quale, sebbene per legge commerciale, antica ed essenziale ne' trattati che si stipulavano tra principi e comuni [2], si dovesse decidere sommariamente, pur nonostante di rado ottennesi una tale sollecitudine. E anche tra Firenze e Savoia vicendevolmente, sebbene a ogni questione domandassero o alla lor volta promettessero una sommaria sentenza [3], con tutto ciò non fu sempre adempita la promessa, ovvero fu adempita non tanto per desiderio di giustizia, quanto per riguardo di persona amica e potente [4]. Nei processi delle cause vertenti tra Savoiardi e Fiorentini, si trovano qualche volta mal fondate pretensioni, che per l'esigenze degli uni nel chiedere giustizia, per l'ostinatezza degli altri che si reputavano fuori del debito di renderla, produssero o furono per produrre questioni più complicate e differenze più gravi. Accenneremo qualche fatto.

Essendo governatore di Pisa Giovanni de' Gambacorti, fece armare una galea, cui pose a capo Priamo della medesima famiglia. Costui, percorrendo con essa il mare, s' imbattè in una nave guidata da Antonio Sibò, di soprannome Lombardon, da Villafranca, nella quale erano altri mercanti di Nizza, tutti sudditi di Savoia. Priamo assalì quella nave, e prese alcune robe che montavano alla somma di 572 fiorini d'oro genovesi. Consentì peraltro di obbligarsi alla restituzione per via di pubblico instrumento, confessando di aver fatto tutto quello per sostenere

[1] Documento 306. Siamo d'avviso che questa specie di sicurtà somigliasse a quelle assicurazioni moderne che si fanno degl'incendi o d'altro, e che gli assicuratori ne ritraessero un lucro, col quale per il numero degli assicurati potessero sopperire a tutte le spese eventuali e a que' tempi anche più possibili.

[2] Cibrario, *Economia*, cit., III, 504.

[3] Documenti 1, 2, 144, 145, 146 e molti altri.

[4] Documenti 239, 240, 241. *Et ut apertius dicamus, is certe sentiet vestre dominationis litteras sibi suoque iuri maximum adiumentum fuisse.* Documento 210.

la sua galea, la quale, come impedito di entrare in Pisa, cinta d'assedio dai Fiorentini, non avrebbe altrimenti potuto mantenersi. I Nizzardi, pertanto, non avendo più merci da portare al luogo destinato, mutarono viaggio e dettero nei Catalani, che gli spogliarono affatto. Ora, questi Nizzardi pretendevano che i Pisani, e i Fiorentini (quando si furono impadroniti di Pisa) restituissero loro quanto per cagione de' Catalani avevano perduto, tenendo per causa diretta quello che non era se non una lontana occasione. E perchè i Fiorentini naturalmente non gli ascoltarono, essi si volsero a far rappresaglie [1].

Un tal Giovanni Fiorotti da Racconigi, non potendo per mancanza di legittime prove ottenere da' nostri la desiderata giustizia, incominciò, insieme col suo notaro, a usare parole superbe e disoneste molto; tal che, se non fosse stato per riverenza al Duca di Savoia, la nostra Signoria gli avrebbe certamente puniti. E quando il notaro medesimo, per ragioni di processo, dovette albergare una notte in una camera dei donzelli della Signoria, dov'erano stati « dinotabili huomini », Giovanni andò da Raimondo Mannelli fiorentino e mercante assai pratico nelle parti di Savoia, dolendosi con lui (ch'era suo familiare) della ingiustizia e violenza fattagli; e dicendo che ser Iacopo era stato due giorni prigione e tenuto senza alcun sostentamento di cibo e di bevanda, e che gli avevano fatto scrivere il contrario di quello che dovea. Aggiunse che i sei della Mercanzia gli avevano negata l'udienza, e imposto di partirsene dentro quattro dì [2]. Le quali cose se avesse credute vere il Duca di Savoia, e la nostra Signoria non fosse stata sollecita di mostrarne la falsità, certamente avrebbero cagionata non poca inimicizia [3]. E più grande l'avrebbero potuta cagionare le calunnie di Leonardo *Clavisii*, se i Fiorentini non si fossero con buone ragioni discolpati. Esso ardì riferire al Duca di Savoia, che la Signoria aveva posto in ridicolo lui e le lettere del suo Consiglio, il suo nome e la sua autorità, e che aveva parlato di lui in modo che non solo una prudentissima repubblica, ma qualsivoglia sconsiderato uomo non oserebbe giammai dire altrettanto d'un mediocre personaggio. Di più, affermava che i Signori l'avevano ricevuto con tal piglio, da disconvenire non solo coi benevoli e raccomandati da un illustre signore, qual era il Duca, ma anche coi legittimi nemici [4].

[1] Documento 33.

[2] Documento 144, App. documento 18.

[3] Sul processo delle pratiche tra Firenze e Savoia per tale questione, vedi App., documenti 21, 23, 25, 26, 31, 32, 34, 37, 38, 44, 50.

[4] Documento 203, ove si può vedere la discolpa assai curiosa che ne fa la Signoria.

D'altri ancora si potrebbe dire lo stesso [1]; ma bastino gli esempi già recati a dimostrare la facilità di complicare le liti nei loro processi e, così per incidente, la petulanza dei mercanti savoini [2].

Quando poi nemmeno il governo dell'offeso rimaneva soddisfatto della giustizia amministrata da quello dell'offensore, allora si dava al danneggiato la facoltà di far guerra in mare e in terraferma alla nazione a cui apparteneva l'offensore, ovvero a lui ed ai suoi parenti solamente. In generale però, queste concessioni (che si facevano per mezzo di lettere dette di rappresaglia) erano modificate dalla discrezione del principe che le dava; ed anche nei termini più rigorosi era disposto che il valore di ciò che guadagnavasi per rappresaglia, non oltrepassasse quello delle robe perdute [3]. Quando Carlo III, nel 1509, concesse al Vescovo d'Ivrea le rappresaglie contro i Fiorentini, escluse per via di salvocondotti tutti que' Fiorentini che si ritrovassero negli stati suoi [4]. E innanzi di venire a questo punto, mandò loro più volte avvisi e minacce, affinchè essi, facendo giustizia al Vescovo, non costringessero il Duca a concederle. Altre volte bastò una preghiera o una semplice promessa di far giustizia all'offeso, perchè per un dato tempo si sospendessero o si revocassero affatto [5].

Non sempre però si fece questa promessa. Imperocchè, quando la legalità del primo processo dimostrava ingiuste le pretensioni di chi si chiamava offeso, non iscendevasi a tanto; ma invece, alle rappresaglie, si opponevano le rappresaglie. Nella causa di Bonaccorso de' Pitti queste furono vicendevoli. Finchè così Firenze, come Amedeo VIII, noiati di questo turbamento continuo di commercio, ed esortati dal Pontefice e da altri che si erano interposti per tôr via queste diffe-

[1] Documento 240.

[2] Di questa petulanza rimase fortemente disgustato Palla Strozzi, allorchè, essendo nel 1427 ambasciatore de' Fiorentini in Savoia, oltre al cattivo successo della sua ambasciata per la parte politica, trovò molte difficoltà a terminare la lite del rammentato Fiorotti; non tanto per la protervia di lui, che sparlava ovunque di Firenze, quanto per i Savoini in generale, uomini superbissimi, di sè più che d'altri estimatori, e per l'alterigia e avarizia de' consiglieri ducali, che avevano interesse di protrarre in lungo i litigi, dai quali ritraevano l'unica mercede del loro ufficio. Perlochè Palla consigliava ai Signori di non scrivere sul Fiorotti altre lettere al Duca, per non far « rincarare el pepe »: e una da loro inviata per questo al Consiglio, ove era appellato *padre*, volle esso ritenere nelle sue mani, significandone ai consiglieri solamente il contenuto. App. documenti 21, 26, 28.

[3] Documenti 33, 283.

[4] Documento 307. Per la causa del Vescovo d'Ivrea vedi anche i documenti 274, 276, 277, 278, 291, 293, 294, 295, 297, 298, 300, 301, 302, 303.

[5] Documenti 40, 245.

renze, revocarono ambedue le fatte concessioni [1]. Il che non venne eseguito senza solennità. Prima della revoca, fu proposto l'accordo dal nobil uomo Giovanni Martini ambasciatore del Duca di Savoia, che perciò venne a Firenze; e la Signoria mandò ad Amedeo ser Bonaccorso di Piero corazzaio, fiorentino, per pregarlo alla revoca sovraccennata [2].

Le ambasciate per ragioni commerciali si spedirono ogni qual volta non fu possibile il risolvere una questione per le vie giuridiche ordinarie. Ecco il novero di tutte quelle che i Fiorentini mandarono in Savoia per comporre controversie di commercio. La prima fu quella di Bonaccorso corazzaio, che sopra abbiamo rammentata. Nel luglio del 1474 ne fu spedita un'altra a Iolanda, duchessa di Savoia, nella persona di ser Francesco da Filicaia, perchè revocasse le rappresaglie concesse a favore di Bartolommeo *de Opes* borgognone [3]. Nell'ottobre le fu inviato Francesco Bettino e Giovanni di Michele da Lamole per la medesima cagione [4]. A Carlo III, quando concesse rappresaglie a Rufino *Belmundi* da Villafranca, che nel porto di Viareggio, in un conflitto tra Fiorentini e Lucchesi, aveva perduto de'salumi e pretendeva che i primi fossero obbligati a farne la restituzione [5], si mandò nel 1505 a impetrare l'accordo Niccolò Valori, che ritornava dalla legazione del Re di Francia [6]. E dopo poco tempo, vi andò pure per lo stesso effetto, Bernardino Rossi fiorentino [7]. Nel 1509 vi fu mandato Giovanni Rodolfo, oratore in Francia, per la causa del Vescovo d'Ivrea [8]. E per questo medesimo forse si diè commissione di passare dal Duca di Savoia a Francesco Pandolfini e Alessandro Nasi, quando furono destinati ambasciatori al Re cristianissimo [9]. Allorchè i Fiorentini desiderarono l'accordo di Neri Capponi e di Francesco de' Pitti col Duca di Savoia, designarono a trattarlo Rosso de' Ridolfi, benemerito cittadino di Firenze, che gli inviarono nel 1510 [10]. Nel 1511 si ordinò a Roberto Acciaioli, che era a Lione, di presentarsi al Duca, il quale si trovava

[1] Documento 40.

[2] Documento 36.

[3] Documento 244. Intorno alla causa di Bartolommeo *de Opes* vedi anche i documenti 239, 240, 241, 242, 245.

[4] Documenti 246, 247.

[5] Documenti 279, 280.

[6] Documenti 282, 287.

[7] Documento 287.

[8] Documenti 301, 302.

[9] Documento 305.

[10] Documenti 308, 309, 310. Intorno alla questione di questi con Carlo III, derivata da certo danaro che esso doveva loro, vedi anche i documenti 299, 311, 312, 313, 314, 318, 321.

in quelle vicinanze, per terminare questa controversia [1], prendendo innanzi più estese informazioni da Bartolommeo Panciatichi, console de' Fiorentini in quella città, al quale si erano inviate lettere del medesimo tenore [2]; e un anno dopo v'era a ciò spedito Bernardino Rossi [3]. In questo medesimo anno, lo stesso Panciatichi v'andava ad impetrare favori pei Fiorentini commercianti in Lione [4]. Nel 1513, Francesco Pandolfini, nuovamente destinato oratore in Francia, fu avvertito di passare dal Duca e raccomandargli la città e i mercanti di Firenze [5]. L'ultimo, per quello che danno i documenti, fu Francesco Mannelli, che recossi a Nizza sul finire del 1514, per chiedere soccorso al Duca e al governatore di quella città a ricuperare le merci (stante che fossero portate a vendere in Nizza) che un corsaro spagnuolo, all'uscita di Barberia, avea tolte ai Fiorentini [6].

Le relazioni commerciali tra Firenze e Savoia furono assai frequenti, e certo più frequenti di quelle politiche; ma più che dal concorso dei mercanti d'uno Stato nel paese dell'altro, nacquero dalle vicende da essi sofferte nei viaggi di terra e di mare, e dalle private loro discordie, che i governi degli uni e degli altri dovettero poi con reciproci accordi terminare. E ad onta di tutte quelle complicate questioni che, per vero dire, furono numerosissime, i due stati mantennero salda la loro antica amicizia, e di rado lasciarono le formule d'un' intima benevolenza; le quali sebbene siano puramente officiose, dimostrano tuttavia come non fossero tra loro avversari. Anzi quest'amicizia (come naturalmente può sempre avvenire), se non ebbe influenza veruna sull'amministrazione della giustizia in qualche causa, n'ebbe molta sulla sollecitudine e sulla benignità di chi l'amministrava. Ecco come la Signoria scriveva ai Consoli del mare nel 1426, quando dovevano dar sentenza a favore del già rammentato Giovanni Fiorotti contro Giuliano di Turpia, il quale ne' mari della Riviera aveva assalito e spogliato Giovanni, mentre era sopra una barca di Savona: « Perchè costui (Giovanni) si fa huomo del Duca di Savoia, (et voi sapete « quanto questa Comunità è di benevolentia congiunta col Duca di « Savoia) nelle cose che non abbino a variare la ragione, fategli buona « accoglienza et uditelo benignamente » [7]. E se questo non provasse la nostra asserzione, perchè si riferisce a tempi in cui Firenze avea

[1] Documento 315.
[2] Documenti 316, 317.
[3] Documenti 320, 321.
[4] Documento 322.
[5] Documenti 323, 324.
[6] Documenti 325, 326.
[7] Documento 93.

bisogno di Savoia contro Milano, noi citiamo un altro documento del 1286, primo per ordine di cronologia così rispetto alle relazioni politiche come alle commerciali. In esso, a Ciaio del fu Ristoro del Baglione fiorentino[1], come procuratore di Azzone *Iacopini*, familiare del Conte di Savoia, dai consoli di Calimala si promette sommaria giustizia contro Noffo suo debitore, *ob amorem, honorem et reverentiam domini Amidei comitis de Sabaudia, et rogamina licterarum suarum.*

Il commercio fu nelle sue relazioni indipendente dalla politica; imperocchè, se per l'ultima parte qualche mutazione vi fu, il commercio non la soffrì: e le questioni di mercanti furono decise colla medesima cura e colla medesima giustizia. Le rappresaglie furono frequenti; ma guerra propria non vi fu mai. E questo spiegasi agevolmente. Le guerre nascono dall'invidia di uno Stato industrioso e potente contro un altro che per quella via stessa cerchi innalzarsi, o che essendo già grande, divenga pericoloso alla potenza del primo. E questa fu la cagione di tante e tante terribili guerre tra Firenze e Pisa, tra Pisa e Genova, tra questa e Venezia. Ma Savoia che, per aver commercio assai povero, non poteva essere oggetto d'invidia ad alcuno, e che per riconoscersi infeconda, non poteva sperare ampliamenti di quello, era lontana da ogni motivo di discordia con Firenze. E dovette aver sempre molto caro il frequente passaggio de' ricchi mercanti di questa città, che colla gabella di molte e preziose merci apportavano un non dispregevole vantaggio alle sue dogane.

[1] Documento 1.

(*continua*)

INVENTARIO

DELLA LIBRERIA URBINATE

COMPILATO NEL SECOLO XV

DA FEDERIGO VETERANO

BIBLIOTECARIO

DI FEDERIGO I DA MONTEFELTRO

DUCA D' URBINO.

(Continuazione e fine. Vedi a pag. 46.)

Sequuntur Medici.

283. AVICENNAE medicorum princepis Canones primi voluminis: videlicet, Libri III; primus, II, IIII, a magistro GERARDO Cremonensi traducti ex arabico in latinum.

284. AVICENNAE Canones secundi voluminis: videlicet, Libri duo; tertius et quintus, eodem modo ornati.

285. GALENUS Pergamenus, de cibariis vel alimentis. - De regimine sanitatis. - De virtutibus naturalibus. - De secretis, cum comento. - De secretis. - De complexionibus. - De malitia compositionis diverse. - De iuvamentis membrorum. - De elementis. - De utilitate pulsus. - De simplicibus medicinis. - De motibus liquidis. - De diebus criticis. - De febribus, a BURGUNDIO traductus. - De ingenio sanitatis. - De voce. - De pulsibus, cum comento. - De interioribus. - De crisi. - De accidenti et morbo. - De pulsibus. - Introductorius.

286. GALENUS de accidenti et morbo. - De elementis. - De differentiis febrium. - De ingenio sanitatis. - De causa morbi.

287. GALENI Chirurgia. - GALENUS de Phlebotomia. - AVICENNAE Chirurgia. - CONSTANTINI liber de passionibus oculorum. - ROGERII Chirurgia. - Abbreviarii chirurgiae. - Passionarii chirurgiae. - CONSTANTINUS de venenis.

288. Ali de Regali dispositione, quem Stephanus de arabico in latinum transtulit.

289. Mesue de Consolatione medicinarum simplicium solutivarum. - Eiusdem Praticae.

290. Mesue, iterum, de eodem.

291. Mesue, iterum et tertio, de eodem. - Almansoris Divisiones. - Ioannis Damasceni Aphorismi. - Simonis ianuensis Synonyma. - Mundini Anotomia.

292. Ioannis Serapionis filii tractatus de Simplicibus, ex arabico in latinum a Gerardo Cremonensi traductus.

293. Serapion de Simplicibus in medicina.

294. Liber de Simplicibus, cum herbis, arboribus et animalibus depictis, eorumque natura. - Simonis ianuensis Synonyma, abbreviata a Petro Mundini.

295. Turisiani florentini plusquam commentum in Technas Galeni.

296. Rasis pars prima continentis de universali Medicina.

297. Rasis pars secunda continentis de universali Medicina.

298. Dioscorides de Simplicibus, vetusta lictera scriptus.

299. Cornelii Celsi libri sex de Medicina.

300. Iesu Ali de Infirmitatibus oculorum, et eorumdem cura.

301. Petri Thome veneti Consilium de universali preservatione contra venenum, ad Eugenium pontificem maximum.

302. Ioannes Martinus parmensis de venenis, ad illustrissimum Franciscum Sfortiam Mediolani ducem.

303. Iura Caldeorum, sine auctoris nomine. - Ioannis de la Turre Additio circa ardorem urinae. - Magistri Bartolomei Mantagnane Consilium contra malam complexionem renum et vesicae et ulcerum in renibus. - Consilium contra veteres stiptitates [1].

304. Libellus de urina, sine auctoris nomine.

Sequuntur Iurisconsulti.

305. Decretum.

306. Brocardi episcopi Decretorum liber, collectus et editus ex synodalicis institutis, et sanctorum Patrum canonibus.

307. Decretales, in forma magna.

308. Decretales, cum licteris minutis, in forma parva.

309. Sextus, cum apparatu Ioannis Andreae super Arbore consanguinitatis et affinitatis.

310. Innocentii Expositio in Decretales.

[1] Forse, *stipticitates*.

311. Archidiaconus super Decretum, idest Rosarium domini Guidonis.

312. Archidiaçonus in Sextum.

313. Guglielmi Durantis Speculum iudiciale.

314. Digestum novum.

315. Infortiatum.

316. Instituta. - Autentica, sive novellae Constitutiones. - Feudorum consuetudines.

317. Codicis libri ix.

318. Bartholus super prima et secunda parte Digesti veteris.

319. Bartholi Lectura super Infortiato.

320. Bartholi super Digesto novo.

321. Bartholus in primam partem Codicis, cum tractatu de Actionibus.

322. Bartholus in secundam partem Codicis.

323. Dini Lectura.

324. Dinus super titulo de regulis Iuris. - Martini de Fano Casus summarii super Instituta. - Summa Floris.

325. Ioannis de Anania Consilia, cum additionibus Lodovici Bolognini bononiensis; uno volumine.

326. Azonis Summa in Codicem, in uno volumine.

327. Rofredus Beneventanus, in uno volumine.

328. Petrus de Unciola super Tractatu notularum. - Lectura de Instrumentis. - Petri Aguzole additiones in libros Floris, in uno volumine.

329. Ioannis Bertachini Fumani pars prima Repertorii iuris decisivi.

330. Ioannis Bertachini Fumani pars secunda Repertorii iuris.

331. Ioannis Bertachini pars tertia Repertorii iuris decisivi.

332. Rolandini Summa de arte Notariae, sive Tabellionatus officio.

333. Petri de Boateriis Lectura super arte Notariae, continens distinctiones contractuum et instrumentorum.

334. Libellus, sine auctoris nomine, super forma contractuum.

Cosmographi, Historici, Poetae, Grammatici, Oratores, et reliqua.

335. Ptholomei Alexandrini Cosmographia, cum picturis totius orbis et eiusdem partium, cum nova descriptione multarum regionum et civitatum principalium; traducta a Iacobangelo Florentino, et Alexandro VI summo pontifici dicata.

336. Ptholomei Alexandrini Cosmographia et Chorographia, a domino Nicolao Germano correpta, et Paulo II pontifici maximo dicata.

337. Francisci Beringherii Geographia ad imitationem Ptholomei, thusco carmine edita, et illustrissimo principi Federico Monfeltrio Urbini invictissimo duci dicata.

338. Plinii Secundi Naturalis historiae liber; quem propterea inter Cosmographos collocavimus, quia orbis situm continet.

339. Strabonis Cretensis, non minus historici quam geographi atque philosaphi et homericae maiestatis expositoris illustris, Geographia, traducta a Guarino Veronensi et a Gregorio Tiphernate, et Nicolao V pontifici maximo dicata.

340. Pauli Longobardi Historia Longobardorum. – Dionysius Alexandrinus de Situ orbis, traductus e graeco ab Antonio Berarie veronense. – Tractatus de rebus antiquis et situ urbis Romae, sine auctoris nomine.

341. Solinus Apolinaris de Mirabilibus sive memorabilibus mundi.

342. Blondi Flavii forliviensis Roma illustrata.

343. Christofori presbiteri florentini Descriptio insularum Archipellagi, cum picturis earum; dicata reverendissimo domino Iordano cardinali Ursino.

344. Titi Livii patavini Rerum Romanarum ab Urbe condita Decas prima.

345. Titi Livii patavini Decas tertia.

346. Titi Livii patavini de Bello Macedonico Decas quarta.

347. Lutii Flori Epithome decadum xiiii.

348. Caii Iulii Cesaris Comentaria Belli Gallici. – Hircii Bellorum civilium commentaria.

349. Salustii Crispi, in historia romana primi, Bellum Cathilinarium. – Eiusdem Bellum Iugurtinum.

350. Q. Curtius historicus elegantissimus, de gestis Alexandri Magni.

351. Q. Curtius, iterum, de eodem.

352. Alexandri Magni vita et res gestae, sine auctoris nomine.

353. Svetonius Tranquillus de xii Cesaribus.

354. Cornelii Taciti Fragmenta a libro xi usque ad xxii. – Cornelius de situ Germanie.

355. Amniani Marcellini Rerum Graecarum fragmenta a libro xiiii usque xxxi.

356. Helius Spartianus de Vita et moribus Cesarum, ab Adriano sumens exordium; cum additionibus quorumdam scriptorum, usque ad Numerianum.

357. Iustini hispani Epithome rerum gestarum ex Trogo Pompeio.

358. Aemilius Probus de excellentium Ducum exterarum gentium Vitis; videlicet, Miltiadis, Themistoclis, Aristidis, Pausaniae, Cimonis, Lysandri, Alcibiadis, Thrasybuli, Cononis, Dyonis, Iphicratis, Cabriae, Timohei, Dathamis, Epaminundae, Pelopidae, Agesilai, Eumenis, Phocionis, Timoleonis, Hamilcaris, Hannibalis, Pomponii Attici vita a Pomponio nepote edita, Catonis Censorini. – Corneliae matris Graccorum verba.

359. EUTROPIUS historicus, de gestis Romanorum. – PAULI DIACONI Additiones ad Romanam historiam Eutropii. – BENVENUTUS de Cesaribus a Iulio Caesare usque ad Federicum Svevorum ducem.

360. EUTROPIUS, iterum, de eodem.

361. EUTROPIUS, iterum et tertio.

362. MESSALLA CORVINUS de Romanorum gestis. – Libellus, ex libris Sexti Aurelii Victoris, de Vita et moribus Imperatorum Romanorum a Cesare Augusto usque ad Theodosium. – IUSTINI Epithome. – RUFFI SEXTI Epithome rerum gestarum populi Romani, ad Valentinianum Augustum. – C. VIBENNA de Rebus gestis Porsenne regis Etruscorum et Clusinorum, a LEONARDO DATO traductus ex etrusco sermone. – SALUSTII CRISPI Orationes. – POMPEI Epithoma ad Senatum, et MITRIDATIS Epistola.

363. VALERIUS MAXIMUS de factis et dictis memorabilibus populi Romani exterarumque gentium, ad Tiberium Caesarem. – Eiusdem operis Index artificiosissimus.

364. VALERIUS MAXIMUS, iterum.

365. DITIS Cretensis de bello Troiano, a L. SEPTIMIO e greco conversa.

366. DITIS Cretensis, iterum.

367. GUIDO DE COLUMNA de bello Troiano.

368. IOSEPHI genere Hebraei Historia Iudaicae antiquitatis, e greco in latinum a RUFFINO Aquileiensi.

369. IOSEPHI de Iudeorum vetustate contra Appionem grammaticum.

370. IOSEPHUS de Bello Iudaico, e graeco in latinum a RUFFINO.

371. ARISTEAS de Interpretatione LXX interpretum, ad Philocratem fratrem; e greco in latinum traductus a MATTHIA PALMERIO florentino, et Paulo II pontifici maximo dicatus.

372. EGESIPPUS, Apostolorum discipulus, de bello Iudaico, e graeco in latinum conversus ab AMBROSIO Mediolanensi archiepiscopo.

373. Historia ecclesiastica tripartita, a SOCRATE, SOZOMENO et THEODERITE composita, et a CASSIODORO e graeco in latinum conversa.

374. PETRI MANDUCATORIS Historia scholastica in Testamentum vetus et novum.

375. PAULUS OROSIUS hyspanus, presbiter et historiographus, contra Accusatores temporum Christianorum, ad beatum Augustinum.

376. HERODOTI ALICARNASSEI, historiarum graecarum patris, Historia, e graeco in latinum conversa a LAURENTIO VALLA.

377. TUCHIDIDIS Historia, a LAURENTIO VALLA, et Nicolao V pontifici maximo dicata.

378. XENOPHONTIS de Cyri pedia, libri VIII, a FRANCISCO PHILELPHO, et Paulo pontifici maximo dicata.

379. XENOPHONTIS libri VI de Cyri vita, a POGIO florentino, et Alphonso Aragonum et Sicilie duci dicati.

380. Polibii historici Historiarum Romanarum libri quinque, traducti a Nicolao Perotto e greco in latinum, et Nicolao V pontifici maximo dicati.

381. Appianus Alexandrinus de Bellis civilibus Romanorum, traductus per Candidum, et Alphonso utriusque Siciliae regi dicatus. - Eiusdem, Illiricus, traductus ab eodem.

382. Appianus Alexandrinus historicus, de Bellis externis, per Candidum ut supra, et dicatus Nicolao V pontifici maximo.

383. Diodori Siculi Historiarum priscarum libri vi, a Pogio facti latini, et Nicolao V pontifici maximo dicati.

384. Arianus historicus, de Gestis Alexandri Macedonum regis, a Bartholomeo Facio traductus, et Alphonso dicatus.

385. Diogenes Laertius de Vita, moribus atque sententiis Philosophorum, ab Ambrosio monaco florentino traductus.

386. Philostratus historicus, de Vita Apolonii Tyanei, e graeco per Alemannum Rinucinum florentinum, et illustrissimo duci Federico Urbinati dicatus.

387. Plutarchi cheronensis Vitae traductae in latinum a diversis, ut inferius patebit: Alexandri Macedonum regis, Caii Iulii Cesaris, a Guarino Veronense. Solonis atheniensis, Valerii Publicole, a Lapo florentino. Periclis atheniensis, ab Antonio Tudertino. Fabii Maximi, a Guarino. Themistoclis atheniensis, Furii Camilli, ab Antonio Tudertino. Lysandri Lacedemonii, Lucii Cornelii Sylle, a Guarino. Cimonis atheniensis, Lucii Luculli, a Leonardo Iustiniano. Aristidis atheniensis, Marci Catonis prisci, a Francisco Barbaro. Timoleonis corinthii, ab Antonio Tudertino. Pauli Emilii, a Leonardo Aretino. Hannibalis carthaginensis, Publii Cornelii Scipionis, a Donato Acciaiolo. - Dantis, Petrarcae, Bocatii, poetarum thuscorum, Vitae, compositae a Ioannotio florentino, et a Manetta florentino.-Socratis atheniensis, Senecae cordubensis Vitae, compositae ab eodem Iannotio. - Caroli Magni Vita, composita a Donato Acciaiolo. Omnes supradicti in uno volumine.

388. Plutarchi cheronensis philosophi et historici Vitae, traductae e graeco in latinum a diversis, ut infra: Alcibiadis atheniensis, a Donato Acciaiolo. Martii Coriolani, a Guarino. Pyrrhi regis Epirotarum, a Leonardo Aretino. Caii Marii, ab Antonio Tudertino. Phocionis atheniensis, a Leonardo Iustiniano. Catonis uticensis, a Leonardo Aretino. Dionis Syracusani, a Guarino. Marci Bruti, a Iacobangelo. Agidis et Cleomenis, ab Alamanno Rinucino. Tiberii et Caii Graccorum, a Leonardo Aretino. Cimonis atheniensis, Lucii Luculli, a Leonardo Iustiniano. Aristidis ateniensis, Marci Catonis Censorini, a Francisco Barbaro. Timoleonis corinthii, ab Antonio Tudertino. Pauli Aemilii, a Leonardo Aretino.

389. Plutarchi Vitae, traductae a diversis, ut infra: Alexandri Macedonum regis, Caii Iulii Cesaris, a Guarino Veronense. Licurgi lace-

demonii, Numae Pompilii, a Francisco Philelpho. Pelopide thebani, Marci Marcelli, a Guarino. Galbe et Otonis, a Francisco Philelpho. Arati et Artaxersis, a Lapo florentino. Nicie, Marci Crassi, ab Alamanno Rinucino. Tesei atheniensis, a Lapo florentino. Romuli, a Francisco Philelpho. Agesilai, ab Alamanno Rinucino florentino. Pompei Magni, a Iacobangelo florentino.

390. Plutarchi cheronensis Vitae, traductae a diversis, ut infra: Demetrii urbium expugnatoris, a Donato Acciaiolo. Marci Antonii, a Leonardo Aretino. Dionis siracusani, a Guarino Veronense. Marci Bruti, a Iacobo Angelo. Arati sicionii, a Lapo florentino. Agidis et Cleomenis, ab Alamanno Rinucino. Tiberii et Caii Graccorum, a Leonardo Aretino. Pirri', a Leonardo Aretino. Marii, ab Antonio Tudertino. Eumenis cardiani, a Guarino Veronense. Sertorii, a Leonardo Aretino. Phocionis atheniensis, a Leonardo Iustiniano. Catonis uticensis, a Leonardo Aretino. Demosthenis atheniensis, Ciceronis, a Leonardo Aretino.

391. Plutarchi cheronensis Vitae, a diversis notatae vel traductae. Demetrii Πολιορκήτου, a Donato Acciaiolo. Marci Antonii, a Leonardo Aretino. Temistoclis atheniensis, Furii Camilli, ab Antonio Tudertino. Solonis salamini, Publicolae, a Lapo Florentino. Periclis atheniensis, ab Antonio Tudertino. Fabii Maximi, a Guarino Veronense. Lysandri lacedemonii, Lucii Cornelii Syllae, a Guarino Veronense. Demosthenis, Ciceronis, a Leonardo Aretino. Philopemenis maegalopolitani, Q. Titi Flaminii, a Guarino Veronense. Eumenis cardiani, a Guarino Veronense. Sertorii a Leonardo Aretino.

392. Plutarchi cheronensis Vitae a diversis traductae, ut infra: Alcibiadis atheniensis, a Donato Acciaiolo. Marci Coriolani, a Guarino Veronense. Philopoemenis, Quinti Flaminii, a Guarino Veronense. Lycurgi lacedemonii, Numae Pompilii, a Francisco Philelpho. Thesei atheniensis; Romuli, ab Antonio Tudertino. Galbe; Otonis, a Francisco Philelpho. Niciae, Marci Crassi, ab Alamanno Rinucino. Agesilai, Pompei Magni, ab Alamanno. Pelopidae, ab Antonio Tudertino. Marci Marcelli, a Guarino Veronense.

393. Plutarchi cheronensis Apophthegmata, a Francisco Philelpho traducta, et Nicolao V pontifici maximo dicata.

394. Donatus Acciaiolus de Vita Hannibalis et Scipionis, ad Petrum Medicem.

395. Ianotius Manetta de Vita Nicolai V summi pontificis. – Idem, de illustribus longevis. – Eiusdem Orationes. – Idem, de Vita et moribus trium Poetarum florentinorum; videlicet, Dantis, Francisci Petrarcae, et Ioannis Bocatii. – Idem, de Vita Socratis et Senecae. – Idem, de secularibus et pontificalibus pompis. – Idem, de laude Ianuensium. – Idem, de Historia Pistoriensi.

396. IANOTTI MANETTAE adversus Iudeos et Gentiles libri x.

397. DAMASUS papa de Vitis summorum Pontificum, ad Hieronymum; et SIGISBERTI monachi Historiae.

398. BARTOLOMEUS FACIUS de Rebus gestis Alphonsi regis.

399. FRANCISCI PRENDILACQUE opusculum de Vita Vitorini Feltrensis, ad invictissimum principem Federicum Urbinatium ducem illustrissimum.

400. MATTHEUS PALMERIUS florentinus, de Temporibus, ad excellentissimum Petrum Medicem.

401. PETRUS ACCIAIOLUS de Ariminensi conflictu, et victoria habita ab eodem duce Federico, imperatore exercitus etc.

402. BLASIUS LISIUS volateranus, de direptione Patriae rebellantis, facta auspice et imperatore exercitus Florentini invictissimo Urbini, tunc Comite, et postea Duce creato Urbini per Sixtum IIII pontificem maximum.

403. Opus bellorum gestorum a Turco contra Christianos, a diversis auctoribus editum, cum quibusdam epistolis.

404. ANTONII PANORMITAE de Dictis et factis memoratu dignis regis Alphonsi Aragonum vel Neapolis etc.; opus exemplare ac celebrandum a Principibus.

405. Libellus de origine Longobardorum, sine auctoris nomine.

406. RODERICUS Hispanus, episcopus palentinus, et molis Adriani sub Paulo pontifice maximo praefectus, de Hispanica Historia, ad Henricum quartum Castellarum et Legionis regem.

407. Privilegia quaedam, hinc inde excerpta, illustrissimorum Comitum Monfeltriorum, et in unum volumen redacta a Federico Gallo illustrissimi ducis Federici scriba.

408. ONOXANDER de perfecto Imperatore, a NICOLAO SACUNDINO traductus, et regi Alphonso dicatus: opus quidem Imperatore exercitus dignissimum et valde necessarium.

409. HELIANUS de instruendis aciebus, a THEODORO GAZA traductus, et Antonio Panormitae dicatus.

410. FRONTINUS de Stratagematis. – VEGETIUS de Re militari.

411. FRONTINUS de Acquaeductibus.

412. VEGETIUS de Re militari, iterum.

413. VEGETII RENATI viri illustris liber de Mulomedicina.

414. ROBERTUS VALTURIUS de re militari, ad illustrissimum Sigismundum Pandulfum Ariminensem principem, cum instrumentis bellicis depictis.

415. THENTUS de Instrumentis bellicis, e greco in latinum a IOHANNE SOPHIANO.

416. Cerimoniale Summorum Pontificum.

417. MARCUS CATO Censorinus; MARCUS VARRO, de Agricultura; in rubro: in uno volumine.

418. M. Terentii Varronis de Lingua Latina, et disciplina Verborum; fragmenta a libro ii usque ad vii; ad Ciceronem.

419. M. Columella de Agricultura. – Syxti Pithagorici Sententiae.

420. Paladius Rutilius de Agricultura. – Flavius Vegetius de Re militari.

421. Paladius Rutilius de Agricultura, iterum.

422. Apicius Celius de Condimentis.

423. Apicius Celius de Condimentis, iterum. Codex vetustus.

424. Marcus Tullius Cicero de Officiis. – Eiusdem Tusculanae Quaestiones. – Marcus Tullius Cicero de Finibus bonorum et malorum.

425. Marcus Tullius de Natura Deorum. – De Fato seu divinatione. – De Legibus. – De Academicis. – De caelo et mundo.

426. Marci Tullii Rhetoricorum liber. Ad Herennium libri 4. – Rhetorica vetus libri ii. – Topicorum liber unus, ad C. Trebatium. – Rhetorice partitiones, ad Ciceronem filium. – De Amicitia. – Cato maior eiusdem, seu de Senectute, ad Atticum. – Tullii Paradosa ad Brutum.

427. Marcus Tullius de Finibus bonorum et malorum, ad Brutum.

428. Marcus Tullius de Oratore, ad Quintum fratrem. – Eiusdem Brutus seu de perfecto Oratore. – Eiusdem Orator, ad Brutum, seu de claris Oratoribus.

429. Marci Tullii Rhetorica vetus, libri duo. – Eiusdem Rhetoricae novae libri iiii.

430. Marci Tullii Rhetorica vetus, iterum.

431. Marci Tullii Orationes; et prima, Pro G. Pompeio ad Mitridaticum bellum mittendo. Pro Tito Annio Milone. Pro Cn. Planco. Pro P. Sylla. De Aurispicum responsis. Pro Lucio Murena. Pro Sexto Roscio Amerino. Pro Lucio Cornelio Balbo. Pro Publio Sextio. Pro domo sua, ad Pontifices. Pro P. Quintio. Pro L. Flacco. Pro Aulo Cluentio. Pro M. Fonteio. Pro Aulo Cecina. Pro C. Rabirio Postumo. Pro C. Rabirio perdullione. Pro Roscio comoedo. Pro Lege agraria, contra Publium Rutilium, liber primus. De Lege agraria, contra P. Servilium Rullum tri. ple., liber ii. De Lege agraria, ad Populum, liber iii. In Pisonem. In L. Cathelinam libri 4. Caii Crispi Salustii in Tullium. Marci Tullii Ciceronis in Crispum Salustium. Pro Aulo Licinio Archia poeta. In Vatinium testem. Ad equites Romanos, pridie quam in exilium iret. Qua gratias populo egit pro reditu suo. Qua Senatui gratias egit post reditum suum. Pro Marco Celio. De provinciis consularibus. Pro rege Deiotaro, ad C. Cesarem. Pro M. Marcello, ad Patres conscriptos. Pro Quinto Ligario.

432. M. T. Ciceronis Philippicae in M. Antonium, numero xiiii. – Eiusdem Verrinae in Verrem, numero vii.

433. M. T. Ciceronis Epistolae ad Atticum.

434. M. T. Ciceronis Epistolae familiares.

435. M. T. Ciceronis Epistolae familiares, iterum.

436. M. T. Ciceronis Officia, iterum.

437. M. Tullii de Natura Deorum, iterum.

438. M. T. Tusculanae quaestiones, iterum.

439. Fabius Quintilianus de Institutione oratoria, ad Marcellum.

440. Fabii Quintiliani Declamationes, numero xvii.

441. Rutilii Schemata, e graeco conversa. – Aquilae Romani de figuris oratoriis. – Petronius Arbiter. – Fulgentii episcopi carthaginensis Mythologiae. – Eiusdem Expositio sermonum antiquorum, ad Calciolum grammaticum.

442. Consulti Cheri Fortunatiani Artis Rhetoricae scholasticae libri iiii. – Prisciani Institutio de nomine et verbo. – De acentibus. – De numeris et ponderibus. – De preexercitamentis rethoricis. – Marii Servii grammatici, de centum metrorum generibus. – Apuleius de nota aspirationis. – Idem de diphthongis.

443. Plinii Secundi Panegyricus dictus Traiano imperatori. – Latini Pacati Panegyricus dictus Theodosio. – Mamertini Gratiarum actio de consulatu suo, dicta Iuliano imperatori. – Nazarii Panegyricus dictus Constantino imperatori. – Hedui Panegyrici Constantino dicti, iiii, v, vi. – dicti Maximiano. – Genetliacus Maximiani. – Panegyricus dictus Constantino filio Constantii.

444. Plinii Secundi dictus Panegyricus Traiano imperatori.

445. Plinius de viris illustribus; et in principio, Vitae duorum Pliniorum collectae per Ioannem mansionarium veronensem. – Plinii Epistolae.

446. Martianus Capella carthaginensis de nuptiis Mercurii et Philologie, in quibus: de Grammatica; de Dialectica; de Rhetorica; de Geometria; de Arithmetica; de Astronomia; de Musica scientiarum. Cum picturis.

447. Demosthenis Orationes traducte a Leonardo Aretino; et prima contra Philippum. De pace servanda. Contra Philippum, iii. Pro Diopithe. – Aeschinis Oratio contra Ctesiphontem. – Demosthenis Oratio pro Ctesiphonte. – Aeschinis Epistola ad Senatum Populumque Atheniensem.

448. Libanii Epistolae, conversae in latinum a Francisco Zambicario bononiense; et divo Federico Urbini duci, regiae et ecclesiasticae militiae imperatori invictissimo, dicatae.

449. Libanii Epistolae quedam ultra superiores, traductae ab eodem Francisco Zambicario, et eidem Duci dicatae.

450. Phalaridis tyranni agrigentini Epistolae, a Francisco Aretino traductae; ad Malatestam Novellum. – M. Bruti Epistolae graece scripte, traducte a Theodoro.

451. Asconius Pedianus in infrascriptas Tullii Orationes, videlicet: contra Lutium Pisonem; pro Marco Scauro; pro Milone; pro Cornelio;

de Maiestate; contra Antonium et Cathelinam competitores. Super Verrinis. – Antonius Luscus in infra notatas Orationes Tullii, videlicet: pro Pompeio; pro Milone; pro Planco; pro Sylla; pro Aulo Lycinio Archia; pro Marco Marcello; pro Q. Ligario; pro Deiotaro rege; pro Cluentio; pro P. Quintio; pro Lucio Flacco. – Asconii Polentini Argumenta in has Orationes, videlicet: pro se ipso, ad Senatum; pro se ipso, ad Populum; pro se ipso, ad Pontificem; pro L. Cornelio; de responsis aurispicum; pro se ipso, ad Milites; pro Lucio Sextio; in Vatinium testem; de provinciis consularibus – In duas invectivas Salustii et Ciceronis. – In invectivas contra Catelinam IIII.

452. Leonardi Aretini Historia Florentina.

453. Leonardi Aretini de primo bello Punico. – Comentaria de bello Gallico. – Grecarum rerum Comentaria.

454. Leonardus Aretinus de bello Gothorum, ad Iulianum cardinalem Sancti Angeli. – De licterarum studiis, ad d. Baptistam Malatestam. – De temporibus suis.

455. Leonardi Aretini traductio ex Basilio ad nepotes, de studio licterarum. – Eiusdem Dialogi. – De magistratibus Romanorum. – De militia, ad Rainaldum Albitium equitem florentinum. – Idem, de Laudibus Florentiae. – Isagogicos moralis disciplinae. – Oratio pro se ipso, ad praesides. – De recta interpretatione. – Idem, contra hypocritas. – Philippi regis oratio, ab eodem traducta. – Oratio eiusdem in nebulonem maledicum. – Xenophontis Tyrannus.

456. Leonardi Aretini de primo bello Punico Comentaria.

457. Pogii Florentini Historia Florentina, a Iacobo Pogio emendata, et duci Federico dicata.

458. Pogius de varietate fortunae. – In avaritiam. – De nobilitate. – De infelicitate principum. – An seni sit uxor ducenda. – Idem, contra hipocritas. – Pogii de miseria conditionis humanae. – Eiusdem dialogus trium disputationum. – De praestantia Scipionis et Caesaris. – Orationes funebres sex. – Oratio ad Nicolaum quintum in eius creatione.

459. Francisci Philelphi Consolatio ad Iacobum Antonium Marcellum patritium venetum, de morte filii eiusdem.

460. Eneae Silvii senensis, Sanctae Sabinae cardinalis, qui postea summus pontifex Pius dictus est, Historia Australis.

461. Pii secundi pontificis maximi Tractatus de Concilio Basileae. – Idem, de sanguine Christi. – De adventu Capitis sancti Andreae. – Eiusdem Bulla expeditionis contra Turcum. – Epistola ad Turcum. – Campani Oratio in funere Pii. – Pii Cosmographiae Comentaria, non finita.

462. Eneae Silvii Picolominei, Sanctae Sabinae cardinalis, qui postea ad pontificatum assumptus, Pius II dictus est, Epistolae cardinales ad Federicum imperatorem augustum. – Eiusdem Dialogus ad Ioannem

Sancti Angeli cardinalem. – Eiusdem Historia Boemica, ad Alphonsum Aragonum regem.

463. Eneae Silvii Epistolae seculares. – Eiusdem Epigrammata quedam. – Idem, de origine et processu Sacri Imperii, et eius potestate et auctoritate. – Idem, de duobus amantibus. – Leonardi Aretini Epistola, cum fabula Bocatii de Tancredo, ab eodem Leonardo ex vulgari in latinum conversa. – Bartholomeus Platinensis de vita Pii pontificis maximi, cum Historia Europeia.

464. Eneae Silvii, episcopi senensis, Epistolae pontificales et orationes. – Eiusdem Apophthegmata super dicteriis Antonii Panormite.

465. Pii ii Epistolae pontificales.

466. Campanus de vita Bracci imperatoris exercitus.

467. Ioannis Antonii Campani funebres Orationes tres: prima, pro Baptista Sfortia; pro Nello Balliono; et pro Cardinali Sanctae Susannae. – In funere pontificis Pii Oratio habita. – Oratio in die Cineris, Romae habita. – Ibidem, in Circumcisione Domini. – De sancto Stephano. – De laudibus Thomae Aquinatis. – Campanus de Spiritu Sancto. – De matrimonii dignitate. – De magistratu regendo. – De lacu Transimeno.

468. Ioannis Antonii Campani, episcopi aprutini, Epistolae.

469. Ioannis Antonii Campani de Ingratitudine libri iii, ad Pandulphum Balionum. – Eiusdem Elegia et Epigrammata.

470. Colutii Salutati de fato, de fortuna, de casu. – De laboribus Herculis. – De seculo et religione.

471. Iovianus Pontanus de Principe, ad ducem Calabriae Alfonsum. – Idem, de Obedientia, ad illustrissimum principem Sanseverinum Salernitanum. – Dialogus, qui Caron inscribitur; per eundem Pontanum traductus.

472. Iovianus Pontanus, iterum, de Obedientia etc.

473. Virgilii Maronis Opera: Bucolica; Georgica; Aeneida; Moretum; Copas; Dirae; Culex; Priapeia; et alii nonnulli versus eiusdem.

474. Probae centones ex Virgilio, de veteri et novo Testamento. – P. Virgilii Aethna, quod opus Cornelio attribuitur. – P. Virgilii Ciris. – Eiusdem Elegia in Mecenatis obitu. Aliqui dicunt esse alterius. – Idem, de Speculo, cum quibusdam aliis versibus eiusdem. – P. Ovidii Nasonis Elegia de morte Drusi. – Claudiani poetae de fontibus Aponi elegia. – Homeri Epithome de bello Troiano per Pindarum. – Sabini equitis romani Responsiones tribus epistolis Heroidum Ovidii. – Titi Calpurnii Bucolica. – Gregorii Tiphernatis Epistolae et epigrammata. – Maximiani Vetuli de incommodis senectutis. – Mafei Vegii laudensis de morte Astianattis. – Libellus de balneis Terrae Laboris, sine auctoris nomine. – Marii Philelphi Elegia ad Hermolaum Barbarum patritium venetum. – Marii Philelphi Hortatio in Turcos, ad christianos Principes. – Eiusdem Execratio in pestilentiam Venetos vexantem. – Valerii Flacci Argonautica.

475. Homeri poetae Ilias traducta per Laurentium Vallam, e greco traducta in latinum, oratione soluta. - Lucani cordubensis Pharsalia. - Claudianus de laudibus Stiliconis. - De fontibus Aponi. - Eiusdem Epigrammata. - Idem, de raptu Proserpinae. In uno volumine.

476. Statii poetae Tebais. - Eiusdem Achilleis.

477. Statii Silve. - Ausonii Epigrammata. - Sidonii Panegyrici.

478. Sidonii Epistolae, soluta oratione. - Eiusdem Panegyrici.

479. Valerii Flacci Argonautica.

480. Lucretii poetae de Rerum natura.

481. Sylius Italicus de II bello Punico.

482. Manilii Astronomicorum libri V. - Quinti Sereni Medicinalis liber. - Crispi mediolanensis Medicinalis liber.

483. Anticlaudianus de beato Puero. - Arator de Actibus Apostolorum. - Aesopi Fabulae. - Prosperi Aquitanici Epigrammata, excerpta ex libris Augustini. - Evax rex Arabum, de virtutibus lapidum. - Crisiados liber de Signis precedentibus diem Iudicii. - Calaber quidam de raptu Proserpine. - Bonini Mombritii de dominica Passione carmen, ad Sixtum IIII pontificem maximum. - Aurelii Augustini de Deo carmen.

484. Theocriti Bucolica, traducta e greco in latinum a Martino Philetico, illustrissimo domino Federico. - Oppianus de Piscibus, a Laurentio Lippo conversus; et eius Vita. - Laurentii Lippi distica, ad Laurentium Medicem. - Homeri Iliados libri aliqui, traducti a Nicolao de Valle.

485. Aurelii Prudentii Hymni. - Eiusdem Versus de Passione multorum Sanctorum. - Constantiae Constantini filiae Versus in honorem sanctae Agnetis. - Damasi pape Versus de eadem. - Prudentii Invectivae contra omnes hereses. - Idem, de laude Crucis et eius potentia. - Ruffini Commentarium de metris comicis. - Idem, contra Symachum, de restituenda ara: et multa alia insunt. - Eiusdem Opuscula, interque est Ditrocheus, liber qui continetur in titulis Historiarum.

486. Iuvenci Hispani libri quatuor in quatuor Evangeliis.

487. Sedulii episcopi de utriusque Testamenti historia Carmen I repercussorium; in quo, factis dictisque Salvatoris nostri descriptis, convocat omnes fideles Christianos ad laudem Omnipotentis Dei.

488. Bedae venerabilis Martylogium per anni circulum. - Eiusdem Carmina continentia quot menses, quot ebdomadas, quot dies. - Versus quidam ad id pertinentes, a diversis compositi.

489. Hylarionis monachi Veronati Chrisias de signis precedentibus diem Iudicii, cum carminibus quibusdam grecis, ad Bessarionem cardinalem Nicenum, libellus parvus.

490. Iuvenalis Satyrarum liber. - Persii volaterani Satyre.

491. Iuvenalis vetustus, cum glossis, iterum.

492. Iuvenalis, iterum.

493. Iuvenalis, iterum, quarto.

494. Horatii Flacci Venusini. – Eiusdem Epistolae. – Eiusdem Sermones. – Eiusdem Ode, et Epos etc.

495. Senecae Tragoedie.

496. Senecae Tragoedie, iterum.

497. Plauti sarsinatis, poetae comici, Comediae.

498. Terentii afri Comediae.

499. Terentii, iterum.

500. Aratus sicionius de Signis celestibus. – Iginius de Imaginibus.

501. Ovidii Nasonis sulmonensis Opera; et primo, Metamorphoses. – Epistolarum liber unus. – Amorum, sive De sine titulo. – Idem, de arte amandi. – De remedio amoris. – Item, in Ibim. – Eiusdem Fasti, libri sex. – De Tristibus. – De Ponto. – De Pulice, si fuit Ovidii. – De Philomena, si fuit Ovidii. – De medicamine faciei. – De nuce.

502. Ovidii Metamorphoses vetustae.

503. Ovidii Metamorphoses, cum fabellis, lictera longobarda.

504. Martialis Epigrammaton libri xiiii.

505. Catulli veronensis Epigrammata. – Albii Tibulli Elegiae. – Propertii Elegiae.

506. Laurentii miniatensis Rerum naturalium et divinarum, ad Ferdinandum regem Aragonum libri iii. – Eiusdem, Rerum naturalium et divinarum libri iii; ad Laurentium Medicem; differens tamen a superioribus. – Idem, Fastorum Christiane Religionis libri iiii.

507. Porcelii, poetae etate nostra, Feltria de memorabilibus gestis illustrissimi militiae imperatoris Federici Urbinatium ducis, eidem dicata. – Idem, de Rosa aurea dono data illustrissimo duci Federico a Sixto iiii pontifice maximo. – Eiusdem Epigrammata; et Epistolae divae Baptistae Sfortiae eiusdem Ducis uxori. – Naldi florentini Expugnatio Volaterana, ad eundem Ducem. – Martini Philetici Trenos Panegyricos in divam Baptistam eandem. – Francisci Mataratii Carmen, ubi inducit umbram Grifonis perusini defuncti illustrissimum ducem Federicum alloquentem.

508. Porcelii, poetae, Feltria iterum ad eundem Ducem. – Idem, Elegiae quedam et Epigrammata.

509. Porcelii Elegiae et Epigrammata, ad Petrum tituli Sancti Syxti cardinalem.

510. Porcelii, poetae, ad illustrissimum Franciscum Sfortiam Epigrammata.

511. Titi Stroze ferariensis Elegiae.

512. Christofori Landini Xandra. – Callimachi veneti Epigrammata. – Nicolai Perotti, Sipontini pontificis, Fabelle, ex Esopo Avieno et Fedro. – Antonii Panormite, poetae lepidissimi, Hermofroditus. – Bartholomei Contrade Egloge. – Francisci Philelphi Egloga de natali Christi. – Caroli Aretini Carmen funebre in funere Leonardi Aretini. – Marasii Siculi opusculum dictum Angelinetum.

513. Platini Plati mediolanensis Epigrammaton, libri vii, ad Federicum ducem Urbini.

514. Lodovici Lazarelli Carmen de antiquòrum Deorum imaginibus, cum picturis, ad eundem Ducem.

515. Marii Philelphi Martiados carmen, ad eundem Ducem. – Eiusdem Cantilena moralis, ad eundem.

516. Francisci Philelphi Carminum, Apollo; Clio; Euterpe; Thalia; Melphomene.

517. Antonii Baratelle de Laude agri Patavini.

518. Antonii Baratelle Musodea.

519. Epigrammata et Elegiae diversarum rerum, a diversis doctissimis viris, in laudem eiusdem Ducis. – Funebris Oratio Campani in morte Baptistae Sfortiae uxoris eiusdem Ducis. – Consolatoriae quaedam, et Epistolae ad idem, collectae per Federicum Veteranum urbinatem, cum prohemio eiusdem ad eundem Ducem.

520. Cantalitii opusculum de gestis et moribus invictissimi ducis Federici, et Guidoni eius filio dicatum.

521. Berardinus Anichinus de quibusdam miraculis beatae Virginis Mutinae occursis; ad illustrissimum dominum comitem Antonium de Monteferetro Urbini etc.

522. Dantis Comoediae, thusco carmine.

523. Dantis Monarchia.

524. Dantis Convivium, cum cantilenis.

525. Dantis Cantilenae. – Dantis Comediarum Epithome. – Filii Dantis Declaratio super tribus Comoediis. – Simonis senensis Cantilenae. – Saviotti Cantilenae, et aliorum.

526. Francisci Petrarce Sonetti et Cantiones, in parvo volumine, cum Triumphis figuratis.

527. Francisci Petrarce Aphrica. – Eiusdem Epistole, versibus conscripte. – Eiusdem Bucolica.

528. Francisci Petrarce de Remediis utriusque fortunae. – Franciscus Petrarca de Rebus memorandis. – Idem, de Ignorantia sui et aliorum. – Eiusdem Liber sine nomine. – Eiusdem Itinerarium ad Ierusalem et Alexandriam.

529. Franciscus Petrarca de Conflictu curarum suarum. – Idem, de Vita solitaria. – Idem, de Ocio religioso. – Idem, Invectiva contra procacem et ignarum Pape medicum. – Eiusdem Psalmi penitentiales vii.

530. Francisci Petrarce Epistole familiares, libris xiii contente.

531. Francisci Petrarce, Rerum senilium libris xiiii content. – Invectiva contra Gallum. – Eiusdem Epistola ad Geraldum fratrem Cartusiensem monachum, de Contentu mundi et Laude Religionis.

532. Francisci Petrarce opus de Vita solitaria, cum quibusdam epistolis.

533. Iohannis Bocatii, de Certaldo, Genealogiae Deorum gentilium, cum arboribus depictis.

534. Iohannis Bocatii de Casibus virorum illustrium, et Mulieribus claris.

535. Iohannis Bocatii de montibus, sylvis, fontibus, lacubus, fluminibus, paludibus, nominibus maris, singularibus nationibus. – Vibius Sequester de fluminibus, fontibus, lacubus, nemoribus, paludibus, montibus et gentibus. – Idem de provinciis et omni dispositione Romae. – Servius Honoratus de quantitate syllabarum. – Metrorius Maximinus de syllabis. – Maximinus Victorinus de ratione metrorum. – Sergius de lictera. – Omnibenus vicentinus de quantitate syllabarum. – Nicolaus Perottus, pontifex sipontinus, de metris ad Schippium veronensem. – Idem de Horatii Flacci ac Severini Boetii metrorum diversitate, ad Helium Perotti fratrem. – Diomedis grammatici Epithomae. – Petronius Arbiter de antiquis dictionibus. – Imogonthes de antiquis sive vetustis vocabulis. – Fulgentii Placidiadis Expositio antiquorum sermonum. – Iulius Severianus de principiis artis Rhetoricae. – Marius Victorinus de Orthographia vel analogia. Valerius Probus grammaticus de regulis iuris. – Priscianus Cesariensis de xii carminibus.

536. Priscianus, de octo partibus orationis.

537. Priscianus de constructione. – De acentibus. – De ponderibus et mensuris. – De preexercitamentis rhetoricae ex Hermogene translatis. – De versibus comicis. – De nomine et verbo. – De situ orbis. – Aristotelis Rhetoricae.

538. Diomedes grammaticus de viii partibus orationis. – Phocas de nomine et verbo. – Agretius de Orthographia, proprietate et differentia sermonis. – Donatus de barbarismo, et viii partibus orationis. – Servius in Donatum. – Sergius in Donatum.

539. Aulus Gellius de Noctibus acticis libri xx; quibus unus deest, negligentia maiorum.

540. Aulus Gellius de Noctibus acticis, iterum.

541. Macrobius Saturnalia.

542. Macrobius de somnio Scipionis, excerptum ex libro Marci Tullii de Republica. – Marci Fabii Victorini expositio in Marci Tullii Rethoricam veterem.

543. Grammaticus quidam sine nomine; putatur Probus; licteris longobardis. Quidam dicunt esse Palemonis.

544. Donatus grammaticus de octo partibus orationis. – Idem, de voce, et reliquis. – Idem, de figuris. – Servii interpretatio in Donatum de viii partibus orationis. – Beda de Scomate et Tropo. – Idem, de quantitate syllabarum et metrorum genere. – Sergii comentarium de lictera, syllaba et pedibus. – Maximini Victorini Comentarium de metrorum ratione. – Metrorius Maximinus de syllabarum quantitate, sive de cesuris,

et omnibus partibus orationis. – Honoratus grammaticus de finalibus licteris. – Phocas grammaticus de nomine et verbo. – Servii Centimater. – Manlius Theodorus de metris. – Ovidii Epistola, que Sappho inscribitur. – Synonyma, que Ciceronis dicuntur. – Priscianus de metris comicis. – Excerpta ex Festo Pompeio.

545. Donati grammatici interpretatio in Eneida Virgilii.

546. Donati grammatici in Terentium.

547. Servii Honorati grammatici interpretatio in Bucolica, Georgica et Eneida Virgilii.

548. Nonii Marcelli tuburgicensis de compendiosa doctrina per licteras, ad filium. – Festi Pompeii Abbreviatio de verborum significatione. – Servii Honorati Vocabula, excerpta a Guarino, ex interpretatione Virgiliana. – De nominibus ponderum et instrumentorum secundum Isidorum. – Nonii Marcelli Ditionarium, cum reliquis.

549. Porphirii grammatici Commentarium in Q. Horatii Flacci poetae opera. – Acionis grammatici Opera in eundem Horatium.

550. Cornuti grammatici, ut quidam volunt, Interpretatio in Iuvenalem. – Eiusdem Interpretatio in Persium, vel est Probi.

551. Georgii Alexandrini in Iuvenalem expositio, data illustrissimo domino Federico.

552. Lactantii Comentum in Statium Thebaida. – Idem, in Statium Achilleida.

553. Christophori Landini interpretatio in Horatium, dicata illustrissimo duci Guidoni.

554. Antonii Fanensis Comentum in Fastos Ovidii, illustrissimo duci Federico.

555. Commentum in Terentium et in Plautum.

556. Nicolai Traveth Commentum in tragoedias Senecae.

557. Cantalicii Commentum in Iuvenalem, illustrissimo Guidoni duci dicatum.

558. Laurentii Valle Elegantiae.

559. Laurentii Valle Elegantiae, iterum.

560. Laurentii Valle Traductio orationis Demostenis pro Chtesiphonte. – Eiusdem Valle Oratio in Antonium Raudensem. – Eiusdem Epistola ad Alphonsum regem, de loco Livii, utrum Tarquinius Prisci Tarquinii filius neposve fuerit. – Eiusdem Confutatio in Benedictum Morandum. – Apologia sui ipsius, ad Eugenium. – De falso credita Constantini donatione.

561. Laurentii Valle Antidotum in Pogium.

562. Caroli Aretini Consolatio ad Cosmum et Laurentium Medices in piae matris obitu. – Leonardi Aretini Florentinorum politia, graece edita. – Laurentii Valle Apologia sui ipsius, ad Eugenium, iterum, ut supra. – Eiusdem repristinatio dialecticae et philosophiae. – Eiusdem Epistola ad Alfonsum de loco Livii, ut supra.

563. Galeotti Martii Refutatio obiectorum in librum de Homine, contra Georgium Merulam, ad illustrissimum ducem Federicum.

564. Ioannis Tortelii Ortographia.

565. Nicolai Perotti Rudimenta Grammatices.

566. Iacobi Pisaurii de octo partibus orationis. – Nicolaus Perottus adversus eos qui temere corrigunt errores veterum librorum, cum expositione Pliniani prohemii. – Idem, de malo aureo, inglande, cinamomo, casia, et mustelis. – Eiusdem Epistola, in qua declarantur quidam textus Virgilii et Iulii, et alia. – Publii Candidi de Cosmographia veteri et nova. – Idem, de hominis genitura. – Idem, de muneribus rei publicae. – Plutarchus de Convivio vii sapientum, ab Aurispa. – Basilius de Invidia, a Nicolao Perotto traductus, et Nicolao V pontifici maximo dicatus. – Plutarchi libellus de differentia inter odium et invidiam, traductus ab eodem Perotto, et dicatus ut supra. – L. Fenestella de Romanorum magistratibus. – Plutarchus de fortuna virtuteve Alexandri, traductus a Nicolao Perotto, et eidem Pontifici dicatus. – Leonardi Oratio, in qua Heliogabalus Augustus orat Romanas matronas invitas ad meretriciam. – Nicolai Perotti Epistola ad amicum, in qua agitur de eius vitae progressu.

567. Stephani Phlisci de compositione stili adornandi, et commodae orationis opusculum.

568. Roberti Cordubensis Expositio in Priscianum minorem.

569. Papiae Dictionarium.

570. Guarini Rudimenta grammatices. – Idem, de Diphtongis. – Gasperini veronensis Grammaticales regulae.

571. Grammaticae Rudimenta, que Donato attribuuntur, ad usum scolarum.

572. Bernardi Glicinii senensis Comentaria in Triumphos Francisci Petrarcae, domino Borsio Estensi Ferariae duci dicata.

573. Iacobi Pogii Commentaria in Triumphum Famae Francisci Petrarcae, excellentissimo viro Laurentio de Medicis dicata.

574. Angeli Galli Cantilene Urbinatenses.

575. Cicchi Asculani Opus.

576. Angeli Pergulani Peregrinus.

577. Fabritii Elpheitei opusculum de comparanda gloria, ad illustrissimum ducem Federicum.

578. Nicolai Picinini imperatoris exercitus, et primi praeceptoris eiusdem Ducis in arte militari, Vita per Baptistam Pogium edita.

579. Marii Philelphi de vita Temiris Turcorum regis, ad eundem ducem Federicum.

580. Marii Philelphi epithalamium pro Roberto Malatesta et Elisabeth F. Arimini dominis.

581. Antonii Rustici Panegyricus in laudem invictissimi principis Federici ducis Urbini: parvo volumine.

582. Lodovici Carbonis Napolitana profectio, ad eundem Ducem.

583. Platine Panegyricus in laudem Bessarionis cardinalis Sabinensis.

584. Bonacursius pistoriensis de Nobilitate, ad illustrissimum principem Guidantonium Urbini comitem.

585. Marsilius Ficinus florentinus, quod divina lex fieri a Coelo non potest, sed forte significari; ad eumdem ducem Federicum.

586. Narcisi theologi, episcopi Melitensis, in honorem Herminiani ordinis a rege Ferando instituti, cum laudibus illustrissimi ducis Federici.

587. Martini Philetici Disputationes habitae ab illustrissima domina Baptista Sfortia et I. Constantio, ad illustrissimum dominum Octavianum Ubaldinum.

588. Federici de Manfredis, episcopi faventini, Epistola ad illustrissimum ducem Federicum, de Sacerdotio Iesu Christi, ab Ambrosio Camaldulense edita.

589. Leonardus Letus de amore et venatione opusculum prius dicatum reverendissimo archiepiscopo Ioanne Ursino archiepiscopo Tranensi, et postea illustrissimo duci Federico.

590. Bartolomei Sulmonensis Panegyricus in Ciceronis sententiarum obiectiones, ad Antonellum Aversanum regium secretarium.

591. Bessarionis Cardinalis Adhortatio contra Turcum.

592. Sixti pontificis maximi Epistola ad arma contra Turcum sumenda.

593. Pauli astronomi Alzebra, ad eundem Ducem.

594. Benedicti Colutii Oratio, dicata dominae Lucetiae Petri Medicis coniugi.

595. Martini Philetici Threnos panegyricos per divam Baptistam Sfortiam eiusdem ducis Federici coniugem.

596. Nicodemi Pholengi Elegia.

597. Christophori Delti Epigrammata, ad illustrissimum ducem Federicum. Parvus liber.

598. [1] De morte Grifonis perusini, ad eundem Ducem. (Non repertus, post Valentinum.)

599. Lodovici Mariscotti senensis Epistola et Carmen ad I. Guidantonium Urbini ducem. Cum Priapeia Virgilii.

600. Iohannis Francisci Archophili Silva, ad eundem Ducem. Libellus.

601. Feltrensis Mercatellus de laudibus et morte illustrissimi ducis Federici.

602. Bartolomeus Gerardinus, Cantilenarum liber.

603. Libelli forma, ubi est imago illustrissimi ducis Federici.

604. Aristotelis libellus de virtute, traductus a Chinaco.

[1] Qui era scritto *Ludovicus Mataratius*, e nel margine *Franciscus*; ma sì l'uno come l'altro furon cassati.

605. Bartholomei Platinensis Vita Victorini.

606. Libellus solphatus, incipiens *Sanctissimus:* licteris longobardis.

Graeci.

607. Evangelistarium, quod fuit Constantinopolitanorum Imperatorum.

608. Apostolorum Actus.

609. Libri Regum.

610. Gregorii Nazanzeni episcopi Sermones.

611. Gregorii sermonum Argumenta, sine auctoris nomine.

612. Iohannis Chrisostomi archiepiscopi constantinopolitani Homeliae in Mattheum. - Iterum, Homeliae xliiii.

613. Iohannis Chrisostomi in Ioannem Homeliae a quadragesima prima usque ad lxxxviii. - .... Homeliae incipientis πομα.

614. Epiphanii viri sancti, episcopi Constantiae civitatis, Cyripanarium vel Ciborium, contra lxxx sectas.

615. Methodii opus, contra xviii hereses.

616. Athanasius.

617. Augustinus episcopus de Trinitate, ex latino in graecum traductus a Maximo monacho.

618. Eusebius Pamphilus de Evangelica preparatione.

619. Aristotelis Phisicae auscultationis libri octo. - De Celo.

620. Aristotelis, iterum, libri octo, ut supra, de Celo. - Item, de generatione et corruptione. - Ex meteoris liber primus. - De sensibus et sensatis. - De memoria et reminiscentia. - De somno et vigilia et per somnum divinatione. - De longitudine et brevitate vitae. - De iuventute et senectute, et vita et morte. - De coloribus. - Eiusdem Ethica Nicomachia.

621. Aristotelis Ethica Nicomachia. - Idem, de individuis lineis.

622. Aristotelis Problemata phisica naturalia lepidissima etc. - Alexandri Aphrodisei Problemata. - Theophilatti Dialogus de differentiis animalibus, et solutionibus earum.

623. Aristotelis Ethica, libri vii.

624. Aristotelis Rhetorica, ad Alexandrum. - Eiusdem Rhetorica. - Idem, de Poetica. - Dionisii Alicarnasei de nominis compositione Epithome: simul cum precedenti libro.

625. Aristotelis Ethica, ad Eudemum.

626. Aristoteles de animalibus historia, cum reliquis, idest de particulis animalium. - De longitudine vitae animalium. - De iuventute et senectute, et de vita et morte animalium. - Aristotelis Politicorum libri octo. - Eiusdem Echonomicorum sermones duo.

627. Porphirii Introductiones vel predicabilia. - Item, Aristotelis Predicamenta. - Aristotelis de Interpretatione, et reliqua. - Compen-

dium de Syllocismo. – Tractatus, quod Philosophia dividitur in contemplativa et activa. – Tractatus de quatuor elementis.

628. Aristoteles Metheororum; cum reliquis. In azurro.

629. Aristotelis Logicorum omnia opera, cum Porphirii introductionibus.

630. Porphirii Introductiones, cum reliquis.

631. Alexandri Aphrodisei, sine principio. Creditur esse super Topicam Aristotelis.

632. Plato de Virtute, cum reliquis.

633. Plato de Voluptate. – Item, Demodocus, sive de petendo consilio. – Sisiphus, idest de voluptate. – Alcyon, idest de transformatione. – Eryxias, aut de divitiis. – Axiacus, aut de morte. – Elicophon, sive exhortatorius. – Hippias maior, aut de honesto. – Hippias minor, sive de honesto. – Theages, sive de sapientia. – Laches, sive de fortitudine. – Lysis, sive de amicitia. – Euthydemus, sive litigiosus. Omnia haec scripta sunt manu Leonardi Aretini.

634. Phalaris et Platonis Epistolae.

635. Alcinoi philosophi in Platonis Philosophiam.

636. Platonis de Voluptate. – Eiusdem Cratylus, sive de nominum rectitudine. – Basilii de studio licterarum. Epistola ad nepotes. – Plutarchi Oratio. Omnia manu Leonardi Aretini scripta.

637. Platonis Epistole; bis, cum reliquis.

638. Plotini vita.

639. Nicephori Introductorium in Logicam.

640. Basilii Oratio ad nepotes.

641. Galeni de usu membrorum.

642. Galeni introductio de inventione medicinae, cum reliquis.

643. Galeni de ciborum virtute, cum reliquis.

644. Dioscorides de simplicibus, cum reliquis.

645. Theophrastus de plantis.

646. Ptholomei Geographia.

647. Strabonis Geographia.

648. Manuelis Musica, cum reliquis.

649. Cleomedes de Mundo.

650. Plutarchi Vite; bis.

651. Plutarchi Moralia; bis.

652. Plutarchi Musica, cum reliquis.

653. Xenophontis Pedia; bis.

654. Xenophontis Rerum grecarum.

655. Herodoti Historia de bello Peloponnesiensi et Atheniensi et Dionysii Alicarnassei.

656. Tucididis Historiae; bis.

657. Tucididis Contiones; bis.

658. Polibii Historia; bis.
659. Dionysii Alicarnassei Historia.
660. Appiani Historia, cum reliquis.
661. Iosephi de bello Iudaico; bis.
662. Arianus de gestis Alexandri.
663. Diogenis Laertii de moribus Philosophorum, cum reliquis; bis.
664. Polyeni Stratagemata, et miranda quedam de fontibus, stagnis et fluminibus. – Arthemidori de Somniorum iudicio.
665. Demostenis Orationes vigintiquatuor, cum argumentis Libanii. – Libanii Monodiae tres. – Aristidis Monodia de Smyrna. – Themystii sophiste Sermones sex. – Iuliani imperatoris Sermo Anthiochius. – Demetrii Chrysolore Sermo in divina Transfiguratione. – Pselli Ioannis diaconi Enigmata.
666. Eschinis Orationes tres. – Argumenta earundem. – Eschinis Epistolae et vita. – Apolonii in Eschinem interpretatio.
667. Isocratis Orationes; bis.
668. Aristidis Orationes, cum reliquis.
669. Dionis Declamationes.
670. Aphtonii sophiste Rhetorica.
671. Luciani Dialogus; bis.
672. Luciani Rhetorica.
673. Demetrii Epistolae.
674. Libanii Epistolae; bis.
675. Sinesii Epistolae; bis, cum reliquis pluribus.
676. Manuelis Explanationes.
677. Nicephori Inodia.
678. Iulius Pollux de nominationibus.
679. Xenophontis omissa.
680. Manuelis Cretensis de acentibus; bis.
681. Maximi Plannude Dialogi.
682. Alcapeni Epistolae.
683. Suide Ethimologia; bis.
684. Pselli opus.
685. Homeri Ilias et Odisea.
686. Homeri Ilias; bis.
687. Euphorionis de bello Troiano.
688. Apolonii Rhodii Argonautica.
689. Opiani Piscatoriorum libri 5.
690. Sophoclis Tragediae; bis.
691. Euripidis Tragediae.
692. Aristophanis Comedie; bis.
693. Pindarus Olimpia et Pithia.
694. Epigrammata impressa; bis.
695. Dictionarium grecum.

696. Dictionarium grecum.
697. Esopi Fabelle.
698. Dictionarium Chirilli.
699. Antonii Congregatio dictionum. Cum Hipocrate.

Hebraei.

700. Testamentum vetus, hebraica et caldaica lingua. Opus mirabile et integrum, cum glossis mirabiliter scriptis in modum avium, arborum et animalium ; in maximo volumine, ut vix a tribus hominibus feratur.
701. Pendatheucum et xxiiii Prophete.
702. Pendatheucum in Cantica Salomonis.
703. Tractatus ad Hebreorum [1] Legis numerum intelligendum.
704. Talmut, in quo continentur quaestiones et decisiones Legis.
705. Talmut quinque partes minores.
706. Talmut Leges et iura in spiritualibus et temporalibus.
707. Talmut duarum partium de sacris officiis.
708. Talmut pars ultima de modo sancte vivendi. – De modo acipiendorum externorum ad Legem. – De votis. – De modo zelotipiae uxorum purgande. – De homicidio expiando.
709. Paralipomenon. – Psalterium. – Salomonis Libri. – Iob. – Hester. – Rhuth. – Hieremias. – Daniel. – Esdra.
710. Isaias et Ieremias.
711. Salomonis Proverbia.
712. David Psalterium.
713. David Psalterium.
714. David Psalterium, in parvo volumine.
715. Breviarium et Institutiones omnium Hebreorum officiorum annis [2].
716. Isaias de divinis rationalibus. – Moseos Maimonis Commentum in Talmut de officiis.
717. Moseos Maimonis libri vii ; et in primo, de modo edificandorum templorum ; in ii, de modo sacrificandi ; in iii, a quibus munditiis abstinendum sit ; in iiii, de damno proximo non inficiendo ; in v, de emptionibus et venditionibus ; in vi, de aliquibus modis et pactis cum proximo ; et in vii, de iudiciis.
718. Moseos Maimonis More, opus theologicum.
719. Moseos Sententiae super Legis preceptis.
720. Moseos in x precepta.
721. Moseos de Medicina.
722. Moseos Nahaman Lustrum.

[1] Così pare che si debba leggere l'abbreviatura.
[2] Così legge.

723. Moseos super secretis Librorum Moseos.
724. Salomonis commentum super Talmuth de sanctificatione sabbati.
725. Salomonis commentum in quinque libros Moseos Biblie.
726. Salomonis in secundam partem Talmuth.
727. Salomonis commentum in Talmuth de modo orandi.
728. Salomonis commentum in aliquibus partibus Talmuth.
729. Salomonis commentum in Talmuth iura et leges.
730. Ananaelis commentum super aliquibus Talmuth partibus.
731. Ananaelis commentum in Talmuth.
732. David Chimei super Psalterio.
733. David Chimei commentum in libros Regum et in Isaiam.
734. David Chimei commentum in Iosue et Iudices.
735. David Chimei commentum in Iosue, Samuel et Iudices.
736. David Chimei super xii Prophetis, Isaia et Hieremia.
737. David Chimei commentum super Isacheele propheta.
738. David Chimei super omnibus Grammaticae partibus.
739. Leonis de Bagnola super Iob expositio.
740. Leonis de Bagnola commentum in primum librum Geneseos.
741. Leonis de Bagnola de Prophetis Dei, libri vi: in quorum primo, quod anima est immortalis: in ii, quomodo debeant sciri futura: in iii, quomodo Deus scit omnia: in iiii, de distributione et retributione Dei: in v, deest qui de astrologia: quomodo mundus factus est, in vi.
742. Leonis de Bagnola expositio in tres Salomonis libros; videlicet, in librum Proverbiorum, in Sapientiae, in Cantica Canticorum. – Eiusdem expositio super Ruth. – Abrac Levi commentum in Cantica Canticorum. – Ioseph Aben Caspi commentum in Lamentationem Hieremiae.
743. Leonis de Bagnola in Iob et Daniel.
744. Leonis de Bagnola super Iosue. – In librum Iudicum. – In Samuelem. – In libros Regum.
745. Leonis de Bagnola in libros iiii Logicae Aristotelis.
746. Isaach Corbella Sententiae super omnibus praeceptis Dei.
747. Isaach Sententiae pertinentes ad vitam hebraicam.
748. Commentum in v libros Moseos, sine auctoris nomine.
749. Aleutii commentum super multis Prophetarum visionibus.
750. Zachariae Lustrum.
751. Glosa super duobus Salomonis libris.
752. Ioseph Questiones et disputationes.
753. Ioseph super More in Moseos Maimonis.
754. Moseos Narbonis commentum in quendam librum Teologiae nomine Morae.
755. Commentum super Commento Salomonis in quinque libros Moseos.
756. Diversorum auctorum Sententiae.

757. Diversorum auctorum Questiones.

758. Manuel de penitentiae Confessione.

759. Manuel Sententiae.

760. Abraam filius David, de modo habendo cum uxore menstruum patiente. – Zerai Levi disputatio contra superioris Abrac dicta. – Item de modo Excommunicationis.

761. Alel Samuelis de Anima.

762. Averois de proprietatibus celorum, traductus ab Aleutio. – Levi Abrac Hortus sapientiae, libri viiii: et in primo, de virtutibus; in secundo, de veris argumentis et syllocismis; in tertio, de creatione mundi; in quarto, de anima et de forma; de unitate intellectus, et de prophetiis; in quinto de Prophetis, de lege, de providentia Dei, et de futuris contingentibus tempore Messiae; [in sexto] de apocalipsi Ezechielis; in vii, de Arithmetica et Geometria; in viii, de Astronomia et eius iudiciis; in viiii, de philosophia naturali.

763. Pythagoreorum Philosophorum Sententiae multae, et aliorum. – Aristotelis Epistolae ad Alexandrum, de gubernatione exercitus.

764. Averois Conclusiones, et abbreviationes super phisicam; super Coelo et mundo; Generatione et corruptione; Metheororum; Anima; Sensu et sensato; Somno et vigilia.

765. Averois commentum in Methaphisicam Aristotelis, translatum a Mose Salomonis.

766. Averois commentum in Methaphisicam, traductum a Colomniano.

767. Averois commentum in Aristotelem, de Celo et mundo.

768. Averois commentum in Aristotelem, de Vegetabilibus et plantis.

769. Averois commentum in Aristotelem, de Generatione et corruptione. – In Aristotelis Metheororum libros quatuor: et super aliquibus aliis rebus naturalibus. – Galenus de rationibus, quod homo videatur mortuus et non sit.

770. Averois Logica.

771. Commentum super commento Averois in Aristotelis Phisicam.

772. Aristotelis Logyces opera.

Vogliamo qui avvertire, come nel pubblicare quest'Inventario (non certo di mano del Veterano, ma anzi di un non troppo perito copista) si siano solamente corretti gli errori manifesti; potendo certe difformità nello scrivere cognomi e titoli d'opere, essere soggetto di studio all'erudito lettore.

ALCUNE LETTERE

DI

DONATO GIANNOTTI

NOVAMENTE TROVATE

NELL' ARCHIVIO CENTRALE DI STATO

AVVERTIMENTO.

Il nome di buon letterato, e di giudizioso scrittore politico, che ebbe appresso i suoi contemporanei Donato Giannotti, stato successore del Machiavelli nell' ufficio di segretario de' Dieci, essendo rimasto per grande ingiuria della fortuna quasi dimenticato, fu a' nostri giorni, con saggio consiglio, rimesso nella memoria e nella stima degli uomini, mediante la pubblicazione delle sue Opere fatta per la prima volta nel 1819 in Pisa dal professore Giovanni Rosini, riprodotte poi in Milano e in Venezia, e in ultimo più pienamente e con maggior diligenza in Firenze nel 1850 dal professore Atto Vannucci e da Filippo Luigi Polidori. Il quale ultimo nel 1859 stampava parimente in Firenze un'altra operetta del Giannotti, annunziata soltanto da Batines nella *Bibliografia Dantesca*, che ha per titolo: *Dialoghi de' giorni che Dante consumò nel cercare l' Inferno e il Purgatorio.*

Nient' altro dopo questo tempo si era scoperto de' suoi scritti: quando rovistando io tra le molte carte e scritture e lettere d' interessi privati, e per lo più mercantili, le quali, sotto il nome generico di *Depositi* furono trasportate nell' Archivio Centrale di Stato di Firenze insieme con gli Archivi giudiciali, mi sono venuti alle mani alcuni avanzi del carteggio tenuto da Lorenzo Ridolfi, fratello del cardinale Niccolò, con diversi della propria famiglia e con altri suoi amici e corrispondenti di negozi. Da questo carteg-

gio, che dal 1524 giunge, con molte e grandi interruzioni, fino al 1574, io ho tratto le quarantacinque lettere di Donato Giannotti che ora si pubblicano; le quali sono le sole avanzate alle molte che doveva avere scritte per lo spazio di venti anni e più. A queste ho io aggiunto altre due sue lettere indirizzate a Lorenzo di Filippo Strozzi, cavandole dalla raccolta Strozzi-Uguccioni nuovamente comprata dalla Soprintendenza agli Archivi toscani; ed una terza a monsignor Ugolino Grifoni, commendatore dell' Altopascio, quale si trova nel carteggio universale del duca Cosimo primo.

Io so benissimo che queste lettere, trattando di negozi privati e di cose domestiche, non possono avere che piccolissima importanza; se ne togli la prima di esse, nella quale è descritto l' apparato fatto da' Vicentini per la solenne entrata del cardinale Ridolfi loro vescovo in quella città, e l' altra che segue, dove si racconta l' udienza pubblica data ad esso Cardinale dalla Signoria di Venezia: tantopiù che, essendo esse una ben minima parte d' un carteggio ventenne, è di necessità che lascino circa a' fatti e a' tempi molte cose spesso interrotte, e perciò men chiare, o meno intese. Pure, io credo che oltre al crescere il numero assai scarso delle lettere Giannottiane, che si hanno a stampa, le quali giungono appena a ventitré, gioveranno altresì a far meglio sapere e intendere certi particolari ancora poco noti della vita dello stesso Giannotti e del Cardinale suddetto; come, per cagione d'esempio, che dopo la morte del suo primo padrone, avvenuta nel 1550 in Roma, il Giannotti andò a' servigi del cardinale Tournon, dal quale almeno due volte fu condotto in Francia; e rispetto al cardinale Ridolfi, che egli, contro a quel che afferma l' Ughelli, dimorò continuamente per circa diciotto mesi nella sua sede vescovile di Vicenza.

GAETANO MILANESI.

I.

A Lorenzo Strozzi, in Firenze.

Mag.co Lorenzo. Io mi ero imaginato che voi non mi havessi a rispondere altro che quello che havete fatto per la vostra de' xviij, perchè sapevo bene quale era la vostra liberalità naturale verso ciascuno, et quale ella dovesse essere verso me: molte vostre cortesie, oltre alle

offerte fattemi, facilmente me lo dimonstravano. Io vi ringratio quanto pósso di questo servigio che mi fate, il quale io reputo grande, sì per le qualità d'esso, sì et perchè nasce da voi, et sanza havere causa alcuna di così bene operare verso di me. Desidero extremamente havere facultà di mostrarvi quanto questo vostro buono animo mi sia grato. Resta che io solleciti li miei procuratori che riscuotino, acciò vi satisfaccia; uno de'quali è ser Baccio di Ruffino apportatore di questa, al quale darete li ducati ventisette. Et mi vi raccomando quanto posso.

Di Comiano, alli xviiij di agosto 1532.

Li Discorsi del Machiavello vi manderò fra vj giorni.

Servitor DONATO GIANNOTTI.

II.

Allo stesso.

Mag.co Lorenzo. Io vi mando la dispositione della tragedia di Bruto, fatta in quel modo che a' me è parso che stia bene. Bisogna che la consideriate diligentemente et rassettiate quello vi pare stia male. Io ho lasciato la consideratione di quello che ha a dire il Choro; et non porta, perchè potrà essere l'ultima cosa che si farà: hanno ad essere iiij canzoni in materia grave et civile, et non ci mancherà tempo a pensare il particulare subiecto loro. Sommi partito dalla historia in qualche luogo, perchè io fo che Portia et Iunia siano in campo con Bruto; il che non è vero: che Iunia s'ammazza come Portia; il che non si truova: che Bruto s'ammazza in campo; che non è vero; perchè havendo egli nel fatto d'arme perso gli alloggiamenti, non vi potette entrare. Ho fatto questa variatione dalla verità della historia, perchè altrimenti non la potevo condurre: ma questo è cosa consueta a' poeti. Il subiecto mi piace più l'uno di che l'altro: et s'ella vi riuscirà come io mi persuado, sanza dubio ne troverremo poche simili appresso i Greci. Prima che ci mettiate mano, sarebbe necessario che ci parlassimo, perchè vi advertirei di qualche cosa observata da' Greci; che saria molto a proposito: et anco rivedendo insieme la dispositione, sono certo che la migliorerremo in qualche loco. Et perchè io giudico che sia bene nel comporre questa opera possedere bene la historia, vi rimando Appiano. Possovi anchora mandare il Plutarcho; et volendolo al Santuccio, lo farò posare quivi. Altro non ho che dirvi, se non che io mi vi raccomando quanto posso.

Di Comiano, alli xxviiij di marzo 1533.

III.

A Lorenzo Ridolfi.

Poi che io non ho anchora che scrivervi, io vi ragguaglierò un poco dell'entrata che fece il Cardinale nostro, domenica passata, in Vicenza. Noi ci partimmo da Bologna alli iij del presente, et alli iiij arrivammo ad una terra de' Vinitiani che è in su l'Adice, chiamata la Badia. Quivi deliberò S. S. R.ma mandare il Vescovo di Fiesole a Vinegia per significare a quei Signori come ella voleva fare la sua prima entrata in Vicenza, dopo la quale andrebbe poi ella in persona a visitarli. Et così il Vescovo partì la mattina seguente, che fu alli v; et io et il D'Oria andammo seco. Il Cardinale seguitò il camino, tanto che alli vj arrivò a Leonigo, castello lontano da Vicenza miglia xiiij; et quivi aspettò il ritorno nostro, che fu alli viiij; dove il Vescovo gli referì la risposta che haveva havuta da quelli Signori, la quale era in somma, che il Cardinale facesse l'entrata quando gli piacesse, et ogni volta che egli gli andasse a visitare, che sarebbe il ben andato et c. Stette il Cardinale poi nel medesimo luogo tre giorni, et alli xiij si partì di quivi, et n'andò a un luogo del Trissino, presso alla terra un miglio, dove stette insino alli xv, che fu sabato; la cui sera ci partimmo dal luogo del Trissino et n'andammo ad una chiesa chiamata S. Felice, lontano dalla terra due tratti di balestro, nella strada che va a Verona. Stette il Cardinale in questa chiesa quella notte et il giorno seguente insino alle xxj hora, tanto che domenica passata egli intorno alle xxij hore entrò nella terra; et fatto assai lunga ricerca, si condusse in Duomo, et poco appresso in Vescovado. La pompa con la quale S. S. R.ma entrò fu magnifica et molto honorata, perchè oltre alli Deputati che lo vennero a levare, i Rettori della terra col Priore di Vinegia, che era venuto da Padova per honorare questa entrata, et con una gran comitiva di gentili huomini, gli vennero incontro insino alla porta, dove era il Clero col baldacchino di raso bianco. Il Cardinale entrò sotto il baldacchino, et dietro a lui seguirono i detti Rettori con tutta quella compagnia de'gentili huomini, tutti a cavallo, molto riccamente vestiti. La famiglia del Cardinale era dinanzi a lui, nella quale era il Priore di Roma, venuto anco egli da Padova per honorare tal festa. Tra gli altri v'erano il signor Auditore con una vesta di velluto, et messer Donato Giannotti con un veston di dommasco, che parevano due ambasciadori, et cavalcavano due muli con le covertine insino a terra; et n'andavano con tanto contegno, et tanto gonfiati, che parevano due otri. Era nella terra concorso gran moltitudine di gentil' huomini et gentil donne, venuti di

diversi luoghi vicini, tanto che tutte le case di quelle strade per le quali noi passammo si vedevano calcate di persone, facendo ciascuno festa et mostrando allegrezza di questa venuta di Monsignor nostro R.mo Ma per dirvi l'apparato che havevano fatto questi signori Vicentini, noi trovammo dinanzi alla prima porta uno arco trionphale; tutto quello spatio che era tra l'arco et la porta, et tutto l'antiporto di panni et di frasche ornato. Nel fregio sopra l'architrave erano queste parole: *Nic. Rod. pastorem suum iamdiu expectatum laeta Vicentia excipit.* Nella porta erano dipinti S. Felice et S. Fortunato, protettori della città; et sopra la porta erano queste parole: *Tutelaribus istis divis tertius accessit Rod.* In quello spatio che è tra l'una porta et l'altra, che era adornato con frasche che lo facevano parere una spelunca, erano due Fiumi sopra due base; l'uno dalla destra, l'altro dalla sinistra; dalla destra era il Rirone, dalla sinistra il Bacchilone che gettava acqua, nella cui basa erano questi versi: *Suavius ut possis compresso accedere praesul – Pulvere, spargit aquas has tibi Bacchilio.* Nella basa dell'altro erano questi altri: *Praesulis ut sacrae Erethenus daret osçula dextrae – Huc se muscosis contulit e latebris.*

All'uscire della porta, nel principio della strada, trovammo l'imagine della Felicità sopra una basa, nella quale erano queste parole: *Saeculi felicitas.* A mezzo la strada trovammo due obelisci: nella basa dell'uno erano queste parole: *Divino cultui sacrum;* nella basa dell'altro queste altre: *Humanae pietati dicatum.* Nelle facce di questi obelisci erano queste lettere: R. R. | V. V. | R. R. | V. V. Le due R, nella prima faccia di ciascuno, poco sopra la basa; le due V, nella seconda; l'altre due R, nella terza; l'altre due V, nella quarta. Le lettere del primo obelisco significavano: *R.mum Rodulphum Venturum Veneta Resp. Recipit Vicentina Veneratur.* L'altre dell'altro così si interpretavano: *Restituta Religione Veritas Velata Relucet Renitendo Vivacius Viget.* Dall'uno obelisco all'altro era un festone che sosteneva una tavoletta con queste parole: *Ex his tota lex pendet.* Trovammo poi l'imagine della Sicureza con una casa a canto, nella quale erano queste parole: *Pax huic domui.* In testa di questa strada trovammo un bellissimo arco con suo architrave, fregio, cornicione et frontispicio. Nella punta del frontispicio era la Rhetorica; da destra, Grammatica; da sinistra, la Dialectica. Dalla destra parte dell'arco, in un quadro tra le due colonne che sostenevano l'architrave, erano queste lettere: *Iugum meum suave;* et sotto era dipinta l'imagine della Religione. Dalla sinistra parte, in un quadro nel mezo dell'altre due colonne, erano queste parole: *Firma rerum possessio;* et sotto era l'imagine della Concordia. Nell'estreme parti del frontispicio erano l'armi del Cardinale et della Communità; quella, dalla destra, a canto all'imagine della Grammatica; questa, dalla sinistra, accanto alla Dialettica. L'altra banda dell'arco era fatta nel medesimo modo. Al rincontro della Rhetorica, era l'Astrologia; della Grammatica, l'Arithmetica; e della

Dialettica, la Musica: et l'arme della Communità al rincontro di quella del Cardinale, et quella del Cardinale al rincontro di quella della Communità: et così v'erano due armi del Cardinale et due della Communità. Dalla destra parte, in un quadro tra le due colonne che reggevano da quella banda l'architrave, erano queste parole: *Vinculum perfectionis;* et sotto era dipinta la Pietà. Dalla sinistra parte, in un quadro tra l'altre due colonne, erano queste altre parole: *Dum lucem habetis credite;* et sotto era dipinta la Fede. Trovammo poi poco fuor dell'arco, al voltar della strada, una Fortuna sopra uno altro edificio, nel mezo del quale girava una ruota grande, che portava seco dieci putte in modo bilicate che sempre tenevano il viso alto, non obstante che talvolta fusseno nella parte più alta della ruota et talvolta nella più bassa, come avviene nel girare. Quella putta che era nel sommo dello edificio teneva una bandiera rossa in mano, et girandola, gridava: « Marco Marco, et Rodulfo Rodulfo »; et così il vostro nome s'è gridato nello stato Vinitiano, come anco speriamo che si griderà a Roma. Sono alcuni che vogliono che questo edificio non fusse la Fortuna, ma una altra cosa; ma perchè questo nodo è difficile a sciorre, lo lascerò snodare al Priore de' Rossi, che n'ha scritto a M. Lodovico una lunga cantafavola. Caminammo per questa seconda strada, tanto che arrivammo in piazza; et poi entrati in un'altra strada, arrivammo al Duomo; dalla parte di dietro del quale trovammo una Meta. Ma per tutto questo cammino, dalla Ruota insino alla Meta, erano molti edifici a guisa di quelli che noi chiamiamo costì Nugole; li quali erano carichi di putti et putte, bene adornati; et tutti gridavano il nome della casa vostra. Nella punta della Meta erano quattro imagini per le quattro Virtù principali, che reggevano il Mondo; intorno al quale erano queste parole: *Sub Rodulfi auspicio reformandus.* Nelle facce della Meta erano l'arme di S. S. R.ma, et in una queste parole: *Nulla amplioribus meritis insignia ad ultimum fastigium evehenda.* Vuol dire, che niuno merita d'essere papa più di lui. Tanto che ogniuno s'accorda, che egli habbia ad essere papa: accordatevene anco voi. Arrivammo alla porta del Duomo, la quale era fatta di legname. Nella punta del frontispicio era l'imagine della Carità; e sotto, queste parole: *Maior horum caritas:* dalla destra era la Fede, dalla sinistra la Speranza. Sopra la porta, nel fregio, erano queste parole: *Dominus custodiat introitum tuum et exitum tuum.* Nel sinistro stipite della porta era dipinta una chiesa, con queste parole: *Quatior sed non corruo, quia fundata supra firmam petram.* Sotto alle quali era dipinto un Sacrificio, con queste parole: *Sacrificabo sacrificium iustitiae.* Nell'altro stipite al rincontro era dipinta la Religione, che con la destra mano teneva un libro, con queste parole: *Dilexisti iustitiam et odisti iniquitatem:* con la sinistra teneva una face, che ardeva certi libri che haveva a' piedi, et sopra il capo di lei erano queste parole: *Ob depravatam do-*

ctrinam pollutasque cerimonias. Nel cardinale della porta era l'arme di S. S. R.ma, con queste parole: *Superatis virtutis montibus palmaque adepta una donatus corona mox primam consequeris.* Sopra la porta, nella faccia del muro, era una tavoletta con queste parole: *Apertis animi nedum templi foribus ingredientem, pastor optime Rodulfe, tua te devotiss. suscipit ecclesia.* Al rincontro della porta, in una faccia di una casa privata, era dipinta Vicenza fra certe ruine, et un Leone appresso, con queste parole: *Vicit Leo de tribu Iudae, sub quo Vicentia pro Religione invicta.* La chiesa era molto riccamente ornata, dove, con gran comitiva de' rettori et gentil' huomini della terra, andammo l'altra mattina, cioè lunedì, alla messa, dove gli fu fatta una oratione latina da M. Girolamo Gualdo; il quale disse tante cose in laude del Cardinale et di vostra casa, che più non si può. Dopo la messa, il Cardinale tornò in casa con la medesima compagnia; et a' Rettori, et a' Deputati della terra, et a molti prelati, fece un magnifico pasto. Songli state poi recitate molte orationi in nome della terra, et di questo et di quello, tanto che ci hanno rotto il capo.

Preparianci adesso per andare a Vinegia a visitare quelli Signori; et partiremo di qui forse domenica, per ritornare qui il più presto che potremo; dove staremo questo verno, secondo veggo, ridendoci del Turco benchè abbia preso....[1] Alba reale. Non so come la farete voi con Barbarossa, benchè facciate il bravo. Et perchè io ho detto tutto quello che occorre circa questa parte, farò fine, affermandovi che questi signori Vicentini hanno dimostrato, in tutti quelli modi che hanno potuto, che questa venuta di Monsignore nostro R.mo è loro gratissima.

Il Cardinale mi ha commesso che io vi scriva, che voi andiate a visitare in nome suo Monsignore R.mo di Ravenna, et gli offeriate et facciate tutte quelle commodità che vi sono possibili, monstrando in ogni cosa quanto egli gli sia affetionato. Appresso vorrebbe che voi li dicessi, ma come da voi, che M. Silvestro Aldobrandini lo venne a vedere alla Stellata, col quale ragionando il Cardinale de' casi di Sua S. R., trova che detto M. Silvestro governa le cose sue con grandissima diligentia et fede, et di sorte che ella se ne può molto ben lodare. Questo officio per M. Silvestro bisognerebbe che facessi molto caldamente, et in maniera che non paresse accattato, sì come voi saprete molto ben fare.

Io non ho altro da dirvi, se non che mi vi raccomando quanto posso, pregandovi che mi raccomandiate a madonna Maria. Et state tutti sani, che N. S. Dio vi guardi.

Di Vicentia, alli XXI di settembre MDXLIII.

Quando scrivete al Petreo, raccomandatemegli; chè le cose mie vanno alquanto freddamente, se egli non mi aiuta.

[1] La carta è rosa.

IV.

Allo stesso.

Io aspetto con grandissimo desiderio la leggenda che voi dite volermi mandare; et se ella sarà copiosa come voi monstrate che ella habbia ad essere per la grandezza del subietto, state sicuro che io la farò stampare et vendere in sul Rialto di Vinegia; chè altrimenti non saprei ristorarvi della fatica che volete pigliare in fare stampare la mia: però sollecitate di mandarmela, et fate non vi manchi cosa alcuna. Se io mi ricordo bene, la casa vostra per l'opera di M. Luigi hebbe in quella altra festa l'honor suo. Hora che voi siete in Firenze, doverrete esser voi quello che procurerà che ella habbia i debiti honori; altrimenti voi meriteresti biasimo: però mi pare tuttavia sentire che abbiate portato il putto al battesimo; et se così fia, come ragionevole è che habbia ad essere, voi havete che dire de'casi vostri, et noi che leggere.

La stanza di Vicenza non ci rincresce, anzi ci piace in modo, che io credo che ci staremo pure assai; il meno sarà vi o viij mesi; et certo il Cardinale ha bellissime stanze; noi altri cortigiani cattivissime, perchè siamo alloggiati chi qua et chi là, con gran disagio nostro et di chi ci alloggia; ma bisogna accomodarsi alla voglia del padrone: et io lo fo volentieri, sì come io sono usato di fare. Se noi ce ne andassimo a Roma, et voi vi venissi, io sarei più felice che i felici, et più beato che i beati.

Lessi al Cardinale il capitolo nel quale dite la cagione perchè non havete fatto l'officio col Cardinale di Ravenna: egli se ne rise, dicendo, che voi conoscerete pur finalmente gli huomini. Il Petreo ha le gotte: pur oggi sta meglio che hieri, et mi disse hiersera che vi voleva scrivere, et che a' giorni passati vi ha scritto. Che voi fussi al Poggio et pigliassi diletto di quel giuoco che dite, ho piacere: ma avvertite di non essere un tratto coperto voi: il che, acciochè non avvenga a me, state sicuro che non mi vedrete mai costì; et se ci rivedremo mai, vi monstrerò che n'ho cagione: sì che non mi confortate, andando a Roma, a passar di costà: et quanto a'casi vostri, vi dico che basta un pazzo per casa.

Come voi sapete, noi arrivammo a Vinegia alli 25 del passato, et il Cardinale alloggiò in casa del Trissino a Murano; dove S. S. R.ma n'andò senza alcuna cerimonia, ciò è senza che la Signoria lo facesse incontrare: chè così volse il Cardinale, non obstante che ella volesse mandargli incontro il Buccentoro con tutte le solennità. Alli 26 hebbe audienza, et la Signoria lo mandò a levare con tre piatte, che è una specie

di barche coperte, che usano in queste cerimonie, molto riccamente ornate. In una entrò il Cardinale, et da man sinistra haveva 10 o vero 12 gentil' huomini Vinitiani con quei loro vestoni; dalla destra altrettanti de'suoi: l'altre due piatte stavano in questo medesimo modo; dalla destra i gentil' huomini del Cardinale, dalla sinistra i Vinitiani. Arrivati a S. Marco, scendemmo in terra da quella banda dove sono le prigioni: il Cardinale in mezzo di due gentil'huomini Vinitiani. Seguitavano poi gli altri ad uno ad uno, et havevano in su le destre ciascuno di loro uno gentil'huomo del Cardinale. Ma perchè i Vinitiani non erano tanti quanti eravamo noi, molti de'nostri rimaseno tra la plebe, et n'andarono su in calca innanzi al Cardinale, tra i quali fu uno io. Ma la cosa andò bene, perchè non portai il mio vestone; chè se l'avessi havuto, harei perduto troppo dello honor mio. Il cortile del Palazzo era tutto pieno; et le scale, insino alla Audienza della Signoria, tutte calcate di sorte che durammo fatica a passare. Al fine delle scale trovammo il Doge, che pareva un Dio Padre, che era venuto con la Signoria incontro al Cardinale; et scese due scaglioni, et quivi raccolse S. S. R.ma; et rivoltosi con lei indietro, entrammo tutti nell'Audienza. Il Cardinale fu posto a sedere alla destra del Doge, et un poco più alto di lui. Et poi che ogniuno fu posto a' luoghi suoi, il Cardinale cominciò a parlare, et durò un buon pezzo: ma perchè la sala era grande et piena, quelli che erano lontani non potetteno molto udire; ma i gesti che si viddeno, furono bellissimi. Il Doge rispose, ma più brieve; et dopo due repliche, ci partimmo accompagnati da'medesimi gentil'huomini, et ce ne ritornammo a Murano, non in su le piatte, ma in gondola. I gentil'huomini non volleno restare a desinare, perchè il giorno era Pregai: et così se n'andorno a desinare a casa loro. Il Cardinale fece un pasto magnifico agli altri suoi: et così fu per il giorno finita la festa. Il giorno seguente la Signoria gli mandò un presente di malvagia, cere, confezioni et c. Il martedì vegnente, che fumo alli 2 di questo, la Signoria lo venne a visitare: et noi poi ci partimmo di Vinegia alli 4, et hiersera arrivammo qui. Et così habbiamo finito tutte le feste. Hora, se non vi basta stampare quell'altra cantafavola, fate stampare anchora questa.

Quando voi scrivete al Petreio, vi prego che lo sollecitiate a riscuotermi quelli danari che io vi debbo. Quanto agli altri, che io ho haver di mano in mano, non voglio che altri se ne impacci, perchè voglio fare i fatti miei da me. Io non ho che dirvi altro, se non che io mi vi raccomando quanto posso: datemi avviso se m. Maria è gravida, perchè il Cardinale me ne ha domandato, et a lei molto mi raccomandate.

Di Vicenza, alli VIII di ottobre 1543.

V.

Allo stesso.

Mag.co Lorenzo. Per rispondere alla vostra de' iij vi dico, che già v' ho scritto per un' altra, che il Cardinale m' haveva detto che i grani della Badia si vendevano, et che egli haveva fatto domandare i Bandini dove voleano fussero rimessi loro i danari. Et pensando che la cosa stia così, non giudico che bisogni che vendiate o secretario o casa, perchè il ritratto di detti grani doverrà bastare; et così voi uscirete di questi travagli. Quanto a quello che io credo vi dia più noia, che è il recuperare la grazia di sua S.ia R.ma, non credo che habbiate a durare molta fatica, perchè pòche mattine sono che egli spontaneamente entrò in ragionamento meco de' casi vostri, et domandommi se voi staresti in Firenze questa state, o se voi ve ne andresti alla villa. Dicendo io che non lo sapevo, ma che credevo bene che voi havessi voglia di venir qua, mi disse, che non partendo di costà, giudicherebbe a proposito che vi stessi con la brigata in villa per amor dell' aria; et se la stanza non vi piace alle possessioni vostre, gli parrebbe che ne dovessi andare a Calenzano. Circa il venir o non venir qua, non disse altro. Insomma, io veggo che la pace si farà con poco vino; et io sono della medesima opinione che io vi scrissi, cioè che voi veniate fin quà ad ogni modo, et con animo di fargli buono che voi habbiate errato, et alzarvi da voi et chiederne meno quattro. Il rispetto che vi teneva, non vi può più tenere, perchè m. Piero è in Lombardia, capitano di dodicimila fanti et 300 cavalli, et camina per congiugnersi con monsignore d'Anghien. M. Ruberto se n' è ito in Francia per ordine del Cardinale di Ferrara et di m. Piero. M. Lorenzo anchora egli non si truova in Ferrara; è in un altro luogo più secreto et più dolce, dove anco voi siete stato. Sì che questi vostri cognati tutti sono spulezzati; però potete venire a vostra posta. Et certo io ve ne consiglio, massimamente confrontandomi con la opinione di m. Ruberto, il quale senza dubio giudica che non debbiate differire più questa reconciliatione. Egli fu, oggi sono otto giorni, qui; nè ci stette se non un' hora; se ci stava più pure un' hora, io gli facevo fare a buon proposito un poco d'officio per voi: ma il poco tempo che egli ci stette, non lasciò; ma farete ogni cosa voi stesso, se verrete. Se vi risolvete al venire, io vorrei che mi scrivessi una lettera per la quale mi dessi avviso di vostra venuta; ma scrivessi in modo, che e' paresse che noi non ne avessimo havuto ragionamento alcuno di tal venuta vostra; et facendo mentione del Cardinale, la facciate tale, che io possa monstrargli la lettera, aggiugnendo anchora che

io non vi risponda, perchè le mie non vi troverrebbeno in Firenze. Questo è quello che io vorrei che voi facessi; fate hora voi quello che giudicate a proposito.

All'altre vostre doglienze et querele, non so che mi dire, se non dolermene con voi, et pigliarne quel medesimo dispiacere che pigliate voi: ma horamai bisogna fare altro che dolersi; bisogna, vi dico, rimediare; et altro modo non ci veggo, che il sopradetto. Non ho che dirvi altro, se non che mi vi raccomando.

Di Vicenza, alli xv di maggio 1544.

Avevo dimenticato dirvi, che il Papa in consistorio s'è lamentato de' Cardinali absenti, et ha detto che vuole tornino ad ogni modo, et che procederà con monitorii. Tanto che noi a tempo nuovo saremo ad ogni modo in Roma; et partiremo di questi paesi a settembre, et forse prima, perchè potrà essere che partiamo tanto innanzi che soprastiamo un mese a Pontecchio; poi ce ne andremo a Bagnara. *Iterum vale.*

VI.

Allo stesso.

Mag.co M. Lorenzo. Ieri partì M. Tommaso di qui, col quale ragionai assai, di modo che non mi è restato a dire cosa alcuna per risposta della vostra dell'ultimo del passato, se non che io la lessi al Cardinale. Et se bene da principio mi si mostrò crudo, dicendo, che non voleva fare nè procurare altro, pure alla fine mi commisse che io dèssi la minuta a M. Antonio secretario, che la facesse fare. Et così se la potrò havere a tempo che ella venga per questo spaccio, ella sarà con questa: se non, ella verrà per questo altro. Certo da me non resterà che voi non habbiate ciò che voi desiderate. Quanto al partir noi di qua, se le cose non riscaldano da Roma, noi non verremo altrimenti verso Bologna: anzi ci staremo qua questo altro verno, perchè la stanza piace al Cardinale per tutti i rispetti. Pure io non posso credere che il Papa non ci voglia a Roma. Ma voi ne sarete avvisato a tempo che ci potrete riscontrare dove vorrete.

In questo mezzo state sani, et io mi vi raccomando quanto posso.

Di Vicenza, alli vi di giugno 1544.

Io non voglio lasciar di dirvi, che se voi facessi pensiero di venir qua un tratto all'improviso, vi consiglierei a venire solo, ciò è a non menare Agnolo per questa prima volta. Et basti.

VII.

Allo stesso.

Mag.co M. Lorenzo. Io vi scrissi per l'altro spaccio, et per questo non ho che scrivervi cosa alcuna, se non qualche nuova del mio compare et cognato vostro, poi che voi desiderate sapere qualche cosa, et massime di quelle che si dicono a piazza. Havete adunque a sapere come alli 27 del passato egli arrivò in sul Piacentino con Mons. di San Celso accompagnato da 200 cavalli, tra'quali erano 60 celate, il resto archibusieri a cavallo; venne per la diritta et passò due miglia presso ad Alessandria, dove era il Marchese, et per tutto il camino non trovò mai riscontro. Ha lasciato in Piemonte tremila fanti in essere, una parte de'quali si condusse là dopo la rotta insieme, gli altri alla sfilata. Al governo di questa gente veniva di Francia M. Ruberto, et doveva arrivare il giorno che M. Piero si partì: et tutto questo che ho detto è vero, perchè lo so certo. Il resto, dove egli sia, et quello faccia, intenderete alla giornata. Dicesi bene che egli ha a rifare l'esercito, ma questo non so già certo. Carignano s'arrese: l'altre nuove degli Imperiali, che si vogliono inghiottire la Francia, sapete meglio di noi; et così dell'armata. La quale vi debbe havere assicurati, perchè ella va all'impresa di Tunizi, secondo s'è detto qua: et voi anco dovete sapere questo meglio. Noi stiamo tutti bene: et io mi vi raccomando.

Di Vicenza, alli iiij di luglio 1544.

VIII.

Allo stesso.

Mag.co M. Lorenzo. Io vi scrissi per Pietro staffiere assai lungamente. Poi non c'è altro, se non che M. Piero passò finalmente senza esser molestato da Parma in là; anzi da Fornuovo in là: che per insino a quel luogo fecero ogni opera i nemici nostri et amici vostri d'impedirlo, ma non riuscì loro il pensiero.

In Vinegia son lettere d'Anversa delli 26 del passato; le quali dicono che il campo del Re d'Inghilterra era a Bologna, et haveva preso la bassa Bologna, che non è cosa d'importanza, et voleva cominciare quella che si chiama l'alta Bologna che è molto forte. Questo campo è di dodicimila persone et di duemila cavalli, et è di verso Calès. Ma l'ammiraglio si haveva per mare a mettere dall'altra banda con altri

dodicimila fanti. Il Re era anchora a Calès, ma voleva fra due giorni andare anchora egli a Bologna, et fare ogni sforzo d'havere la terra, havendo fatto grandissima provisione d'ogni cosa: ma dicono che la terra è molto forte. A Montrul era il conte di Buva con ventimila fanti, tra fiamminghi et fregioni et altri, et con duemila cavalli: et per anchora non haveva fatto cosa alcuna. Dicono le medesime lettere d'Anversa che l'Imperadore, desperato di potere prendere S. Lesir, haveva cominciato a minarlo; ma non se ne vedeva anchora il frutto. Et queste sono le nuove che sono qui. Basta che voi altri Imperiali non inghiottirete noi altri Franzesi. Sarà con questa una della mia cognata: vedete un poco che ella habbia ricapito; et se non havete altro modo, fatela dare a Lorenzo Benivieni, che forse saperrà egli dove Giannotto stia. Raccomandomi a voi, a M. Maria et al Petreo. Questi marzolini doverriano pure arrivare.

Di Vicenza, alli xv di agosto 1544.

IX.

Allo stesso.

Mag.co M. Lorenzo. Io vi scrissi per Pietro staffiere, et per il prete del vescovo de'Martelli, et ultimamente per l'ordinario, et vi dissi tutte quelle nuove che ci erano. Ho ricevuto poi la vostra de'ij, et non havendo da dirvi nuova alcuna, vi mando una lettera mandatami da Vinegia, per la quale voi vedrete il progresso di M. Piero, del quale poi habbiamo avviso che era passato in Piamonte. Aspettiamo hora d'intendere se passerà in Francia o se resterà in Italia. Et altro non ho da dirvi; se già io non vi scrivessi che la soffloneria va male; non riesce cosa alcuna in modo che siamo tutti disperati. *Sed de hoc verbum nullum.* State sani et amatemi. Dite al Petreo che io sono tutto suo, et che io non rispondo alla sua, perchè non accade.

Di Vicenza, alli 19 di agosto 1544.

Il cacio non è anchora arrivato.

X.

Allo stesso.

Mag.co M. Lorenzo. Perchè io penso che possa essere che sì come a Vinegia gl'Imperiali hanno tratto fuori che M. Piero è morto, o malato, così anco tra voi altri Imperiali questa nuova non sia stata tenuta

occulta; però vi scrivo la presente per dirvi che di certo non habbiamo cosa alcuna. Et il Corbolo mi scrive che sa certo che egli è vivo, et del male non sa cosa alcuna. Hiersera fu qui il Rinuccino, che ne va a Lione per trovarlo: et mi dice che le donne stavano il giorno davanti di buona voglia; che n'harebbono qualche inditio, se cosa alcuna fusse: anzi questa sera, o domani al più lungo, doverranno essere in Vinegia per starvi un mese a passare un poco di tempo.

Il Corbolo mi mandò una vostra perchè io la presentassi al R.^{mo} et così feci. E' mi pare che voi pigliate sempre qualche cura disperata. Io credo havervi pure scritto quanto il Cardinale sia male satisfatto di questi Bandini, et voi gli state a chiedere il canonicato per loro. Io dissi a S. S. R.^{ma} che io mi pensavo che voi non havessi potuto mancare di scriverle quella lettera: risposemi, che egli è differentia dello scrivere in un modo, allo scrivere in uno altro: et che se voi gli havessi a chiedere una cosa per un vostro figliuolo, non gli hareste scritto altrimenti. In somma per quello viddi, se i Bandini non hanno altro assegnamento, e' faranno senza canonicato. Pure voi dalla risposta sua, voi comprenderete meglio la sua intentione.

Alba in Piemonte fu presa da' Franzesi, et andavano al Mondui.

In Vinegia dalla corte dell'Imperadore erano lettere de'tre, le quali dicevano che alli x s'haveva a dare l'assalto a S. Lesir: il che poi non debbe esser seguito, perchè dalla corte di Francia ci sono lettere de' viiii, et da Lione de' xii, le quali non dicevano altro, se non che in Francia non solamente non temono, ma par loro essere al di sopra.

Il formaggio non è anchora arrivato; non so se havete voluto la burla. Raccomandomi a voi, a M. Maria e al Petreo infinitamente.

Di Vicenza, alli xxii di agosto 1544.

Io vi scrissi pochi dì sono per uno de' Pazzi, che non so il nome; doverrete havere ricevuto la lettera.

XI.

Allo stesso.

Mag.^{co} M. Lorenzo. Per la vostra de' 30 intendo che il marzolino si condusse pure a Bologna. È forza si sia perduto nel venire da Bologna a qui. Io scrissi hiersera a M. Lodovico che ci desse aviso a chi egli l'haveva indiritto, et per che via l'haveva mandato: tanto che fra pochi giorni ne saperremo il vero.

L'ira che il Cardinale prese con voi per conto del Bandino, non fu tale che n'habbiate a tenere conto, perchè è passata: et se bene voi havete difficultà ad ottener grazie da lui per vostri amici, questo non

vi dia noia, purchè voi vi rassettiate seco interamente come voi stavi prima; il che io non dubito punto che non habbia ad essere alla venuta vostra; perchè poi alla fine egli vi vuole quel bene che egli debbe. Egli ragiona di volere andare a Coreggio fra xv dì, et poi a Borselli et quindi a Vinegia et poi qui; tanto che staremo fuori un mese, benchè io non sono anchora certo se noi andremo, perchè habbiamo pure fatti assai pensieri et coloritine pochi, quando per uno impedimento et quando per uno altro, ma il maggiore è stato la paucità della pecunia. Ora se noi andremo o staremo, voi ne sarete avvisato: fate pur conto che noi staremo qui anchora questo anno che viene, se il Papa non ci fa tornare per forza.

In Piamonte dicono che è seguito una tregua per un mese, et in corte dell'Imperadore si parla molto largamente della pace.

Le donne delli nostri Strozzi sono in Vinegia, et vi staranno qualche giorno. Et qui fo fine col raccomandarmi a voi et a M. Maria infinitamente.

Di Vicenza alli v di settembre 1544.

XII.

Allo stesso.

. . . . . Il Petreo mi scrive
. . . . . ella dovette riman
[ere] . . . . . desco suo. Io non ho
. . . . . noi siamo appunto quelli medesimi che noi eravamo quando vi scrissi l'altra per l'altro spaccio che harete ricevuto. Et stiamo aspettando che M. Maria partorisca un bambino maschio, et il Cardinale mi domanda spesso se io n'ho nuove.

Il cacio che mandasti al Cardinale è stato et è molto buono: vorrebbe che ci tenessi forniti di salsiccia, perchè qua si fa molto cattiva; et al Cardinale piace talvolta la mattina per antipasto. Ne potete mandare due o tre volte, xv o xx libbre per volta, per le mani del procaccio: egli m'ha imposto che io ve lo scriva, et io così ho fatto. Il resto tocca a fare a voi, mandandola indirizzata al Corbolo, che la manderà qui.

M. Ruberto Strozzi arrivò a Ferrara sabato sera: M. Piero è restato alla corte per espedire le faccende sue, le quali ha condotte in bonissimo termine; et si truova in grandissimo favore. Il Priore arrivò a' vii a Marsilia, et è andato alla Corte. M. Lorenzo passò di qui sabato sera, et io cenai seco: tutti stanno bene, et noi anchora. Et ci raccomandiamo a voi et a M. Maria.

Di Vicenza, alli 28 d'ottobre 1544.

XIII.

Allo stesso.

Mag.co M. Lorenzo. Io ho inteso per la vostra et per quella del Petreo che voi havete havuto una bambina, et che M. Maria sta bene. Voi ne havete hora quattro, che dicono dodicimila ducati, et havete un fratello che n'ha d'entrata diciottomila: et vi vuole meglio che a se medesimo, se bene a voi non pare: et vivendo, vi scaricherà di tutti i vostri fastidi: et della vita sua vi potete promettere ogni cosa, perchè egli è sanissimo, et sta meglio che egli stesse mai, et vive sanza fare un disordine al mondo, et con certa regola, che seguitandola, come egli seguiterà, si manterrà mille anni.

Quando egli intese il nascimento di questa bambina, egli mi domandò subito come la madre stava; et intendendo che ella stava bene, cominciò a ridere, et dire mille burle sopra i casi vostri. Insomma voi havete da stare allegro, se voi n'havessi dieci altre, havendo un fratello si ricco che vi ama da cuore: et lo vedrete poi agli effetti, quando sarà il tempo, et se procederete seco con qualche destrezza.

L'officio che volete che io faccia, io lo farò ad ogni modo, ma al tempo debito; chè a questo bisogna havere grande avvertentia: chè quando gli huomini conoscono d'essere amati per altro che per se medesimi, la cosa non va bene. Basta che io lo corrò un giorno in tempo, che vedrò qualche cosa della fantasia sua.

Io non so per qual cagione voi havete voluto che io faccia quello officio con M. Ruberto, che voi potevi far da voi et molto meglio; ma sia qual si voglia la cagione, io l'ho fatto: et egli si truova in Vinegia per la ruina del Corbolo, la quale dovete havere intesa. Io aspetto la risposta da lui; et se l'harò in tempo che ve ne possa dare avviso, lo farò; se non, l'intenderete per questo altro spaccio; se già egli non vi harà fatto intendere la sua resolutione per altra via.

Io non so che dirvi altro, se non che mi vi raccomando quanto posso, et così a M. Maria.

Di Vicenza, alli xxv di novembre 1544.

La salsiccia venne, et è molto buona.

XIV.

Allo stesso.

Mag.^{co} M. Lorenzo. Dopo la vostra de'29 del passato, harete ricevuto due altre mie, et per l'ultima harete havuto la risposta di M. Ruberto. Hora io credo che egli sia in su l'andarsene a Roma: fate il resto, se altro bisogna di costà, chè mi persuado pure doverrà fare quello dice. Harete anchora inteso l'officio fatto col Cardinale, perchè Pippino sia priore o abate della Avellana et di Borsegli; et così seguiterò quando harò occasione: ma certo io veggo una buona dispositione, tale che io mi prometto che al primo affronto col Papa egli farà quel che voi desiderate: et, come io vi dissi, vi harete da contentare di questo. Le vostre bambolinine terrò raccomandate a S. S. R.^{ma}, ricordandole che cominci a pensare alle doti, acciocchè non habbiate a chiudere cotesta casa, et farne un monasterio, che non starebbe bene, essendo in vicinanza quello di Bernardo del Becchuto sì honorato et sì bello. Chiesivi anchora le piante della casa, le quali manderete in ogni modo, come io vi dissi. Et così vi dissi che la salsiccia era arrivata molto buona.

Quanto alla comedia io vi dissi che non l'havevo come io non l'ho: et quella che io mandai a M. Ruberto non si truova, et quella che ho a Roma non è possibile haverla. Hora mi dispiace assai intendere che voi l'habbiate; perchè, a dirvi il vero, io mi volevo fare honore di quel che io non vi harei conceduto, se io ve l'havessi potuto concedere: ma, per non vi dire bugie, io non vorrei per cosa del mondo che voi la facessi recitare; perchè se bene ella non mi pare cosa degna di me, e' ci sono mille altri rispetti, per li quali io desidero estremamente che ella stia occulta: et se noi ci parlassimo, io ve ne farei capace di sorte, che voi vi quieteresti. Ma non vi volendo recitare le ragioni che mi fanno desiderare che questa cantafavola non esca fuori in cotesta luce, vi dico che se voi mi volete fare cosa grata, voi non la lasciate vedere ad huomo del mondo. E' mi duole estremamente havermi a discostare in questa picciola cosa dalla volontà et piacer vostro. Ma io non credo potere essere ripreso, se io mi discosto da voi in una cosa leggieri, essendo parato ad essere con voi nelle cose grandi, et in ogni tempo et in ogni fortuna: però io vi prego et ripriego, et scongiuro et riscongiuro che vi contentiate di quello che in questa baia mi contento io; et cotesta che voi dite che era in mano di M. Lorenzo Strozzi, o la ritenete voi occulta, o voi l'ardete, o voi me la mandate, che sarà meglio; perchè così sarò certo che non mi harete ingannato; o per mala sorte, non verrà in mano d'altri. Di grazia, M. Lorenzo mio,

mandatemi ad ogni modo cotesta comedia, che mi terrò vituperato se ella si recita costà. Bisogna rivederla et rassettarla: et poi io la vorrei serbare per recitarla in qualche festa che facessi il Cardinale; et se voi mi dicessi, fanne un'altra, vi rispondo che io non ho più il cervello temperato a comedie, ma si bene a tragedie; et presto ne vedrete una, alla quale io sono dietro tutta via. Ma quale Lorenzo Strozzi dite voi, appresso di chi voi havete ritrovato la mia comedia? Se voi intendete Lorenzo di Filippo il vecchio, io non mi ricordo d'havergliene mai data. So bene che io glie la lessi una volta che egli si venne a star meco in villa; ma che egli l'habbia havuta da me, non so. L'altro Lorenzo di Matteo, se non l'ha tratta di casa gli Strozzi in Vinegia, da me non l'ha egli havuta. L'altro Lorenzo vostro cognato crederrei che havesse ogni altra cosa piuttosto che una comedia mia. Ma habbiala havuta chi si voglia, se voi l'havete, di gratia tenetela occulta, o voi me la mandate, che ven'harò obligatione immortale. Et a voi et a M. Maria et al Petreo mi raccomando, che N. S. Dio vi guardi con coteste bambine.

Di Vicenza, alli VIIII dicembre 1544.

Dirizzate le lettere a M. Pandolfo Attavanti, che ha la cura dell'altre: che così vuole il Cardinale.

XV.

Allo stesso.

Mag.^{co} M. Lorenzo. Alla vostra de' VII non risposi per l'altro spaccio, perchè non venne a tempo: nè anco accade hora che io risponda, perchè havendovi risposto copiosamente per due altre ad ogni cosa, harete veduto che io non mando le vostre cose in dimenticanza: et harete havuto la risposta di M. Ruberto, il quale è anchora a Vinegia, et di corto partirà.

Sommi poi ricordato che Lorenzo Strozzi haveva una copia della mia comedia; ma io l'ho ritocca poi due o tre volte, di modo che io tanto più non vorrei che ella si recitasse: però di gratia supprimetela; et a Lorenzo mi raccomandate senza fine, al quale io sono obligato assaissimo et l'amo unicamente. Et se io ho desiderio alcuno di vedere Firenze, non l'ho per altro se non per consumar seco talvolta otto giorni alle sue ville.

Quando voi scrivete al Cardinale, non dite che i consigli che voi gli date mi dispiaceranno, ma dite che ogni sua deliberatione sempre sarà da me approvata, perchè così è ragionevole: et quando voi volete acquistare fede con l'autorità d'altri a qualche vostra opinione, allegate persone savie et buone, perchè *probabile est quod videtur sapientibus.* Io

non ho che dirvi altro, se non che mi vi raccomando quanto posso. Salutate M. Maria et il Petreo al quale non scrivo perchè non ho che scrivergli cosa che egli desideri, et me ne duole insino al cuore.

Di Vicenza, alli XXIII di dicembre 1544.

Fate, vi prego, dare ricapito alla inclusa.

XVI.

Allo stesso.

Mag.co M. Lorenzo. Io ho gran piacere d'intendere che la comedia mia sia andata alla Grascia, et che Lorenzo Strozzi l'habbia rihavuta; il quale, per l'amor che egli mi porta, la terra occulta.

Et nel vero, quell'altra festa, nella quale voi dite che si convertirà la mia comedia, sarà molto più accomodata al tempo, al luogo et alle persone che la faranno, che certo non potranno scer meglio.

Voi non mi scrivete cosa alcuna, se havete ricevuto una mia con la inclusa di M. Ruberto, la qual vi mandai perchè vedessi la risposta: ma poichè non dite anco cosa alcuna in contrario, penso l'habbiate havuta.

Come havete inteso, l'Ardinghello è fatto cardinale, con satisfatione di tutta la Corte. Io gli scrivo per questo spaccio lungamente; et la maggior parte della lettera conterrà il gran piacere che ha havuto mons. R.mo nostro di questa sua promotione. Perchè di quel che ho havuto io, non bisogna che io spenda molte parole a farnelo capace. Io vorrei che questi due Cardinali facesseno una strettissima amicitia, considerando che se il nostro havesse l'Ardinghello per suo intrinseco, ne potrebbe trarre un giorno qualche gran frutto. Ma queste cose non sarebbero difficili a condurre, se chi ha a conoscere et a servirsi degli huomini, gli conoscesse presto, et si preparasse per il futuro. Io farò tutto quello che sarà possibile; et so che il pensiero non mi fallirà, perchè io so quanto io mi posso promettere dell'Ardinghello, per la fede che egli ha in me, et per l'amor che egli mi porta. Ma di questo non più; et non me ne rispondete, et abbruciate questa.

Il Zucchetta scrive al Cardinale, che il Papa ha havuto qualche pensiero di mandarlo legato a'Svizzeri, o veramente in Francia. Se questa cosa havesse effetto, la partita nostra di qua sarebbe molto honorevole: ma ci siamo resoluti, il Cardinale et io, che questi saranno solamente pensieri; pure staremo a vedere. Et a voi mi raccomando quanto posso.

Di Vicenza, alli XXIX di dicembre 1544.

Non dimenticate le piante della casa, nel modo vi dissi.

CRONACA DEGLI ARCHIVI

§. I. AMMISSIONE DI STUDIOSI, E COMUNICAZIONE DI DOCUMENTI.

Aprile-Giugno.

Passerini cav. **Luigi**. — Appunti genealogici sovra alcuni de'Conti Guidi di Bagno.

R. Deputazione di Storia Patria in Torino. — Copia di novantadue lettere del Germonio.

Peigné de Lacourt. — Esame delle Tavolette cerate, dette di Filippo il Bello.

Casati cav. **Carlo**. — Ricerche nella Legazione di Francia sotto i Granduchi Medici.

Foucard Cesare. — Studi sui documenti diplomatici anteriori al mille. (Vedasi il giornale *La Nazione*, N.° 177 de' 26 giugno.)

Conti cav. Proposto **Giuseppe**. — Copia di documenti che concernono la famiglia Bonaparte di San Miniato.

Bettini Cesare. — Studi sulle Miniere, nelle carte dell'Archivio Mediceo, e segnatamente nella serie degli affari di Lunigiana.

Baschet Armando. — Copie di documenti relativi alla storia di Francia.

Löher prof. **Francesco** di Monaco. — Ricerche nelle corrispondenze dei duchi di Baviera con i Granduchi di Toscana.

§. II. RECENTI PUBBLICAZIONI, DOVE SI TROVANO DOCUMENTI TRATTI DAGLI ARCHIVI TOSCANI.

5. — **Lettere inedite di monsignor Vincenzio Borghini cavate dagli originali nell'Archivio Centrale di Stato di Firenze, da Guglielmo Enrico Saltini**. — Stanno nel giornale letterario fiorentino *Il Borghini*, quaderni del giugno e del luglio.

6. — **Les Lettres de Philippe de Comynes aux Archives de Florence, recueillies par E. Benoist docteur ès-lettres**. — Lyon, Perrin, 1863. In 8vo, di pag. 30.

Intorno a questa pubblicazione abbiamo letto un articolo di F.-T. Perrens nel *Journal général de l'Instruction publique* (11 settembre 1863, vol. 32, n. 73). « L'Italie (egli dice) est explorée par quelques-uns de nos « compatriotes avec autant de succès que de soin. Il est à peine besoin de « rappeler au lecteur les noms de MM. Armand Baschet et Abel Desjardins, « qui, à Venise, à Florence et dans d'autres villes de la Peninsule, ont « fait d'utiles découvertes. Ce qui indique combien la mine doit être riche, « c'est que, même sans chercher, on trouve ». E così verrebbe a dire che il sig. Benoist trovò per caso nell'Archivio di Firenze le lettere del Comines: ma la verità vuole che si dica, come egli le debba non al caso, sì alla indicazione di chi sta in quegli archivi.

7. — **Relazione della guerra di Siena di don Antonio di Montalvo, tradotta dallo spagnuolo da don Garzia di Montalvo suo figlio: ora per la prima volta pubblicata per cura, e con note di Cesare Riccomanni e di Francesco Grottanelli, con l'aggiunta di documenti inediti e di apposita prefazione di Luciano Banchi, sotto-archivista del R. Archivio di Stato in Siena.** — Torino, tipografia Vercellino, 1863. In 8vo, di pag. XIX-274.

8. — **Istruzioni ad Ambasciatori Senesi, e Relazioni di essi alla Repubblica, trascritte da alcuni codici del R. Archivio di Stato in Siena, e ora per la prima volta pubblicate da Luciano Banchi.** — Siena, Mucci, 1863. In 8vo, di pag. XII-80.

§. III. DONI DI LIBRI A STAMPA.

Benoist. — Les Lettres de Philippe de Comynes etc. (V. §. II. n. 6).

De Wailly. — La Bibliothèque Impériale et les Archives de l'Empire. Réponse au Rapport de M. Ravaisson, par M. Natalis De Wailly, membre de l'Institut. Paris, Lainé et Havard, 1863. In 8vo, di pag. 40.

Calori Cesis F. — Di una rara Moneta di Offa re de' Merciani, Lettera di F. Calori Cesis al signor Giovanni Evans segretario della Società numismatica di Londra. Bologna, Romagnoli, 1862. In 12, di pag. 10.

— La Croce di Gombola ed una carta del secolo XI; Lettera di F. Calori Cesis ec. Bologna, Romagnoli, 1863. In 12, di pag. 8.

Gli Editori. — Relazione della guerra di Siena ec. (V. §. II, n. 7.)

Banchi Luciano. — Istruzioni ad Ambasciatori senesi ec. (V. §. II. n. 8.)

R. Deputazioni di Storia Patria per le provincie Modenesi e Parmensi. — I fascicoli 1 e 2 del volume I degli Atti e Memorie delle Deputazioni medesime.

§. IV. ACQUISTI DI DOCUMENTI.

Fra i vari acquisti di Documenti originali che ha fatto la Soprintendenza in questo primo semestre, noteremo parecchie carte diplomatiche concernenti alla città di Pisa. Vuolsi pure ricordare una pergamena, sulla quale Giovanni Lindsay scozzese abitante in Livorno nel 1633, delineò e descrisse le artiglierie dei suoi tempi, in servigio del governo Mediceo, come sembra di dover credere per lo stemma di quella famiglia che vi si vede dipinto. Notiamo pure una Carta idrografica del 1502.

Si è pure acquistato: 1.° Un codice cartaceo in gran foglio, contenente i primi tre Libri dello Statuto Fiorentino, della compilazione che prende il nome da Paolo da Castro; copia del secolo XV, con la prima iniziale miniata a figure. 2.° Un codicetto che contiene l'*Istruzione e ordine di tutto ciò che si pratica dalla Compagnia dei Neri*, la quale aveva per istituto di confortare i condannati alla pena capitale. 3.° Una filza del carteggio ufficiale e privato tenuto dal senatore Giovanni degli Alessandri, già presidente dell'Accademia di Belle Arti, col Governo Toscano e col conte Angiolo-Maria Delci in occasione del dono che questo benemerito uomo fece al Governo medesimo della celebre raccolta delle Edizioni-principi, ora conservata presso la Biblioteca Laurenziana di Firenze.

NOTIZIE VARIE

Dipendenza degli Archivi.

La Commissione permanente di Finanze (Senato del Regno, tornata del 19 giugno 1863) nella sua *Relazione sul progetto di legge per l'approvazione del Bilancio delle spese dello Stato per l'esercizio* 1863, esprimeva il pensiero « che « sia da indagare, se non convenga riunire l'amministrazione degli Archivi di « Stato sotto un solo Ministero ».

Archivi del Regno d'Italia.

Il sig. Armando Baschet ha pubblicato il suo Rapporto al Ministro di stato conte Walewski sulla commissione affidatagli di ricercare negli Archivi d'Italia i documenti delle relazioni che ebbero i diversi stati Italiani colla Francia, particolarmente al tempo delle signorie de' Medici in Firenze, degli Sforza in Milano, degli Estensi in Ferrara e poi in Modena, dei Farnesi in Parma e dei Gonzaga in Mantova. Discorrendo degli Archivi da lui visitati, fermavasi il sig. Baschet con una particolare compiacenza sull'Archivio di Firenze, e ne ricordava la istituzione promossa nel 1852 dal comm. Bonaini, al cui Rapporto sugli Archivi dell'Emilia dava il pregio « di una grande chiarezza, qualità « preziosissima, che ne suppone molte altre ». Toccava poi delle pubblicazioni, a cui intende la Soprintendenza generale degli Archivi toscani, in termini non esatti, ma pieni certo di benevolenza.

Archivio di Stato in Lucca.

Nel giornale *Neuer Anzeiger für Bibliographie und Bibliotekwissenschaft*, quaderno di giugno, si legge un articolo del consigliere Neigebaur sull'Archivio di Stato in Lucca (*Das Staats-Archiv von Lucca*), che egli aveva poc'anzi visitato: e di qui prendeva occasione a dare un ragguaglio di tre volumi di viaggi di Cristoforo Martini di Gotha; che si conservano in quell'Archivio (*Litterarischer Naclass eines deutschen Gelehrten in Lucca*).

Archivi di Bukarest.

Il signor Yonesco, professore di storia universale nell'università di Yassy, ebbe commissione dal sig. Manno direttore degli Archivi di Stato in Bukarest di visitare l'Archivio di Stato in Firenze, e di prendere dalla Soprintendenza quelle nozioni che potevano tornare utili per l'ordinamento degli Archivi negli Stati Danubiani.

Anno 1863. 3. *Luglio-Settembre.*

GIORNALE STORICO DEGLI ARCHIVI TOSCANI

CHE SI PUBBLICA

dalla Soprintendenza generale agli Archivi Toscani.

DELLE RELAZIONI

FRA

LA REPUBBLICA DI FIRENZE

E

I CONTI E DUCHI DI SAVOIA

MEMORIA

COMPILATA SUI DOCUMENTI DELL'ARCHIVIO FIORENTINO

DA CLEMENTE LUPI

(Contin. Ved. pag. 81.)

DOCUMENTI.

Spiegazione delle abbreviature usate nelle citazioni dei Documenti.

Arch. Med. av. Princ. - Archivio Mediceo avanti il Principato.
Cap. - Capitoli del Comune, Registri.
Cart. Stroz. - Carte Strozziane.
Dipl. Ar. Merc. - Archivio Diplomatico; Provenienza, Arte dei Mercatanti.
Dipl. Riform. Atti pub. - Lo stesso; Provenienza, Riformagioni, Atti pubblici.
Legaz. Comm. Miss. Resp. - Legazioni, Commissarie, Missive e Responsive.

Provv. - Consigli maggiori, Provvisioni, Registri.
Signor. Cart. Miss. Min. - Signori, Carteggio, Missive, Minutari.
Signor. Cart. Miss. Reg. - Id. id., Registri.
Signor. Cart. Miss. Or. - Id. id., Originali.
Signor. Cart. Resp. Cop. - Id. id., Responsive, Copiari.
Signor. Cart. Resp. Or. - Id. id., Originali.
Signor. Legaz. Comm. Elez. Istruz. Lett. - Gli stessi, Legazioni, Commissarie, Elezioni, Istruzioni, Lettere.
VIII Prat. Cart. Resp. - Otto di Pratica, Carteggio, Responsive.
X Bal. Cart. Miss. Reg. - Dieci di Balía, Carteggio, Missive, Registri.
X Bal. Cart. Resp. - Gli stessi, Carteggio, Responsive.
X Bal. Legaz. Comm. Istruz. Lett. Miss. - Gli stessi, Legazioni, Commissarie, Istruzioni, Lettere missive.
X Bal. Legaz. Comm. Lett. Resp. - Id. id., Responsive.

---

1. 1286, maggio 18.

Ciaio del fu Ristoro del Baglione, cittadino e mercante fiorentino, come procuratore d'Azzone d'Iacopino « familiaris » del Conte di Savoia, domanda a Uberto de' Pulci, Giovanni *Brodai* e Neri *Guidinghi*, consoli di Calimala di Firenze, sommaria giustizia contro Noffo *Deghi* debitore del detto Azzone, offrendosi pronto, con idonea cauzione, a ricevere la somma dovuta.

E i consoli promettono di farla, in vigore del loro ufficio ed « ob amorem honorem et reverentiam domini Amidei comitis de Sabaudia et rogamina licterarum suarum ».

Fatto nella curia de' detti consoli, presenti ser Arrigo *Gratie* loro notaro, Falco d'Ugo de' Falconieri, Ugolino del Panza e altri.

Rogato Bencivenni *Manecti* notaro. [*Dipl. Ar. Merc.*]

2. 1310 (stil. fior.), gennaio 23.

La Signoria di Firenze al Conte di Savoia. — Pietro *Overerius de Marange* venendo dalle parti di Parigi verso Savona, con undici torselli di panni oltramontani, appartenenti a Cenni e Matteo Beliotti, cittadini e mercanti fiorentini, fu arrestato, al villaggio di S. Niccolò in Savoia, da Ugonetto de' Pelagrù e suoi complici, che gli presero un torsello contenente undici panni forestieri del valore di più di 400 fiorini d'oro; col pretesto che un fiorentino doveva a Ugonetto una certa somma di danaro. La Signoria prega il Conte di obbligare Ugonetto alla restituzione de' panni, promettendo di rendergli sommaria giustizia contro il debitore fiorentino. [*Signor. Cart. Miss. Min.*, I, 68.]

3. 1340, settembre 20.

Orlando Marini, ambasciatore del Comune di Firenze presso il Papa in Avignone, alla Signoria di Firenze. — *Omissis etc.* I Re di Francia e d'Inghilterra si preparano alla guerra: e il Re di Boemia, il Conte di Savoia ed altri si adoperano per la pace. [*Signor. Cart. Resp. Or.*, II, 14.]

(Pubblicato in parte nel *Serto di documenti attenenti alle Reali Case di Savoia e di Braganza*, per le nozze di S. A. R. la Principessa Pia di Savoia con S. M. don Luigi I di Portogallo. Firenze 1862.)

4. 1365, dicembre 9.

La Signoria al Conte di Savoia. — Risponde ad una lettera da lui inviatale intorno a un privilegio concesso dall'Imperatore (Carlo IV) a Gherardo figliuolo del fu Umberto milite, dicendogli che l'Imperatore non avrebbe fatto ciò, se per i molti e gravi negozi suoi non si fosse dimenticato di un altro privilegio da lui già concesso al Comune fiorentino, e che è stato mostrato a Gherardo suddetto. [*Signor. Cart. Miss. Reg.*, XIII, 84.]

(Lettere del medesimo tenore furono inviate al Legato di Cluny e a Galeazzo Visconti, duca di Milano.)

5. 1381, luglio 4.

La stessa c. s., per ringraziarlo della buona accoglienza fatta agli ambasciatori fiorentini, ed esortarlo a proseguire la mediazione tra Genova e Venezia.

Illustris et excellentissime domine. Litteris oratorum nostrorum, quos, pacis que in manibus vestris queritur avidi, ad conspectum Excellentie vestre transmisimus, leta mente percepimus, quanta affectione quantaque diligentia, negocium desiderate concordie vestra sublimitas prosequatur, quamque gratiose nostros receperitis oratores, quamque magnifice ipsos in omnibus curaveritis honorare. In quibus maxima sumus alacritate perfusi. Quid enim iocundius mentibus nostris posset accedere, quam, hoc pestifero bello sublato, quo nedum Italia sed christianitas tota concutitur, videre per mercatores sulcari maria, et, redditis hinc inde commertiis, utramque partem in tranquillitate gaudere? Neo vos tedeat circa istud pacis bonum usque ad futurum exitum laborare. Quid enim Deo gratius, quid acceptius divino numini curare potest vestra sublimitas, quam tam perniciosum bellum in pacis dulcedinem commutare? Quid mundo gloriosius possetis efficere, quam inter istas duas urbes, duo maxima Italie lumina, maris dominas, commertiorum alumnas, firmissima presidia fidei christiane, quas infidelium adeo reveretur audaci, quod ipsarum metu non audent mare, cum in pace simul vixerint, infestare, tot iam annis ferali bello implicatas, pacis unitate coniungere, et ad integritatem concordie revocare? Omittamus quantum et quam

magnificum sit, reges illos, quos etiam hec belli pestis involuit, tot duces totque populos, quos afficit ista discordia, amicicie et benivolentie nexibus glutinare. Sunt enim hec splendore et magnitudine sua adeo spetiosa, quod omnes nobiles et altas mentes allicere debuissent. Ex quo ceteros principes, quorum est precipuum munus, querere pacem et prosequi eam, maxima cum gloria vestri nominis et honoris, vos solus inter christianorum duces, huius desiderande pacis inceptor, mirabiliter excessistis. Sit igitur durum iratorum animos mitigare, sit difficile affectas ad bellum mentes ad pacem traducere, sit laboriosum cuilibet culmen sui honoris integerrime conservare, sit arduum cum partis utriusque consensu damna damnis et iniurias iniuriis compensare. Tantus tamen in re tam desiderabili fructus est, quod omnia sunt animi magnitudine transigenda. Sed hec satis. Iam enim cum videatis et nos et alios, suos oratores, ad tam gloriose rei vel testimonium transmisisse, quod hec incepta non sint sine fine debito dimittenda, vobis credimus abundantissime persuasum. Quod tanto efficacius facietis quanto clarius divinarum scripturarum litteris expressum est, gaudium sequi pacis colloquia ineuntes. Ceterum de honore nobis et nostro Communi, in personis nostrorum oratorum exhibito, digna referimus Excellentie vestre munera gratiarum. Data Florentie, die IIII iulii, IIII inditione, MCCCLXXXI. [*Signor. Cart. Miss. Reg.*, XIX, 142 t.]

6. 1381, luglio (tra il 13 e il 22.)

La stessa c. s. — Avvertita dai suoi ambasciatori, che egli desidera sapere quanto accadeva in Roma e « in partibus regni » (di Napoli), gli annunzia « Urbem romanam pestilentia..... ». (Sembra principio d'una lettera che poi non sarà stata altrimenti inviata). [*Signor. Cart. Miss. Reg.*, XIX, 151 t.]

7. agosto ...

La stessa c. s. per ringraziarlo degli onori fatti agli ambasciatori fiorentini e narrargli l'avvenuto nel regno di Napoli tra Ottone duca di Brunswick e Carlo III re di Gerusalemme e di Sicilia.

Illustris et excellentissime domine. Quas poterimus reddere gratias de dilectione sincera, quam erga nostrum populum ostendistis? Vos enim honorifice receptis oratoribus nostris, quanti faceretis Commune nostrum, cunctis manifestissime declarastis. Vos, dum tedio diuturnitatis protelationisque tractatus pacis et concordie quam laudabiliter inquirere decrevistis, oratores nostros licentiam recedendi petere iuberemus, tamquam honoris nostri diligentissimus observator et custos, ne debito privaremur honore, ipsos aliquamdiu remanere sapientissime persuasistis. Quid ulterius potuit circa hec conferre nobis vestra sublimitas? Vos quidem conatus estis, cum laude incipiens, cum maturitate

procedens, et denique cum honore concludens, quantum in vobis fuit, in omnis glorie vestre decus, que profecto cum quadam immortalitate vos sequetur, Commune nostrum recipere, ipsumque communicatis nobiscum operis tam clari titulis honorare. Quid igitur dignum tante caritati, tanteque munificentie rependemus? Certe quod omnem nostram potentiam, et dilectionis et beneficiorum magnitudine superando, nichil quod retribuere possimus iuxta receptorum altitudinem reliquistis. Quanto copiosiores possumus gratias referentes, illum omnis potentie fontem, visibilium invisibiliumque opificem Deum, totis affectibus exoramus, quatenus, pro nobis, sue bonitatis magnitudine, premia digna reddat, suppleatque fragilitatis nostre defectum, et, sicut solet et potest, vobis supra merita recompenseat. Ceterum postquam scripsimus, serenissimum principem dominum Carolum tertium Ierusalem et Sicilie regem, et dominum Octonem ducem brunsvincensem propinqua satis castra tenere, cum ipse dominus Octo, mittens cirotecham incisum et sanguinolentum, pugnam magnanime postulasset, sequenti die satis inhoneste discessit. Ex quo rex prefatus, nullo contradicente, Neapolim veniens, mirabile dictu, sine sudore et sanguine, in urbe receptus, maximam regni partem, tamquam si nullus ibi defensor existeret, acquisivit, veteremque reginam in Castro novo mari terraque obsidione durissima circumsepsit. Ut vere dici possit, a Domino factum est istud et est admirabile in oculis nostris. Et ut hec clarius percipere valeatis, litterarum, que distinctius de materia prefata loquuntur, copiam presentibus iussimus intercludi. Post quarum receptionem, tam litteris quam viva voce percepimus, supradictum gloriosissimum regem, quotidie crescere et pene cunctos barones regni eidem tamquam vero domino reverentiam exhibere: atque ad expellendum dominum Octonem, qui fere civitatibus omnibus et oppidis regni exclusus, cum suis theutonicis campum tenet, maximum iam exercitum preparasse. Ipse dominus rex officia confert, redditus habet, feuda renovat, fidelitatis et omagii sacramenta recipit, et denique populorum et quasi omnium principum consensu rex est, et in dies crescentem obtinet dominatum. Mira quidem res, et si favente fortuna feliciter augeantur tam leta principia, in prorsus inopinabilem exitum evasura. – Data Florentie die . . . . . augusti, IIII ind., MCCCLXXXI. [*Signor. Cart. Miss. Reg.*, XIX, 162.]

9. 1381, agosto 22, 23.

Provvisione per la quale si delibera di mandare procuratori a Venezia a ricevere un deposito di gioie del valore di 150,000 fiorini d'oro, col quale Venezia garantiva ai Genovesi la futura consegna dell'isola di Tenedo al Duca di Savoia. [*Cap.*, XIV, 1. – *Provv.*, LXXI, 87.]

19. 1384, agosto 23.

Provvisione per la quale si delibera che i sindaci c. s., appena ricevuto dai Veneti il deposito delle gioie, lo rilascino loro. [*Cap.*, XIV, 2.]

20. agosto 25.

La Signoria al Conte di Savoia, intorno allo scisma nato dalla duplice elezione del papa, e alla guerra contro i Saracini.

Illustris et excellentissime princeps. Redierunt a vestra provincia nuper oratores nostri, quantaque caritate et honorificentia in illa desiderabili pace, quam tanto labore, sed inmortali gloria perfecistis, memor fueritis nostri Communis ordinatissime retulerunt. Pro quibus, si daretur facultas, debita gratiarum munera redderemus. Sed quoniam id non licet, superant enim beneficia vestra, non sicut solet a mortalibus mortalia excedi, sed quasi divinum aliquid, omnem nostram potentiam, quanto maiores et ampliores gratias possumus referentes, supplicamus illi humanorum actuum iustissimo atque abundantissimo remuneratori Deo quatenus inter mortales et in sedibus beatorum tante vestre caritatis et gratie cum retributione largiflua recordetur. Et ipse, qui solus potest, debita vobis premia recompenset. Duo autem que vestre gratiosissime lictere attingebant, iuxta commissionem ipsis factam vice vestre Magnitudinis, suis relationibus addiderunt. Primum est de adhibendo remedio circa pernitiosissimum scisma quod Deus propter hominum peccata permixit per electiones summorum pontificum excitari. Secundum est de exercitu traducendo contra supersticionis venefice Saracenos, in exaltationem et gloriam nominis domini nostri Ihesu Christi, in quo per regenerationis lavacrum simus uno nomine christiani. Que quidem cogitationes, excellentissime princeps, vere decent inaccessibilem sapientiam vestram et illam animi magnitudinem quam nuper, pacandis pestiferi belli furoribus, ostendistis. O res preclaras! O res dignas! quas, cunti christianorum principes amplectantur. Quid enim est videre, unicam Christi sponsam, in ambitione pontificatus factam esse bicipitem? Quid est considerare hanc tunicam Domini inconsutilem, quam militaris avaritia non divisit, in presulum nostrorum manibus laceram et discerptam? Quid est, proh pudor! aspicere pavidissimum genus hominum Saracenos, omictamus occupationem terre sante, omictamus polutionem santorum locorum quibus Salvatoris nostri memoria renovatur, sed hoc nostro tempore maria discurrendo contra Christianos pirraticam exercere? In utroque, si quis recte discutiat, salus animarum et exaltatio christiani nominis obversatur, ut non solum gloriosum sit ista temptare, sed etiam necessarium quodammodo videatur. Quorsum enim evasurum

est illud scisma pestiferum nisi salubre remedium apponatur? Quousque tandem procedet audacia saracena, nisi per illationem iustissimi belli tanta temeritas comprimatur? Det itaque Deus tam honestis desideriis, tamque magnificis votis vestre sublimitatis effectum. Ut postquam dormientibus ceteris mundi principibus aut bello vel aliis suis negotiis occupatis, tantum opus segnitie detestanda negligitur, in manibus vestris mundus sublato scismate, suum spirituale caput cum devotionis reverentia recognoscat; et illa Maumethicolarum obstinata ferocitas, aut frangatur armis, aut ad Ihesu Christi domini nostri culturam, meliori consilio, convertatur. Quantum autem ad nos aptinet, ad domandam superbiam infidelium, quando hec nostra Italia, per Dei misericordiam cessaret a bellis, et patrie temporumque conditio pateretur, potentiam nostram libentissime poneremus. Quod si sublato scismate, prius enim fieri posse non videmus, contigerit ordinari, tamquam fideles christiani nostra nolemus subsidia denegare. De scismate vero, princeps optime, quid aliud possumus quam dolere? Non sumus enim comuniter, licet viris prudentibus abundemus, civilis aut canonici iuris scientiam docti, qui possumus de tanta re ferre sententiam, sed tanquam mercatores et homines illarum subtilitatum ignari. Obmictamus, post secretam conclavis electionem, quam illi per metum calumpniant, pacificam et voluntariam coronationem et intimationem electionis cunctis mundi principibus et nobis etiam ipsis factam. Cum viderimus cunctis cardinalibus asistentibus pacifice per plures menses Urbanum sedem apostolicam obtinere, celebrare consistoria, ordinare episcopos, conferre beneficia et in magna ipsorum cardinalium procuratione eorundem titulos commutare; cum de bello, quod contra quorumdam officialium Ecclesie superbiam, necessitate compulsi, pro libertate nostra suscepimus, in manibus etiam cardinalium pacem tractaverimus, et demum, assistente divina clementia, consecuti fuerimus ab Urbano; cum ab eodem relaxationem processuum obtinuerimus, eumque sicut ceteri christiani recognoverimus in pastorem; donec aliud per generale concilium declaretur, cur debemus de iam recepti pontificis iusticia dubitare? Denique imperialis est ista censura, quam, cum eidem subiecti sumus, non decet in tante rei iudicio prevenire. Pareat igitur in hoc nobis vestra clementia. Ab initio quidem susceptionis Urbani, nisi per determinationem fidelium aliquid declaretur, levissime temeritatis esset aliqualiter deviare. Nec oratores nostros ad hanc rem dubiam faciendam, nisi forsan ad generale concilium, micteremus. Vestram tamen excellentiam fideliter exortamur, quatenus, ut hec abominatio de christianorum oculis auferatur, placeat efficaciter laborare: nichil enim eque gloriosum mundo, et Deo meritorium, excellentia vestra posset efficere quam extingui venenum huius deflendi scismatis ordinare. Denique Commune nostrum, ob beneficentiam vestram, vobis adeo indissolubiliter obligastis, quod in cunctis potest vestra subblimi-

tas nos cum securitate requirere. Qui parati sumus vobis in cuntis possibilibus complacere. Data Florentie, xxv augusti, IIII ind., MCCCLXXI. [*Signor. Cart. Miss. Reg.*, XIX, 166.]

11. 1381, settembre 6.

Atto della consegna del deposito delle gioie (Vedi. n. 8, 9) fatta dai Veneti ai sindaci del Comune di Firenze nella chiesa di San Marco. [*Cap.*, XVI, 41.]

12. settembre 6.

Circolare d'Andrea Contarini, doge di Venezia, colla quale notifica la detta consegna. [*Cap.* XIV, 5 t. - *Dipl. Riform. Atti pub.*]

13. ottobre 11.

La Signoria al Conte di Savoia. — Lo prega di costringere Ramondino Ormanno suo tesoriere in Nizza, a pagare a Niccolò di Luigi degli Alberti 500 *januenses* d'oro, che gli doveva per grano ricevuto, colla malleveria di Giovanni de' Grimaldi vicario e siniscalco del Conte; ed a rifare le spese sostenute dall'Alberti e compagni nell'aver tenuto un loro commissario quattro mesi in Nizza a domandare inutilmente la detta somma: essendo cosa indegna vederlo abusare del proprio ufficio per non sodisfare a chi deve. [*Signor. Cart. Miss. Reg.*, XXII, 50 t.]

14. 1382, maggio 1.

Andrea Contarini doge di Venezia alla Signoria. — Dice aver mandato galere bene armate e provviste di tutto per far consegnare Tenedo al Conte di Savoia. Le spedisce una copia del trattato di pace tra Genova e Venezia, che essa aveva richiesto. [*Cap.* XIV, 9 t.]

15. maggio 20.

I sindaci del Doge di Genova domandano ai Fiorentini il deposito delle gioie veneziane (Vedi n. 8, 9) per non essere stata fatta la consegna dell'isola di Tenedo, nonostante che fosse spirato il termine stabilito a tal uopo. [*Dipl. Riform. Atti pub.*]

16. giugno 13.

Si costituiscono sindaci per promettere 25,000 fiorini d'oro ai mallevadori del Comune di Firenze « in banchis de tappeto civitatis Ianue ». [*Cap.* XIV, 35 t. - *Dipl. Riform. Atti pub*]

17. agosto 6.

Protesta de' Fiorentini contro Venezia per richiedere il risarcimento de'danni e spese cagionate loro indirettamente da essa, per un sequestro di merci fioren-

tine, avvenuto per ordine del Comune di Genova nel porto di quella città, in compenso del mancato deposito delle gioie. (Vedi n. 15.) [*Cap.*, XIV, 17 t. - *Dipl. Riform. Atti pub.*]

18. 1382, agosto 9.

Risposta de' Veneti alla protesta suddetta. [*Cap.* XIV, 19 t. - *Dipl. Riform. Atti pub.*]

19. 1382 (stil. fior.) gennaio 21.

Contratto stipulato in Genova, tra questo Comune e i sindaci del Comune di Firenze, pel quale questi promettono di pagare, in termine di 18 mesi, 150,000 fiorini d'oro, de' quali s'erano obbligati pei Veneti i Fiorentini. (Vedi n. 8, 9.) [*Cap.* XIV, 22. - *Dipl. Riform. Atti pub.*]

20. febbraio 10.

Si costituiscono sindaci dal Comune di Firenze, per chiedere a quel di Pisa mallevadoria presso Genova, di 25,000 fiorini d'oro, parte di quei 150,000. (Vedi n. 19.) [*Cap.* XIV, 30. - *Dipl. Riform. Atti. pub.*]

21. 1383, aprile 17.

I sindaci del Comune di Pisa promettono a quello di Genova di pagare 25,000 fiorini d'oro. (Vedi n. 20.) [*Cap.* XIV, 36 t.]

22. maggio 9.

Antonio Venerio, doge di Genova alla Signoria di Firenze. - Circa alle ore 20 aveva approdato al porto veneto una delle sue galere proveniente dalle parti di Tenedo, la quale portava una lettera de'suoi capitani che erano in quell'isola, significante come il 17 aprile p. p. si erano impossessati di tutti i castelli e fortezze. [*Dipl. Riform. Atti pub.*]

23. agosto 13.

Convenzione tra Genova e Venezia, per la quale questa promette di demolire dentro sei mesi il porto e le fortificazioni dell'isola di Tenedo, che dopo la consegna fattane al Duca di Savoia, era stata a lui ritolta e ripresa dai Veneziani; mentre Genova promette di liberare Venezia dal pagamento dei 150,000 fiorini d'oro e Firenze dalla mallevadoria. [*Cap.* XIV, 45. - *Dipl. Riform. Atti pub.*]

24. 1384, febbraio 12.

Instrumento fatto presso la riva del porto di Tenedo, dove soleva essere il magazzino, comprovante la distruzione delle castella di Tenedo. [*Cap.* XIV, 60.]

25. 1388, settembre 23.

Informazione a messer Andrea degli Albizzi che doveva andare a Bologna e quindi al Cardinale di Firenze, per conoscere la intenzione del Papa verso il Conte di Virtù, e per incitarlo contro a lui se vi fosse disposto. « E tra gli altri, perchè si sente il Conte di Savoia e il Prenze di Pineruolo essere in dissentione con lui, pensiamo che egli e il Papa da Vignone abbino de'modi da sentire della intentione del Conte di Savoia e del detto Prenze. E che gli piaccia mandare uno huomo secreto e intendente a'detti Signori, mostrando muovere da sè, per sapere di loro animo. E se fossino disposti a venire a lega e compagnia col Comune nostro e di Bologna, e per quanto tempo e con che forza, e con che patti e modi et conditioni; e quello vorrebbono che per noi si facesse » ec. [*X Bal. Legaz. Comm. Istruz. Lett. Miss.* I, 136.]

26. novembre 30.

Informazione a Lotto Castellani, Andrea di messer Ugo e Matteo d'Iacopo Arrighi, ambasciatori del Comune di Firenze destinati a Bologna per distorre quel Comune a non far lega col Conte di Virtù, che ha già traditi molti de'suoi collegati; e per avvisarlo della mala intenzione contro quel Conte dell'Antipapa e del Cardinale di Firenze, che ha inviato perciò un uomo al Conte di Savoia con speranza di buona risposta; e per proporgli, infine, di spedire al signore savoino un ambasciatore: chè in tal caso i Fiorentini deputerebbero Andrea summentovato. [*X Bal. Legaz. Comm. Istruz. Lett. Miss.* I, 154.]

27. 1388, (stil. fior.) gennaio 5.

La Signoria di Firenze al Conte di Savoia. – Credenziale per il cavaliere Bernardo della Sala, che il Conte aveva richiesto presso di sè. [*X Bal. Legaz. Comm. Istruz. Lett. Miss.* I, 162.]

28. 1389, maggio 2.

Informazione a Niccolò da Uzzano ambasciatore del Comune di Firenze al Conte di Savoia, per far lega con lui, contro il Conte di Virtù.

Nota e informatione a te Nicholò da Uzano, di quello che ài a fare a Niza; fatta per gli Dieci della Balìa del Comune di Firenze, a dì due di maggio MCCCLXXXVIIII.

Andrai insieme con lo ambasciadore da Bologna a Niza di Provenza. E ritroveretevi con gli commissarii del Conte di Savoia, che debbono essere là. E dopo le debite saluti, direte loro come messer Bernardo dalla Sala venne a noi, e disseci per parte del Conte di Savoia come egli volea far lega con Bolognesi e con noi contro al Conte di Virtù, per diminuirlo di suo Stato, come cercava egli di fare a noi del nostro: e che esso Conte di Savoia manderebbe a Niza certi suoi commissarii infor-

mati della sua volontà e di sua intentione intorno a questo: e che nel detto luogo noi e' Bolognesi mandassimo nostri ambasciadori co'quali i detti suoi commissarii, potessono praticare e dire la detta sua intentione e volontà: e che per questa cagione sete mandati là. E sentirete da loro, se 'l Conte di Savoia è in questo medesimo proposito; e che patti vorrebbe e che modi e conditioni fossono in questa lega per venire al fine sopraddetto. E quanta gente metterebbe adosso al Conte e per quanto tempo. E da loro trarrai ogni cosa che potrai di quello che vorrebbono, etiandio faccendo d'averlo in scriptura; e pregandogli che si rechino a cose dovute e ragionevoli. E udito da loro, verrete a dire di nostra buona intentione, e come a noi pare che 'l Conte di Savoia mandasse le sue forze a sufficentia nel terreno del Conte di Virtù dalla parte di là; et noi manderemmo le nostre forze dalla parte di quà. E anche faremmo a lui aiuto di danari in quella somma che ragionevole e debita fosse; e rimarremmo pur contenti, che le terre di quelle del Conte ch'egli s'aquistasse e che a lui si rendessono, fossono sue. E fatte queste pratiche e avuta loro intentione, direte come, per potere meglio e più presto venire all'effecto, voi manderete quà subitamente uno il quale sanza indugio vi porterà la risposta di quello che sopra la materia fia bisogno. E così ne manderai quà Benedetto Belacqua, il quale verrà da te bene informato e pienamente d'ogni cosa, sì che ci dica ogni pratica e ragionamento. E come egli sarà quà giunto, subito risponderemo.

La gente che noi e' Bolognesi metteremmo dalla parte di quà sarebbe MD. in MM. (1500 in 2000) lance. E quando fosse bisogno ch'ella s'acozasse colla gente del Conte di Savoia, il faremmo. E simile vorremmo che la gente del Conte di Savoia s'accozasse colla nostra di quà, quando venisse il bisogno.

Se voi potessi adoperare che commissario del Conte di Savoia venisse quà colla sua volontà, l'avremmo molto caro.

Come voi sarete a Niza, andrete a chi governa la terra per lo Conte di Savoia; e direte che gli piaccia subito significare al Conte come ivi sono giunti quelli mercatanti da Firenze e Bologna che messer Bernardo dalla Sala ordinò, che aspettano i suoi mercatanti che vengano ivi per la mercatantia da Vinegia. E se 'l Conte non mandasse i suoi commissarii, venitevene. [*X Bal. Legaz. Comm. Istruz. Lett. Miss.*, I, 190.]

(Pubblicato nel *Serto* cit., 23; e accennato dal Desjardins, *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, nella COLLECTION DE DOCUMENTS INEDITS SUR L'HISTOIRE DE FRANCE, 29, nota 3)

29. 1396, dicembre 27.

Rapporto di Bonaccorso Pitti reduce dall'ambasciata al Re di Francia pel Comune di Firenze. - Omissis etc. « A di XIII d'agosto giunsi al Conte di Savoia, e

presentàgli la lectera della credenza, e quanto mi fu imposto gli narrai. Rispuosemi, molto di tale ambasciata ralegrandosi, che, quando sarà tempo, farà cose acepte al Comune et delle quali il Comune sarà contento.

A di XIIII fui con messer Otto di Vilars et con messer Ibetto di Monginetto capitani di Piemonte, a chui presentai le lectere, e dissi loro quanto mi fu imposto. Rispuosonmi, ralegrandosi, che farebbono che 'l Conte di Savoia farebbe legha col nostro Comune » ec. [*X Bal. Legaz. Comm. Lett. Resp.* I, 35.]

20. 1403, (stil. flor.) gennaio 15.

La Signoria al Conte di Savoia. – Richiede le merci fiorentine caricate in Spagna sopra una nave d'Antonio *Coppi* veneziano, la quale fu presa e condotta a Nizza, contro il trattato di pace che il padre del Conte suddetto fermò tra Genova e Venezia. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* XXV, 16.]

21. 1405, settembre 16.

I Dieci di Balia al Principe d'Acaia. – Lo pregano a mandar loro Marino di Pineruolo, esimio ingegnere, specialmente negli strumenti da guerra contro le fortezze. [*X Bal. Legaz. Comm. Istruz. Lett. Miss.* II, 87.]

22. 1406, ottobre 27.

La Signoria c. *s.* – Accompagna con molte lodi il maestro ingegnere [*ingeniarius*] Giannino da Vigone, che ritornava in Piemonte da Firenze, dove, a richiesta del Comune, l'aveva celermente e volonterosamente mandato il Principe; massime commendandolo per avere, all'assedio e distruzione di Vico Pisano, dimostrata grande abilità nel maneggiare lo strumento da guerra chiamato volgarmente la *Briccola.* [*Signor. Cart. Miss. Reg.* XXVI, 23.]

(Pubblicato dal Gaye, *Carteggio d'Artisti*, I, 85.)

23. 1408, giugno 16.

Andrea di Grolea, vicegerente del magnifico Oddone de' Villari, signore *de Bancio*, luogotenente e governatore generale di Amedeo conte di Savoia in Provenza, dietro reiterate istanze di Antonio Sibò [*Sybaudi*] soprannominato Lombardon, da Villafranca, e di Stefano *de Fonte* e compagni, concede loro le rappresaglie contro i Comuni di Firenze e Pisa, per la somma di 974 fiorini d'oro, perduta dai suddetti per la cagione che appresso. Essendo governatore di Pisa Giovanni de'Gambacorti, fece armare una galea, della quale fu patrono Priamo de' Gambacorti. Il quale, correndo su questa il mare, s'incontrò con una nave guidata dal rammentato Sibò, dove erano mercanti di Nizza e altri nocchieri sudditi del Conte di Savoia. Assalitala, ne tolse molte robe, che, per mezzo di pubblico instrumento, confessò di aver ricevute per sostenere la sua galea, la quale in altro modo, essendo fuori di Pisa assediata dai nemici, non avrebbe potuto conservare. Per la qual cosa, cambiato i sudditi savoini il viaggio che con quelle robe aveano determinato di fare, s'imbatterono nelle galeazze de'Catalani pirati, che gli spogliarono affatto. Impadronitisi pertanto di Pisa i Fioren-

tini, il detto Stefano venne a questa città, e quindi a Firenze, chiedendo invano sodisfazione del debito di Priamo e dei danni che da quel fatto erano stati occasionati. [*Dipl. Riform. Atti pub.*]

34. 1420, (stil. fior.), febbraio 16.

Instrumento di pace tra il Comune di Firenze e il Duca di Milano e loro aderenti. Amedeo duca di Savoia è aderente del Duca milanese con tutti i suoi stati. Giorgio degli Ordelaffi, signor di Forlì è aderente di Firenze. [*Cap.* LXIV, 95-98. - *Dipl. Riform. Atti Pub.*]

35. 1422, aprile 21.

Provvisione per la quale si delibera il rimborso delle spese fatte dal Comune per onorare gli ambasciatori del Re d'Aragona e del Duca di Savoia. [*Prov.* CXIII, 7]

36. agosto 30.

Informazione a ser Bonaccorso di Piero corazzaio, ambasciatore del Comune al Duca di Savoia, per fare accordo sulla questione di Bonaccorso Pitti e sulle rappresaglie dai due governi reciprocamente concesse.

Andrai con sollecitudine ove sarà il decto illustrissimo S. Duca. Et facte le salutationi, conforti et offerte debite alla sua excellentia per parte della S. nostra come honorevole et maggiore, et ricordato l'antica amicitia et fraternità et carità che sempre è (stata) fra i suoi excellentissimi maggiori et la nostra Comunità, et ancora la nostra perfecta et buona dispositione et volontà in tutte le cose grate alla nostra S. et alla conservatione et augmento della antica nostra mutua et buona amicitia, gli dirai come vegnendo ne' dì passati alla S. nostra il nobile huomo Giovanni Martini suo honorevole ambasciadore, infra all'altre cose, oltre alle salute et offerte fatte, ci disse della sua optima dispositione verso noi, et come, non obstanti le rapresaglie o altre cose seguite dall'una parte all'altra, sempre l'antico amore et affectione non à alterato ma in quello continuamente perseverato. Et che così per tutti i tempi è disposto perseverare. Et per farne demonstratione, veduto che per lo sancto Padre et per altri s'è facto interpositione intorno alla differentia delle ripresaglie che sono da l'uno all'altro procedute, ci confortò et pregò che alla sua presentia mandassimo, et che sanza altra mezanità o interpositione, chi anderà rimarrà con la S. sua in buona concordia, et leverassi ciascuna cosa che potesse dimostrare fra noi varietà alcuna. Il perchè, non obstante che di volontà del sommo Pontefice se ne fosse facta remissione; perchè cognosca et vegga manifestamente la nostra sincerità, ti mandiamo là per queste cagioni, offerendoti essere presto a quelle cose venire che sieno iuste et honeste et alla sua S. grate. Et narrato la iustitia del nostro cittadino Bonaccorso Pitti, et

come per gli obblighi che avea et à di lui, fu licito, seguitando i nostri ordinamenti, seguitare et fare per la sua satisfactione quanto verso a alcuni de'suoi subditi s'è fatto. Ma che non iustamente contro a'nostri s'è potuto fare quanto di molestia et danno n'è loro seguito ne'suoi terreni o per suoi comandamenti et ordinationi. Et non per questo la nostra carità et amicitia et affectione in alcuno s'è deviata o mutata. Et però instantissimamente pregherete la S. et excellentia sua che gli piaccia levare qualunche rapresaglia o marca conceduta contro alla Comunità nostra, nostri cittadini, subditi o beni. Et dalla parte di quà s'è fatto il simile; nè dalle cose fatte già sono più anni passati per obtenere il suo Bonaccorso nulla s'è seguito, et così per gli tempi futuri nulla si farà. Et Bonaccorso predecto, il quale a lui è devotissimo servidore, nelle sue ragioni si degni et piacciagli avere racomandato, et provedere come cognosce si conviene per honore et debito della sua excellentia alla satisfactione sua, il quale ne'suoi comandamenti troverrà come fedelissimo suo servidore sempre disposto et apparecchiato. Et tu arai da Bonaccorso nota particularmente delle sue ragioni et di tutte le cose come sono seguite, sì che con quella et colle informationi che da lui arai potrai chiaro tutti i processi di quà iustificare, et così le cose per lui fatte infringere. Et per questi effecti adopera et fa ogni cosa possibile, acciò che tutto quanto t'impognamo obtenga, usando continuamente parole et modi quali acciò ti paiano utili et honeste et honorevoli alla S. nostra, et che a lui non debbano dispiacere o non renderlo benivolo a quello cerchiamo. [*Signor. Legaz. Comm. Elez. Istruz. Lett. Miss.*, VII, 9.]

33. 1422, settembre 21.

Antonio Sibò e Pietro di Massilia di Nizza, padre e legittimo amministratore di Caterina vedova del fu Stefano *de Fonte*, col consenso di Luigi Galeano secondo marito di lei, e Stefano di Simone della Costa, Antonio d'Antonio Buschetta e Bartolommeo di Pietro Tombarelli, tutti nizzardi e compagni del detto Sibò, unanimemente costituiscono a loro procuratore Piero d'Iacopo da Pazzana de' Gualandi di Pisa, per chiedere al Comune di Firenze il compenso de'danni sofferti in una depredazione fatta dai Pisani di una nave del Sibò suddetto, diretta con varie merci verso l'Oriente; la quale, dovendo perciò deviare per caricare nuove merci con fine diverso, cadde nelle mani de'Catalani pirati, che la spogliarono affatto.

Fatto in Nizza di Provenza, in un fondaco dell'infrascritto Matteo. Testimoni, Matteo d'Antonio Buschetto, padrone del detto fondaco, Andrea di Bartolommeo di Braia, Piero di Matteo Savorini, tutti nizzardi, maestro Iacopo di Piero sartore pisano dimorante in Nizza, ed altri.

Rogato Antonio del fu ser Betto di maestro Giovan Betto di Castel San Giovanni del Valdarno superiore, notaro e cittadino fiorentino. (Vedi n. 33.) [*Dipl. Riform. Atti pub.*]

38. 1422, ottobre 20.

Informazione a ser Bonaccorso di Piero Bonaccorsi, ambasciatore del Comune di Firenze al Duca di Savoia, per conoscere l'intenzione di lui intorno alla pace da trattare fra il Re de' Romani e la Repubblica di Venezia.

Oltre a quello t'è di sopra commesso, sarai col decto excellentissimo signore Duca di Savoia, et diragli come ne'dì passati il serenissimo et gloriosissimo Re de'Romani per Filippo del Bene nostro cittadino, et con sue lettere di credenza ci confortò et richiese che noi ci dovessimo intendere colla sua excellentia intorno alla pace di Italia et de'Viniziani, alla quale esso avea singulare affectione et desiderio. Et che gli ambasciadori del decto S. Duca, che dalla sua maestà s'erano partiti, della sua intentione intorno a ciò erano advisati. Et noi desiderando sommamente non che la pace d'Italia et de' Viniziani, i quali amiamo come buoni fratelli, ma di qualunche strani, come è debito di ciascuno; et ancora per seguitare i beneplaciti della suddecta maestà del decto Re de'Romani; ti mandiamo alla sua inclita Signoria per sentire de' suoi pensieri intorno a ciò, et quanto gli paresse da seguire per dare a tanto facto perfectione, perchè della volontà del decto serenissimo Re da'suoi ambasciadori debba avere assai compreso. Il perchè instantissimamente pregherai la sua excellentia che gli piaccia et degnisi dirti de'suoi pareri et pensieri et de'modi gli paressono fattivi et utili alla conclusione, et della volontà et intentione del detto gloriosissimo Re et delle condizioni et modi con che a tale pace dispone venire. Et de'pensieri et intentione d'esso signore Duca intorno acciò et quanto più chiaramente et particularmente può et sa, acciò che per la Signoria nostra inteso tutto, si possa considerare et diliberare quanto si vedesse essere utile insieme con la S. sua dovere seguitare per tale laudabile et perfetta conclusione, della quale si dee meritamente stima et riputatione grandissima fare. Et tutto nota et intendi bene sopra ogni parte, sì che chiaramente ce ne possi fare piena relatione. Et noi poi seguiteremo quanto si cognoscerà essere grato alla maestà del decto Re, et piacere della excellentia del Duca et salute della patria, et del luogo ove gli paresse che fusse comodo che i suoi et nostri ambasciadori s'avessono a ritrovare per praticare et cercare questa conclusione, quando si vedesse ragionevolmente dovere seguitarne conclusione.

Et questa sia la prima parte che al decto signore Duca exporrai. Et poi seguiterai al fatto delle rapresaglie. [*Signor Legaz. Comm. Istruz. Lett. Miss.* VII, 14 t.]

39. novembre 5.

Piero d'Iacopo di Pazzana de' Gualandi di Pisa, come procuratore d'Antonio Sibò, di Giorgio d'Arnaldo di Villafranca e d'Antonio di Ranieri di Nizza, de-

rubati per 200 ducati d'oro da una galea armata del Comune di Firenze, comandata da Sandro de' Quaratesi fiorentino; lasciando stare il dubbio se le rappresaglie fossero o nò giustamente concesse; o se veramente il derubamento avvenisse come si dice; fa quietanza al Comune di Firenze per mezzo d'Antonio notaro, e ne riceve 250 ducati d'oro in compenso de'danni sofferti e delle spese successivamente fatte per quella cagione.

Fatto in San Firenze di Firenze. Testimoni, Antonio d'Iacopo d'Asturbaldo d'Urbino, Giovanni di Girolamo da Gubbio dottor di legge, Nofrio di Giovanni Benini del popolo di San Stefano a Ponte di Firenze, Bernardo di Tommaso di Soldo degli Strozzi fiorentino, e altri.

Rogato, Antonio notaro (come al n. 37). [*Dipl. Riform. Atti pub.*]

40. 1422, dicembre 22.

Amedeo duca di Savoia, ad istanza di Bonaccorso Pitti cittadino e mercante fiorentino, revoca le rappresaglie concesse per certe sue cagioni ad alcuni suoi sudditi contro il Comune di Firenze. [*Dipl. Riform. Atti pub.*]

(Pubblicato dallo Scarabelli, *Paralipomeni* cit., 210, e nel *Serto* cit., 27.)

41. 1422, (stil. fior.) gennaio 24.

La Signoria al Duca di Savoia. – Il Re de' Romani, per mezzo di Filippo del Bene suo inviato e cittadino di Firenze, aveva ordinato ai Fiorentini di conferire col Duca di Savoia, i cui ambasciatori già conoscevano le intenzioni reali, per mettere accordo tra il detto Re e la Repubblica di Venezia. I Fiorentini gli risposero che gradivano molto quel comando; ma che, non sapendo le condizioni della pace, nè il luogo destinato a praticarla, non potevano mandare ambasciatori alla ventura: e nel medesimo tempo inviarono ser Bonaccorso al Duca, per annunziargli i comandi avuti dal Re, e per intendere quanto era da fare. Il quale riferì poi, che il Duca non ne sapea più de' Fiorentini. Perciò, sebbene essi si sentano alla pace universale, e massime d'Italia, grandemente disposti, non è conveniente che mandino ambasciatori (come il Duca desidera), senza prima conoscere le intenzioni del Re. Lo ringraziano in fine della benevolenza dimostrata a Bonaccorso e di aver condisceso a tutte le loro domande. [*Signor. Cart. Miss. Reg.*, XXIX, 57 t.]

42. febbraio 7.

Il Duca di Savoia ai Fiorentini di Venezia. – Credenziale per Pietro Marchand dottor di legge e Nicodo Festi, suoi consiglieri e ambasciatori. [*Legaz. Com. Miss. Resp.* I, 455.]

43. marzo 7.

La Signoria a Pietro Marchand e Nicodo Festi ambasciatori c. s. – Se avessero avuta notizia di quanto ella scrisse al loro Duca dopo il ritorno dell'ambasciatore fiorentino (ser Bonaccorso), non si maraviglierebbero del ritardo dell'ambasciata

fiorentina destinata a Venezia. Ora però che da loro ha inteso quanto occorreva, ha subito stabilito d'inviarla: il che già avrebbe fatto, se prima avesse conosciute le intenzioni del Duca. [*Signor. Cart. Miss. Reg.*, XXIX, 59 t.]

44. 1422 (stil. fior.), marzo 16.

Informazione a messer Rinaldo di messer Maso degli Albizzi cavaliere e messer Alessandro di Salvi Bencivenni dottor di legge, ambasciatori del Comune di Firenze a Venezia.

Impongono loro d'andare a Venezia e di accozzarsi cogli ambasciatori savoini che sono là; narrare quanto è avvenuto in proposito della mediazione tra il Re de' Romani e la Repubblica veneta, giustificando l'operato dei Fiorentini; e domandar loro quello che sanno della intenzione di Sigismondo.

« Et tucto bene inteso et con loro conferito succintamente, gl' inducerete a insieme con voi andare a visitare la illustre et magnifica Signoria di Vinegia, alla quale exporrete la cagione principale della vostra andata. Se i decti ambasciatori del decto signore Duca di Savoia non volessono venire, o allegassono non essere utile o necessario, o esservi stato per loro medesimi, et non si contentassono venire insieme con voi; allora voi medesimi andrete et sarete alla presentia dello illustre et excelso signore messer lo Duca di Vinegia; et facte le salutationi, conforti et offerte, che debitamento si richieggono fra buoni et intimi fratelli, per parte della Signoria nostra, et mostrato la singulare affectione et desiderio che abbiamo al loro felice et stato et conservatione, direte, che, come desiderosi et zelatori universalmente della pace et quiete di ciascuno, et maximamente della Signoria loro, la quale sommamente et con grandissima sincerità amiamo, sentendo delle dissensioni et rancori che sono fra la sacratissima maestà del Re de' Romani et la loro inclita Signoria, desiderando quelle levare via, et in buona gratia insieme riducergli, et in questa medesima dispositione essendo lo illustre et excellentissimo principe et signore Duca di Savoia, insieme ci siamo convenuti per queste cagioni mandare suoi et nostri ambasciadori per operare et fare ciascuna cosa possibile et honesta per gli effecti predecti. Et con quelle parole honeste, intorno a ciò v' ingegnate avere quanto più v' è possibile della loro intentione, acciò che più facilemente et meglio possiate seghuitare le cose a voi commesso, offerendovi intorno a ciò fare et operare tucte le cose che a voi saranno possibili per loro commodo et honore, et con quella honestà che si richiede.

« Se la Signoria di Vinegia rispondesse in forma che voi comprendessi loro non essere disposti alla concordia, o non si contentare di questo trattato, chè certi siamo, se risposta avranno data agli ambasciadori del signore Duca di Savoia, essendo da voi stati separati, sarà stata conforme a quella dessono a voi, come ancora da' decti ambasciadori avrete sentito o sentirete; o se insieme fossi, et avessi tucti tale risposta, inducerete gli ambasciadori del decto signore Duca a significarlo alla maestà del Re de' Romani. Et se negassono il significargliele, se insieme con loro voi non concorressi ancora alla detta significatione, fare questo honestamente recusate, con quelle ragioni che ci sono evidentissime; allegando che, abbiendo noi dato risposta a Filippo del Bene, alla richiesta ci fece per parte della reale maestà del non mandare i nostri ambasciadori, come esso

domandava, se prima dalla serenità sua non avessimo notitia del luogo a lui grato ove tale mandata s'avesse a fare, et delle conditioni et modi della pace et concordia che volesse; et procedendo a tale acto, a graveza nostra il potrebbe imputare facilmente, et a loro nulla utilità, commodo o honore ne seghuiterebbe. Et se non stessono patienti et contenti a tali vostre scuse, et pure facessono insistentia, allora ultimatamente risponderete che quello non potete, nè vi sarebbe honesto fare sanza licentia della Signoria vostra: et con buone parole et gratia da loro vi partirete per modo che al loro Signore et a ciascuno possano, come ci confidiamo, di voi et de'modi vostri fare buona relatione. Et tornerete alla Signoria nostra bene informati di ciascuna cosa.

« Et rispondendo la Signoria di Vinegia per modo che voi vedessi che essi si contentassono del tractato della pace, et in quello vedessi dovere entrare, et dagli ambasciadori del Signore di Savoia, che pensiamo dovranno asapere, o da altri avessi notitia che i commissarii del serenissimo Re de'Romani fossono venuti, come è da sperare, in alcuno luogo per queste cagioni; allora insieme co'decti ambasciadori del Duca di Savoia andrete a luogo dove fossono i decti ambasciadori et commissarii della reale maestà, et la Signoria di Vinegia conforterete al mandare loro ambasciadori, con quello mandato parrà loro, al luogo ove saranno i decti commissarii del Re, per seguitare il tractato della pace; o in altro luogo più vicino che si possa, et grato et non suspecto alle parti. Et non mandando la Signoria di Vinegia, andate voi ove saranno i decti ambasciadori et commissarii della S. reale.

« Ma se voi non sentissi la supereminentia del Re avere mandato in alcuno luogo i suoi commissarii per questo tractato della pace, subito la Signoria nostra ne renderete avisata, et insieme cogli ambasciadori del signore Duca di Savoia notificherete la vostra andata facta, alla maestà del Re de' Romani, et che il decto signore Duca et noi gli piaccia avisarci del luogo et del tempo ove et quando i suoi commissarii vuole mandare per lo tractato della pace: et che abbiendo la risposta o la venuta de'decti commissarii a aspectare, la stanza vostra sarebbe lunga, et con vostro incommodo et tedio procederebbe, sanza utilità et con graveza. Conforterete gli ambasciatori del signore Duca a tornarsi al loro signore. Et voi quà tornerete, et alla Signoria di Vinegia farete tucto noto, offerendo che per conclusione et effecto di questa concordia altra volta mandaremmo nostri ambasciadori, perchè a quella abbiamo desiderio grandissimo.

« Et ove gli ambasciadori del signore Duca di Savoia avessono avuto o aspectassono risposta dalla maestà del Re della mandata de'suoi ambasciadori et commissarii, non vi partite, ma subito alla Signoria nostra per vostre lettere il significate; perchè, abbiendo il signore Duca la serenità del Re avisato della mandata de'suoi ambasciadori a Vinegia, come per sue ultime lettere ci scripse, pensiamo fermamente avrà mandato o avisato dove o quando deliberi mandare i suoi commissarii predecti ».

Infine gli comandano di usare coi commissari imperiali (se venissero) le cerimonie di convenienza, di ringraziare l'Imperatore della fede che ripone nei Fiorentini, cercando intanto di meglio penetrare le intenzioni di lui intorno alla pace.

Al ritorno passino da Bologna, e dopo i debiti ossequi al cardinale Legato, gli dicano come a molti è stata cagione di sospetto l'entrata in Romagna delle

brigate del Duca di Milano, e ch'e' faccia ogni opera per rimandarle in Lombardia. [*Signor. Legaz. Comm. Elez. Istruz. Lett.* VII, 21.]

45. 1423, marzo 29.

Rinaldo degli Albizzi e Alessandro Bencivenni, ambasciatori c. s., alla Signoria. — Narrano il viaggio sino a Venezia e l'abboccamento a Morghera cogli ambasciatori savoini. I quali « mostraron prendere grandissimo piacere et conforto della nostra andata, ringraziando la S. V. et acceptando le scuse di quella, et rispuoseno che ogni cosa intendevano aprire ad noi intorno a quanto gli avamo domandati. Et disseno che il serenissimo Re de' Romani, essendo in Albenga col Consiglio et electori dello Imperio, comandò alli ambasciatori del Duca di Savoia, dei quali uno di loro disse essere presente Filippo del Bene, che, avendo la sacra maestà due discordie et differentie, l'una come Re de' Romani col Duca di Milano, l'altra colla Signoria di Vinegia come Re d'Ungheria, che non vedea che potessèno essere miglior mezani a quelle acconciare, che 'l Duca di Savoia et la S. V.; et che lo facea per pace d'Italia, et che ciaschuno potesse veder lui amar quella. Ben dicano, che spezialmente impuose non volea paresse venisse da lui, et che altre particularità non specificò, nè di quelle fu domandato, per non dimostrare si potesse comprendere la S. M. ne fosse motiva. Et per prima vedere se si contentavano le parti che si tractasse la materia per il Duca di Savoia et la S. V., et che riferito al Duca di Savoia la volontà del serenissimo Re de' Romani, volendo mettere ad esecutione quella, mandò al Duca di Milano suoi ambasciadori, già fa circa mesi 4, quando v'erano là i vostri. Che expuoseno come, sentendo, il Duca di Milano havere dissensioni e discordie colla sacra maestà, che, come vaxallo di quella et consanguineo del Duca di Milano, si profferevano, per parte del Duca di Savoia, operare ogni cosa per levare quelle; et che il Duca di Milano doppo molti dì rispuose, che alcuna questione o discordia non avea col gloriosissimo Re de' Romani; et che se alcuna scadesse n'avesse, più tosto desidererebbe l'acconciasse il Duca di Savoia, che altro principe che viva. Et riferito al Duca di Savoia tal risposta, subito allo Re de' Romani la manifestò. Delle differentie et discordie, che la sacra maestà à con la Signoria di Vinegia, come Re d'Ungheria, disseno che aveano sposto alla Signoria di Vinegia come, sentendo il Duca di Savoia dissensioni e differentie, che sono fra 'l serenissimo Re de' Romani et la loro inclita Signoria, che attento che quelle gli dispiacevano sommamente, che si profferiva fare ogni cosa per levar via quelle, con larghe parole; et che la Signoria di Vinegia doppo 3 dì rispuose loro, che aveano confederatione et conventioni col Duca di Milano, che non potevano tractare di pace o concordia col Re de' Romani, nè quasi udire chi tractar ne volesse sanza licentia del Duca di Milano, nè il Duca sanza loro, et che lo notificherebbeno per messo proprio al Duca di Milano, se volesseno aspectar la risposta; et che rispuoseno erano contenti attendere: et che sabbato, tornato chi mandò la Signoria di Vinegia da Milano, rispuose loro, che, per le conventioni sudette aveano col Duca di Milano facte, per buone et honeste ragioni non potevano attendere per hora a quanto si cercava per lo Duca di Savoia; et dette lor licentia. Subiungendo che quando l'avolo di questo Duca di Savoia fece la pace fra lo re Lodovico, et la Signoria

di Vinegia, et la città di Genova, et Vinegia, si fe' compromesso nello avo suo et suoi discendenti delle differentie avesse la Signoria di Vinegia; ma che quella commissione, come iuridica, non volea usare, per non si mostrar sospecto, ma l'amicabile forma servare; benchè già circa anni VII, diceno, dette sententia per virtù del detto compromesso fra Genova et Vinegia: et che ser Buonaccorso era rimaso col Duca di Savoia, non solamente della mandata de' vostri ambasciadori quà, adì 25 di marzo prossimo passato; ma ancora, che avea detto la S. V. si volea intendere intrinsecamente col Duca di Savoia, intendendo di confederatione et lega, che di ciò gli ambasciadori che di quà venisseno ne praticherebbeno con chi ci fusse per lo Duca di Savoia: et che di ciò si maravigliavano non ne dicesse nulla. Rispondemo non avamo alcuna cosa in commissione, et che ser Buonaccorso non avea avuto questo in commissione, nè riferito alla S. V., et che pensavano non avea avuto intendimento di lega, ma per adventura di buona et intima amicitia et fratellanza; la quale la S. V. à continue portato et intendeva portare alla illustre signoria del Duca di Savoia; et così à fatto a'suoi predecessori. Et più ci disseno pareva loro andassimo con loro in Vienna al Re de' Romani a riferire questa risposta di Vinegia, chè pensavano che l'aremmo dalla Signoria di Vinegia come loro. A' quali rispondemmo che a loro era conforme per lettere o a bocca il riferire alla sacra maestà quella risposta della Signoria di Vinegia, come principali et di tutto bene informati; et che ancora non sapavamo che risposta darebbe a noi la Signoria di Vinegia: et per più altre ragioni rimaseno contenti sanza riferirlo a bocca alla maestà del Re, et richiedemmogli fosseno con esso noi al parlare alla Signoria di Vinegia secondo la vostra commissione. Rispuoseno non sarebbe loro honore tornare a Vinegia doppo la licentia avuta da quella Signoria, » ec. [*Legaz. Comm. Miss. Resp.*, I, 455. t.]

46. 1423, marzo 31.

Rinaldo ec. c. s. — A dì 30 furono onorevolmente ricevuti in udienza dalla Signoria di Venezia: la quale disse voler tenere consiglio, prima di dare la risposta. « Gli ambasciadori del Duca di Savoia, parlato che ebbeno con noi, tornaronsi a Mestri, et hieri ci mandarono a dire che arebben grato di saper la risposta che la Signoria di Vinegia facesse a noi, per vedere se era conforme con quella avea facto a loro. Rispondemmo non avere ancora avuto risposta, et che voleano praticarla ne' lor consigli, et che comprendiamo non risponderebbon sì presto, et maxime rispecto a' dì sancti. Il perchè ci mandarono a dire deliberavano partire questa mattina per essere al Re de'Romani; e, tutto dicano avere notificato per lettere al Duca di Savoia, richiedendo con istantia noi, che avuta la risposta di questa Signoria, ci fosse di piacere significarlo allo Re de'Romani et al Duca di Savoia, acciò che comprendesseno in tutto l'affectione buona della V. S. » ec. [*Legaz. Comm. Miss. Resp.* I, 459 t.]

47. aprile (tra il 24 e il 30.)

Informazione a....., destinati ambasciatori del Comune di Firenze al Duca di Savoia, per significargli la risposta dei Veneziani sulla pace con Sigismondo re de i

Romani, per assicurarlo che ser Bonaccorso non ebbe alcuna commissione di proporre la lega tra Firenze e Savoia, e per confortarlo a stringerla invece coi Veneziani.

Quando sarete ove sarà il detto excellentissimo Signore, dopo le salutationi, conforti et offerte fatte efficacissimamente et con grande largheza per parte della nostra Signoria, come a honorevole fratello et amico, gli direte, come, non obstante che per la risposta per noi facta a Filippo del Bene nuntio et ambasciadore della sacratissima maestà del Re de' Romani, intorno alla richiesta ci fece del mandare nostri ambasciadori per cercare la concordia insieme co' suoi fra la serenità reale et la Signoria di Vinegia, cognoscessimo resultarne a noi graveza, et potere iustamente la maestà del Re admiratione pigliarne, per piacere alla illustre Signoria sua, intese le sue lettere, a Vinegia mandammo i nostri, i quali con gli venerabili et spectabili ambasciadori conferirono delle cagioni perchè erano stati mandati. Et da essi suoi i nostri furono avisati della risposta avuta sopra la loro expositione dalla inclita Signoria di Vinegia. Et di poi, passati alcuni di, a' nostri, dietro alla loro expositione, tenutisi prima consigli, per la detta Signoria fu data risposta simile et in uno medesimo effetto, cioè, che, perchè fra la loro Signoria et lo illustre signore Duca di Milano era legha et confederatione, non potevano a ragionare o trattare di tale concordia venire, con altre parole verso la nostra Signoria honeste assai. Et perchè noi ci rendiamo certi la sublimità sua fu pienamente da' suoi egregi ambasciadori di quanto avevano fatto avisato, chè così a' nostri dissen farebbono, et che andavano a significare tucto alla serenità del Re de' Romani (et certo poteva ciascuno tenere, altra risposta a' nostri non sarebbe stata data), non c'è paruto necessario con troppa celerità fargliele nota: pure per nostro debito et consolatione, et per satisfare a quello i nostri ambasciadori furono da'suoi richiesti, vi mandamo a notificargliele quale è nell'effetto di sopra detto. Bene nel principio cominciarono: ringraziavano la Signoria nostra della cura et diligentia di cercare et mettere pace et concordia; et come cari amici et buoni fratelli, come sempre ci aveano tenuti, ci reputavano. Et che più volte avevano cerco per loro ambasciadori et altri modi avere buona pace et concordia col serenissimo Re de' Romani, nè per loro era rimaso. Il perchè erano venuti a concludere lega con lo Duca di Milano, et che, sanza consentimento suo, nè egli sanza loro, poteva ragionare o trattare. Et che al presente non era luogho come di sopra. Et tale risposta avuta, i nostri si partirono; nè altro sopra ciò ebbono dalla Signoria di Vinegia.

Se il detto signore Duca di Savoia vi domandasse se questa risposta avuta noi abbiamo significato alla maestà del Re de' Romani, risponderete che considerato la risposta fatta a' suoi ambasciadori non es-

sere d'altro effetto o substantia, che quella che fu fatta a' nostri, et che i suoi ambasciadori dissono a' nostri andare alla serenità del Re a significargli tutto, iudicammo essere superfluo et non necessario, nè utile altro alla maestà sua significare, come siamo certi la sua Signoria cognosce chiaramente.

Al fatto della legha, di che i suoi ambasciadori parlarono a' nostri a Vinegia, come per loro fu risposto, così è la pura et semplice verità; però che a ser Bonaccorso niente ne fu commesso, perchè solamente per certificarci della dispositione et intentione della sacra maestà del Re de' Romani intorno alla pace d'Italia et de' Viniziani, come per Filippo del Bene ci aveva significato, il mandammo: nè di contrarre lega o altro fu pensiero o intentione alcuna, perchè la sincera amicicia fra noi lunghissimi tempi laudabilmente osservata, non pareva per allora quello richiedere: nè ser Bonaccorso nella sua tornata alcuna cosa di legha o di richiesta o parola sopra ciò, che a lui fosse stata fatta, raportò. Il perchè a' nostri ambasciadori, che a Vinegia mandammo, nulla fu dato in mandato, nè essi nostri a' suoi altra risposta che si facessono potevano dare, come pensiamo da' detti suoi fu la sua excellentia avisata. Et il venire al presente a contrarre insieme legha sanza altra mezanità dubitiamo non potesse risultare a effetto che fosse contrario alla sua et nostra intentione: però che ne potrebbe pigliare la Signoria di Vinegia, a lui et a noi amicissimi, suspetto et ombra, et ancora degli altri, che sono in Italia di minore grado, con persuasioni et istigationi d'altri alla sua Signoria et a noi non benevoli, potrebbono facilemente a simili suspetti essere indotti. Et per questo iudichiamo essere utilissimo, alla detta Signoria di Vinegia non dare cagione di tali suspetti; ma conservargli nella benivolentia sua et nostra per molti rispetti et cagioni. Ma bene ci parrebbe utile assai se vedesse sanza indegnatione o displicentia della supereminentia del Re de' Romani, che con la sua Signoria et nostra, la Signoria di Vinegia intervenisse a legha: di che la sua excellentia sarebbe aptissima, per l'amore et affectione gli portano i Viniziani, a quella introducere, con expressa mentione fare che in nulla questa legha avesse a preiudicare o contrafare al serenissimo Re dei Romani. Et non dubitiamo che, seghuitando tale effetto et conclusione, la sua Signoria, di Vinegia et nostra, in ogni advenimento et caso, sarebbe in tutela grandissima et sicurtà certa preservata; nè alcuno a quelle potrebbe nuocere. Et ciascuno si guarderebbe contra fare o dare alcuna turbatione o iniuria. Et parendo alla sua excellentia questo, potrebbe, per quello gli paresse utile con la Signoria di Vinegia cercare, et poi quanto avesse farci noto. Et noi ogni hora per questi effetti et con modi et condicioni honeste et ragionevoli saremo presti seghuitare et fare. Et se sopra la legha fra lui et noi pure dicesse et replicasse, voi

rispondete colle ragioni dette di sopra o con dell' altre che sieno honeste et ragionevoli, et che non possano dare carico, nè dispiacere alla Signoria sua o ad altri. [*Signor. Legaz. Comm. Elez. Istruz. Lett.* VII, 26.]

48. 1423, settembre 25.

La Signoria a ser Antonio Salvetti ambasciatore del Comune di Firenze al Duca di Savoia e agli Svizzeri.

Ad alcune difficoltà che il Duca di Savoia opponeva prima d'entrare in lega con Firenze, consiglia di rispondere mostrando la forte spesa del Comune in questa guerra, la facilità grande per il Duca di fare nuovi acquisti in Lombardia, e l'opportunità di muovere contro il Duca di Milano, ora che l'inimicizia, che ha con molti, ne rende più agevole la distruzione.

Desidera inoltre sapere quanto è seguito del trattato cogli Svizzeri, e gli ordina di sollecitarne la conclusione, essendo necessario che a maggio o giugno fossero in campo. [*Signor. Cart. Miss. Min.*, VI, 20 t.]

(Pubblicato dallo Scarabelli, *Paralipomeni* cit., 209, e nel *Serto* cit. 29.)

49. novembre 20.

La Signoria c. s. – Considerando inutile la sua dimora in Savoia, gli ordina di partirsene dopo averlo nuovamente pregato e avuta risposta da lui e dagli Svizzeri. Gli ambasciatori del Duca (di Milano) sono stati due volte a Firenze. [*Signor. Cart. Miss. Min.* VI, 66.]

50. 1525, maggio (prima metà.)

Informazione a.... destinati ambasciatori del Comune di Firenze a Sigismondo re de' Romani, per far lega con lui contro Milano.

Omissis etc. « Ricorderete che utilissimo sarà sì per la riputatione et potentia, come ancora per gli siti et passi che posseggono, che collui insieme concorrano et sieno lo illustre et excellentissimo principe Duca di Savoia et la lega de' Svizzeri; ....., et elli a noi l'à rapportato. Et che inanzi alla sua venuta sieno preparati et in ordine colle loro forze alle offese del tiranno et all'onore della sua maestà, » ec. [*Signor. Legaz. Comm. Elez. Istruz. Lett.* VII, 42.]

51. maggio 21.

La Signoria al Duca di Savoia. – Lo prega caldamente di pagare a Giovanni di Amerigo *Bencii*, procuratore del nobile Bonaccorso di Neri de' Pitti, la somma, che da molto tempo gli deve, di 525 fiorini d'oro; avvertendolo che un ritardo più prolungato recherebbe gravi danni al detto Bonaccorso, debitore ad altri di una somma non minore di questa, e lo costringerebbe suo malgrado a ricorrere ai rimedi legali. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* XXIX, 95.]

52. 1425, luglio 11.

La Signoria c. s. - Lo prega di nuovo a favore del Pitti, significandogli come è mal ridotto, mentre converrebbe fargli passare onestamente la sua vecchiezza. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* XXIX, 122.]

53. 1425 (stil fior.), gennaio 21.

I Dieci di Balia a Bartolommeo da Montegonzi ambasciatore del Comune di Firenze al Duca di Savoia, intorno alla lega da fare con Savoia.

Karissimo nostro. Noi ricevemmo vostre lettere scripte adì XXI dicembre in Morgi. Et, inteso l'effecto di quelle, vi rispondiamo che assai ci piace che lo illustrissimo principe et signore Duca v' abbia bene et letamente ricevuto et benignamente veduto. Et come a lui exponessi quanto vi fu per noi commesso, et delle pratiche et ragionamenti avuti con quelli che per lui furono deputati, et delle conclusioni che ultimamente ànno facte: le quali, quando consideriamo, ci paiono sì excessive et grandi, che chiaro dimostrano non volere attendere al facto: però che, se a ciò avesse intentione, alle ragionevoli et possibili sarebbe venuto; chè altra volta nel principio della nostra guerra le domande sue si ridussono a cavalli M. et fanti tremila. Sì che chiaro mostra la sua volontà quale sia. Et essendo noi stati in tanta lunga guerra et con sì grave spesa, non ci sarebbe possibile questa al presente habilemente sopportare, perchè pure la nostra potentia n' è diminuita. Ma, come può la sua S. avere inteso, et ancora da noi, abbiamo conchiuso lega con la illustre Signoria di Vinegia, et unite queste due potentie insieme contro al Duca di Milano, avrà nelle parti di quà tanto affare et briga, che, vogliendo cotesto Signore contro al Duca procedere, ogni piccola potentia di gente, rispecto alla sua reputacione, è sufficiente alla sua dextructione. Sì che confortatelo che voglia al presente, che à il tempo commodo et apto a deprimere il suo inimico, virilmente procedere: di che sanza alcuno pericolo gliene risulterà gloria et victoria certissima, che non potrebbe acorrere tempo tanto apto quanto al presente. Et al fatto di Genova il confortate et inanimate: chè certamente verrà a la intentione, se dispone volere intromettersi nella impresa; et quanto gli sia facile, non dubitiamo la sua somma prudentia il cognosce; chè sanza conforti o incitamenti nostri o d' alcuno altro per se medesimo dovrebbe procedere. Et noi speriamo fermamente, intesa la unione nostra con la Signoria di Vinegia, seguiterà virilmente contro al suo et nostro inimico, perchè la victoria et gloria sua vede indubitata et manifesta. Et con-

fortandolo con ogni efficacia, et mostrato le domande troppo excessive et a noi impossibili, con le ragioni saprete, che sono evidentissime, con sua buona grazia piglierete licentia et prestamente sanza alcuno indugio tornerete alla nostra presentia; et alla anticha amicitia et benivolentia confortandolo, perchè sempre in ciascuna cosa a lui grata troverrà la nostra comunità bene disposta et desiderosa d'ogni sua exaltatione et gloria. Dat. Florentie, die XXI januarii, MCCCCXXV. [*X Bal. Cart. Miss. Reg.* II, 26 t.]

54. 1425 (stil. fior.), febbraio 9.

I Dieci a Marcello Strozzi ambasciatore del Comune di Firenze a Venezia. – Narrano le cattive condizioni economiche del loro Comune, e il bisogno quindi d'essere buoni massai nella guerra contro Milano.

« La venuta dello ambasciadore del Duca di Savoia, et quanto à exposto, abbiamo inteso, et parci utilissima, perchè pure si può vedere la intentione del serenissimo Re de' Romani essere verso cotesta Signoria benivola et non contraria, et da dovere sperare fra loro segua buona concordia, come desideriamo. Et il Duca di Savoia, oltre a essere principe di grandissima prudentia et discretione, amantissimo cognosciamo a cotesta Signoria » ec. [X *Bal. Cart. Miss. Reg.* II, 33. – *Cart. Stroz.*, CVII, 48 t.]

55. febbraio 14.

I Dieci c. s. – Bramano la pace e gli ordinano di consigliarla opportunamente. « Utilissimo fu quello allo ambasciadore del Duca di Savoia fu mostrato et detto, che essendo, come è la fama, buono principe et non troppo animoso, l'avrà pure a muovere in volere vivere sicuro et levarsi da' suspetti et dubii che à, chè è certo il inimico nostro esser suo, et desidera assicurarsi » ec. [*X Bal. Cart. Miss. Reg.* II, 34 t. – *Cart. Stroz.*, ove ha la data de' 15 febbraio, CVII, 54.]

56. febbraio 16.

Informazione a messer Rinaldo di messer Maso degli Albizzi cavaliere e messer Nello di Giuliano Martini dottore di leggi, ambasciatori del Comune di Firenze a Sigismondo re de'Romani.

Dopo i convenevoli, debbono ringraziarlo della sua volontà di intromettersi nella pace tra i Fiorentini e il Duca di Milano, e di volere accomodarsi con Venezia. Vengano quindi a giustificare la guerra con Milano, dicendo che l'hanno fatta per difendere la loro libertà, e che son disposti alla pace, che il Duca l'ha sempre ricusata, che ora n'è intermediario il Papa, e che ciò fu cagione che essi non aderissero a questa pace proposta dagli ambasciatori imperiali. Scusino poi la lega con Venezia, e offrano la mediazione della Repubblica fiorentina per la pace da farsi tra Venezia e Sigismondo, confortandolo e mostrandogli,

che, sciolto da questa briga, potrà più facilmente spaventare i nemici suoi e della Chiesa, che riprenderebbero animo se seguitasse la guerra con Venezia.

« Se vi rispondessi essere alla concordia colla Signoria di Vinegia bene disposto, et avere facto commissione allo illustre signore Duca di Savoia, et non essere honesto torgliele delle mani, loderete et conmenderete la sua buona dispositione et ancora la commissione; et mostrando che ciò per ogni rispetto ci sia gratissimo, perchè ne speriamo perfecta et optima conclusione. Et perchè cognosciamo il detto Duca giustissimo et buono principe, et alle parti acceptissimo, et perchè colla sua Signoria noi tegniamo singularissima amicitia, ancora vi offerirete, procedendo di beneplacito della sua serenità, insieme col detto signor Duca essere trattatori et mediatori, ricordandogli la nostra buona divotione et fedeltà. Se ve lo consente, subito n'avvisate a Vinegia et ordinate che la sua maestà per duplicate lectere ne scriva al detto Duca; et voi fate d'averne, sì che a lui, onde et come vi parrà meglio le possiate mandare. Et in questo caso supplicherete la sua supereminentia, che si degni della sua intentione farvi notitia, devotissimamente pregandolo che si degni non a ogni cosa avere riguardo; ma alla utilità et bene del fatto; chè i tempi possono succedere, ne' quali ogni cosa a suo contentamento potrà avere perfectione. Et in questo caso, mandando le lettere al Duca di Savoia, potrete scrivere che, per aconcio del facto, può mandare suoi ambasciadori a Vinegia, sì che per tale opera insieme con voi si possino intendere, per riducere la Signoria di Vinegia, et udire et esaminare quanto sia utile a tale effecto: et a Vinegia ne verrete. Ma non consentendo noi intervenissimo col detto Duca nel tractato di tale concordia, per quale cagione si fusse, direte che tutto a buono fine siamo certissimi fa, et così il riputiamo, nè per questo è minore la divotione nostra, nè serà, verso lui, confortandolo et supplicandolo alla concordia per ogni modo, et maxime per la mezanità del decto Duca ».

In ogni caso si portino in modo da non dispiacere ad alcuno. E se Sigismondo non vuol pace co' Veneziani, chiedano tregua. Se ricusa la mediazione dei Fiorentini, ve lo persuadano con buone e sommesse ragioni, dimostrando il perchè l'hanno domandata: e tornino per la via di Venezia. E se dicesse volere esser mediatore tra Firenze e Milano, rispondano che l'avrebbero caro; ma che essendo in lega Venezia, essa non lo accetterebbe per mediatore finchè non fosse in pace con lui. Se si dolesse che i Fiorentini avessero fatta lega con Venezia sua nemica senza consultarlo, rispondano che i pericoli onde erano minacciati gli ha costretti a non porre tempo in mezzo. [*Signor. Legaz. Comm. Elez. Istruz. Lett.* VII, 52 t. - *Legaz. Comm. Miss. Resp.* V, 1 t.]

57. 1425, (stil. fior.) febbraio 24.

I Dieci a Marcello Strozzi suddetto. - Omissis etc. « Come per altre v'abbiamo decto, vegnendo ambasciatore del Duca di Savoia con mandato di volere entrare nella lega, sarà necessario essere della particularità avvisati, per potere quanto sarà utile seguitare, chè, benchè certi siamo la Signoria (di Venezia) a loro et nostra commodità tucto farebbe, pure si conviene, con chi quà apartiene, conferirne. Et lungheza o tardità non ci si metterà alcuna per aspettare di nostro parere » ec. [*X Bal. Cart. Miss. Reg.* II, 36. - *Cart. Stroz.*, ove ha la data de' 1 febbraio, CVII, 54.]

58. 1425, (stil. fior.) febbraio 26.

Marcello Strozzi ambasciatore pel Comune a Venezia e Nello di Giuliano ambasciatore a Sigismondo, ai Dieci di Balia. - Omissis etc. « Venimo con loro (la Signoria e Doge di Venezia) alle particularità, mostrando, se la maestà dello Re diliberasse volere che noi intervenissimo a questo tractato d'accordo, dove questa loro Signoria deliberava s'acozzassero le parti etc. Rispuosono che già per parte del Duca di Savoia erano suti richiesti, che esso sarebbe di ciò buono mezano, et dallo Imperadore n'avea commissione, et che a lui questa Signoria avea risposto essere contenti della sua interpositione, et anchora aveano da questi ambasciadori dello Imperadore ch'essi aspettavano l'Abate di Sancto Antonio, et dallo Imperadore aveano comandamento di non si partire di queste loro terre, chè presto ci sarebbe con mandato suo chi recherebbe da poter conchiudere etc.: et però non si contentavano per loro honore et utile che altrove si trattasse che nelle parti ragionate de' loro terreni » ec. [*Legaz. Comm. Miss. Resp.* v, 20.]

59. marzo 16.

Rinaldo degli Albizzi e Nello di Giuliano, ambasciatori del Comune a Sigismondo, ai Dieci di Balia. - Narrano minutamente, fra l'altre cose, la loro presentazione al Re, e la risoluzione di lui di ritrovarsi a Buda con essi, per trattare la pace tra lui e Venezia. [*Legaz. Comm. Miss. Resp.* v, 29.]

60. 1426, aprile 4.

I Dieci a Marcello Strozzi suddetto. - Omissis etc. « Delle lettere scripte pel Duca di Savoia et della mandata degli ambasciadori che de' fare abbiamo inteso, et anche la cagione, et sopra ciò domane vi daremo risposta di quanto abbiate a seguire, perchè per queste feste non s'è potuto attendere a queste faccende. Et voi ancora, essendo venuto l'ambasciadore, con ogni industria et diligentia v'ingegnate sentire delle loro domandite et del parere di cotesta Signoria, et quello che consentirebbono. Però che quanto più particular notitia n'avessimo, tanto sarebbono più determinate le nostre decisioni. Cognosciamo quanto sarebbe utile allo exterminio del nimico la coniunctione del detto illustre sig. Duca di Savoia, che poche più utili provisioni si potrebbono fare. Veggiamo con quanta sollecitudine et providentia procede ne' facti di Brescia cotesta Signoria, in non omettere alcuna cosa per ottenere la victoria intera; che ci piace, et speriamo che subito dovrà seguitare per le loro virtù et prudentia. Et utile è stato, per avere delle brigate del Duca, la proferta di ducati 400 per lancia. Assai chiaro si dimostra il cattivo stato del Duca (di Milano) per la imposta facta a Oldra et gli altri suoi cortigiani, » ec. [*X Bal. Cart. Miss. Reg.* II, 51. - *Cart. Stroz.*, CVII, 72.]

61. aprile 4.

I Dieci c. s - Omissis etc. « Al fatto della venuta degli ambasciatori del Duca di Savoia per la cagione si pensa certa della lega, et veduto la volontà di cotesta Signoria che sanza indugio si possa dare executione a ciò, sopra tutto

abbiamo avuto esaminatione: et vogliendo seguitare quanto cognosciamo essere desiderio della Signoria, ci riduciamo a questi effecti, che ognuno sente la virtù et potentia dello illustre principe Duca di Savoia, et quanto è stimato nel paese et vicino a l'inimico et da lui stato iniuriato, et che alla ruina de l'inimico debba essere fervente et desideroso. Et così al presente ci riferisce messer Bartolomeo da Montegonzi nostro ambasciadore che da lui torna, et ancora per lo passato da altri abbiamo sentito ci pare la sua confederacione utilissima, et che, quella facta, non sia tolta a l'inimico ogni speranza di favore alcuno, et che alla sua finale dextructione nullo remedio sia; sì che la sua legha confortiamo et lodiamo. Et per venire a questo effecto, utile ci pare che la Signoria di Vinegia et noi da una parte vegniamo, et il decto Duca dall'altra parte. Il tempo della lega sia quanto più brieve si può, non maggiore nè più lungho che duri la nostra lega. La spesa che s'avesse a fare et tenere per questa nuova lega et confederatione si contribuisca per la metà per la Signoria di Vinegia et noi, et l'altra metà per lo detto Duca di Savoia; ma se più si potesse vantaggiare, ci piacerebbe; ma questo ci pare honesto et ragionevole. La spesa che s'abbia per questa lega a tenere et fare non sia superflua nè excessiva, nè ancora strema o piccola, ma a sufficientia, come richiede il tempo et la materia. Et abbiate riguardo, che se a pace si venisse co l'inimico per alcun tempo, noi non siamo obligati a tenere o dare alcuna cosa al Duca di Savoia. Et ancora accagendo pace, et di poi quello di Milano muovesse guerra al Duca di Savoia, ingegnatevi con ogni industria che il favore, che gli si avesse a dare, sia minore che si può. Dalle terre et cose che s'aquistassono, quello ne debba appartenere al Duca di Savoia, la Signoria di Vinegia ne disponga, ingegnandosi che questa non potesse essere cagione di ritrarre o ritardare il Duca di Savoia dalla 'mpresa; ma più virilmente et più ardentemente si dispongha contro a l'inimico; perchè, seguitando questa conclusione, ci pare il inimico assediato in tucto. Noi cognosciamo la somma prudentia et immensa discretione di cotesta illustre Signoria, et siamo certissimi che examineranno diligentemente et con maturità quella quantità che sia sufficiente al Duca di Savoia per seguitare et fare quello bisogna contro a l'inimico, et ancora a quello che per noi s'abbia a contribuire. Et avranno considerazione et avertencia singulare alla possibilità nostra, la quale possono cognoscere manifestamente quanto è divinuta per la lungha guerra et grandissima spesa, la quale, già tre anni passati, abbiamo sopportata, et gli infortuni occorsici, le diminutioni delle nostre entrate, il non potere nè avere i nostri cittadini exercitati nelle mercatantie: che, chi bene vorrà examinare, sono in tanto numero che a molti sarebbe incredibile. Et al presente abbiamo il mese fiorini $\frac{m.}{c}$ di spesa, et così molto tempo passato abbiamo sopportato. Et per tutte queste cagioni, et perchè abbiamo veduto la singulare affectione che, con opere evidentissime, alla nostra conservatione et stato ànno dimostrato, nella loro Signoria liberamente rimettiamo che ne dispongano et terminino quanto alla loro Signoria pare; che non dubitiamo a honore et commodo della loro Signoria et nostro tutto riduceranno. »

E così voglion fare di tutti gli altri capitoli della lega, cioè di rimettersi a quel che farà Venezia. A Marcello poi si dice, che da ser Antonio Salvetti avrà il mandato per concludere la lega. Si raccomandano che sia diretta contro Milano, e sia fatta al più presto possibile. « Sì che a tempo il Duca di Savoia possa provedere alle genti dell'arme, et a quello è utile alle offese de l'inimico; per-

chè subito le biade ne venghono; et, nelle pratiche avute per lo nostro ambasciadore con lui, voleva per tutto il mese di maggio essere in sul facto et alle parti di Milano ».

Le genti nemiche sono avvicinate a Castello, si preparano a cavalcare per il territorio fiorentino. [*X Bal. Cart. Miss. Reg.* II, 52. - *Cart. Stroz.* CVII, 75.]

62. 1426, aprile 18.

I Dieci c. s. - Omissis etc. « La venuta degli ambasciadori del Duca di Savoia c' è stato caro sentire, et aspectiamo da voi essere avisati dell'effecto che aranno rechato, et a che examini sarete venuti, et quanto della materia costì sia praticato, et quello sarà la intentione della Signoria sopra ciò, o dove potete comprehendere gli effecti loro si riduchino, » ec. [*X Bal. Cart. Miss. Reg.* II, 55. - *Cart. Stroz.* CVII, 77.]

63. aprile 20.

I Dieci c. s. - Omissis etc. « Abbiate a ricordo quanto vi scrivemo del ragionamento et pratiche si tenessono con quegli ambasciadori del Duca di Savoia, che non fussono per dare parole et aconciare i facti suoi col nimico » ec. [*X Bal. Cart. Miss. Reg.* II, 55 t. - *Cart. Stroz.* CVII, 79.]

64. aprile 24.

I Dieci c. s. - Omissis etc. « Hieri a hore due ricevemo vostro brieve scripto a dì XVIIII per la mattina seguente, per lo quale ci avisate delle collationi et pratiche avute fra gli ambasciadori del Duca di Savoia, et quegli che furono diputati per cotesta Signoria » ec.

« La pratica tenuta cogli ambasciadori del Duca di Savoia è stata utile et, come vi dicemo per altra, abbiendo conclusione con modi possibili et honesti, lo exterminio totale de l'inimico et la ruina veggiamo; et il modo, dove si riduceva la Signoria, ci pare a sufficentia, però che, intervegnendovi i Svizeri, da più parti sarebbe offeso. Abbiendo una volta consentito il Duca di Savoia pagare fiorini M XL il mese, innanzi si conchiudesse la lega con cotesta Signoria, veduto il gran favore che piglia della lega, per le offese che à di costà il nimico, et ancora di quà di verso Parma, gli è più facile offendere il nimico colla metà meno gente che non poteva far prima, et con più sua salveza; perchè da tante parti non potrà risistere, et seguiterannegli presta et votiva victoria con sua gloria et exaltatione et acquistare delle cose che possiede il nimico, dove sappiamo che à grande speranza » ec.

« Ricevemmo vostre lettere scripte a' dì 20 a hore 4, per le quali ci avisate quello è di poi seguito nella pratica con gli ambasciadori del Duca di Savoia, et per vostro avizo messer Bartolommeo a nulla consentì delle cose domandate per lo Duca, ma udì quello dicevano, che è quanto dicono cotesti ambasciadori, et sempre disse a noi non essere possibile quello fare. Sì che de' ragionamenti, che si facessono là, non si vuole fare stima o mentione alcuna, » ec. [*X Bal. Cart. Miss. Reg.* II, 56 t. - *Cart. Stroz.* CVII, 80.]

65. 1426, aprile 24.

Rinaldo degli Albizzi e Nello di Giuliano, ambasciatori del Comune a Sigismondo, ai Dieci di Balia. – Omissis etc. « Dipoi ne venimmo quì, dove giugnemmo a' dì 27 del passato. Per anchora non c'è venuto il Re, perchè gli Ussi venneno molto grossi presso a Vienna a quatro miglia thedesche, perchè convenne che con gran gente andasse loro incontro, i quali non aspectorono, » ec. [*Legaz. Comm. Miss. Resp.* v, 43.]

66. aprile 28.

I Dieci a Marcello Strozzi suddetto. – Omissis etc. « Abbiamo avuti i capitoli ordinati per la Signoria, per la lega col Duca di Savoia. Aspectiamo la risposta che aranno facta gli ambasciadori del Duca decto; per la quale si vedrà quello debba essere la conclusione intorno a ciò, et speriamo largamente dovranno consentire, perchè molto fa per loro Signore. Et se il consentire dell'altre cose che s'acquistassono del nimico, facessono più tosto la conclusione o in alcuna cosa vantaggiare gli altri capitoli, siatene confortatori: et in questo la Signoria ne debbe essere larghissima, » ec. [*X Bal. Cart. Miss. Reg.* II, 58 t. – *Cart. Stroz.* CVII, 83.]

67. maggio 4.

I Dieci c. s. – Omissis etc. « I processi facti per cotesta Signoria, intorno alle pratiche tenute cogli ambasciadori del Duca di Savoia, ci piaceno et sono commendabili, perchè ci pare tutto con buona prudentia sia seguitato. Et benchè dubitassimo, come per altra vi scrivemo, che queste pratiche non si tenessino per vantaggiare la conditione sua et fare mercatantia di ciò, pur niente di meno, udita la virtù et bontà di quel Signore, la sicurtà del suo stato, et l'acquisto che ragionevolmente ne gli dovea seguire, non pensavamo che alla conclusione venuta dovessino riuscire. Nè anche però in tutto ce ne disperiamo: et se lo spendere alcuna cosa non tropo grave fusse acconcio della conclusione, il sapremo confortare per la utilità et sicurtà della lega et confusione del nimico, la quale ci parrebbe assai chiara vedere, seguitando tale effecto, » ec. [*X Bal. Cart. Miss. Reg.* II, 61. – *Cart. Stroz.* CVII, 85 t.]

68. maggio 9.

I Dieci c. s. – Omissis etc. Piace loro « quanto ha detto quello ambasciadore del Duca di Savoia al Doge, avere dal suo Signore, di quello aveva offerto Bartolomeo del Moscha, et etiamdio poi uno di quegli del Carretto, et del non volervi attendere lo Imperadore, et di quello soggiunse, » ec. [*X Bal. Cart. Miss. Reg.* II, 62 t. – *Cart. Stroz.* CVII, 86 t.]

69. 1426, maggio 18.

I Dieci c. s. - Omissis etc. « Quanto conferì il conte Carmignuola con gli ambasciadori del Duca di Savoia, et quello da loro recasse, abbiamo inteso, et ancora sopra ciò la Signoria v'à notificato, » ec.

« Voi sapete che in cotesta Signoria è facta remissione della presente guerra potere tractare et concludere pace, et vedete quello vogliono questi del Duca di Savoia. Et essendo questo nuovo contratto et nuova obligacione et lega, veggiamo essere nostro honore, sanza alcuno mandamento della Signoria, che noi, se a pace si venisse, abbiamo a prestare il consentimento. Et cotesti signori possono certissimi essere, che ànno per experientia veduto et cognosciuto la nostra intentione et affectione alla pace, et che a quella sempre saremo disposti, non partendoci in alcuno modo da' pareri et voleri di cotesta illustre Signoria, ma quelli sempre seguitando: nè di questo pensiamo dubitino. Et se paresse loro, perchè questo effetto seguitasse, più honesto che nel contratto della lega la Signoria di Vinegia da una parte, il Duca di Savoia dall'altra, et noi dall'altra intervenissimo, ne saremmo contenti, » ec. [*X Bal. Cart. Miss. Reg.* II, 65 t. - *Cart. Stroz.* CVII, 89.]

70. maggio 27.

I Dieci c. s. - Omissis etc. Lo lodano di quanto ha parlato e fatto colla Signoria veneta intorno alla lega con Savoia, ec. [*X Bal. Cart. Miss. Reg.* II, 69. - *Cart. Stroz.* CVII, 93.]

71. giugno 6.

I Dieci a Matteo de' Castellani loro collega. - Omissis etc. « De' facti del Duca di Savoia non ci è dipoi altro. Aspectasi a Vinegia sua risposta, che subito vi dovrà essere. Ma ben ci manda a dire messer Nicoloso dal Fiesco che il Veschovo di Vercelli suo fratello, che viene da Vesperano et di Piemonte, come il Duca di Savoia à liberato et tratto di pregione il Duca d'Oriens per scudi dugentomigliaia, ch'era pregione in Inghilterra. Et che a lui à facto carta d'Asti, et che il Duca di Savoia à mandato al Duca di Milano a richiedere la detta città, che non si pensa gliel dia; et egli è disposto ad aquistarla per forza. Et per questo si dice ch'egli à già facto passare di quà da' monti in Piemonte cavalli 4000 et fanti $\overset{m}{\text{VI}}$., » ec. [*X Bal. Cart. Miss. Reg.* II, 75 t.]

72. giugno 9.

I Dieci a Marcello Strozzi suddetto. - Omissis etc. « Veggiamo di Savoia non ci essere poi altro, che ci fa alquanto dubitare; pure in brievi dì, non essendo venuta la risposta, dovrebbe giugnere. Ma se vero è quello, che ci à mandato a dire messer Nicoloso dal Fiesco, sarebbe da prenderne buona speranza, che è in effecto che il Duca di Savoia à ricomperato et tratto di prigione il Duca d'Oriens ». Ripetono la narrazione sul Duca d'Orleans (come al num. 74). [*X Bal. Cart. Miss. Reg.* II, 77 t. - *Cart. Stroz.* CVII, 94 t.]

73. 1426, giugno 10.

I Dieci c. s. - Omissis ec. Sono avvisati da lui del ritorno degli ambasciatori fiorentini dall'Imperatore, e di quanto dicono gli ambasciatori del Duca di Savoia ec.

« A quello scrivete intorno a' facti della lega del Duca di Savoia vi rispondiamo, che noi vi scrivemo a dì XVIII et poi a' dì XXVII del passato, rispondendo ad altre vostre lettere, quanto avessi a seguire, che fu in conclusione che tucto quanto vi scrivavamo, et che ci pareva honorevole et utile, voi conchiudessi, mostrato le ragione che ci moveano; et che noi (non) volavamo rimanere obligati alla lega, come di prima. Eglino seguitassono nel conchiudere come paresse a loro, chè liberamente nella loro Signoria ci rimettavamo, » ec. [*X. Bal. Car. Miss. Reg. II*, 80. - *Cart. Stroz.* CVIII, 97 t.]

74. giugno 17.

Rapporto alla Signoria di Rinaldo degli Albizzi e Nello di Giuliano ambasciatori del C. di Firenze a Sigismondo. - Partiti da Firenze a' 16 febbraio 1425 (stil. fior.), per la via di Ferrara e Padova, arrivarono, il 25, a Venezia; ove furono onorevolmente ricevuti e sollecitati della partenza, per non mettere sospetti allo Imperatore. A Vienna pervennero il 14 marzo, ed il 16 ebbero da Sigismondo udienza onorevole e cortese. Il quale accettò la scusa della lega di Firenze con Venezia, si mostrò mal disposto contro Filippo Maria, e fu contento di trattare la pace co' Veneti, per la mediazione de' Fiorentini. E sebbene avesse a Padova ambasciatori a tal uopo, e dagl' inviati fiorentini fosse pregato a lasciarveli stare, volle nonostante che a Buda si tenessero le pratiche, e che essi s'accozzassero « con lo Spano, del quale disse molto fidarsi più che d'altri, et col quale faremo molto più in due dì che con gli altri in un mese, » ec.

Accompagnati da un gentiluomo ungherese, vice-maestro dell'ostello imperiale, giunsero a Buda il 29 aprile. Colà, dal vice-cancelliere dell'Imperatore, vescovo di Vesprino, seppero come Sigismondo era a Vicengrado; e come il giorno appresso sarebbe stato a Strigonio, ove gli aspettava per ispacciarli, avendo ad andare a Norimberga per trattare cogli Ussiti. Il primo di maggio furono con l'Imperatore; ma per la mancata risposta dei Veneti e la fretta di recarsi a Norimberga, si convenne di essere a Tata. Ed anche là pervenuti il sette maggio, dopo molte pratiche con lo Spano e il vescovo di Varadino, non potendosi trattare con frutto della pace, fu proposta una tregua. Alcuni giorni appresso l'Imperatore disse com'era stato consigliato di non lasciar distruggere il Duca di Milano, per non far tanto grandi i Veneziani, e come ciò tornava in vantaggio anche dei Fiorentini. - Lasciarono Vienna a' 14 di maggio, ec. ec. [*Legaz. Comm. Miss. Resp.* V, 77.]

75. giugno 30.

I Dieci di Balìa a Marcello Strozzi suddetto. - Accusano una sua lettera de' 22, alla quale rispondono come segue: « Udito la vostra diligentia, et il modo et la cautela per voi tenuto in dar dilatione et tener pratiche et confortare la pace,

fu utilissimo, et piaceci molto; perchè, etiandio che conclusione non dovesse avere la lega, per noi fa tener la pratica; sì che non se ne potesse comprehendere alcuna rottura. Veggiamo quel che chiede il Duca di Savoia, che tucte le cose s'aquistassono da Adda in là fussono sue, in che si viene a inchiudere Milano. Et a questa parte, benchè l'aquisto fosse grandissimo, permettendolo Idio, come si debbe sperare, per sua giustitia, non crediamo cotesta Signoria ne facesse grande stima, perchè lo exterminio del perfido tiranno seguitasse, maximamente cognosciuto il buon principe che è il Duca di Savoia, d'animo pacifico et quieto, et che con molta giustitia, equità et humanità s'è sempre governato. Ma di quello che è d'avere pensiero et dubitatione, che per ambitione et cupidità di signoria, possendo avere buona et honesta pace, et in lui stesse che, sanza suo consentimento, non si potesse conchiudere, e che a quella non volesse venire. E però ci parebbe utile, se fosse possibile, obtenere che il contratto si facesse, come altra volta vi scrivemo, in terzo; che due de' tre potessono conchiudere la pace. Et come noi v'avisamo, et voi ci rispondete: l'auctorità di cotesta Signoria rimanendo ferma, come si dispone per la lega. Et, possendo seguitar questo, sarebbe rimedio a ogni caso et cosa che potesse occorrere; sì che ingegnatevi, se possibile è, che questo si obtenga; però che ci pare, per caso della pace, come di sopra è decto, pericoloso che il consentimento di tutti abbi a intervenire, » ec. [*X Bal. Cart. Miss. Reg.* II, 88. - *Cart. Stroz.*, CVII, 98.]

76. 1426, luglio 5.

I Dieci c. s. - *Omissis etc.* « Quello, che ultimamente ànno risposto gli ambasciatori del Duca di Savoia, ci piace, et vorremo la conclusione seguitasse. Et, per inducere a consentir la seconda parte, che i due de' tre potessono conchiudere la pace, ci parebbe utile consentirgli nel fatto dell'aquisto, sanza troppo riguardo; però che, seguitando la conclusione di questa lega, necessario cognosciamo et in brieve la distructione del nimico dovere seguitare, o sicura, honesta et onorata pace. Sì che colla Signoria ne parlate, confortandogli a questo. Et perchè, sopra queste parti, della intentione nostra v'abbiamo, per altre, a pieno avisato, altro non ne replichiamo, se non che, ricordato et detto il nostro parere, la conclusione sia, che cotesta Signoria ne ditermini quello che par loro meglio et più utile, » ec. [*X Bal. Cart. Miss. Reg.* II, 94. - *Cart. Stroz.* CVII, 104.]

77. luglio 11.

Capitoli della Lega tra Savoia, Venezia e Firenze. [*Cap.* LXIV, 119. - *Cart. Stroz.* CXXV, 3.]

(Pubblicato nel GUICHENON, *Hist.* cit. II, 263.)

78. luglio 18.

I Dieci a Marcello Strozzi suddetto. — Intendono da lui la conclusione della lega con Savoia e lo commendano dei modi tenuti nel trattato, avendo proceduto con prudenza e terminato con onore e vantaggio. Singolar piacere poi hanno avuto d'esser liberati dal capitolo della lega con Venezia, ch'era che ella potesse far pace e

tregua senza il loro consentimento; e ne traggono argomento a conoscere l'amore e la fede di quella Signoria. Anzi desiderano sapere se a ciò s'accordarono spontaneamente i Veneti, ovvero ne furono pregati da' Savoini. Approvano pure con lode il favore dato a Savoia intorno agli acquisti, nel trattare la lega; e promettono di ritardarne la ratifica per non pubblicarla ancora, come bramano gli ambasciatori del Duca.

Quanto a Genova, preferiscono di rimetterla in libertà, anzichè darla al Papa; e perciò domandano che a lui non se ne parli, affinchè non tenga de' modi dannosi alla loro impresa. — La cittadella di Brescia è mal provvista. — Chiedono la copia dell' instrumento di lega, per dare ordine alla ratifica.

Da un'altra lettera successiva vien loro significata la sincera e perfetta disposizione del Duca savoino, secondo ne dicono i suoi ambasciatori a Venezia: e se ne rallegrano grandemente. [*X Bal. Cart. Miss. Reg.* II, 95 t. - *Cart. Stroz.* CVII, 104 t.]

79. 1426, luglio 24.

I Dieci c. s. — Gli ordinano di persuadere la Repubblica veneta a spedire d'accordo con Firenze, ambasciatori al Duca di Savoia, per animarlo viepiù contro Milano. [*X Bal. Cart. Miss. Reg.* II, 99. - *Cart. Stroz.* CVII, 105 t.]

(Pubblicato dallo Scarabelli, *Paralipomeni* cit., 212.)

80. luglio 28.

I Dieci c. s. - *Omissis etc.* Dicono avere significato a' loro ambasciatori in Roma, la lega con Savoia e il patto che vi s'era incluso, cioè che due de' collegati potessero fermare la pace anche senza il consentimento del terzo, ec. [*X Bal. Cart. Miss. Reg.* II, 101. - *Cart. Stroz.* CVII, 107.]

81. agosto 2.

I Dieci c. s. - *Omissis etc.* Godono di essere avvisati come procedette la liberazione dell'obbligo che avevano nella prima lega con Venezia, e come fu favorito il Duca di Savoia. Credono che a Genova si sappia tutto intorno alla lega. Al Papa fu notificata dagli ambasciatori fiorentini e dai veneti. Fu annunziata anche a Ghinazzano; ma non si sa « che viso ne facesse, nè che se ne rallegrasse, nè turbasse; ma che ben disse vedeva lo stato del Duca in rovina, e che gli sarebbe nicistà pigliar la pace comè la potesse havere, » ec.

Lodano poi la deliberazione della Signoria di Venezia, di mandare un ambasciata in Savoia, la quale non può essere senza frutto. Essi hanno eletto a ciò Paolo di Vanni Rucellai, che all'arrivo a Firenze dell' inviato veneto, sarà in pronto per partire con esso, ec. [*X Bal. Cart. Miss. Reg.* II, 102. - *Cart. Stroz* CVII, 108.]

82. agosto 5.

I Dieci c. s. - *Omissis etc.* Dicono che è stata notificata al Papa dagli ambasciatori fiorentini la lega con Savoia. In quanto a Genova si vorrebbe che si con-

cedesse al Papa (giacchè la desidera), o che rimanesse libera, ec. [*X Bal. Cart. Miss. Reg.* II, 104. - *Cart. Stroz.* CVII, 111.]

83. 1426, agosto 10.

I Dieci c. s. - Omissis etc. Aspettano l'ambasciatore veneto, destinato in Savoia. Il fiorentino è in punto: e sono apparecchiate quattro galee per portarli più sicuri. — Novità a Genova, che si sperano a favor della lega, ec. [*X Bal. Cart. Miss. Reg.* II, 105. - *Cart. Stroz.* CVII, 112.]

84. agosto 10.

I Dieci al Duca di Savoia. - Si rallegrano con lui della conclusione della lega, come di cosa accomodata non solo a tenere in pace il proprio Stato, ma anche ad accrescerlo, sterminando il Duca di Milano, che la pace non sa patire. E perciò l'esortano a muovere l'esercito; chè al suo primo passo, l'intimorito nemico si nasconderà, spogliato, com'è, di gente d'arme, e minacciato da' suoi popoli malcontenti della sua tirannia. Gli narrano poi alcuni fatti dell'esercito veneto e fiorentino intorno a Brescia, che si renderà; avvisandolo infine, che a giorni Venezia e Firenze gli manderanno ambasciatori per renderlo meglio consapevole delle loro intenzioni. [*X Bal. Cart. Miss. Reg.* II, 106 t.]

(Pubblicato nel *Serto* cit. 33.)

85. agosto 14.

I Dieci a Marcello Strozzi suddetto. - Omissis etc. L'ambasciatore fiorentino per Savoia, e le quattro galee sono in ordine, ec.

« Non dubitiamo il Duca di Savoia farà suo debito, et honore et grande speranza abbiamo che presto dovrà di là seguire grande fructo alla ruina del nemico. Diceci messer Giovanni Grimaldi che uno che a drictura è venuto di Piemonte afferma già essere ivi venuti et passati di qua delle brigate del Duca di Savoia, cavalli quatromilia. Et se vero fosse quello che uno cavalcatore et famiglio d'esso Duca che andava a Roma ci disse, nullo rimedio avrebbe il nemico; ma parveci cosa excessiva et però non lo scrivemmo, ma a messer Azo ne demmo nota, per non mostrare troppa credulità, » ec.

È giunto a Firenze l'inviato veneto, che deve andare in Savoia; ed ha visitato la Signoria e i Dieci. I quali esaminata la commissione datagli dai Veneti, e veduto quanto riguardava l'accordo da trattare tra essi e il Re de' Romani, dubitano se sia utile tentare per due vie questa materia: ed hanno sospesa la partenza di Rinaldo (degli Albizzi), eletto ambasciatore al detto Re, finchè non venga da Venezia una decisione, ec. [*X Bal. Cart. Miss. Reg.* II, 107. - *Cart. Stroz.*, CVII, 113.

86. agosto 18.

I Dieci ad Angelo (Acciaiuoli). - Gli significano d'avere ricondotto per un mese colla sua galea Giovanni Grimaldi « intendente et pratico ne' fatti del mare quanto

alcuno altro », e di aver con lui conferito sull'andata degli ambasciatori in Savoia, che egli deve guidare a salvamento. Gli ordinano perciò di mettere in punto le galee con tutto il necessario, per non avere a ritardare, perchè gli ambasciatori saranno subito da lui, e di tenere segreta la loro andata finchè non saranno per partire, ec. [*X Bal. Cart. Miss. Reg.* II, 110.]

87. 1426, agosto 25.

I Dieci a Marcello Strozzi suddetto. - Omissis etc. « Voi facesti bene a confessare dell'essere venuto il fante Marcho Pesciolino, che mandamo in Savoia, fu per rallegrarci con lo illustre principe Duca di Savoia della lega facta, confortarlo a venire prestamente et collo exercito, mostrando le forze della lega, et da quante parti il Duca era offeso, et come danari non aveva, et che tutti i subditi gli erono inimici, et che vegnendo presto seguitava la ruina del nimico con sua grande gloria et exaltatione, et che prestamente alla sua excellentia sarebbono gli ambasciatori della Signoria et nostri: et parveci utilissima la mandata pe' rispecti predecti, et anche per sentire di sua intentione et degli apparecchi si facevano di là, » ec.

Tutto è pronto per la partenza e sicurtà degli ambasciatori designati per Savoia; e non attendono altro che il mare sia tranquillo, ec. Gli mandano la ratifica della lega, come hanno fatto per il Duca di Savoia. [*X Bal. Cart. Miss. Reg.* II, 111. - *Cart. Stroz.* CVII, 117 t.]

88. settembre 6.

I Dieci c. s. - Omissis etc. Hanno gradita la copia della lettera del Duca di Savoia al Doge di Venezia, che conferma le voci de' viandanti sulla sua buona disposizione e sulla riunione delle genti d'arme. Anche Paolo Rucellai annunzia da Nizza, 25 agosto, il successo felice del suo viaggio, e le notizie che davansi sul passaggio in Piemonte delle brigate savoine. « Et davasi boce che erano xv^m tra cavallo et a piede, et che aspettava quattro mila arcieri inghilesi, che in pochi dì vi dovevano essere. In Niza sentì in sulla giunta da uno pisano per lettere venute di Piemonte, come ivi già erano passati cavalli tre mila, et che per tucto dì octo di settembre vi doveva essere la persona del Duca collo exercito; benchè altri dicesse ch' egli era già giunto a Turino ». Nulla però sanno di certo, per la varietà delle novelle che si recano; e aspettano di averle tra breve sicure dal fante e dall'ambasciatore mandati in Savoia, ec. [*X Bal. Cart. Miss. Reg.* II, 114 t. - *Cart. Stroz.* CVII, 120.]

89. settembre 8.

I Dieci c. s. - Omissis etc. Son certi che ne' ragionamenti di pace si procederà in modo che « indegnatione o turbatione alcuna lo illustre principe Duca di Savoia non ne potrà prendere, nè ritardare la venuta col suo esercito alla confusione del nemico ».

Latore di questa è un corriere, che anderà poi in Savoia, per non stare al detto de' viandanti su' fatti di quel paese. Credono che Venezia farà altret-

tanto. Se avvenisse alcuna cosa utile a sapersi dall'ambasciatore fiorentino in Savoia, egli lo avvisi.

Il Cardinale di Santa Croce è giunto a Certosa, e subito entrerà in Firenze. Sarà poi mandato dal Pontefice a Venezia per trattare la pace, ec. [*X Bal. Cart. Miss. Reg.* II, 117 t. - *Cart. Stroz.*, CVII, 121.]

90. 1426, settembre 12.

I Dieci c. s. - *Omissis etc.* Ricordano il corriere suddetto che mandano in Savoia. Gli notificano la venuta degli ambasciatori di Sigismondo a Firenze per offrire la sua mediazione tra Milano e la Lega e accettare quella de' Fiorentini tra lui e Venezia, chiedendo perciò che le due Signorie, veneta e fiorentina, inviassero a lui ambasciatori con doppio mandato, ec. [*X Bal. Cart. Miss. Reg.* II, 118 t. - *Cart. Stroz.* CVII, 122. t.]

91. settembre 16.

I Dieci c. s. - *Omissis etc.* Niuna novità di Savoia. Domandano una copia del trattato della lega. [*X Bal. Cart. Miss. Reg.* II, 120 t. - *Cart. Stroz.* CVII, 124.]

92. settembre 23.

I Dieci a Paolo di Vanni Rucellai ambasciatore del Comune al Duca di Savoia. — Lo avvisano d'avergli già inviata una lettera, per dirgli, fra le altre cose, che sollecitasse il Duca a muovere le sue genti, e lo lodano di quanto ha scritto con lettere de' 25 e 29 d'agosto. Bramano quindi « essere avvisati se il Duca viene personalmente; et quanta gente d'arme mena et fanti; et se alcuno Signore; et se ànno passato di qua da' monti; o se è disposto passare subito, et quando; et se à pagate le brigate, et per quanto tempo. Ben che, per lettere avute da Ginevra, et per quello ànno decto molti, il Duca era in Piemonte con XVI.m cavalli et fanti assai. Da te siamo certi aremo il vero; et così ci scrivi: avisandoci se à avuto lettere dallo 'mperadore a non fare contro al Duca di Milano, et come il truovi disposto. » L'Imperatore ha mandato ambasciatori a Firenze per confortare la pace con Milano e chiedere di fermarla colla sua mediazione, come è contento che Firenze tratti l'accordo tra lui e i Veneziani, ec.

« Avisaci se a' facti di Genova il Duca di Savoia à il pensiero; et se alcune offese intende fare là, o dove adirizarsi; et se da quelli di Genova, o dentro, o di fuori, è stato richiesto o confortato d'alcuna cosa ».

È presa la cittadella di Brescia vecchia, e il resto è assediato di dentro e di fuori, e colle bombarde fortemente combattuto, ec. « Del confortare il Duca di Savoia a fare virilmente et presto, sappiamo non bisogna perchè per te medesimo lo farai sanza ti sia ricordato, » ec. [*X Bal. Cart. Miss. Reg.* II, 121 t.]

93. settembre 24.

I Dieci a' Consoli del mare. - Commettono loro di ascoltare le querele di Giovanni Fiorotti savoino, raccomandato da grandi dignitari di quel paese, il quale

diceva che, essendo sopra una barca di Savona fu assalito da Giovanni *de Turpia* nei mari di Riviera, e spogliato di tutte le sue robe. E perchè costui si dice nelle buone grazie del Duca di Savoia, che è amicissimo della Repubblica, vogliono che sia accolto con tutta quella benignità che la giustizia può consentire, avvertendoli di avere scritta, per compiacere il detto Giovanni, una lettera in suo favore, che egli stesso anderà loro a presentare, ec. [*X Bal. Cart. Miss. Reg.* II, 122.]

94. 1426, settembre 25.

I Dieci a Marcello Strozzi suddetto. - Omissis etc. Milano vuol la pace. In tutto però è da aver riguardo che il Duca di Savoia non se ne turbi. Il quale sperano che abbia mandato l'ambasciatore per essere in Venezia alle pratiche della pace, ec.

Si maravigliano che al 20 non fosse giunto l'inviato di Savoia; e che gli ambasciatori che sono in Savoia, che a' 29 d'agosto partirono da Nizza e che ai 4 settembre dovevano essere al Duca, non abbiano mandato alcuna lettera: mentre ogni giorno i viandanti narrano i grandi preparativi di quel Signore contro Milano, ec.

Desiderano d'avere in pubblico la lega con Savoia, e son contenti di pagare a' cancellieri veneti quanto si conviene; e ne aspettano qualche « disegno ».

Aggiungono quindi che, richiesti dall' Imperatore, per mezzo d' un'ambasciata, di rimettere in lui il trattato di pace tra Firenze, Venezia e Milano, avendone in cambio la mediazione tra lui e Venezia, risposero che essendo entrato in lega anche il Duca di Savoia, era conveniente cercare altresì il consentimento di lui, prima di accettare la proposta imperiale, ec. [*X Bal. Cart. Miss. Reg.* II, 122 t. - *Cart. Stroz.* CVII, 125.]

95. settembre 25.

I Dieci c. s. - Omissis etc. Gl' inviano il mandato per trattare la pace con Milano; gli ordinano di cercare il favore della Signoria veneta per ottenere quanto domanderanno, promettendo altrettanto a vantaggio di essa, e di tenerli avvisati se qualche domanda si volesse modificare. Pensano però, che non si venga, così di fatto, alla conclusione, per non avere ancora Savoia mandato ambasciatori a Venezia, e per essere necessario ed onesto sentire anche l' intenzioni e volontà di quel Duca, che insieme con gli altri s'è mosso all' impresa. Ma se per avventura l'ambasciatore vi fosse; e la conclusione si stringesse in modo, da non potere da Firenze ricevere avviso o dare risposta, la Signoria veneta ne determini quello che le sembra ragionevole, ec.

« Pensare dobbiamo che il Duca di Savoia ancora vorrà domandare et meritamente delle cose a lui grate; et cotesta Signoria et noi per la conventione contracta nuovamente et per l'anticata benivolentia dobbiamo in ciò prestare ogni favore possibile: et così v' ingegnate fare, sì che si conservi et augmenti la fraterna carità et amicitia, et non diminuischa in alcuno modo: chè buona et grande advertenza si dee in questo avere, et che ne' trattati, pratiche et conclusioni, se sarà dispositione di Dio seguiti indegnatione et turbatione, il decto

signor Duca non ne possa prendere; et maxime con giustitia: chè, posto siamo desiderosi della pace, pure il debito et honore nostro et honesta volontà dei collegati si dee considerare, et non dalla propria lasciarsi vincere, » ec.

Intendono l'arrivo a Venezia dell'ambasciatore savoino e del Cardinale. Bramano sapere dall'ambasciatore quanta gente ha il Duca di Savoia. [*X Bal. Cart. Miss. Reg.* II, 124. - *Cart. Stroz.* CVII, 12.]

[illegible]. 1426, ottobre 8.

I Dieci c. s. - Omissis etc. Hanno sentito la risposta dell'ambasciatore di Savoia. E quella fattagli dalla Signoria veneta commendano, quantunque sia loro ignota, sapendo da lui che fu convenevole ed onesta. Il fante spedito in Savoia per conoscere l' intenzione del Duca poteva, per maggior sollecitudine, mandare per Lombardia; che il Duca di Milano, se desidera la pace come dimostra, non l'avrebbe negato, ec. [*X Bal. Cart. Miss. Reg.* II, 125 t. - *Cart. Stroz.* CVII, 129.]

[illegible]. ottobre 11.

I Dieci a Paolo di Vanni Rucellai suddetto. - Omissis etc. « Assai piacere et conforto abbiamo avuto, veduta la sincera e perfetta volontà et disposicione di cotesto illustre Principe et di tutti quelli sono appresso a lui; et come contro al nimico procede, et delle brigate sono con lui, et finalmente di due luoghi per loro aquistati; et speriamo Conigliano, ove di' erano a campo, abbiano avuto, et più oltre proceduto; perchè non sentiamo gente delle parti di verso Brescia essere partite in numero che possano alla impresa di cotesto Signore dare impedimento o noia: perchè solamente diceva il figliuolo del Signore di Luccha, Perino et Turcho et Matheo di Provenza compagno di N. Piccinino, con MCC cavalli dovere alle parti di costà venire; et certo non abbiamo, nè crediamo. Però sono venuti fanti di cerne. Pensiamo bene sieno in costà; ma non in numero o potentia da resistere alle forze di cotesto Signore; et oltre alla molta disposicione del paese contro al nimico, la singulare et laudabile fama et somma virtù di cotesto illustre Principe, et i governi et reggimenti insti della sua Signoria, è apto a fare venire alla sua devocione et obediencia tutto quello possiede il Duca di Milano. Et il principio dato è buono, et il mezo sarà migliore, et il fine optimo. Sì che virilmente conforta la sua Signoria a seguitare nell' impresa, mostrandogli la gloria et exaltacione sua, la quale è certissima et indubitata. »

Utilissima (se si facesse) dicono l' unione del Marchese di Monferrato alla Lega, portando anch'egli grande inimicizia al Duca di Milano. La mandata poi fatta da questo con grande cautela, non è per desiderio di pace, ma per tenere i sudditi in devozione con la speranza o il timore di quella, e per « intepidire l'animo virile di cotesto Principe nella sua impresa iustissima, perchè sa bene i ragionamenti che di pace si tenghono a Vinegia, ove è l'ambasciadore di cotesto Signore et il Cardinale di Sancta Croce per parte del Papa; et, non dubitiamo, di tucto, dal decto suo ambasciadore, cotesto Principe è a pieno avisato: et non utile sarebbe in più d'uno luogho tale pratica tenersi. Ma a volergli fare venire voglia di venire alle conclusioni con effetto è che cotesto Signore proceda et seguiti virilmente et con potencia alle offese et ruina sua; chè, quanto più

si sentirà, et da più parti offendere, tanto gli crescerà la volontà della pace; et non l'abbiendo, glie la farà venire. Sì che a questo il conforta con ogni instancia et efficacia: et noi siamo certi la sua somma prudencia tutto cognosce et vede. Noi sempre fummo et siamo desiderosi et affectionati alla pace, et in tale proposito cognosciamo essere la Signoria di Vinegia: et cotesto Signore largamente ne confortate che, abbiendola sicura honesta et ragionevole, non si può, nè dee negare in alcuno modo. Et considerata la iusticia di cotesto Principe, non dubitiamo lui essere in questa medesima disposicione et volontà: nella quale essendo, il mantenete; et non essendovi, con quella honestà et modi ragionevoli, che ci sono, lo inducete et confortate. Et mandando di nuovo il Duca di Milano, t' ingegna sia licentiato chi venisse, et non sia udito: chè troppo disutile et dannoso per molti rispecti sarebbe tenere in altro luogho che a Vinegia alcuno ragionamento o praticha. Abbiamo sentito come a cotesto Principe debbono essere venuti ambasciadori da Genova. La cagione non sappiamo; ma utile è: così pregha cotesto Signore che gli piaccia inducergli et confortargli con ogni instancia a levarsi dalla obediencia del Duca, di reintegrarsi insieme, certificandogli che dalla sua excellentia, dalla Signoria di Vinegia et da noi, così facendo, saranno favoreggiati et aiutati et bene ricevuti, come buoni amici, con grande carità et affectione. »

Infine, lo avvisano, perchè al Duca ne dia novelle, esser prese tutte le fortezze di Brescia, e assediatone strettamente il castello, e bombardarsi dalla città. Da Parma è il Marchese di Ferrara che guadagna terreno: e Tommaso da Campofregoso e Ardiccione da Carrara vanno contro Genova, che dai Fiesco e da altri è d'ogni parte ricinta. Sicchè dovunque va prosperando l'esercito alleato: « et faccendosi di costà, come speriamo, certa victoria et exaltacione di cotesto Signore et della Lega si cognosce et vede, et la ruina manifesta de l' inimico con perpetua sicurtà et pace della Lega. Saracci grato assai, come per altre t'abbiamo detto, essere avvisati, oltre numero della gente d'arme da cavallo et da piede, che sono con cotesto Principe, sentire se alcuno signore o capitano v' è, et chi; et se sono gente usata, et come pagati; et così di qualunque altra particularità, » ec. [*X Bal. Cart. Miss. Reg.* II, 126 t.]

88. 1426, ottobre 12.

I Dieci a Marcello Strozzi suddetto. – Omissis etc. Approvano che all'ambasciatore di Savoia siano stati riferiti i ragionamenti già fatti intorno alla pace, e quanto è stato deciso di fare in proposito per l'avvenire: e dalle parole del medesimo ambasciatore e dalla buona fama e lodevoli costumi del suo Principe non desideroso di acquisti, ma di sicurezza e quiete pe' suoi Stati, argomentano, che egli non negherà il consenso a una pace onorevole, ec.

Da Savoia hanno (come anche la Signoria veneta avrà saputo) che quel Duca è ben disposto e forte: avendo 10,000 tra cavalli e fanti, e, fra questi, i primi in maggior quantità; ed essendo sempre in via di aumentarli; e che ha preso alcune terre, e più ne vuole verso Vercelli, e che ha il campo a Conegliano. E le genti, che Milano gli ha mandato contro, sono di numero e potenza molto inferiori. [*X Bal. Cart. Miss. Reg.* II, 127. - *Cart. Stroz.* CVII, 130 t.]

99. 1426, ottobre 17.

I Dieci c. s. - Omissis etc. Hanno inteso quanto scrive l'ambasciadore, del Duca di Savoia che torna dal Re de' Romani, e aspettano intorno a ciò la deliberazione dei Veneti, ec. [*X Bal. Cart. Miss. Reg.* II, 127 t. - *Legaz. Comm. Miss. Resp.* V, 165. - *Cart. Stroz.* CVII, 132.]

100. ottobre 17.

I Dieci c. s. - Omissis etc. Credono che tale sia la potenza della lega fatta tra Savoia, Venezia e Firenze, che a chiunque volesse offenderla, possa resistere e prevalere. Pure se, per conchiudere la pace, fosse bisogno d' una lega nuova, purchè non andasse contro al Papa o all' Imperatore, ne sarebbero contenti, ec. [*X Bal. Cart. Miss. Reg.* II, 129. - *Legaz. Comm. Miss. Resp.* V, 174. - *Signor. Cart. Miss. Reg.* XXVIII, 59. - *Cart. Stroz.* CVII, 136.]

101. ottobre 26.

I Dieci c. s. - Omissis etc. Dichiarano inutilissimo e dannoso il trattare in Savoia la pace tra la Lega e Milano, e, maravigliandosi che la Signoria veneta non ne pensi il medesimo, mandano a persuadervela il cav. Rinaldo degli Albizzi, ec. [*X Bal. Cart. Miss. Reg.* II, 130. - *Cart. Stroz.*, CVII, 138.]

102. ottobre 28.

Informazione a messer Rinaldo di messer Maso degli Albizzi cavaliere, ambasciatore del Comune di Firenze a Venezia e altrove. - Appena giunto a Venezia, conferirà con Marcello Strozzi sulla commissione avuta; e s' informerà da lui se Venezia vuol mandare in Savoia o a Monferrato per trattare la pace con Milano; a qual punto sono le pratiche dell'accordo tra i Veneti e Sigismondo; e quali novelle abbiansi del Cardinale di Santa Croce, che andò a Milano. Dopo ciò, sarà alla Signoria di Venezia; e, fatte le onorevoli salutazioni, si sforzerà di persuaderla a non mandare in Savoia, allegando a tale effetto lo sdegno che ne prenderebbe il Papa, dopo le cure sue e quelle del Cardinale suddetto; la lunghezza e l' incerto resultato delle nuove pratiche dirimpetto al bene che ne fanno sperare quelle già incominciate; il pericolo della mediazione dell' Imperatore, il quale chiederebbe si levassero le offese del Duca di Milano; il danno che avrebbe la Lega a consentire a questa richiesta; e l' indignazione di Sigismondo, se una cosa apparentemente ragionevole gli venisse negata. Aggiungasi che Milano potrebbe offrire all' Imperatore Genova, che deve essere rimessa in libertà, e che sarebbe come lasciarla in mano al Duca; nè Sigismondo accorderebbe mai a' Veneti l'agognata Brescia e il suo territorio. Chè se la Signoria dicesse voler trattare in Savoia per avere la pace di Milano e di Sigismondo insieme, l'Albizzi la preghi a mandare solamente per la seconda.

E se in tal caso lo richiedesse di andare là per questo, mostri il danno pei Fiorentini, d' intromettersi in cosa, a cui il solo Duca di Savoia è stato chiamato

da Sigismondo; e lo sdegno che l'ultimo ne prenderebbe, e la speranza di pace che darebbe a' sudditi Milano, per tenerli in obbedienza. E se ella con tutto ciò bramasse anche l'interposizione de' Fiorentini, possono scrivere all'ambasciatore che hanno in Savoia, perchè faccia quanto Venezia ordinasse.

Altra ragione poi, per distorre i Veneti da trattare la pace in Savoia, sarà il pensare, che quel Duca, a richiesta dell'Imperatore, e per averne maggiormente le grazie, non consenta a cose che rechino danno agli altri alleati. Ma se ad ogni modo persistono nel primo volere, prenderà Rinaldo le commissioni date a Marcello intorno alla pace, e avrà a compagno nelle pratiche Paolo Rucellai. E arrivato in Savoia saluterà il Duca con fargli larghissime offerte; e gli notificherà la cagione della sua andata, pregandolo che favorisca la Repubblica fiorentina nel trattato della pace, e dimostrandosi pronto a rendergliene il contraccambio, ec.

Gli ordinano infine di fare ogni sforzo perchè il Signor di Lucca non sia incluso nel trattato di pace, nè per parte del Duca di Savoia, nè di Venezia, nè di Milano, nè ancora del Papa o dell'Imperatore, sotto colore veruno, ec. [*Signor. Legaz. Comm. Istruz. Lett.* VII, 59 t. - *Legaz. Comm. Miss. Resp.* V, 87.]

103. 1426, novembre 1.

I Dieci a Rinaldo degli Albizzi e a Marcello Strozzi suddetti. - Omissis etc. Sentono da lui con piacere la prossima tornata a Venezia del Cardinale di Santa Croce, e l'arrivo di messer Arrigo Colombier, a cui terranno dietro in breve gli ambasciatori milanesi; e ne argomentano un buon successo per il trattato, ec.

Da lettere di Savoia e dalle parole del Colombier si deduce, che il Duca di Savoia poco domanda in questo accordo; sicchè s'induca a favorire le domande de' Fiorentini, poichè pensano che ve lo troverà ben disposto, ec. [*X Bal. Cart. Miss. Reg.* II, 134 t. - *Legaz. Comm. Miss. Resp.* V, 104 t. - *Cart. Stroz.* CVII, 144.]

104. novembre 3.

I Dieci c. s. - Di nuovo intorno all'arrivo del Colombier ambasciatore di Savoia, e all'aspettato ritorno del Cardinale; le cui parole, certamente vere, danno a sperare buona conclusione.

Da quanto ha esposto Arrigo, si comprende come il Duca di Savoia è premuroso dell'onor della Lega e della rovina del nemico, ec. [*Legaz. Comm. Miss. Resp.* V, 113 t.]

105. novembre 3.

I Dieci c. s. - Omissis etc. Vogliono che si esorti la Signoria veneta a mandare Niccolò de' Fortebracci in Riviera; e si maravigliano che essa non abbia più, intorno a Genova, quella ardente premura, che dimostrava in principio, e per la quale i Fiorentini posero come principale tra le loro domande la libertà di quel paese, ec.

Dalla conformità delle parole del Colombier e della Signoria veneta sulle domande de' Fiorentini, apparisce che innanzi di parlare con Marcello Strozzi, tutto avessero fra loro deliberato e conchiuso, ec.

Si sforzino d'ottenere quanto più si possa: e prima di praticare col Cardinale e cogli ambasciatori milanesi, s'accordino coi Veneti e i Savoini, per non avere a chiedere senza frutto, ec.

I crediti de' luoghi detti di Monte, colle loro rendite, siano fuori della giurisdizione di Milano e di Genova: e arbitri delle questioni, che potessero insorgere contro quelli, siano Savoia e Venezia, ec.

Le quali pure debbono confortarsi a voler Genova restituita in libertà; senza di che, male si spererebbe di fermare una pace durevole, ec. [*X Bal. Cart. Miss. Reg.* II, 132. - *Legaz. Comm. Miss. Resp.* V, 144 t. - *Cart. Strozz.* CVII, 143.]

106. 1426, novembre 6.

Rinaldo e Marcello suddetti alla Signoria di Firenze. - Narra Rinaldo il suo viaggio a Venezia e l'esposizione fatta ai Signori di quella città, di quanto gli era stato commesso, ec. Intorno all'andare in Savoia pel trattato della pace, i Veneziani, dopo aver sentiti i loro Consigli, risposero che, come già, per seguire il parere dei Fiorentini, avevano deciso di trattarla in Savoia, così ora, per la medesima cagione, si contentavano di praticarla in Venezia, ec.

In ultimo dice sperare, che presto riceverà il mandato da poter conchiudere pace e lega. Il quale gli è tanto necessario, che se la Signoria veneta avesse deliberato di andare in Savoia, egli sarebbe rimasto impacciato, non avendo mandato alcuno nè per sè nè per Paolo Rucellai, nè commissione dove si fosse potuto fondare. Imperocchè, sebbene sapesse di doversi ad ogni caso tutto rimettere nella Signoria di Venezia, nulla avrebbe potuto fare in Savoia, dove la Signoria non sarebbe stata, ec. [*Legaz. Comm. Miss. Resp.* V, 107 t.]

107. novembre 6.

Rinaldo suddetto a Niccolò degli Alessandri, uno de' Dieci. - Chiede il mandato come sopra. [*Legaz. Comm. Miss. Resp.* V, 111.]

(*continua*)

ALCUNE LETTERE

DI

DONATO GIANNOTTI

NOVAMENTE TROVATE

NELL'ARCHIVIO CENTRALE DI STATO

(Vedi a pag. 173)

XVII.

A madonna Maria Ridolfi.

Mag.ca M. Maria. Sì come io ricordai a M. Lorenzo che usassi qualche cortesiuzza verso il cardinale, per la quale S. S. R.ma ricognoscesse et rigustasse la dolcezza dell'amor fratellevole; così non vi parrà strano che io ricordi a voi quel che mi pare che voi dobbiate fare per conservare et accrescere la gratia sua verso di voi et delle cose vostre. Io comprendo che S. S. R.ma è molto sfornita di certe cose, delle quali ella doverrebbe essere fornitissima più che tutti gli altri signori, havendo due cognate della sorte che ha. A queste sere, lavandosi i piè et non havendo quasi da rasciugarsi, disse queste parole: Guarda se queste mie cognate mi tengono fornito; et poi vogliono che io mi ricordi di loro. Il Ghinuccio gli disse che voleva fare un poco di ruffianeria con tutte a due voi, acciò che voi lo fornissi; ma egli gli comandò che non la facessi; et dicendomi il Ghinuccio questa cosa, rimasi seco di scrivere a voi sola, acciò che voi havessi cagione di far voi sola questa cortesia al cardinale, la quale certo gli piacerà assai. Le cose che gli mancano sono nella inclusa nota, le quali mi parrebbe che dovessi mandargli quanto più presto potete; et avvertite che elle vogliono essere di pannolino nostrale, che non può essere non habbiate nelle casse sei tele che si stiano. Per vostra fè non mancate di questa cortesia, che ella piacerà infinitamente al cardinale. Io ne fo coniettura da me, che se tal volta ricevessi dalla mia cognata un paio di camice, io n'harei

tanto piacere, che io credo che mi struggerei per la dolcezza; ma se ella non usa queste cortesie verso di me, ella è scusata per la stranezza, rusticità et poco vedere del marito, et per non havere io fattole quelle carezze che io certo harei fatte, se havessi potuto: ma non siate scusata già voi, perchè havete un marito che è l'amorevolezza, la gentilezza et la sapientia del mondo; et havete ricevuto dal cardinale assai cortesie, et più ne riceverete per l'avvenire; però non mancate per cosa del mondo, perchè mancherete a voi stessa alla fine. Io vi ho scritto questa lettera arditamente, pensando che non mi terrete prosuntuoso se io vi ricordo quel che mi pare che dobbiate fare a beneficio vostro et non mio. E qui fo fine col raccomandarmi a M. Lorenzo et a voi et al Petreio infinitamente.

Di Vicenza, alli vj di gennaio 1545.

Et quando mandate queste cose, scrivete una lettera voi al cardinale, et non monstrate che di qua vi sia stato ricordato cosa alcuna.

XVIII.

A messer Lorenzo Ridolfi.

Mag.co M. Lorenzo. Scrissi a M.a Maria per l'altro spaccio. È poi comparsa la vostra con li disegni della casa, li quali a dirvi il vero non sono molto piaciuti, cioè non è molto piaciuto quel cortile che voi fate con quei pilastroni, i quali pare al cardinale che guastino tutto quel quadro: se già voi non volessi fare una chiesa quadra, et mettere tra quelli pilastri, altari. Così disopra, quelli veroni che sono a destra et a sinistra, paiono superflui, se non hanno a servire ad altro che a condurre nel terzo androne che è in testa, simile a loro. Et però gli parrebbe meglio fare una loggia di sotto et una di sopra, le quali servirebbeno a molte cose. Ma quelli androni certo, se non hanno a condurre o in altre stanze o in loggia, sono vani.

Pare al cardinale che quel cortile si possa fare bello, cioè, con belli ornamenti in quelle facce: come statue, et altre cose. Appresso gli pare vi si possa fare spalliere d'aranci, bellissime, che mettendo poi statue in nicchi, tornerebbeno molto bene.

Il riquadramento che havete fatto, certo è bellissimo, et havete fatto molto bene a far questa compera di questa aggiunta, et meglio farete a far le altre compere che disegnate, ma con altri danari che quelli che habbiamo avanzati qua: che se aspettate questi, voi non farete altre compere.

Marco [1] quando passò di così sovente soggiunse, che qua non è mai venuto spaccio alcuno dal papa al cardinale perchè egli sarà. È il vero

[1] [illegible]

che M. Niccolò degli Orsi scrive che Farnese gli ha detto come il papa desidera il suo ritorno. Il cardinale ha risposto che non può partire prima che a mezza quaresima; et se il papa non farà altra calca, noi ci faremo la pasqua, et più là che l'ottava; sì che se voi volete fare la quaresima con esso noi, venite a farla qui; ma certo è, che fatto la pasqua, *in omnem eventum* noi partiremo per andare a Roma, o a Bagnaia, o dove Dio vorrà.

Noi siamo stati qua in infinito et maraviglioso dispiacere per certe novellacce che si sono dette a Vinegia, dove tutte le cose sciocche truovano ricapito; perchè vi s'è detto, che il nostro excellentissimo et illustrissimo signore il signor Duca era morto. Hora per le vostre ci siamo rallegrati, perchè voi non ci dite pur di malattia niente; di che sia ringraziato il Signore, al quale piaccia per sua infinita gratia conservarcelo sano et salvo infinito tempo.

Dite al Petreio che egli è una coglia, poichè egli per favorire altri, non vi ha lasciato vedere un disegno per cotesto cortile fatto da uno Alessandro, detto il Giansino: et poi ci maravigliamo che le proprietà guastino il mondo!

Ricordate a M.ª Maria che se ella ha a fare il bene al cardinale, che lo faccia tosto, perchè ogni poco che ella indugia, S. S. R. si provederà. Non credo havervi a dire altro. Raccomandomivi quanto posso.

Di Vicenza, alli 13 di gennaio 1545.

Post scritta. Sono stato un'altra volta col cardinale et con M. Tommaso Ghinucci *principe architectorum;* et insomma non piace loro questi vostri pilastri che voi fate in quel cortile per allargare un poco più quelli anditi di sopra. Et sarebbe di parere S. S. R.ma che non gli havendo cominciati, voi gli lasciassi stare, et facessi una loggia sotto et sopra; quella di sotto in su pilastri, quella di sopra in su colonne. La loggia di sotto si potrebbe o dipignere o lavorare di stucchi, et ornarla di statue et teste che ha il cardinale et che egli provederà; chè così m'ha detto che io vi scriva. Sopra la loggia di sopra si potrebbe fare un battuto scoperto in cambio di tetto, che servirebbe a mille bisogni della casa. *Iterum vale.*

XIX.

Allo stesso.

Mag.co M. Lorenzo. Poichè voi dite che vi siate consigliato con tanti architettori et specialmente col Tribolo, il quale io conosco per persona ingegnosa et da bene; io comincerò a tener dal vostro, perchè le cose che io veggo anco addur qui contra il disegno vostro, mi paiono pur cose da esser venute in consideratione a cotesti altri. Il Giansi non so

chi egli si sia; penso sia huomo da bene, essendomi commendato dal Ghinuccio, che è la bontà del mondo. Et havete fatto bene a tirarlo innanzi dandogli da lavorare. Le anticaglie del cardinale sanza dubio sono destinate a cotesta casa; ma quando questa destinatione si condurrà allo effetto, non vi so io già dire. Et voi conforterei a non haver tanta fretta, o almeno a non la dimostrare; ma di questo et d'altro parleremo insieme, se ci verrete a vedere, come dite che volete fare.

Noi siamo anchora in Vinegia et contendiamo co' Vicentini, et forse ci bisognerà essere alla Signoria, et l'arcidiacono è quello che ci fa la guerra; ma li sgareremo ad ogni modo, et così anco ricerca l'honor del cardinale. Che controversia sia questa, saria cosa lunga a dire: basta che la vinceremo, et voi alla venuta vostra intenderete il tutto. Et di questo non mi rispondete cosa alcuna. Noi venimmo qui con animo d'andare a Coreggio: mutammo poi proposito, sentendo che a Borselli era venuto soldati spagnuoli. Hora la Signoria fa intendere al cardinale che essi se ne sono andati, et vorrebbe che egli non pretermettesse questa gita. S. S. R.ma vuole prima espedire questa faccenda de' Vicentini, poi si risolverà. Se noi vi andremo, staremo quattro giorni, poi ritorneremo qui per la medesima via, cioè, per Po, e ce ne andremo a Vicenza, dove ci basterà essere il giorno di Carnovale. Se M.a Maria manderà le cose al cardinale, elle lo giugneranno all'improviso, perchè non sa cosa alcuna di questo ordine; chè così mi è parso a proposito. Il male di mio fratello è stato di importanza, et ho havuto gran paura di non havere a correre a Roma; pure per gratia di Dio egli stava bene, per gli ultimi avvisi che io hebbi. Altro non ho che dirvi: state tutti sani et amatemi.

Di Vinegia, alli iiij di febraio 1545.

XX.

Allo stesso.

Mag.co M. Lorenzo: Il rinvolto che M.a Maria mandò al cardinale, arrivò a salvamento. Io lo consegnai a S. S. R.ma, et il Ghinuccio l'aperse et monstrògli le cose ad una ad una, et si vidde manifestamente che egli n'hebbe gran piacere; non obstante che quando io gli detti nuova che questo rinvolto era venuto, egli dicesse: egli è un miracolo; et al Ghinuccio disse: tu debbi haver fatto qualche ruffianeria: et essendogli risposto, che il presente era stato fatto spontaneamente, non disse altro. Ma nel veder poi le cose, certo egli se n'è rallegrato assai: aspettiamo hora il restante, che lo riceveremo in Vicenza, perchè domattina ce ne andiamo; et per l'avvenire, avvertite che in queste cosuzze non si

manchi, sì come non mancavano le sue sorelle; le quali, secondo dice, lo tenevano copiosamente fornito: et essendo elle mancate, M.ª Maria debbe supplire per sè e per le sorelle; et se io vi paressi presuntuoso nel parlar così alla libera con voi et con M.ª Maria, habbiate patientia, perchè io sono così fatto, et così m'havete a tôrre, se voi mi volete.

Il cardinale m'ha detto che io vi scriva che voi mandiate ad ogni modo a Bagnaia marze di susine simiane et perniconi et di pere caruelle gentili et sanfriane; però, quando egli è il tempo, non mancate di questa diligentia.

Come io ho detto, noi ce ne andremo domattina a Vicentia, dove staremo tutta questa quaresima, che così si contenta il papa; et fatto pasqua, ce ne andremo versó Bologna, et dove sarà Sua S.tà,

« Se non si muta in ciel nuovo consiglio ».

Altro non ho che dirvi. Raccomandomivi senza fine.
Di Vinegia, alli 18 di febraio 1545.

XXI.

Allo stesso.

Mag.co M. Lorenzo. Se voi non havete altro da ragionare col cardinale, che quel che mi havete scritto, voi potete fare senza venire, perchè il cardinale non corre a dare i vescovadi et gli arcivescovadi. A me ha egli detto che vuole mettere in persona di cotesto figliuolo di M. Luigi, Calenzano et Prato, et non altro; et tenerlo poi a studio sanza grado alcuno; et faccendosi huomo da bene, che li renunzierà una chiesa, altrimenti no: sì che voi vedete che a dare i vescovadi ci corre tempo. Il dar Calenzano e Prato non sarà prima che noi arriviamo a Roma; sì che se quel Tommasone vien qua per questo conto, gli si potrà dire quelle parole: A coda ritta ci venisti, a coda ritta te ne andrai. Et così farete anco voi, se ci verrete a rompere il capo per qual si voglia cagione. Et quella che adducete de' beni patrimoniali, non è sufficiente, perchè M. Luigi, vivente il cardinale, non ne piglierebbe partito alcuno; et il cardinale sta sì bene, che egli vi ammazzerà tutti, prima che lasci il sole et l'altre stelle. Però per mio consiglio statevi in riposo, et non vi movete prima che ci moviamo noi, che sarà dopo pasqua otto o quindici giorni al più lungo; et allora ne verrete a Bologna col vostro genero, che sarà pur bene che lo facciate vedere a S. S. R.ma, con la quale voi ragionerete ciò che vi parrà. Egli m'ha domandato se voi venite qua, perchè M. Francesco Ridolfi ha una d'un suo agente, il

quale gli dice, che voi con quel Tommasone partite di costà alli x, cioè questo giorno che io scrivo, per venirne qua. Io gli ho risposto che ho lettere da voi, ma che voi non me ne dite cosa alcuna, et però che io non lo credevo. La risposta sua fu: Faccia egli; se vuole venire, venga. Le quali parole egli disse, anzi che no, in colera: in somma, fate quel che io vi dico, et farete bene; cioè, indugiate a partirvi di costà alla partita nostra, della quale sarete diligentemente avvisato. Et se caso venisse che noi havessimo qua a soprastare, io opererò di sorte, che egli stesso mi dirà che io vi scriva che voi vegniate. E' bisogna secondare questi cervelli che non vogliono essere infastiditi, se non quando pare loro.

Le cose di M.ª Maria satisfeceno assai, come vi scrissi, e così faranno queste altre che doverranno pure venire; et quando bisognerà cosa alcuna, noi non ci vergogneremo a dirvi le nostre miserie; nè anche ci vergogneremo a ricordarvi quello che non vi harebbe ad essere ricordato, sì come voi vedete che io ho fatto. Horsù, io non ho da dirvi altro. State sano, et amatemi, et salutate M.ª Maria, et quando M.ª Luisa viene in casa, raccomandatemele senza fine.

Di Vicenza, alli x di marzo 1545.

XXII.

Allo stesso.

Mag.ᶜᵒ M. Lorenzo. Io ho tanto poco che dirvi per risposta della vostra de' xxj, che io potevo fare sanza scrivervi, et l'harei fatto se io non havessi voluto finalmente mandarvi il *placet* circa la venuta vostra. Io ho creduto insino a quì che fatto le feste, subito ci habbiamo a mettere in cammino per accostarci a Roma; hora io veggo che noi non ci moveremo di qua per tutto aprile, et poi potria nascere cosa che ci farebbe fermare: però m'è parso dirvi che ci veniate a vedere ad ogni modo; et massime, perchè ragionando con S. S. R.ᵐᵃ, et dicendole che voi dopo le feste vi metteresti in camino per venir qua, non mostrò d'haverlo per male; in somma e' non è bene differire più. Fatto le feste, venite ad ogni modo; il camino è corto et piacevole, et alla fine è bene rompere questo ghiaccio. So che S. S. R.ᵐᵃ quando vi vedrà, harà caro di vedervi. Io ho pensato una certa cosa per provedere che voi et vostro fratello non habbiate sempre a pigolare et piagnere la povertà, come huomini dapochi et vili che voi siete; la quale se io conducessi, credo che voi mi baceresti un occhio. Io non ho ragionato ancora col cardinale, perchè non ho havuto buona occasione; ma se l'harò innanzi la venuta vostra, io ne ragionarò con S. S. R.ᵐᵃ: quanto

che no, io aspetterò a ragionarne con voi; chè per lettera non ve la voglio notificare. Io l'ho conferita al Ginuccio, et gli piace assai; ma venitene, et ragioneremo di questo et d'altro; chè havete bisogno che io vi tenga le mani in capo.

M. Piero Strozzi vuol condurre la moglie et il figliuolo in Francia, et già ha mandato per lei, et credo che ella parta da Vinegia questo giorno per Ferrara, et quindi si partirà presto per Francia.

L'oratore de'Viniziani che è appresso al Papa, ha scritto alla Signoria che Lorenzo Strozzi vostro cognato ha tolto per donna la figliuola del conte della Mirandola con xij^{m} ducati di dota; et il capitano Vico, che è venuto di Francia, dice che lo crede, perchè quando prati lasciò pratica vicino alla conclusione; pure M. Luigi del Riccio, che mi scrive alli 21, non me ne dice cosa alcuna.

Ho inteso da Vinegia che il povero Varchi è stato preso molto vituperosamente. Avvisatemi per il primo spaccio se per sorte non venissi voi, se egli è preso per caso di stato o di cazzo; chè certo me ne duole insino all'anima.

Di Vicentia, alli 30 di marzo 1545.

XXIII.

Allo stesso.

Mag.^{co} M. Lorenzo. M.^{o} Francesco Boninsegni fu qui, come da lui harete potuto intendere, et ci parve che egli venisse a trovar voi prima che egli facesse riverentia a S. S. R.^{ma}; ma perchè egli fu conosciuto da non so chi, fu domandato da lei, se era vero che egli fusse nella terra: et io le dissi, che egli era venuto a trovarvi. Ma per dirvi quel che io ritrassi, mi pare S. S. R.^{ma} resoluta a sgravarsi più tosto di bocche che accrescerne; dimodo che io penso che M. Francesco detto sarà venuto in vano, se ella non si muta: di che mi sa male per suo amore et vostro, per il desiderio che io vedevo che havevate di fargli cosa grata: il che io ho voluto che sappiate per ogni buono rispetto.

Il formaggio non è ancora comparso qua; se venissi in mano vostra, o ve lo serbate, o voi ne fate buona parte a M. Giovanni Cornari, et del resto quel che vi pare; chè così m'ha commisso S. S. R.^{ma} che io vi scriva.

Il procuratore del Petreio dura fatica a riscuotere li danari che egli ha promesso di pagarvi, et in vero non può fare altro; se me gli darà innanzi parta, ve li porterò, chè per li miei bisogni mi sono proveduto di costì. State sano et aspettateci lunedì o martedì, se non prima.

Di Vicentia, alli v di maggio 1545.

XXIV.

Allo stesso.

Mag.co M. Lorenzo. Il Cardinale ha finito di leggere questo libro secondo [1] che havete mandato, et io ALTRESÌ. Saria huopo che mandassi il terzo, perchè noi vorremo continuare questa lettura insino al fine, la quale in vero è bella, sì per subietto, sì anchora per la testura et ordine dell'autore. Bisogna che ricordiate a M. Girolamo [2] che conservi tutti li scritti di mano di M. Francesco [3], perchè quando s'havessi a stampare, bisogneria rivederla diligentemente. Io non vi rimando questi due libri per la cagione vi dissi per l'altra. Noi saremo a Roma alli xx di questo altro, et allora li rimanderò commodamente. Noi siamo sani, et attendiamo a sguazzare con questi buoni vini che abbiamo, pagoni, galline indiane, quaglie, raviggiuoli, non già de' vostri: tanto che ce ne andremo a Roma raggianti, dove noi ci troverremo a far buono tempo.

Il Cardinale mi ha detto che io vi scriva che voi gli mandiate due lucerne come quelle che mandasti a me, ma vorriano essere maggiorette, et con tre lumiere. Altro non ho che dirvi, se non che mi vi raccomando quanto posso.

Di Bagnaia, alli xxx di settembre 1545.

XXV.

Allo stesso.

Mag.co M. Lorenzo. Io non ho che dirvi cosa alcuna, se non che stiamo bene. Manda'vi per via della posta uno scritto nel quale si contiene il successo della lite tra M. Piero [4] et Polino [5]. Harò caro che l'habbiate ricevuto; et per l'apportatore di questa, che è quello che avete mandato a M. Tommaso Ginucci per conto del suo beneficio, vi rimando il primo et secondo libro della Historia del Guicciardino. Sarebbe tempo che mandassi il terzo. Noi saremo in Roma per tutto dì xxij, sì come io penso, et quivi v'aspetteremo, sì che venitene presto.

Di Bagnaia, alli viiij di ottobre.

Se costi è Girolamo Guicciardini, raccomandatemegli senza fine.

[1] Il libro secondo delle Storie del Guicciardini.
[2] Guicciardini.
[3] Guicciardini lo storico.
[4] Strozzi.
[5] Ammiraglio di Francia.

XXVI.

Allo stesso.

Mag.co M. Lorenzo. Io ho ragionato col cardinale, et gli ho detto che egli ve ne ha mandato allegro et pieno insino al cucuzzolo. Egli m' ha risposto che l' ha fatto molto volentieri, et che vi vuole dare ciò che egli ha, ma vorrebbe che voi lasciassi fare a lui, et quando egli vi dice che teniate qualche cosa secreta, non la diciate, et simili cose; per le quali tutte in somma mostra d'amarvi assai et d' haver buona volontà verso di voi, di sorte che ve ne havete da contentare. Ma di questo non più. Delle distributioni, per ancora, *verbum nullum* con esso meco; non so con gli altri.

Giovedì sera fu preso a 3 hore di notte il segretario [1] del duca Cosimo. Chi dice per causa pubblica, chi dice per caso di cazzo, cioè per non so che sodomie; ma io credo per causa pubblica, perchè intendo gli ha fatto tôrre le scritture.

Et nell'ultimo consistorio il papa et in publico et in privato rabbuffò il cardinale Salviati per conto di questi benedetti frati di San Marco, i quali si lamentano che non sono lasciati vivere: di modo che il papa n'esclama insino al cielo. Io non ho per ora da dirvi altro, se non che a voi, a M. Agnolo [2] et a M. Girolamo Mei, molto mi raccomando.

Di Roma, alli xx di marzo 1546.

Fate dar ricapito alle incluse.

XXVII.

Allo stesso.

Mag.co M. Lorenzo. Le vostre de' 27 del passato ci furono date hiersera. Il cardinale lesse la sua et la portò nello studio: penso vi doverrà rispondere. Ho piacere che siate tornato a Firenze trionfante, et che la gente v' habbia in quel concetto che ella v' ha, et s'ella si troverà poi ingannata, suo danno. Se voi tenete poco conto di queste nostre avanie turchesche, noi teniamo manco conto de' vostri tanti cartacchioni che havete scritto qua. *Extra iocum*, e' saria bene che le colere si posas-

[1] Era il prete Gio. Francesco Lottini da Volterra, e fu per la seconda cagione detta dal Giannotti.

[2] Guicciardini.

seno, et che ciascuno facesse dal canto suo quel che egli debbe. *Sed haec sunt supra nos.*

De distributione, verbum nullum, et ho paura che noi non facciamo come colui che disse, *Papa sunt ego;* perchè di nuovo il cardinale ha affittato la Badia di Crema per tre anni, et d'altro non si ragiona. Io ho il vostro memoriale in ordine, et mene serviró al tempo, se verrà mai. Salviati è in peggior contentezza che egli sia mai stato, di modo che egli farà vela al più presto che egli potrà.

Il Bandino pagò davanti ad hieri al Priscianese il suo resto, il quale è già mezzo consumato per li molti vecchi et nuovi debiti che ha, rispetto alla grave malattia sua. Hogli fatto l'ambasciata, et egli m' ha risposto che pagherà li 3 ducati a M. Giuliano Guidi, secondo la commissione che gli dette il Petreio per una sua; poi pagherà quella maggior quantità che gli sarà possibile a chi, voi o egli gli ordinerà, poichè non ci è Giovannino. E' bisogna haver compassione a questo poveretto, trovandosi egli in tanta infirmità in quanta si truova. Dite al Petreo che io gli pagherò quel che io gli debbo a questa altra terzeria, che io debbo riscuotere a maggio. Et il Priscianese risponderà tosto che egli potrà. Et perchè io non ho altro da dirvi, mi vi raccomando quanto posso.

Di Roma, alli iij d'aprile 1546.

XXVIII.

Allo stesso.

Mag.co M. Lorenzo. Io vi scrissi sabato quel poco che io havevo da dirvi, et per questa non ho da dirvi altro, et specialmente *de distributione.* Il cardinale poi mi disse che non haveva risposto alla vostra, perchè non occorreva; risponderà a questa altra che io gli detti hieri, sì come io penso. S. S. R.ma ha parlato col Bandino circa il canonicato del figliuolo di Iacopo de' Medici molto humanamente, mostrando d'haver promesso al duca sanza pregiudicare alle gratie antecedenti; et se il Bandino otterrà dal papa, et il duca poi non gli dia impedimento, il canonicato sarà suo.

Il cardinale si duole di non havere mai inteso la lite duellica stata tra voi et Iacopo de' Medici, et desidera d' intendere come la cosa passò particolarmente; et m' ha detto che se havesse inteso questa differentia, che sarebbe anco andato più rattenuto nel rispondere al duca, affermando che le ingiurie fatte a' suoi, non gli premono meno che quelle che fussero fatte a lui. Però bisogna che a lui o a me scriviate tutta questa historia, faccendovi *ab ovo.* Io la intesi già credo da voi, ma non l' ho bene in memoria. Non mancate di questo officio per conto

alcuno. Et perchè io non ho altro da dirvi, mi vi raccomando quanto posso.

Di Roma, alli x d'aprile 1546.

Io vi raccomando le alligate: la indiritta ad Alamanno de' Medici, va a quel che è degli Otto.

XXIX.

Allo stesso.

Mag.co M. Lorenzo. Io non credetti mai che la partita nostra più che la stanza ci havesse ad arricchire, che so bene che ci bisogna altro a far cadere queste formiche di sorbo. Ebbi ben caro che voi ve ne andassi, perchè ci eri un gravoso sopracollo. *Sed hoc inter nos.* Il confortarmi a patientia è superfluo, perchè mi contenterò sempremai della volontà di chi mi ha ad esser sempre padrone, mentre che durerà la vita mia. Io ho parlato al Priscianese, il quale farà hoggi parte di suo debito, et scriverrà al Petreio et contenterallo. Lorenzo Benivieni non bisogna che mi sia ricordato, perchè io voglio tanto per lui quanto per me, et egli lo crede. Morì il fratello di M. Stefano, et è vacato un buon beneficio a Ricanati. Il Cardinale l'ha messo in petto del maestro di casa, non so se per lasciarglielo. Io in su questa occasione voglio ricordare il maestro di Pippo [1], et vedrò se potrò far cosa alcuna. Io detti la vostra al Cardinale, il quale dice non si ricordava de' cartelli corsi tra voi et Iacopo de' Medici; ma di ciò non bisogna più parlare.

Le donne degli Strozzi se ne andranno presto a Vinegia, perchè par che M. Piero si risolva che la sua stia là, et il medesimo forse farà M. Ruberto. Il Priore [2] ha assettati i casi di M. Piero in questo modo: M. Ruberto e M. Lorenzo sborsano 25 mila ducati per pagare i debiti suoi, et si pigliano in pegno i beni stabili che egli ha in Roma: et così a M. Piero non resta altro che li 40 mila ducati che egli debbe havere dal Re, de' quali non ha ancora havuto assegnamento, ma ha speranza d'haverlo; et il castello che gli donò S. M.tà, il quale è impegnato per uno anno; di modo che egli ha fatto un gran diminuire il monte. Dio voglia che egli non lo scemi più.

Ieri si cominciò a dire, che il Papa andrebbe a Viterbo fatta l'ottava, per bagnarsi non so che gamba. Dicesi ancora che l'Imperadore dopo la Dieta verrà in Italia, et il Papa andrà a Bologna, et noi forse dietro, con mio grandissimo dispiacere, chè non vorrei lasciar Bagnaia.

[1] Il figliuolo di messer Lorenzo Ridolfi, che poi fu vescovo d'Albi.

[2] Di Capua, Leone Strozzi, fratello di Piero e di Ridolfo.

E' non mi pare havere altro da dirvi. State sano, e della cosa di M. Piero, *verbum nullum*; però ardete questa.

Di Roma, alli 24 d'aprile 1546.

Piero Landi non vorrebbe uscire di possessione, et ha tutti i torti, perchè il Priscianese è parato dargli quel resto che ha havere; et per vigore del contratto che è tra loro, non può tenere la chiesa se non tre anni; et egli l'ha tenuta quattro. Bisognerebbe che vedessi se con l'autorità vostra lo potessi fare sbucare, per non havere ad entrare in litigio, et il Bandino non avesse a venire in colera col Priscianese che già comincia a saltare.

XXX.

Allo stesso.

Mag.co M. Lorenzo. Se non fusseno i casi del Priscianese, io darei forse, questa volta, passata; ma lo intrigo nel quale lo mette il Landi non gli volendo restituire la possessione, mi fa replicare il medesimo che vi scrissi per l'altra, et pregarvi che gli parliate et operiate con la vostra autorità che egli la dia a Pierantonio Bandini; perchè in vero, per quanto io intendo, egli non ha ragione alcuna di volerla tener più, havendola tenuta più un anno di quel che egli l'haveva a tenere, et specialmente havendo ricevuto li LX ducati che egli prestò al Priscianese. Ma quando bene il Priscianese gli consentisse che egli vi facesse questa ricolta, egli ne vorrebbe di fitto non 36 ducati, ma più di LX. Perchè havendo ricevuti li detti danari, bisogneria far nuove conventioni: benchè questo non ha ad essere, perchè egli la debbe dare al Bandino, et così vuole che sia. Ma bisogna che voi v'affatichiate un poco in persuadere detto Landi che se n'esca, havendo il torto come ha, massimamente essendo parato il Priscianese a satisfarlo di tutto quello che egli restasse havere da lui. Egli lo ricerca che gli dia sicurtà per 60 ducati, che egli lo pagherà; la qual domanda è molto ingiusta, non essendo il Priscianese fugitivo e non pretendendo d'havere a dargli se non xij o xiiij ducati, quando mai più; che anco non possono essere tanti. Però vedete se voi potete fare opera alcuna buona, acciò che il Bandino habbia il contento suo, et il Priscianese esca di questo affanno.

Io ricordai hieri al Cardinale il vostro maestro. Egli mi disse che l'haveva in memoria, et quando farebbe la distributione, che se ne ricorderebbe.

Di nuovo non ci è altro, se non che da iiij giorni in qua molto si ragiona di certa pace, la quale dicono esser fatta tra il re di Francia

et quel d'Inghilterra, et par che l'avviso esca da Vinegia, venuto in M. Maffio Bernardo per lettere de' x del passato, d'un suo nipote che negocia per lui in quel regno; benchè questa mattina si dice che il Papa n'ha avviso: con tutto ciò, se io non sento altro, io non lo credo.

Noi habbiamo lettere de' vij del passato dal Priore, il quale ha ottenuto il *placet* dal Re per conto delle badie di Carpi; la qual cosa il Re non ha mai voluto concedere da un tempo in quà a madama di Peron, che voleva ella quelle badie, et sapete quanto ella è favorita, et hora s'è trovata al parto della Delfina; di modo che noi reputiamo che il R.^{mo} nostro abbia havuto da S. M.^{tà} strasordinario favore. Non so quel che ne paia a voi altri imperiali. Aspettasi hora che Carpi habbia il *placet* dall'Imperadore per conto di Salerno, chè lo doverrà havere, e poi si farà la promuta. Il Priore avvisa che la badia di S. Maria che è presso a Parigi, è una bellissima et bonissima chiesa, et vale 3500 franchi, et ha moltissime grosse collazioni. Quella altra ancora è bonissima, secondo si ritrae per altra via; tanto che la cosa andrà bene.

E' ci sono stati donati certi caci marzolini di excellentissima bontà, tanto che noi non habbiamo più voglia de' vostri, che hora sono freschi; et de' nostri non ve ne manderemo pure uno solo, se voi ci dessi in cambio l'Altopascio. Noi ce ne andremo a Bagnaia alli xv di questo. State sano, et amatemi.

Di Roma, il primo di maggio 1546.

XXXI.

Allo stesso.

Mag.^{co} M. Lorenzo. Il greco da S. Gimignano arrivò, et satisfa molto al gusto nostro. Se volete che noi proviamo il trebbiano: voi lo potete mandare, chè sarà il ben venuto, et ci troverrà il cardinale Salviati, che per ancora si sta a Roma, et penso che vi farà San Piero, et poi ne verrà qui. La fresca stagione che è stata, l'ha fatto differire la partita. A messer Tommaso ho fatto l'ambasciata che mi commettesti; egli ve ne risponderà. Il cardinale Armeniaco non è morto, ma è vivo con gran nostro piacere; chè sapete quanto il R.^{mo} nostro l'ama, et quanto io gli sono servitore. Acciò che il cardinale vedesse il desiderio vostro circa il lino, io gli feci leggere la vostra, sanza considerare quella ultima faccenda che mi scrivete; che forse non glie l'harei mostrata, per non parere di volere entrare ne' casi vostri: pure io glie la monstrai.

Quanto al lino, *verbum nullum*. Quanto a quell'altra cosa, mi disse con un poco di collera che haveva fatto tutto quel che egli haveva

potuto, et che si può fare per lettera et con le parole, et che altro rimedio non ci trovava, et più oltre non gli pareva da procedere; massimamente, havendogli voi col publicare i beneficii nuovamente fatti a voi, tagliatogli la via da provare un ultimo rimedio, che saria il tenere le mani strette a non so che provisione, alla quale S. S. R.ma regge.

Hammi detto d'haverlo invitato a venir qua; ma pare che egli dia passata, come quello che forse teme i rabbuffi; con tutto ciò potrà essere che da mezzo agosto in là noi lo veggiamo in viso: ma di gratia, ardete questa, et non mi rispondete cosa alcuna sopra questa materia, et fate che io sappia la ricevuta.

Ma per ragionar del lino, vi dico, che se voi volete che io ne provegga un cinquecento libbre, io lo farò et spenderò quelli danari qui per voi, che io voglio mandare al Petreio et a Lorenzo Benivieni, cioè, nove ducati d'oro all'uno, et xx all'altro, et voi li pagherete a tutti due. È il vero che i lini questo anno non sono belli, perchè sono corti rispetto alla secca stagione che hanno havuto; per altro sono buoni. Se volete che io segua questo ordine, datemene avviso; perchè non lo seguendo, io manderò li danari detti alle dette persone, tosto che io gli harò; chè non può tardare; chè gli havevo havere insino al primo di maggio. Io non ho che dirvi altro, se non che io mi raccomando a voi, a M. Agnolo et al Mei et al Petreio. State sani, et non habbiate tanta paura delle saette, de' venti et de' tremuoti; se bene i portamenti vostri sono tali che meritate ogni male: pure vivete.

Di Bagnaia, alli xx di giugno 1546.

De distributione, verbum nullum.

XXXII.

Allo stesso.

Mag.co M. Lorenzo. Io non ho nuove da dirvi, perchè so che sapete che il papa parte per l'Oreta, et al ritorno farà la via di qua; et che S. Santità voleva tramutare il Concilio et condurlo a Pisa, o a Lucca, o a Ferrara, ma lo Imperadore non se ne contenta, et così si seguiterà a Trento. Dovete anco havere inteso che le cose della guerra sono oggi in termine, che l'Imperadore n'ha buono, havendo tutte le genti congregate, di maniera che l'Antgravio che si faceva innanzi con grossissimo esercito per combattere, secondo dicono, s'è fermo. È il vero che egli ha dato una paga a tutte le genti; et li nostri sperano che al proveder questa altra habbia haver delle difficultà, et però pensano vincere sanza trar fuori la spada.

A Roma si dice che la Repubblica fiorentina s' insignorisce di Piombino, et per ricompensare quel signoruccio, compera il ducato di Sessa. Et così in vece di signore sarà duca; che è pur bella cosa. Altro non ho che dirvi: raccomandomivi quanto posso.

Di Bagnaia, alli xxj d'agosto 1546.

XXXIII.

Allo stesso.

Mag.co M. Lorenzo. Voi siete questa volta molto largo, poichè voi promettete il doppio di quel che v'è stato chiesto. Io vi scrissi che voi mandassi una ragna, non due. Ma poi che voi havete frainteso a nostro utile, state in questo errore insino al fine; et se la prima et la seconda verranno al tempo che dite, elle verranno più a punto che l'arrosto; perchè qua, dove i paesi non producono le cose così frettolosamente come fanno i vostri, questi uccelletti durono assai; però venghino pure le ragne quando dite, che elle saranno le ben venute. Et io solleciterò il maestro di casa a far la provisione del lino, che sono molti giorni che egli n' ha la commissione, et egli non mancherà al tempo debito. Al presente queste donne attendono tutto il giorno a gramolare con la più bella musica del mondo, onde bisogna ancora stare qualche giorno a far tale provedimento.

Se voi havessi condotto M.a Maria a risciacquarsi a questi bagni di Viterbo, saria forse la cosa riuscita meglio che non vi riuscirà costà con cotesta acqua di Reggio; perchè a questi bagni sono concorse assai baronesse romane, et dicono che questa acqua fa miracoli; pure voi sarete a tempo, se bisognerà, questo altro anno.

Habbiamo piacere che la cosa di M. Giovambatista sia espedita, et pare ancora a noi quel che a voi, ciò è, che egli n' habbia havuto buono mercato. Starassi hora a quella sua villa, et darassi piacere questi xviij mesi; et sia venuto il favore donde si voglia.

Come io credo che voi sappiate, il Cardinale fabrica, et ha fatto venire da Vicentia un muratore da Bergamo, il quale certo è intelligente; ma egli ha tante parole et sì pochi fatti, che quel che un altro fa in un giorno, egli lo fa in due; dimodo che non mette conto a S. S. R.ma lasciarlo questo verno qua, perchè egli getti via la metà del tempo: il che avverrebbe ad ogni modo, poichè egli si porta sì male, havendo tanti occhi adosso. Hora il cardinale vorrebbe che voi vedessi se costà fusse qualche buono maestro che avesse tanto intendimento, che egli sapessi condurre a perfettione quel che gli fusse ordinato; et oltra ciò lavorasse egli, et facesse lavorare chi egli havesse sotto di sè. Il Cardi-

nale lo fermerebbe in casa, dandogli le spese et un salario honesto. Vedete per vostra fè se trovassi qualch'uno che fusse al proposito; et sarà al proposito, se harà le predette conditioni, cioè che intenda et lavori. Al presente egli harebbe a lavorare qui et tutto questo verno prossimo, et la state ancora, et andare et stare et fare quel che gli fusse comandato. Affaticatevi un poco in questa cosa, et date avviso. Io non dirò altro, se non che a voi, a M.ª Maria et a M. Agnolo mi raccomando quanto posso.

Di Bagnaia, alli xxviij d'agosto 1546.

XXXIV.

Allo stesso.

Mag.co M. Lorenzo. La ragna che voi mandasti è comparita, et è molto bella, et noi saremo attempo adoperarla. Intendo che ne havete inviato un'altra; ella sarà la ben venuta come è stata questa. Con questa saranno assai lettere del Cardinale. State sano sì come stiamo noi, come intenderete da M. Lorenzo Pintelli apportatore.

Di Bagnaia, alli ij di settembre 1546.

XXXV.

Allo stesso.

Mag.co M. Lorenzo. Io ricevetti da voi una in Bagnaia: non risposi, perchè eravamo in sul partire, ma non v'era cosa che meritasse molta risposta. Io dissi al Cardinale di quel parente di ser Agnolo Martij, che voleva essere pagato di quelle benedittioni che dette ser Agnolo. S. S. R.ma non mi disse cosa alcuna sopra ciò; anzi cominciò a ridere, et io con esso lei; et così finì. Ma voi gli potete dire, che se egli verrà qua, egli harà tante benedittioni dal papa, quante vorrà, et non gli costeranno cosa alcuna; et che voi non sapete per che conto ser Agnolo vuole vendere le sue, dandole per l'amor d'Iddio il papa.

Il vescovo de' Tornabuoni è qui, et dice che voi siete alle mani per comperare una possessione a Monte Ughi, et che in lui è rimesso il pregio: di che il Cardinale si maraviglia. Io ho detto a S. S. R.ma che non lo credo, non gliene havendo voi dato avviso. Scrivete hora quel che vi torna a proposito. È il vero che voi faresti bene a non fare un passo sanza conferigliene, non che comperare una possessione.

Questa notte sono qui avvisi de' 18 dal campo, secondo dicono, et s' intende che l' imperatore è ad Ulma, et ha il Langravio alle spalle, propinquo a due miglia. State sano.

Di Roma, alli xxx d'ottobre 1546.

XXXVI.

Allo stesso.

Mag.co M. Lorenzo. Io vi scrissi sabato brevemente, non havendo che dirvi, et per questo spaccio non v' harei scritto nè brevemente, nè lungamente, se M. Ruberto non m' havessi mandato due procure et la scritta che havete a sottoscrivere; la quale sottoscritta che harete, rimanderete a me, o la manderete a lui per mano di qualche altro, come meglio vi parerà. Benchè egli, per quanto intendo, verrà a stare a Bagnaia, se già i negotii di questi Franzesi non lo ritenessino; chè tutto giorno è da pensare che habbiano havere bisogno della opera sua. Pure io veggo che egli n' ha voglia, et credo se la caverà.

M. Alberto andò hieri via per le poste in Francia, et tre giorni innanzi era andato il Dandino.

Il Cardinale sta benissimo, et domani andiamo via. Raccomandomivi quanto posso; salutate M.a Maria. Ho inteso non so che, che M.a Madalena [1] è gravida; pure non lo so certo, ma ne dovesti forse intendere qualche cosa; basta che se ella non è, ella sarà, et massime hora che non ci siate voi, che sviate le persone.

Di Roma, alli viiij di giugno 1548.

XXXVII.

Allo stesso.

Mag.co M. Lorenzo. Trovomi due vostre degli xi et xij del presente; et rispondendo vi dico, che M.a Lena m' ha scritto di queste scritture del vescovado: io n' ho parlato al cardinale, il quale m' ha commesso che io le scriva, che le dia; et così ho fatto. Fatele ancora voi intendere il medesimo, perchè la mente di S. S. R.ma è, che elle si rendino.

La procura per riscuotere quelli residui, se la potrò havere hoggi, sarà con questa; se non, ve la manderò per lo estraordinario.

[1] Sorella di Lorenzino de' Medici e moglie di Ruberto Strozzi.

Ho chiesto al Zucchetta la Natività, et ve la manderò per questo altro spaccio; et voi mi manderete quella che fa Fra Giuliano, [1] che harò caro di vederla, non havendo mai veduto cosa alcuna di suo; et oltra ciò vedrò che differenzia sia dagli huomini alle bestie, come dite voi, et forse ci parrà che le bestie siano costà, et gli huomini qua. Insino a qui il Zucchetta m'assicura di quel Marte in octava. Vedremo quel che ne dirà Fra Giuliano. Se l'allegrezza del Cardinale non è si potente che ella produca gli effetti suoi al presente come vorresti voi, basta che ella gli produrrà *in futurum* et copiosamente, come voi vedrete: et questo è forza che vi basti per hora, perchè altro ordine non ci veggo. Io m'ero imaginato che gli avvisi che havete voi costà, venissino onde dite, et n'havevo parlato col Cardinale; in somma, le cose procedono molto bene et di là et di qua, et tutto giorno nasce qualche caso che alla causa nostra fa favore, tanto che habbiamo da sperare assai. Et per dirvi qualche cosa, Carpi s'è riconciliato co' Farnesi, et si scuopre nimicissimo de' concorrenti nostri; et Crescentio fa le medesime dimostrationi. *Sed haec inter nos*: et questo poco vi basti per ogni rispetto.

Mercoledì venne un corriere di Francia, espedito dal re per conto del vescovo di Bisiers. S. Maestà ricerca il Papa con grandissima instantia che lo dichiari cardinale, numerandolo tra questi due che S. Santità s'ha riservati in petto; et faccendo questo, si terrà satisfatto degli altri due che le haveva chiesti. Vedete che gran favore è questo che fa il re agli Strozzi, poichè S. Maestà per fare cardinale il vescovo, lascia andare due altri, et per tre si contenta d'uno. Il papa è stato a Frascati insino ad hiersera, et per ancora non s'è operato cosa alcuna. Per questo altro spaccio si potrà forse fare qualche coniettura: per questa cagione M. Ruberto non andrà altrimenti in Francia, chè così gli hanno scritto i fratelli, i quali si contentano che egli stia qua insino a tanto che si vegga l'exito di questa faccenda. M. Giovanbatista Altoviti sta benissimo, et non pare che si rompesse mai gamba; ha detto che faceva pensiero d'andare a spasso questa state insino in Francia; ma hora non sento che ne ragioni. Un fratello di M. Otto è venuto qua per rimenarlo, ma mi pare che n'habbia havuto poca voglia, perchè n'è tornato *infectis rebus*: hora faccia egli. Harebbe voluto venire a Bagnaia, ma gli è stato fatto intendere che non vi venga. Noi staremo qui tutta questa altra settimana; alla fine dell'altra ce ne andremo.

M. Ruberto Strozzi dà alle armi contra voi, perchè non havete voluto pagare la scommessa che havete perduto a maschio et a femmina [2];

[1] Ristori da Prato, carmelitano, celebre astrologo.

[2] Per intelligenza di questo luogo è da sapere, che in que' tempi era usanza in Firenze, e forse altrove, di scommettere che la tal donna gravida avrebbe partorito o maschio o femmina; e ci correvano danari assai, e ne nascevano liti,

parmi che havessi destinato cotesti danari per pagare certi drappi d'oro, et commesso vi fussero chiesti, et voi a chi ve gli ha chiesti, in cambio di pagargli, havete detto parole più tosto ingiuriose. Et non accetta la scusa che voi n'adducete, cioè, che i danari detti vi furono chiesti nel mezzo di Mercato nuovo; affermando, che vi si potevano chiedere honestamente se voi fussi stato in grembo a S. Excel.tia. Insomma egli è fortemente crucciato, parendogli gli habbiate fatto grandissimo torto a non pagare tale scommessa; et m'ha detto che io ve lo scriva: fate mo' voi. Io ho voluto scusarvi con addurre tutto quel che ho potuto imaginare, ma tutto è stato niente; bisogna placarlo con pagargli questa scommessa. Altro non ho che dirvi, se non che io mi vi raccomando quanto posso, et vi ricordo il vetriuolo. Salutate la mag.co comare.

Di Roma, alli xviij di maggio 1549.

XXXVIII.

Allo stesso.

Sig. compare. La cassa dentrovi il putto di marmo, et il Mercurio, comparse a salvamento, et il vetturale fu satisfatto del porto. Quattro giorni sono ci furono lettere di Giovanfrancesco de'25 del passato, per le quali faceva intendere che era guarito et stava bene. È il vero che egli voleva starsi in casa quattro giorni ancora per consolidarsi meglio: la somma è, che egli sta bene; et di ciò non bisogna più darsi pensiero. Quanto alla indispositione dell'animo, io mi maraviglio assai che egli non me ne scriva pure una parola, scrivendomi spesso et sempre dei casi suoi. L'officio che haresti voluto che io facessi, non m'è parso di fare, non per timidità, ma perchè non l'ho giudicato a proposito. Saria paruto a S. S. R.ma uno affronto.

Se la provvisione assegnatagli non gli basta, spenda un poco più et sarà quel medesimo, non havendo ad importare più che 100 o 150 ducati in tutto il tempo che egli starà là; et io all'occasione non mancherò di ricordare a S. S. R.ma quel che importa più.

Per l'altro spaccio per le mani di Filippo de'Nobili vi mandai un plico di lettere al cardinale Cibo, et vi dissi che mandassi uno a posta che vi riportasse la risposta, la quale manderete per l'ordinario, indirizzando al sopradetto.

le quali per la legge delle scommesse degli 11 di febbraio 1563 erano sottoposte alla cognizione del magistrato degli Otto. Intorno a questa materia è da leggersi quel che dice il Manni nel Tomo XXIV de' *Sigilli*, a c. 133.

Io mi ricordo dello obligo che ho con la mag.ca comare, et tengo sollecitato Michelagniolo, dal quale son pure due giorni che io hebbi lettere, per le quali si scusa meco della tardità che egli usa nella promessa fattami, affermando ancora che mi servirà ad ogni modo.

In Roma si ragiona di rendere Parma alla Chiesa et le ragioni di Piacenza, et per ricompensa dare al duca Ottavio Camerino; benchè in ciò è qualche dubio et contradittione. In somma questi Farnesi non sanno in che modo s'habbiano ad assettare le cose loro. Non mancherà già che non facciano una dozzina di Cardinali per potere dare o tôrre il papato a chi essi vorranno; et, come dite, doveranno ad ogni modo fare il vescovo, vostro cognato. La penna m'ha traportato a ragionare un poco del mondo; che volete fare? habbiate patientia, et state sano et amatemi et raccomandatemi alla mag.ca comare et a tutti gli altri.

Di Bagnaia, alli xxj di luglio 1549.

XXXIX.

Allo stesso.

Mag.co M. Lorenzo. Messer Silvestro m'ha mostrato una vostra a lui, per la quale pare vi dogliate che egli non habbia fatto tutto quello che era necessario per le vostre faccende appartenenti al negocio di M. Giovanfrancesco Ridolfi. Ma io vi fo fede, che M. Silvestro ha operato quello può: harebbe fatto molto più, se la malattia prima del suo figliuolo e poi sua, dalla quale ancora si trova assai impedito, non gli havesse dato impaccio. Il fiele se gli è sparso, et i medici non gli hanno permesso che egli si lievi del letto, di modo che egli è stato tanto fastidito, quanto vi possiate imaginare, et ancora non è libero, perchè sta in letto; et a me pare che il male suo sia più grave di quel gli altri pensano. Pure i medici ci dicono che in brieve sarà libero del tutto. In somma M. Silvestro è desideroso di far per voi più che per tutti gli huomini, et non manca di far quel che egli può. Io non mi intendo di lite, et quando me ne intendessi, sono subiettissimo, et non mi posso levar da bomba rispetto alla pagnotta. Parlerò con messer Antonio et lo solleciterò a fare quel che vorrei fare io, come saria mio debito, non per i beneficii che n'havete fatti voi, ma per quelli che m'ha fatti il Cardinale mio desideratissimo patrone: pure so che m'harete per iscusato, se io non fo quel che io debbo, e quel che io vorrei.

M. Tommaso Ginucci era in procinto di venire a Firenze, ma il cardinale di Ferrara l'ha fatto venire a Roma per non so che acque

che vuole condurre nella vigna di Napoli, che egli ha tolto a vita; et ha voglia di fermarlo a' servigi suoi; non so se gli riuscirà.

Quella bestia del vescovo di Viterbo, non sono molti giorni che egli fu per andare nell'altro mondo. Qui venne nuova che egli era morto, onde M. Sebastiano Gualtieri chiese il vescovado al Papa, et dicono che il Papa glie lo promesse, et intendendo poi che il vescovo viveva, gli disse che non dubitasse; che ad ogni modo sarebbe suo. Hora il vescovo riniega Iddio, che egli si vede havere a morire sanza potere rinuntiare il vescovado et trarne qualche ricompensa; et però si pente non havere fatto da principio quel che voi volevi: et se la sorte desse che egli vivesse insino allo arrivo vostro, egli farebbe ciò che voi volessi, et voi col favore et aiuto degli amici otterresti dal Papa quel che non otterrebbe forse un altro: et questo è quel che io ho da dire a voi.

Dite al Petreio che io sono addosso a Michelagniolo, e che io spero fargli fare un disegno per quella scala di S. Lorenzo: se lo potrò havere, glie lo manderò, acciò se ne faccia honore con sua Excellentia; chè altro non desidera, come persona affettionatissima che egli è a quella. State sani tutti, et amatemi.

Di Roma, alli viiij d'agosto 1550.

I vostri cognati arrivorono alli 27 o alli 28 a Lione, et fra quattro giorni volevano partire per la Corte, donde ci sono molte nuove, ma non sono al proposito vostro.

XL.

Allo stesso.

Mag.co compare. Io vi scrissi per lo spaccio passato lungamente sopra quella faccenda appartenente ad Horatio Rucellai, et penso che harete ricevuto la lettera, et n'aspetto risposta. Et per aggiugnere qualche cosa dell'opinione mia, vi dico che già havevo in altro concetto quella persona che io non l'ho adesso, poichè io l'ho meglio conosciuto; che in vero m'è riuscito molto meglio che io non mi promettevo che egli m'havesse a riuscire: et però sollecito la risposta vostra, acciò se il partito vi piacesse, non ci uscisse di mano per tardità et negligentia. Però risolvetevi et scrivetemi, et lasciate poi fare a noi, cioè a M. Francesco Nasi, che può in queste persone quanto vuole.

Harete finalmente veduto che Calès è preso; cosa che nessuno, così franzese come di qual si voglia altra natione, ha creduto che mai potesse essere; di maniera che i Francesi hanno fatto un grande acquisto, il quale i nemici stimano più che quattro S. Quintini; et vanno seguitando la vittoria: et hieri ci fu avviso per lettere de' xxij da Parigi,

che hanno preso per forza Guynes, ma con perdita di molti di loro; perchè la terra era fortissima. Questi Signori hebbono avviso di certa rotta che haveva ricevuto dai Francesi quello capitano che ruppe il Contestabile; ma per queste lettere de' xxij non si verifica: ma assai è la presa di Guynes a chi vuole tenere Calés. Doverranno essere andati ad Hames, luogo piccolo et forte: espedito questo, doverranno andare a Gravelines per allontanare dalla Francia la discesa degli Anglesi, o veramente penetraranno dentro in Fiandra; chè possono fare quello vogliono, non potendo stare anchora i nemici alla campagna. Et havendo i Franzesi 30mila fanti, perchè così s'afferma, et xxij compagnie d'huomini d'arme et cavalli leggieri, comandate da xiij cavalieri dell'Ordine, et cinque che non sono cavalieri, et fanno conto che queste compagnie facciano il numero di semila cavalli; tanto che voi vedete che i Francesi sanno ancora eglino fare delle cose. Io vi mandai la carta di tutto questo paese dove hora si fa guerra, et vedrete ogni cosa.

Credo havervi detto che tutti gli avvisi che vengono qua, non ragionano punto del S.r Piero. È venuto pur con questo ultimo spaccio uno scritto nel quale si dichiara il modo per il quale è stato preso Calès, dove di lui si fa mentione due volte; nella prima si dice che egli tolse ad assalire con cento archibusieri quelle case che sono tra il porto et la terra per farvi una trincea et fermarvisi, ma fu in modo salutato dagli archibusi et dalle moschette, che fu costretto ritirarsi, havendo perduto parecchi huomini che gli furono ammazzati appresso: nella seconda non si dice altro, se non che Monsignore di Guisa lo menò seco in certo luogo con altri signori: che è quanto io ho da dirvi. Et a voi et a tutti gli altri di casa mi raccomando.

Di Vinegia, alli ij di febraio 1558.

XLI.

Allo stesso.

Mag.co M. Lorenzo. Ho ricevuto la vostra de' v, et per essa ho inteso l'ultima resolutione vostra circa la faccenda della vostra ultima figlia, della quale non si ragionerà più. Et havete a sapere che questo è stato un pensiero mio, fondato in su li ragionamenii che havemmo insieme alla Badia là su alto nel bosco, dove voi mi diceste che havevi disegnato per lei Horatio Rucellai, et mi domandasti del parer mio. Io più tosto ve ne sconfortai, che altrimenti; il che io feci, non mi piacendo certi suoi modi che egli teneva in Roma. Ma poi che io l'hebbi qui praticato et conosciuto, giudicai che voi havessi fatto buona elettione. Et con questo fondamento ne parlai con M. Francesco Nasi, che è ami-

cissimo loro; anzi fu egli il primo che ne parlò meco, desiderando l'uno et l'altro di noi, far cosa che vi fussi grata; et state sicuro che a' Rucellai non se n'è pur detto una parola sola. Et però non ci è paruto molto a proposito che n'habbiate ragionato con M. Stefano, massimamente havendo scritto a me il medesimo che havete detto a lui; perchè se per sorte egli (come sarebbe suo debito, essendo loro servitore) dicesse loro il ragionamento havuto con voi, si potrebbono molto lamentar di noi che havessimo mosso ragionamento de' casi loro sanza notitia loro; nondimeno egli ci ha promesso di non ne ragionare, et credo lo farà, essendo buona persona et atta più tosto a mettere concordia che scandalo. Et qui finisca questa materia, et da qui innanzi ragioneremo delle nuove quando ce ne sarà. Per hora non ci è altro, se non che li mercanti che andarono alla Corte, sono tornati satisfattissimi. Il Re non vuole altro da loro, se non valersi degli interessi di questo anno presente, et pagarne gli interessi come de' capitali, diventando detti interessi capitale; tanto che le cose non andranno male per chi ha danari in sul Re.

Questi Signori fecieno domenica passata il generale dell'armata et il proveditore, ch'è il primo personaggio dopo il generale. Il generale fu M. Tommaso Conterini; il proveditore, uno della medesima casa, persona molto intendente del mare, chiamato M. Pandolfo: et sollecitano questi signori l'armata quanto possono, et in pochi giorni sarà tutta fuori.

Il signore Flaminio vostro cognato alla fine tornerà di Francia con quei putti, non ostante che si sia detto che non torneranno. Altro non ho da dirvi, essendo l'altre cose che mi scrivete tutte coglionerie.

Molto R.do M. Filippo. Non ho già fatto io il debito mio circa il salutarvi qualche volta con le lettere, massimamente non essendo stato impedito da alcuna indispositione. Hora non so che sarà, perchè da tre settimane in qua m'è venuta una rogna cancherina, che io mi contenterei più tosto d'havere il male francese: pure spero che se ne andrà, perchè ho fatto tutte le diligentie perchè non vadia innanzi, con purgationi et bagni. Vedremo quello che sarà; alla fine, se non se ne vorrà andare per forza, ella se ne andrà per amore in questa stagione nuova a Cottigliano, castello vicino a Trevigi, dove andremo a passare parte della primavera e poi la state. Quel che habbia ad essere poi di noi, non lo sappiamo indovinare. Ho fatto le raccomandationi vostre al reverendissimo mio patrone, et gli sono state gratissime. State tutti sani; che N. S. Dio vi conservi.

Di Vinegia, alli xvj di marzo 1558.

XLII.

Allo stesso.

Mag.co M. Lorenzo. Ricevetti la vostra de' xviiij per la quale m'advisate che volevate scorrere un poco per quelli honesti rispetti che mi narrate; il che anco m' havevate detto per l'antecedente. Ma io vi dico hora, che se ci havessi data la commissione che desideravamo, non ce ne saremo serviti, perchè ancora noi havevamo deliberato di scorrere per qualche altro rispetto che non sapete voi, et io non vi voglio dire per lettere. Basta ch' egli è bene per ogni cosa stare un poco a vedere, massimamente non stringendo il tempo.

Quanto alle cose del mondo, questi signori Vinitiani stanno di buona voglia, promettendosi che il Turco non sia per alterare la pace che ha con esso loro; con tutto ciò seguitano l'armare, et manderanno fuori il generale. Intendesti che il duca di Ferrara fece triegua col duca Ottavio per 30 giorni, che ne sono già passati circa x. Et qui si crede che il detto duca di Ferrara dia per moglie al principe vostro la sua maggior figliuola, et in tutta questa terra si tiene per certo. I Francesi dicono che non ne sanno cosa alcuna: ma ciascun dice, che altro non s'aspetta che il *placet* del re Filippo, che ci doverrà essere tra xx giorni; et così si spegnerà questa quistione, se questo parentado va innanzi. Circa le cose di là da' monti, il re di Francia fa grandissimi preparamenti, et già, secondo dicono gli imperiali, a Mes cominciano a comparire i pistoletti et le fanterie che egli fa venire della Magna; benchè di ciò i Francesi non hanno nuova alcuna. In Inghilterra, la regina ha bandito et publicato la guerra contra gli Scozzesi; et voi altri costà mangerete non solamente i melloni ad animo riposato, ma etiandio l'ocha, per quanto appartiene a' Francesi. Che è quanto io ho da dirvi. Vivete tutti felici, et amatemi tutti.

Di Vinegia, alli xxx di marzo 1558.

XLIII.

A monsignor Ugolino Grifoni, commendatore dell' Altopascio.

Mons. mio. Il corriero spedito dalla S. V. è comparito questa mattina di buona hora, et è stato il primo a dare l'avviso a S. S. R.ma, alla quale è stata gratissima la diligentia vostra et ne la ringratia, come vedrà per la sua; et similmente delle offerte che io le ho fatte in nome

di V. S., alla quale anco bacio le mani. Io non posso ragionar più con lei, perchè già pensiamo a metterci in ordine per il viaggio nostro.

Dalla Badia de' Gigli, alli xx d'agosto 1559 [1].

XLIV.

A Lorenzo Ridolfi.

Mag.co M. Lorenzo. Ricevetti la vostra de' 28 del passato, et allo abbate Rossetto feci intendere quanto mi scrivete, mandandogli la copia della vostra, acciò che egli si possa risolvere in su le vostre parole. L'opinione mia è, che questo negocio non si possa concludere, perchè non credo mai che l'abbate Rossetto consenta mai al regresso di Berselli; et io non conforto voi a fare questa permutatione sanza gran vostro vantaggio, perchè non è beneficio alcuno in questo regno che non sia pieno di mille fastidii, et sempre bisogna combattere, o con le reparationi, o co' processi, o co' frati, et mille altri imbrogli; pure voi vedrete che risponderà l'abbate: *et consilium in arena capies.* Ho gran piacere che l'abbate nostro sia in Padova; così vi fusse egli andato quando eravate alla Pergola! et la compagnia del Petreo non può essere se non a proposito.

Io sono ancora nel letto per la malattia grande che io ho havuta. Le febbre se ne sono andate, ma mi enfiano il giorno i piedi et le gambe, et mi danno, sempre che mi muovo, grandissimi dolori, et spetialmente la gamba destra; tanto che io mi sono resoluto a stare nel letto per tenere le gambe posate: et spero guarire presto, se i medici mi dicono il vero. Alla corte non andrò io, se non sono bene confermato; il che m'è di grandissimo danno. Patientia! Hiersera fu qui la vera nuova della morte del re, che se ne andò nell'altro mondo alli 5, due hore innanzi mezza notte. Succede il duca d'Orliens suo fratello, che credo habbia x o xj anni; et chi scrive di là, dicono che le cose passeranno bene, et si ordinerà un buon governo, nel quale casa Guisa non terrà la mestola in mano, come ha fatto insino a qui, con infinito dispiacere di tutto questo regno. Et qui fo fine, chè non posso più scrivere trovandomi nel letto. State sano, amatemi, et raccomandatemi a madonna Maria, che N. S. Dio vi conservi nella sua gratia.

Di Lione, alli x di dicembre 1560.

Priegovi mandiate l'alligata in casa di mio fratello.

[1] Archivio centrale di Stato in Firenze. Carteggio universale del duca Cosimo I; Filza 486, c. 278.

XLV.

Allo stesso.

Signor compare. La lettera che voi mi scrivesti alli xvj del passato, venne per le poste, perchè non mi fu data prima che sabato, et il giorno seguente venne qui, dove mi truovo con l'abbate, et ci starò anchora due o tre giorni, et forse ne lo menerò meco a Vinegia nella mia picciola casa, anzi sua, et gli farò anco fare migliore cera che potrò; non già sì buona come egli fa fare a me. Quanto al negocio, per le ultime lettere che da Roma hebbe M. Francesco, intendemmo che l'amico stava bene et cominciava a passeggiare fuora, di modo che il fratello haveva cominciato a ragionargli della materia: non gli haveva già monstrato ancora il discorso che M. Francesco gli faceva sopra il caso vostro con dimostrargli che volendo legarsi, non poteva fare il più bello et honorevole legame; ma che voleva monstrargli tale discorso, et dipoi scriverrebbe a detto M. Francesco la loro intentione; tanto che io spero per le prime che verranno da Roma, o per le seconde al più lungo, haremo notitia certa dell'animo loro. M. Francesco, dalla prima volta che egli scrisse, non ha mai poi replicato cosa alcuna pertinente al negocio, tanto che tutto quello che A. ha scritto sopra ciò, ha scritto di sua volontà; et havendo seguitato di scrivere, pare necessario che egli seguiti insino a tanto che egli commetta che s'entri nella pratica, o che ella si lasci stare. Quanto à me io credo, che egli vorrà più tosto che la pratica s'appicchi; pure non vi voglio dare speranza, nè anco torvela. Come ho detto, presto saremo chiari di tutto.

L'abbate fa tutti quelli buoni portamenti che voi potete desiderare, et è in questo studio in buona riputatione appresso a' giovani et a'vecchi; tanto io resto molto satisfatto di lui, parendomi che i costumi suoi siano tali quali noi habbiamo sempre desiderati, cioè da promettersene ogni bene, purchè egli et voi non habbiate fretta: che non harete. Questo giovane che egli ha appresso di sè, è il migliore giovane del mondo; è persona di bonissimi costumi et di bonissime lettere, et non poteva trovare la migliore compagnia: e M. Santi è tanto a proposito per il governo della casa sua, che non potresti mai trovare meglio. Et mi pare che habbiate gran ventura, che l'abbate habbia tali persone appresso di sè; et però è da tenerle care, sì come egli fa, et dovete far voi. Maravigliomi bene assai che apriate così facilmente gli orecchi ad ogni romore sciocco che sanza verisimile alcuno esce fuori, et in un tratto diate all'armi, sanza aspettare d'intendere la verità; che m'havete fatto quasi pensare che voi siate diventato più barbogio di

me, et presso che io non dissi, del Petreo. *Extra iocum*, sappiate che di quella favolaccia che havete sentita costà, dove si sentono anco dell'altre coglionerie, non è stato cosa alcuna del mondo, et è stata tanto vera, quanto sarebbe se vi fusse detto che l'abbate havesse messo ale et fusse volato in Calicutte. Et però un'altra volta andate più adagio al credere, per non dare simile dispiacere a chi cerca et fa ogni opera di satisfarvi in ogni cosa. State sano, amatemi et raccomandatemi alla magnifica mia comare et a M. Piero mio carissimo figlioccio.

Sarà con questa una al nipote di M. Giovambatista Gondi: priegovi gliela facciate dare, et l'altra a mio fratello.

Di Padova, alli ij di febraio 1563.

XLVI.

Allo stesso.

Sig. compare. Io tornai venerdì da Padova, et se vi stavo quel giorno, la vostra de' 29 del passato mi vi trovava; la quale questo giorno m'è stata di là mandata. Rispondendo adunque vi dico, che da Roma ci sono lettere dall'amico, il quale scrive che il fratello si porta molto bene rispetto al gran male che ha havuto; dice havere ragionato seco del negocio, et che egli stesso voleva fare la risposta a M. Francesco; il che farebbe per lo spaccio futuro, che veniva ad essere quel di sabato passato: di modo che venerdì prossimo saperremo qui la sua intentione, et io ve ne darò avviso il mercoledì vegnente per lo spaccio ordinario. Quel che costui habbia nell'animo, non posso indivinare; potrei dire molte cose che mi fanno sperare, et anche qualch'una che fa il contrario. Credo bene potere dire per cosa certa, che se egli è in dispositione di legarsi, la faccenda si concluderà ad ogni modo et con poche parole. Ma sanza altro dirne, voi n' harete la certezza al fine di questa altra settimana.

L'abbate m'ha dato commissione che io gli faccia fare un calamaio d'ebano per la Luisa: vorrei me ne mandassi un poco di disegno del di fuori solamente, et ancora quanto vuole esser lungo, acciò facciamo cosa che piaccia. Io volevo menarne meco l'abbate, ma in vero non gli veniva molto commodo: et anco la signora Madalena hieri se ne andò a Padova dietro al genero, che v'era andato mercoledì, et l'abbate et io con lui andammo a visitarlo, il quale accolse l'abbate con ogni demonstratione d'amore. La signora Madalena et la figliuola sono tanto contente, l'una del genero et l'altra del marito, che più non possono desiderare; et il signore Giordano, che in vero è gentilissima e discretissima persona, ama tanto questa sua moglie, che io non so se alcun

marito mai amò tanto la moglie, quanto egli ama la sua; et la suocera riverisce et onora quanto può et quanto meritamente debbe; tanto che quella casa è piena di dolcezza, di tranquillità, et di contento. Ma ragioniamo un poco dell'abbate. Io sono stato cinque giorni con esso lui et ho veduto i portamenti suoi, così ne'costumi come nelle lettere; io v'assicuro, et crediatemi che egli si porta così bene, che io non so se egli può migliorare. Egli nel vivere suo è temperatissimo, et in ogni cosa, et più forse che non si conviene a quella età, benchè lo eccedere nel bene non è mai male, et ad ogni età è convenevole: ha nel conversare et trattenere una sì dolce maniera, che da ciascuno si fa amare, di modo, che non è gentilhuomo in quello studio che non lo stimi et non gli voglia bene, et non lo visiti et quasi non lo corteggi; et egli si sa fare honore d'ogni cosa. Quanto agli studi, egli non preterisce mai quelle hore che egli ha dedicate loro, ne'quali egli ha fatto tale frutto, che egli è tenuto un buono scolare; et in questo studio delle leggi ha fatto tal pratica che *ex tempore* parla latino della sua professione, sì presto et con tanta facilità, che m'ha fatto maravigliare. Io lo stetti ad udire una sera dietro all'uscio dello studio, quando egli era alle mani con M. Valentino; et mi satisfece tanto, che io non saprei desiderare più. Ha poi un'altra virtù che mi piace oltre modo, et questa è, che egli ha tanto rispetto al padre et alla madre, che io credo che pochi n'habbiano havuti altrettanto a' padri et alle madri loro; et questo gran rispetto che egli n'ha, et specialmente a Madonna, è cagione che egli non ripara a qualche disordinuzo domestico, parendogli conveniente che chi n'è stato cagione sia quello che ripari. Ma la cosa non è di molta importanza, et si può tolerare sanza temerne detrimento. Et però fate conto che io non ve ne habbia scritto cosa alcuna. Et cominciate a pensare di venire insino qua immediate dopo pasqua, se non prima; et vedrete essere vero tutto quello che io vi scrivo, et ne piglierete grandissimo piacere. Dell'essere religioso non ve ne so dare altra testimonianza, se non che oltre al frequentare le chiese, egli non lascia mai di dire il suo officio, il quale egli sa tutto a mente. Io ho ragionato molto seco, et dettogli sempre il parer mio, et advertitolo di qualche cosuzza dove mi pare che manchi: ma tutte sono baie: nondimeno è bene essere perfetto così nelle cose piccole, come nelle grandi, per quanto si può. Le persone che egli ha intorno, cioè M. Valentino et M. Santi, sono homini da bene, come io v'ho scritto per un'altra; et per questa raffermo il medesimo, havendo veduto in parte i costumi loro, et che ciascuno d'essi fa l'officio suo con tutto quello amore et diligentia che si può desiderare, sì come voi vedrete, se voi verrete qua, come io spero et desidero. Io penso tornare presto a Padova, et vi promettete che io non mancherò di fare quegli officii che io debbo per gli oblighi che io ho con la casa vostra; et egli anche,

come persona di bonissima natura et che conosce chi l'ama, m'ascolta molto volentieri, et m'ha rispetto come se io gli fussi padre. Io non dirò più, se non che a voi, a Madonna, al mio figlioccio senza fine mi raccomando; che N. S. Dio vi contenti tutti.

Di Vinegia, alli viiij di febraio 1563.

Havevo dimenticato dirvi, che questo resto della Historia del Guicciardino è molto desiderato da ciascuno, così altrove come qui; et questi librarii n'hanno una voglia che ne spasimano. Confortate messer Agnolo a mandarla fuori, che si fa gran torto alla memoria di quell'huomo. Et me gli raccomandate sanza fine. *Iterum vale* [1].

XLVII.

Allo stesso.

Mag.co M. Lorenzo. Io vi scrissi dopo la tornata mia da Padova, et vi detti notitia degli honorati portamenti dell'abate: et penso che habbiate havuto la lettera. Venerdì passato havemo lettere da Horatio, per le quali fa intendere la sua resolutione, la quale è di non si legare. Egli ha scritto una lettera a M. Francesco, ringratiandolo dell'honorato partito che egli gli proponeva, monstrando che se havessi havuto animo a maritarsi, non poteva impacciarsi con persona che gli fusse più honorevole di voi, et da chi egli sperasse maggiore contentezza che dalle cose vostre: et in somma egli mostra d'havervi in quella reverentia et stima che egli debbe: ma di ciò non bisogna più ragionare. A voi so che non mancherà generi, perchè so che chi vorrà fare un bel parentado, sarà constretto a farsi incontro a voi. Et per dirvi il vero, io non ho molto per male che questo negocio non habbia havuto quel fine che noi desideravamo; perchè, se bene Horatio è gentilissima persona et ricco, io dubito forte della complessione sua, considerando le tante malattie che ha havute, et quel suo colore sempre giallo. È vero che la giovanezza supera bene spesso simili accidenti, ma comunche la cosa sia, questa pratica non haveva a succedere. Pigliamo tutto per il meglio. M. Francesco ha trattato questa cosa con tutti quelli rispetti che erano necessarii per honore vostro, come da lui intenderete, il quale innanzi pasqua sarà forse in Firenze, et molto vi si raccomanda. Io ho una faccenda in Padova per la quale mi bisognerà forse fra x o xii giorni ritornarvi, et così mi goderò un'altra volta, tre o quattro giorni, l'abbate, la conversatione del quale è piacevolissima et dolcissima; et io, se bene sono barbogio, benchè non tanto quanto è il Petreo, mi so

[1] Questa poscritta è in un piccolo carticino.

accomodare in modo alle nature de' giovani, che io non dispiaccio loro. Non ho da dirvi altro. State tutti sani et amatemi.

Di Vinegia, alli xvij di febraio 1563.

XLVIII.

Allo stesso.

Molto mag.^{co} S. compare. Io vi mandai sabato per il procaccio la pezza del tabì pagonazzo, molto bene acconcia di mia mano, a ciò non patisse per il camino. Aspetto avviso che ella si sia condotta salva. Ma perchè voi veggiate che io vivo qui con pochi pensieri, vi mando la Natività del vostro nipote, la quale ho calculata con le tavole d'Alfonso; et se io leggessi più, come solevo, questi autori che insegnano giudicare, io harei anco fatto un poco di iudicio; ma egli è tanto che io non gli ho letti, che anco ho dimenticato quel poco che io ne sapevo. Costi so che solevano essere buoni astrologi; servitevi di questa figura, acciò habbiano a durare men fatica. Non lascierò però di dire che, a giudicare così alla grossa, io ci veggo poco di buono; ma non mi fido del mio giudicio per la cagione detta.

Voi ci havete rimandato qua M. Pandolfo Attavanti mio compare et amico, molto allegro, havendo assettato tutte le cose sue, et maritato due figliuole in un tratto, et voi non pigliate partito della vostra. Conosco che havete scarsità di subietti degni di voi; alla fine bisognerà fare come si può. L'ultima volta che io fui a Roma, io mi trovai assai spesso con Zanobi Carnesecchi figliuolo di Bartolommeo: parvemi un giovane molto sensato, et da desiderarlo per genero. Intesi non è molto, qui, che haveva preso moglie; hora intendo che non è vero, ma che egli aspira molto a' danari; mi parrebbe, se il subietto per altro piace, non si dovesse guardare in qualche cosa più di quello che hanno havuto le altre, considerata la qualità de' tempi molto diversi da quelli, nei quali voi maritasti le altre. Io non so perchè io mi sono condotto a scrivere di questa materia; fate conto che habbiamo fatto insieme questo ragionamento passeggiando per coteste vostre larghe strade. Raccomandomi a voi, alla signora comare et a M. Piero.

Di Vinegia, alli xxix d'ottobre 1563.

Alle presenti quarantotto Lettere inedite del Giannotti, io ne aggiungo una di monsignore Angelo Gemmari fiorentino, scritta da Roma nel gennaio del 1584, ed indirizzata al granduca Francesco de' Medici, perchè mi pare di qualche importanza, non solo per quel che vi si dice intorno ad alcuni particolari degli ultimi anni della vita del nostro Donato, non saputi da' suoi biografi; ma ancora per confermarvisi quello che un po' dubbiamente era stato detto da altri circa ad una sua opera. Infatti, che il Giannotti fosse stato segretario de' Brevi di papa Pio V nel 1571 si sa ora per mezzo di questa lettera; come da un dispaccio del 19 d'ottobre del detto anno, mandato al Granduca dal protonotario de' Medici (che fu poi papa Leone undecimo) allora residente toscano a Roma, si conosce che il Giannotti fu eletto a quell' ufficio in luogo dell'Aldobrandini (Salvestro) morto; soggiungendo però il detto residente, che *non si crede che habbia a riuscire, sendo vecchio et nuovo in palazzo.* E questo prognostico si avverò ben presto, perchè lo stesso residente, nel suo dispaccio del 5 del seguente novembre dice: *Il papa havendo fatto esperienza del Giannotto deputato da lui secretario, ha revocato quella electione come fatta di persona inabile per età, per valore, et pratica; con poca riputatione delli cardinali Aldobrandino e Maffeo che l' havevan proposto, et con dispiacere del Sangalletto, di Pierantonio Bandini e del Bussotto che lo favorivano.*

Oltracciò per questa lettera siamo accertati, che il Giannotti veramente componesse un *Compendio di tutta la Storia Ecclesiastica*, tenuto da lui, insieme col libro della Repubblica fiorentina, tra le sue migliori fatiche: il qual Compendio noi crediamo essere stato scritto volgare, sebbene sia notato con titolo latino « *Donati Jannotti Epitome Historiae Æcclesiasticae* » nel catalogo della Libreria di San Giorgio di Venezia, riportato dal Cicogna nelle *Iscrizioni veneziane.* Ma questo *Compendio* o *Epitome* che si voglia dire, nè al Cicogna riuscì di vederlo, per essere andati dispersi i libri di San Giorgio, e nemmeno al diligente editore fiorentino di tutte le opere del Giannotti, per quanto egli cercasse nelle librerie di Firenze. Forse un giorno avverrà, come è avvenuto di tante altre cose smarrite (chè smarrito e non perso voglio io credere quel libro), che quando meno ci si pensa, qualcheduno de' nostri studiosi e valenti giovani che frequentano le librerie fiorentine lo scoprirà, non senza grande soddisfazione e contento degli affezionati alla memoria di sì eccellente autore.

G. M.

Serenissimo signor Granduca. Mentre che io, per special gratia del serenissimo granduca Cosimo di felice memoria, studiavo a Padova, hebbi grand'occasione di trattar familiarmente con messer Donato Giannotti; il quale, per qualche ossequio che io gli facevo (dovuto a quell'età), mi amava talmente, che non solo mi dava commodità di poter a tutte l'hore valermi del suo studio ripieno d'una infinità di libri singulari, ma ancora si compiaceva di conferire con me et mostrarmi alcune fatiche et scritti suoi più stimati da lui. Tra' quali era un compendio di tutta l'Historia ecclesiastica et il libro della Repubblica Fiorentina; del quale egli si compiaceva infinitamente, et teneva sopra tutte le cose sue più caro: et benchè fusse desiderato di vedere da molti, egli però lo teneva sotto isquisita custodia, nè mai ad alcuno lo mostrava, che grandissimo amico suo non fusse; et a niuno dètte mai, ch'egli sapesse, facultà di pigliarne copia. Avvenne poi l'anno 1571 ch'essendo egli chiamato a Roma dalla felice memoria di Pio V perchè esercitasse l'officio di segretario de' Brevi, non molto doppo il suo arrivo si ammalò talmente, che presto, essendo già maturo d'anni, che erono LXXXII, ne venne a morte. Et sapendo io che haveva detti due libri, procurai che gli lasciasse sotto la custodia mia, come egli fece, con gran promesse di non palesar mai l'uno, che era la Republica, a nessuno; come io gli ho sino a qui religiosamente osservato. Ma hora, serenissimo signore, havendo risguardo agli accidenti che possono intervenire ad una persona privata, et considerando che sotto migliore et più conveniente custodia non può restare, che nelle serenissime mani dell'A. V; a chi, per gloria di Dio, honore d'Italia et splendore della città nostra s'appartiene il supremo reggimento et governo d'essa; ho voluto darlo et consegnarlo a lei; et in quello stesso modo appunto, che dall'autore mi fu lasciato, senza altri ornamenti, et scritto tutto di sua mano, come è. Il suggetto del quale è, come portavano que' tempi ne' quali fu composto, che fu nell'anno 1531, di mostrare nel modo che si era governata la città sino a quel tempo; i difetti che erono stati in quei governi, et di che disordini erono cagione; come si potessero correggere et qual forma di governo si potesse introdurre alla città accommodato, et la conservatione d'esso. Ne' quali discorsi si viene in cognitione della natura della città, et di molte attioni particulari d'essa et della maggiore parte di cittadini, et de' rispetti che si debbono havere a' Principati e forze forestiere per conservatione dello stato, et come si debbono introdurre et comandare l'armi et la militia così dentro della città, come per il dominio, et così in tempo di pace, come in tempo di guerra; di modo che non possa mai venire forza alcuna externa sì grande, che possa offendere la città o lo Stato, senza una rovina universale di tutta Italia. La cognizione delle quali cose, se ben già molto ben note a V. A., non credo però che le sia per increscere di sentir ridursele a memoria da chi la maggior parte o vedde o trattò o

intervenne dove esse in que' tempi si trattavano et deliberavano, come nell'istesso libro egli afferma. Supplico con infinita humiltà l'A. V. che si degni aggradire questa mia buona volontà in segno del perpetuo desiderio che io tengo di rendermi un giorno tale, sotto l'ombra della protettione sua, che io possi adempire il mio desiderio in servirla. Che il Signore Dio conservi felice V. A.; alla quale humilissimamente, facendo riverentia, bacio la mano, etc.

Di Roma, 6 gennaio 1584.

Di V. A. Serenissima

humilissimo et devotissimo servitore
ANGIOLO GEMMARI.

CRONACA DEGLI ARCHIVI

§. I. AMMISSIONE DI STUDIOSI.

LUGLIO-SETTEMBRE.

Giaconi dott. **Enrico.** - Studi sul movimento sanitario della famiglia reclusa nel Bagno di Piombino, che esisteva nell'antico palazzo Appiani.

Camperi marchese **Giuseppe.** - Ricerche concernenti alle Belle Arti nell'Archivio de' Duchi d' Urbino.

Satta Muzio avv. **Antonio.** - Esame di documenti pisani relativi alla Sardegna.

Bary Professore all' università di Parigi. - Lettere di Luigi Alamanni.

Gelli prof. **Agenore.** - Studi intorno alla vita del vescovo Scipione Ricci.

Guerranzi avv. **Francesco Domenico.** - Nuove ricerche intorno a Francesco Ferruccio.

Ghivizzani dott. **Gaetano.** - Ricerche intorno al Conclave del 1669-70.

Malatesta conte **Francesco.** - Notizie intorno a distinti personaggi della sua famiglia.

§. II. REGI DECRETI CONCERNENTI AGLI ARCHIVI DI TOSCANA.

Con quattro separati Decreti, in data del 16 Luglio 1863 (N. 1373, 1359, 1361, 1360, sono state approvate le nuove piante o ruoli degli Impiegati addetti ai quattro Archivi di Stato in Firenze, in Lucca, in Siena ed in Pisa.

Archivio centrale di Stato in Firenze.

Numero degli Impiegati	Titolo degli Impiegati	Stipendio individuale	Stipendio per grado
1	Direttore-Capo . . . . . L.	6,000	6,000
1	Capo-Sezione. . . . . »	4,000	4,000
1	Segretario di 1.ª classe . . . »	3,500	3,500
2	Idem di 2.ª idem. . . . »	3,000	6,000
3	Applicati di 1.ª idem. . . . »	2,200	6,600
1	Idem di 2.ª idem. . . . »	1,800	1,800
2	Idem di 3.ª idem. . . . »	1,500	3,000
5	Idem di 4.ª idem. . . . »	1,200	6,000
1	Professore di Paleografia e Diplomatica. . . . . »	3,000	3,000
»	Uscieri . . . . . »	....	5,020
	Totale . . . L.		44,920

Archivio di Stato in Lucca.

Numero degli Impiegati	Titolo degli Impiegati	Stipendio individuale	Stipendio per grado
1	Segretario di 2.ª classe . . . L.	3,000	3,000
2	Applicati di 2.ª idem. . . . »	1,800	3,600
1	Idem di 4.ª idem. . . . »	1,200	1,200
»	Uscieri . . . . . »	....	2,200
	Totale . . . L.		10,000

Archivio di Stato in Siena.

Numero degli Impiegati	Titolo degli Impiegati	Stipendio
1	Segretario di 2.ª classe . . . . . L.	3,000
1	Applicato di 2.ª idem . . . . . »	1,800
1	Idem di 4.ª idem . . . . . »	1,200
»	Uscieri . . . . . »	1,500
	Totale . . . . L.	7,500

Archivio di Stato in Pisa.

Numero degli Impiegati	Titolo degli Impiegati	Stipendio
1	Segretario di 2.ª classe . . . . . L.	3,000
1	Applicato di 2.ª idem. . . . . »	1,800
1	Idem di 4.ª idem. . . . . »	1,200
»	Uscieri . . . . . »	1,500
	Totale . . . L.	7,500

Con successivi Decreti Regi, in data dei 26 Luglio, vennero nominati:

In Firenze

Guasti cav. Cesare, capo di sezione.
Milanesi cav. Gaetano, segretario di 1.ª classe.
Berti Pietro, segretario di 2.ª classe.
Del Badia Telemaco, segretario di 2.ª classe.
Baroni Giovanni, applicato di 1.ª classe.
Fabbrini Domenico, applicato di 1.ª classe.
Landini Luigi, applicato di 1.ª classe.

Saltini Guglielmo Enrico, applicato di 2.ª classe.
Gabbrielli Pietro, applicato di 3.ª classe.
Casavecchi Giovanni, applicato di 3.ª classe.
Paoli Cesare, applicato di 4.ª classe.
Lupi Clemente, applicato di 4.ª classe.
Del Badia Iodoco, applicato di 4.ª classe.
Menicucci Attilio, applicato di 4.ª classe.
Nocchi Augusto, applicato di 4.ª classe.

Con Decreto della stessa data venne confermato Carlo Milanesi in professore di Paleografia e Diplomatica presso l'Archivio Centrale di Stato.

Ai posti di capo-usciere, uscieri e inserviente vennero nominati: Fiaschi Andrea, Pasquini Gaetano, Del Chiaro David, Binazzi Luigi, Signorini Giovanni, Fiaschi Cammillo.

In Lucca.

Bongi cav. Salvatore, segretario di 2.ª classe.
Fondora dott. Angiolo, applicato di 2.ª classe.
Del Prete avv. Leone, applicato di 2.ª classe.
Marcucci Gustavo, applicato di 4.ª classe.

Furono nominati ai posti di uscieri e inserviente: Lippi Florindo, Lombardi Iacopo, Lippi Adolfo.

In Siena.

Con Decreto de' 15 agosto venne nominato il cav. Filippo Luigi Polidori a segretario di 2.ª classe; e con Decreti de' 26 luglio: Banchi Luciano applicato di 2.ª classe, Vegni Ignazio applicato di 4.ª classe.

Al posto di usciere e a quello d'inserviente furono nominati: Mattii Bernardino e Donatini Paride.

Anno 1863. 4. *Ottobre-Dicembre.*

GIORNALE STORICO
DEGLI ARCHIVI TOSCANI

CHE SI PUBBLICA

dalla Soprintendenza generale agli Archivi Toscani.

DELLE RELAZIONI

FRA

LA REPUBBLICA DI FIRENZE

E

I CONTI E DUCHI DI SAVOIA

MEMORIA

COMPILATA SUI DOCUMENTI DELL'ARCHIVIO FIORENTINO

DA CLEMENTE LUPI

(Contin. Ved. pag. 177.)

DOCUMENTI.

100. 1426, novembre 9.

Rinaldo e Marcello suddetti ai Dieci. - Omissis etc. La Signoria di Venezia gli ha pregati d'andare con essa incontro al Cardinale di Santa Croce, che è per arrivare. Degli ambasciatori di Milano non si sa nulla.

La medesima desidera che i Fiorentini si scusino per lettere con Sigismondo di non avergli inviati ambasciatori, per mantenerselo benevolo, e non rompere il trattato dell'accordo tra lui e Venezia: e crede utile mandargli la copia della lettera dell'ambasciatore del Duca di Savoia, ec. [*Legaz. Comm. Miss. Resp.* v, 120.]

109. 1426, novembre 12.

Gli stessi c. s. - Omissis etc. Esaminata la proposta degli ambasciatori savoini, di mettere insieme tutte le domande degli alleati, si deliberò di aspettare e conoscere prima le intenzioni degli ambasciatori milanesi, ec. [*Legaz. Comm. Miss. Resp.* v, 127.]

110. novembre 15.

Gli stessi c. s. - Omissis etc. Consultato il modo di presentare i capitoli della Lega al Cardinale, fu convenuto di fare una domanda generale a nome di tutta la Lega, e una speciale per parte di ciascun alleato. Solamente al capitolo sulla libertà di Genova, non vollero essere rammentati i Savoini.

A istanza del Cardinale, gli ambasciatori milanesi visitarono la Signoria veneta, presenti gl' inviati di Firenze e Savoia: e quindi tutti insieme furono a presentare le domande al Cardinale, che le disse contrarie fra loro « come il levante e il ponente, » ec. I Veneti dichiararono agli ambasciatori fiorentini, che se non veniva consentita la libertà di Genova, e il fatto del conte Carmagnola, essi non volevano seguitare più oltre il trattato. I Fiorentini cercarono di addolcire la cosa e di parlarne e decidere il giorno appresso con que' di Savoia, che parvero altrimenti disposti, ec. [*Legaz. Comm. Miss. Resp.* 132 t.] (Vedi anche i Ricordi di Rinaldo degli Albizzi, *loc. cit.*, 130, 131, e le domande dei tre alleati, *ibid.*, 140.)

111. novembre 16.

Gli stessi c. s. - Omissis etc. Il Cardinale di Santa Croce, la Signoria di Venezia e que' di Savoia si mostrano, al pari de' Fiorentini, volenterosi di sbrigare il trattato, ec. [*Legaz. Comm. Miss. Resp.* v, 138.]

112. novembre 17.

I Dieci a Rinaldo e Marcello suddetti. - Omissis etc. Vogliono che confortino il Cardinale e gli ambasciatori di Savoia alla conclusione del trattato e a favorire i Fiorentini, ec. [*X Bal. Cart. Miss. Reg.* II, 134. - *Cart. Stroz.* CVII, 146.]

113. novembre 20.

Rinaldo ec. ai Dieci. - Omissis etc. Il capitolo sulla libertà di Genova produce molte difficoltà all'accordo. I Veneziani hanno sospetto de' Savoini, dubitando che messer Arrigo (Colombier) « nel suo passar da Milano segretamente, non si sia inteso con quel Signore ». Gli ambasciatori fiorentini consigliarono ai Veneti d' insistere su Genova, finchè non si vedesse di venire per questo a rottura; e di contentarsi in ultimo d'una pace che porti nel trattato la concessione di tutte le altre domande. Il Cardinale disse essere inutili ulteriori pratiche, se Genova non fosse rilasciata a Milano. E gli ambasciatori savoini, interrogati, ri-

sposero che non era per questo da ritardare la pace, che Genova interessava più Savoia che altri, come la più vicina per mare e per terra, e che il loro Duca voleva pace ad ogni modo, massime dopo gli ordini e minacce avute a voce e in iscritto dall' Imperatore, ec.

Fatta poi la proposta di dar Genova al Papa per sempre, o almeno per cinque anni, fu anch'essa rigettata dagl' inviati di Milano. E contentandosi allora la Lega d'ottenere tutte le altre domande, e venendo nonostante fatte delle riserve sulla cessione del Bresciano a Venezia, fu dichiarato di non esser più luogo a trattare, se anche ciò veniva negato. E gli ambasciatori savoini deliberarono di partire, ec.

Essi bramano tanto la pace, che più volte hanno tentato di concluderla anche senza il consenso de' Veneti, se non venissero a cose ragionevoli. Ma i Fiorentini con buone parole gli hanno dissuasi, cercando sempre di mantenersi nella benevolenza d'ambedue i collegati, ec. [*Legaz. Comm. Miss. Resp.* v, 449.] (Vedi anche i rammentati Ricordi di Rinaldo, *loc. cit.*, 445 t., 446 t., 448, 448 t.)

114. 1426, novembre 21.

I Dieci a Rinaldo. - Omissis etc. Hanno inteso da loro la presentazione delle domande della Lega al Cardinale di Santa Croce, fatta, insieme con essi, dagli ambasciatori savoini e da tre Veneziani, ec. [*Legaz. Comm. Miss Resp.* v, 477 t.]

115. novembre 21.

I Dieci c. s. - Omissis etc. Si rallegrano del favore che i Fiorentini hanno dai Veneti e dagli ambasciatori di Savoia nelle pratiche della pace, ec. [*X Bal. Cart. Miss. Reg.* II, 434 t. - *Cart. Stroz.* CVII, 148.]

116. novembre 23.

Rinaldo ec. ai Dieci. - Omissis etc. Sul capitolo di Brescia dura ancora qualche difficoltà. I Savoini, vedute rappiccarsi le pratiche, non partono altrimenti, ma molto sollecitano la conclusione; e con parole, che sono talora ai Veneti poco gradite, mostrando il frutto della pace, il danno della guerra e il grande acquisto che fa Venezia, ec.

I medesimi, parlando a parte cogli ambasciatori di Firenze, gli pregarono caldamente di far pace anche senza Venezia, se questa non si riducesse a patti onesti, per evitare i gravissimi scandali che potrebbero nascere in Italia dalla rottura del trattato, ec. I Fiorentini risposero, essere più onesto e più utile il fermare la pace col consenso di tutti. E i Veneti appresso, inteso da loro tutto ciò, lodarono le parole de' Fiorentini, maravigliandosi assai della proposta di que' di Savoia. Tuttavia, temendo che quel duca non prenda altra via, se non si viene all' accordo, si mostrarono disposti a cedere ancora. E que' di Savoia dissero che il loro Signore rilascerà a Milano tutte le terre toltegli nel Vercellese, ec. [*Legaz. Comm. Miss. Resp.* v, 455 t.] (Vedi anche i rammentati Ricordi di Rinaldo, *loc. cit.*, 453.)

117. 1426, novembre 25.

I Dieci c. s. - *Omissis etc.* Sentono come gli ambasciatori del Duca di Savoia parlano del bisogno che ha di pace il loro Signore, dimostrando fare grande stima di quanto comanda l' Imperatore, ec. [*Legaz. Comm. Miss. Resp.* v, 188 t.]

118. novembre 26.

Ricordo di Rinaldo suddetto. - Gli ambasciatori fiorentini hanno scritto al Duca di Savoia a richiesta de' suoi ambasciatori, che per bene dell' accordo gli hanno pregati a soprastare alcuni giorni. [*Legaz. Comm. Miss. Resp.* v, 164 t.]

119. novembre 28.

Rinaldo ec. ai Dieci. - Le pratiche della pace si stringono maggiormente. Quelli di Savoia si possono dire d'accordo, perchè tutte le differenze hanno rimesse nel Cardinale, ec. [*Legaz. Comm. Miss. Resp.* v, 178.]

120. novembre 30.

I Dieci a Rinaldo ec. - *Omissis etc.* Son certi che si saranno portati prudentemente nel trattato « sì che sarà stato contentamento et piacere di cotesta I. S., dell' ambasciatore dell' illustre principe di Savoia » e con buona grazia del Cardinale, ec. Sperano che Venezia non vorrà lasciare la pace per la valle di Valmonica; ma che tutto considererà maturamente per suo onore e utile, e per mantenere la buona amicizia del Duca di Savoia, ec. Raccomandano di « conservare quelli ambasciatori di Savoia in benevolenzia; sì che il loro Signore rimanga, come per tutti i passati tempi è stato, buon fratello a noi, » ec. [*Legaz. Comm. Miss. Resp.* v, 193 t.]

121. dicembre 6.

Rinaldo ec. ai Dieci. - *Omissis etc.* Promettono di fare quanto essi hanno loro comandato nella lettera antecedente, ec. Il trattato della pace resta, come per l' ultima scrissero loro, e quelli di Savoia in tutto sono d' accordo, ec.

Quanto all'arbitro per giudicare chi rompesse in avvenire la pace, gli ambasciatori di Milano « non si contentano di Venezia e di Savoia; insieme fingono non potere havergli al bisogno insieme o con difficultà. Vorrebbono il Papa per quello accennono; non sappiamo dove si fermeranno ancora, perchè, come sapete, queste cose grandi sbalestrano assai et ogni piccol vento le caccia molto di lunge, » ec. [*Legaz. Comm. Miss. Resp.* v, 199.]

122. dicembre 8.

Gli stessi ai Dieci. - *Omissis etc.* I Veneti si sono mostrati esigenti e perciò men disposti alla pace di Savoia e Firenze. E gl' inviati savoini ne hanno espresso

più volte il loro dispiacere e con parole non troppo grate ai primi. Una volta, fra le altre, dissero loro: « Voi farete bene a pigliare quello che voi potete havere: » dimostrando di nuovo il bisogno e la volontà del loro Signore; per modo che il Doge rispose: « Noi pensiamo che il vostro Signore non farà quello che non fè mai, nè lui, nè suoi progenitori, o in pace o in guerra che noi rimanghiamo, » ec. [*Legaz. Comm. Miss. Resp.* v, 204 t.]

122. 1426, dicembre 10.

Gli stessi c. s. - Omissis etc. Gli ambasciatori di Savoia riferirono loro, come avevano pregato il commendatore di Sant'Antonio, uno degli ambasciatori milanesi e savoino, a restituire un castello già disfatto al Signore di Mantova, affinchè per cosa di sì poco momento non si perdesse il gran bene della pace, ec. [*Legaz. Comm. Miss. Resp.* v, 208 t.]

124. dicembre 10.

I Dieci a Rinaldo ec. - Omissis etc. Il Duca di Milano domanda che i Fiorentini non si possano impacciare di Bologna o di Romagna. Essi negano, e vogliono che non se ne parli nemmeno; ordinando a' loro inviati di persuadere il Cardinale e gli alleati della giustizia del loro rifiuto, e confidando che la vorranno riconoscere, ec. [*Legaz. Comm. Miss. Resp.* v, 218.]

125. dicembre 13.

I Dieci c. s. - Omissis etc. Per ottenere ciò che domandano, hanno speranza nella discrezione somma del Cardinale e nell'ottima volontà della Signoria di Venezia e degli ambasciatori di Savoia, ec. [*Legaz. Comm. Miss. Resp.* v, 232.]

126. dicembre 16.

Rinaldo ec. ai Dieci. - Omissis etc. Proponendo i Veneziani di recarsi al Cardinale per capitolare su tutti i capitoli, e consentendovi gli ambasciatori di Savoia, i Fiorentini, che non avevano per anco ottenuto quanto chiedevano, si oppongono, e chiedono tempo per racconciare i loro capitoli co' dottori venuti da Padova. Gli altri alleati ne sono contenti, ec. [*Legaz. Comm. Miss. Resp.* v, 226.]

(A'16 dicembre il doge Andrea Contarini presentò a Rinaldo una lepre, un fagiano e quattro starne; il che egli, a riserva di due starne, mandò agli ambasciatori di Savoia. Ricordi di Rinaldo, *loc., cit.* 226 .)

127. dicembre 16.

I Dieci a Rinaldo ec. - Omissis etc. Procurino di non essere tanto insistenti nel trattato da venire a rottura, e parlino colla Signoria veneta e cogli ambasciatori di Savoia « con modo cauto e discreto, sì che indignazione o ombra per loro non se ne potessi pigliare, » ec. Seguitino a dissuadere i Veneti dalla loro

ostinatezza, e confortino alla pace anche quei di Savoia, « benchè veggiamo la loro buona intenzione et volontà intorno a ciò, » ec. [*Legaz. Comm. Miss. Resp.* v, 237.]

128. 1426, dicembre 17.

Gli stessi c. s. - Omissis etc. Intendono da loro come i deputati della Signoria veneta e que' di Savoia andarono dal Cardinale per favorire le domande fatte dai Fiorentini intorno alla riviera di Genova, ma senza poterne ritrar nulla, ec.; e come per arbitri della pace i Milanesi non vogliono Savoia e Venezia insieme.

Gli lodano del modo tenuto coi Veneti, cogli ambasciatori di Savoia e col Cardinale, confortandoli a seguitare, « mostrando l'animo et virile et benigno secondo che richiede il caso et il luogo; et reiterando tutte quelle ragioni che utili al fatto cognosciete, per inducere la Signoria et gli ambasciatori del Duca di Savoia a dare ogni favore per questo ottenere, et in particolare et in genere, et in pubblico et in secreto, » ec. [*Legaz. Comm. Miss. Resp.* v, 244.]

129. dicembre 18.

Rinaldo ec. ai Dieci. - Omissis etc. Gli alleati trascurano di favorire le domande de' Fiorentini. « Pure dibattemmo la cosa col favore di questi di Savoia, che molto bene se ne sono portati et in nostra presenza et in assenza più volte col Cardinale et con questo comandatore di Sant'Antonio loro savoino; et ancora questi della Signoria ne feciono il possibile: et in ultimo per insino a mezza notte stemmo in questi dibattiti, » ec. [*Legaz. Comm. Miss. Resp.* v, 230.]

130. dicembre 19.

Gli stessi c. s. - Omissis etc. Avrebbero desiderato d'avere una risposta sopra l'arbitro, « però che non vogliono questa I. S., nè anche il Duca di Savoia, ma il Papa o persona non sospetta, come dicono essere queste due illustrissime Signorie, » ec. [*Legaz. Comm. Miss. Resp.* v, 234.]

131. dicembre 19.

I Dieci a Rinaldo etc. - Omissis etc. Per arbitri desiderano la Signoria veneta e il Duca di Savoia, o uno di loro. Ma se ciò dovesse portare a rottura, si contentano d'avere il Papa vivente. E anche in ciò si cerchi il favore di Venezia e Savoia. [*Legaz. Comm. Miss. Resp.* v, 253.]

132. dicembre 22.

Rinaldo ec. ai Dieci. - Omissis etc. Secondo il comando avutone da loro, hanno confortato e conforteranno la Signoria veneta alla pace. Con quelli di Savoia non fa bisogno di ciò, chè già vi sono caldi e volenterosi tanto, che ai Veneti par troppo e dispiace assai.

Narrano quindi i pareri dati, le deliberazioni prese, e le pratiche tenute col Cardinale intorno al trattato; e infine il partito di capitolare, consigliato da loro e appoggiato dai Savoini, ec. [*Legaz. Comm. Miss. Resp.* v, 240.]

123. 1426, dicembre 23.

Gli stessi c. s. - Omissis etc. La Signoria veneta rifiuta di fermare gli altri capitoli, se si lascia sospeso quello del Carmagnola. I Savoini si lagnano di ciò, come di cosa che porta indugio e pericolo di rompere il trattato. Anche i Fiorentini procurano di vincere con persuasioni l'ostinatezza dei Veneziani, ma inutilmente.

« Hoggi questi di Savoia mandorono per noi in S. Marco, e mostreronsi mal contenti della determinazione di costoro, dicendo che non fanno bene, et che il Signor loro fece la lega per far pace et non per far guerra: et così dicono i capitoli di detta lega. Et di nuovo ci richiesono, se no' volessimo, che gl'erano presti con noi insieme, et senza loro, venire alla conclusione della pace. Ma noi con dolci parole ci ingegnammo mitigarli, et mostrare loro che meglio era tutta la Lega governarsi con unità, » ec. [*Legaz. Comm. Miss. Resp.* v, 248.]

124. dicembre 24.

I Dieci a Rinaldo ec. - Omissis etc. Ripetono che, non volendosi da Milano per arbitro nè la Signoria veneta, nè il Duca di Savoia, nè l'uno di loro, si pigli il Papa. S'interessino i Signori veneti e que' di Savoia a favore de' figliuoli di Gio. Luigi (Dal Fiesco), che sono in ostaggio per il loro padre presso il Duca di Milano, ec. [*Legaz. Comm. Miss. Resp.* 261 t.]

125. dicembre 25.

Rinaldo ec. ai Dieci. - Omissis etc. La mattina de' 24, ritrovatisi insieme gli ambasciatori di Firenze e di Savoia e i Signori veneti, « doppo molte pratiche et dibattiti, » s'accordano di capitolare, ec. Que' di Savoia furono dopo ciò al Cardinale in presenza degli ambasciatori milanesi, e tornati riferirono che anche là erano contenti di fare la conclusione. Di nuovo si recarono tutti perciò al Cardinale e vi si trattennero fino a notte avanzata, praticando molto e non compiendo nonostante il trattato, ec. [*Legaz. Comm. Miss. Resp.* 251 t.]

126. dicembre 27.

Gli stessi c. s. - Omissis etc. A' dì 26 di dicembre gli alleati andarono al Cardinale per capitolare. I Savoini, dopo alcune piccole differenze, furono in tutto d'accordo, ec. Con Venezia nacquero più e maggiori difficoltà, ec. I capitoli dei Fiorentini furono esaminati; e gli ambasciatori di Savoia ne tennero soli le pratiche con quelli da Milano. Il disaccordo era massimamente sull'arbitro della pace, chè Milano chiedeva il Papa, e sull'obbligo che volea darsi alla Lega di non s' impacciare da Bologna verso Lombardia, come Milano prometteva di fare da Bologna verso Roma: obbligo a cui Venezia e Savoia non si

vollero sottoporre. Nè i Fiorentini, che domandavano questo capitolo, vollero accettarlo soli, sebbene i Milanesi ne fossero contenti, ec. [*Legaz. Comm. Miss. Resp.* v, 257 t.]

137. 1426, dicembre 29.

Gli stessi c. s. - Omissis etc. Gli ambasciatori di Savoia vogliono che tutta la Lega s'obblighi a non impacciarsi di Bologna verso Lombardia, per non rompere il trattato, ec.

I Veneziani presentano i capitoli arbitrariamente accresciuti. Il che fa turbare molto il Cardinale e i Savoini. Finalmente, dopo molte pratiche, s'accordano in tutto, salvo una parte su' confini di Brescia, ec. [*Legaz. Comm. Miss. Resp.* v, 263.]

138. 1427 (a nat.), dicembre 30.

Contratto di pace tra Venezia, Savoia e Firenze. [*Cap.* LXIV, 123. - *Dipl. Riform. Atti pub.* - *Legaz. Comm. Miss. Resp.* v, 289 t. - *Cart. Stroz.* CXXV, 7.] (Vedi l'Arbitramento pronunziato dal Cardinale di Santa Croce. *Cart. Stroz.* CXXV, 15.)

139. 1426 (stil. fior.), gennaio 8.

I Dieci a Rinaldo ec. - Omissis etc. Hanno saputo da loro la conclusione della pace, ec. Marcello avanti di partire faccia i convenevoli colla Signoria veneta; ma non parli de' fatti del Re de' Romani « per non essere reputati presuntuosi, havendo rispetto a quanto scrisse l'ambasciatore dell'I. Duca di Savoia che tornava dal serenissimo Re predetto, et come il detto Re dovea mandare suoi ambasciadori al Duca per trattare la concordia predetta, » ec. [*Legaz. Comm. Miss. Resp.* v, 283.]

140. gennaio 13.

Rapporto alla Signoria di Rinaldo degli Albizzi reduce dall'ambasciata a Venezia per il Comune di Firenze. - Omissis etc. Giusta la commissione ricevuta, persuase ai Veneti di trattare l'accordo nella loro città. Così fu fatto; e a' 30 dicembre 1426, fu fermata la pace, ec. [*Legaz. Comm. Miss. Resp.* v, 288 t.]

141. 1427, gennaio 16.

Pietro Marchand e Arrigo di Colombier a Rinaldo ec. - Poichè nel trattato di pace era stato stabilito, che essi ed il Cardinale di S. Croce pregassero il Duca di Milano a rimettere in libertà Guidone di Giovanni di ser Matteo fiorentino, e che parimente domandassero al Comune di Firenze la liberazione di Vitto *de Corona;* avendone già dal Duca avuta la promessa, gli confortano ad interporsi presso i Dieci di Balia e presso chiunque altro cui spetti tale affare, affinchè il detto Vitto sia rilasciato; assicurandogli che dopo ciò, anche il predetto Guidone sarà immantinente restituito. Da Vigevano. [*Legaz. Comm. Miss. Resp.* v,

315 t.] (Vedi anche la lettera del Cardinale di S. Croce ai medesimi, *loc. cit.*, v, 314 t.)

142. 1427, aprile 8.

Informazione a Giovanni di messer Rinaldo Gianfigliazzi, ambasciatore del Comune di Firenze a papa Martino V. - Omissis etc. Dimostri come Venezia e Savoia entrarono in lega con Firenze, non per ambizione, ma per frenare la insaziabile cupidità del Duca di Milano, che voleva soggiogare l'Italia, ec. E se volesse anche il Papa collegarsi contro di lui, dica che gli sarebbe riserbato il luogo principale e a buone condizioni, e che così punirebbe il Duca fedifrago; mettendo in opera quanto per lui disse il Cardinale di Santa Croce, di volere cioè essere « contro colui per cui la pace mancasse, » ec. Se poi avesse difficoltà di farlo per non essere a Roma ambasciatori di Savoia, si assicuri che questa confermerebbe di buon animo tutto ciò che determinassero Venezia e Firenze, ec. [*Signor. Legaz. Comm. Elez. Istruz. Lett.* VII, 72.]

143. luglio 22.

Informazione a Piero di messer Luigi Guicciardini e Luca di messer Maso degli Albizzi, ambasciatori del Comune di Firenze a Sigismondo re de' Romani. - Debbono giustificare presso il Re l'operato de' Fiorentini e dei Veneziani contro Milano, e farlo certo della buona intenzione de' tre alleati, anche dopo i vantaggi ottenuti dalla guerra, ec.

Se piacerà ai Veneti, parleranno anche della pace tra lui e quelli; avendo cura di venire, se le pratiche si cominciassero, alla conclusione, e di favoreggiare i primi, conservando sempre la grazia d'ambedue, ec. E per indurlo più facilmente all'accordo, gli mostreranno come Venezia potrebbe essere un validissimo aiuto nelle sue guerre, e massime contro i Turchi, alle cui offese ha essa aperti luoghi favorevolissimi, ec.

Se offrisse la sua mediazione tra Milano e la Lega, adducano per ragione di rifiuto la lontananza; ma accettino la proposta, se dicesse voler trattare in Italia, pregandolo solamente di deputare a ciò persone imparziali, ec.

144. agosto 27.

La Signoria di Firenze a Palla di Palla Strozzi ambasciatore del Comune di Firenze al Duca di Savoia. - Gli dà una minuta e curiosa relazione del processo fatto a favore di Giovanni Fiorotti da Raconigi, che domandava la restituzione di alcune mercanzie toltegli dalla galea di Giuliano *de Turpia* mentre egli era sopra una barca di Savoia, e gli manda le copie de' relativi documenti, affinchè di tutto faccia parte al Duca di Savoia, e smentisca le falsità spacciate dal detto Giovanni a carico della Repubblica fiorentina. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* XXXI, 35 t. - *Cart. Stroz.* CXIX, 54.]

145. 1427, agosto 27.

La Signoria al Consiglio del Duca di Savoia. – Dice inutile ripetergli la relazione sulla causa del Fiorotti, avendola diffusamente fatta per lettera al Duca stesso, e potendo intenderla, ad ogni caso, dalla voce di Palla. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* XXXI, 40.]

146. agosto 28.

La stessa al Duca di Savoia. – È un compendio del doc. n. 144. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* XIX, 128.]

147. settembre 21.

Piero di Luigi Guicciardini ambasciatore del Comune di Firenze a Sigismondo re de' Romani, ai Dieci. – Omissis etc. L' Imperatore gradì l' ambasciata dei Fiorentini. Scusò il Duca di Milano dell' inosservanza della pace, dacchè egli stesso gli aveva ordinato di non restituire le castella, acciò che le cose dell' Impero non andassero in mano de' Veneziani, contro i quali parlò molto animosamente, ec.

Venendo poi Piero a parlare della pace del Re con Venezia e della disposizione che quest' ultima vi ha dimostrato, ebbe in risposta da Sigismondo che i Veneziani l' avevano molto offeso in Ungheria, che tenevano la Dalmazia, contro i patti stabiliti col re Lodovico, e che perfino la loro città, « era situata ne' terreni e aque dello imperio »! Aveva, in ultimo, gran fiducia ne' Fiorentini e con l' ambasciatore volea tener consiglio per deliberare se doveva dare il salvocondotto all' ambasciatore veneto: « però che non volea con sua verghognia concederlo ».

Ne' giorni appresso ripetè quanto avea detto già sulle offese ricevute dai Veneziani, ma disse aver loro perdonato, allegando la parabola del figliuol prodigo, e l' altro passo del Vangelo ove dice: Punirò il nemico mio col nemico mio. Concedette quindi il salvocondotto che da più tempo avea preparato, e che aveva ritirato poi ad istanza degli ambasciatori milanesi. L' ambasciatore del Conte di Sign, che era venuto a parole con que' di Milano a cagione di ciò, chiese il salvocondotto per portarlo al suo signore, presso cui era l' inviato di Venezia, ec.

Quando il Re ebbe conceduto il salvocondotto disse due volte: « Voi fiorentini mi farete avere la pace de' Veneziani, e io farò avere pace a voi e a tutta Italia: e poi andremo tutti aquistare la Terra Santa; e so bene che non si può fare questo se non è pace in Italia ». [*Legaz. Comm. Miss. Resp.* LXIV, 132.]

148. novembre 9.

Palla di Noferi Strozzi e Averardo de' Medici ambasciatori del Comune di Firenze in Ferrara, ai Dieci di Balìa. — Omissis etc. Annunziano l'arrivo a Ferrara di loro, degli ambasciatori di Venezia, Milano e Savoia, e del Cardinale di S. Croce.

(Pubblicato nel CAVALCANTI GIOVANNI, *Istorie Fiorentine;* Firenze, 1839; II, 314)

149. 1427, novembre 11.

Gli stessi c. s. - Omissis etc. Narrano la visita degli ambasciatori della Lega al Cardinale e quanto fu stabilito in quella occasione, rispetto all' intraprendere le pratiche della pace. Riferiscono la voce, che le genti del Duca di Savoia fossero verso Vercelli. Sopra quanto i Dieci hanno ordinato di dire ad Arrigo di Colombier ec., hanno essi conferito con gli ambasciatori veneti, e col loro parere si regoleranno.

(Pubblicato nel CAVALCANTI cit., II, 315.)

150. novembre 13.

Gli stessi c. s. - Gli ambasciatori della Lega si decidono di mettere insieme tutte le loro domande. Arrigo di Colombier dice che, avendo il suo signore già ottenuto quanto domandava, non ha altro da chiedere; e richiesto di favorire le domande degli altri alleati, stato alquanto sopra di sè, ha promesso di farlo. « Bene allegò quel verso di Cato dove dice: *Quod iustum est petito, vel quod videatur honestum* ». Arrigo poi presenta al Cardinale tutti uniti i capitoli domandati dalla Lega, lo che dimostra unione fra tutti gli alleati.

(Pubblicato nel CAVALCANTI cit., II, 317.)

151. novembre 14.

Gli stessi c. s. - Intesa dal Cardinale la risposta degli ambasciatori milanesi alle domande degli alleati, que' di Venezia e Savoia deliberano di mandare l'una e le altre alla respettiva Signoria e Signore.

(Pubblicato nel CAVALCANTI cit., II, 320.)

152. dicembre 11.

Gli stessi c. s. - Gli ambasciatori milanesi sono ostinati nel negare quanto chiede la Lega. Arrigo di Colombier mandò agl' inviati di Firenze e di Venezia una lettera del Principe di Piemonte: i quali perciò, essendo andati a visitarlo (chè era in letto colla gotta), e avendo inteso che voleva andarsene per obbedire al suo signore, lo confortarono con buone ragioni a rimanere; giacchè la lettera suddetta chiedeva una relazione sul processo delle pratiche di pace, e non conteneva un comando di partire. Arrigo dimostrò loro come Filippo non avrebbe mai concesso quanto si domandava dalla Lega, e allegò di nuovo il verso di Catone. E gli altri gli rispondevano secondo che occorreva, e moderatamente. Finalmente disse di soprastare ancora, e riconobbe giusto che Milano consegnasse le terre promesse e patisse qualche pena di aver rotta la pace, ec.

(Pubblicato nel CAVALCANTI cit., II, 321.)

153. dicembre 19.

Gli stessi c. s. - Omissis etc. Arrigo, sentendo la venuta dell' ambasciatore del Papa, soprestà due giorni. Ai 19, si parte, nonostante le preghiere in con-

trario dell'ambasciatore suddetto, di quei della Lega e del Cardinale; avendo prima preso buona licenza dai Fiorentini, e fatte grandi profferte, ed espresso la speranza di ritornare o d'essere da altri surrogato. Tutto ciò accadeva per avere il giorno innanzi il Cardinale dichiarato, che restando ferme le domande della Lega, non si poteva aver pace, ec. Il trattato si prosegue.

(Pubblicato nel CAVALCANTI cit., II, 325.)

154. 1427 (stil. fior.), gennaio 17.

La Signoria a Palla di Palla Strozzi ambasciatore del Comune di Firenze al Duca di Savoia. - Gli ordina di eseguire il comando de' Dieci, che gli scriveranno se deve partire o rimanere. [*Signor. Legaz. Comm. Elez. Istruz. Lett.* V, 9. - *Cart. Stroz.* CXIX, 79.]

155. febbraio 9.

Piero Guicciardini suddetto ai Dieci. - *Omissis etc.* Un ambasciator milanese ha riferito a Sigismondo che il trattato di pace tra la Lega e Milano è rotto; e sollecita la passata di lui in Italia. Ha pure annunziato che il Duca di Savoia ha data la figliuola al Duca di Milano, e che ha lasciata la Lega; e narra che gli ambasciatori di Venezia hanno avuto quistione con quelli di Savoia in presenza del Cardinale di Santa Croce. Il Re ha fatta per ciò una subita mutazione. [*Legaz. Comm. Miss. Resp.* LXIV, 139.]

156. febbraio 26.

Palla di Noferi Strozzi e Averardo dei Medici suddetti ai Dieci. - *Omissis etc.* Frandì da Saluzzo, Arrigo di Colombier e Giovanni Marchand fratello di Piero sono stati come ambasciatori del Duca di Savoia a Milano. Giovanni va a Venezia, a significare (come sembra) l'intenzione del Milanese intorno alla pace, perchè vuole uscirne o per bene o per male, e fare ai Veneti l'offerta del Bergamasco. Giovanni, poi, verrà probabilmente a Ferrara, ec.

(Pubblicato nel CAVALCANTI cit., II, 352.)

157. 1428, aprile 19.

Contratto di pace fatto in Ferrara, tra Venezia e Firenze da una parte e Milano dall'altra. [*Cap.* LXIV, 131.]

158. giugno 22.

Amedeo duca di Savoia ratifica il contratto suddetto. [*Cap.* LXIV, 146. - *Dipl. Riform. Atti pub.*]

159. ottobre 20.

Piero Guicciardini suddetto ai Dieci. - Sigismondo ha conchiuso ai 9 del passato settembre una tregua con Venezia, ricevendone 80,000 ducati, dura-

tura fino all' aprile del 1429: e ha dichiarato di non voler troncare le pratiche della pace, anzi di voler tutto rimettere nei Fiorentini. L' ambasciatore veneto ha detto che la sua Signoria probabilmente manderebbe ambasciatori a Firenze per praticare la pace con Sigismondo, quando questi vi avesse inviati i suoi. [*Legaz. Comm. Miss. Resp.* LXIV, 148.]

160. 1428, (stil. fior.) febbraio 5.

La Signoria a Matteo de' Castellani, ambasciatore del Comune di Firenze al Duca di Milano. - Omissis etc. Lo avvisa come la Signoria di Venezia desidera (se così piace a Monferrato) che egli e l'ambasciatore veneto vadano al Duca di Savoia per notificargli l'unione del Marchese di Monferrato colla Lega, e conseguentemente anche con lui; e per esortarlo a trattare perciò il Marchese come collegato ed amico. Gli dice poi, che se quel di Venezia va in Savoia, anch'egli vi si porti, sentitone prima il parere del detto Marchese, e pregato il Duca di Milano a non volerlo offendere in questo frattempo. Intanto gli manda le lettere credenziali per il Duca di Savoia, commettendogli di fare « l'offerte usitate con larghezze di parole » e di non obbligare maggiormente la Repubblica fiorentina, ec. [*Signor. Legaz. Comm. Elez. Istruz. Lett.* v, 68 t.]

161. febbraio 8.

La Signoria allo stesso. - Omissis etc. Dice di aver consentito a mandarlo in Savoia per compiacere i Veneti, e perchè da Monferrato, ov'egli doveva recarsi, non era lungo cammino l'andare colà. Ora però che è ritornato assai indietro, non consente più ch'egli vada se Giorgio ambasciator veneto non ne avesse precisa commissione dalla sua Signoria e non lo aspettasse nelle terre di Rolando Pallavicini. Mancando una di queste condizioni, ritorni a Firenze, e dica che i Fiorentini non stimano tanto questa andata da dover ripetere il viaggio già fatto. Se però Giorgio ha l'ordine esplicito di andarvi, anch'egli sia con lui, avvertendo di non contrarre nuovi obblighi, e scrivendo quanto occorresse intorno a ciò, ec. [*Signor. Legaz. Comm. Elez. Istruz. Lett.* v, 69 t.]

162. 1430, (stil. fior.) febbraio 5.

Francesco Tornabuoni e Piero di Luigi Guicciardini, ambasciatori del Comune di Firenze in Venezia, ai Dieci. - Omissis etc. Venezia ha deliberato, se così piace anche ai Fiorentini, di mandare ambasciatori al Duca di Savoia per incitarlo contro quello di Milano che per nessun modo vuole stare in pace; affinchè abbia sì grande la guerra che cerca, che si ravveda del suo errore. E se tanto non possono ottenere, si preghi almeno di non fare contro la Lega, mostrandogli così che ogni aiuto dato a Milano è un'offesa fatta agli alleati, ec. [*X Bal. Cart. Resp.* VIII, 10.]

163. febbraio 28.

La Signoria a Francesco suddetto. - Omissis etc. Ha inteso da lui la elezione di Marco Zeno per andare in Savoia; il perchè ha destinato anch'essa Luca

di messer Maso (degli Albizzi). Brama sapere se vogliono tener la via di Pisa; chè in tal caso convien sollecitare, partendo la galea li 8 o 10 di marzo, ec. [*Signor. Cart. Miss. Min.* VI, 178.]

164. 1430, (stil. fior.) marzo 8.

La Signoria allo stesso. - Omissis etc. L'ambasciatore veneto destinato in Savoia sarà a Firenze ai 15 di marzo, e perciò essa farà « sostenere » la galea, ec. [*Signor. Cart. Miss. Min.* VI, 136 t.]

165. marzo 10.

La stessa ai Consoli del mare. - Omissis etc. La galea destinata per il viaggio di Catalogna non si muova sino all'arrivo dell'ambasciatore veneto, il quale ai 15 di marzo sarà a Firenze: chè sarebbe troppa vergogna che al suo giungere fosse partita, ec. [*Signor. Cart. Miss. Min.* VI, 191 t.]

(Vedi altre lettere del medesimo tenore ai detti Consoli, a Betto di Marcuccio degli Strozzi e a Francesco Tornabuoni, degli 11, 12, 14 e 15 marzo dello stesso anno, *loc. cit.*, 192 t., 193, 194, 199, 203.)

166. marzo 19.

Informazione a messer Palla di Palla degli Strozzi ambasciatore del Comune di Firenze al Duca di Savoia. - Sarà al Duca insieme coll'ambasciatore di Venezia; e, dopo la esposizione di lui, parlerà egli, facendo le consuete offerte, e dicendo che dopo la pace conchiusa a Ferrara, i Fiorentini non vi hanno mai contravvenuto: mentre Milano gli ha trattati come nemici. Poichè, nella guerra loro contro il Signore di Lucca, sebbene in principio Milano avesse offerti aiuti contro di lui e avesse proibito ai sudditi di andare a' suoi servigi, pure in seguito occupò molti luoghi de'raccomandati di Firenze, e mandò genti a soccorso di Lucca, condotte dal Conte Francesco e quindi da Niccolò Piccinino, e passò la Magra in onta ai trattati, espugnando castella e fortezze fiorentine. Di che la Repubblica per necessità ha riprese le armi, e giustamente la Lega gli fa guerra. E perciò anche il Duca, come alleato, deve muovere contro Milano, anteponendo la giustizia e l'onore ai vincoli di parentela, ec.

Se non riesce a persuaderlo, lo preghi a stare almeno di mezzo fra le due parti, ec. - Parlando del Duca di Milano, aggravi i suoi portamenti, ma con parole « costumate », ec. [*Cart. Stroz.* CXXV, 1.]

(Vedi le spese del viaggio e la cifra per il suo carteggio co' Dieci, *loc. cit.*, 19.)

167. marzo 20.

La Signoria al Duca di Savoia. - Accredita presso di lui Palla Strozzi ambasciatore.

(Pubblicato nel GUICHENON, *Hist.* cit., II, 277.)

168. 1431, aprile 23.

Palla Strozzi suddetto ai Dieci. – Dopo un malagevole e pericoloso viaggio, rallungato di sei giornate per evitare gl' inganni di certi Signori del Valentinese, giunse da Avignone al Duca di Savoia li 17 aprile. E da lui benignamente accolto il giorno appresso, e detto quanto aveva in commissione, ebbe in risposta che l' importanza della materia richiedeva un buono esame, e che presto darebbe una decisione che piacerebbe ai Fiorentini. Fino ai 23 però nulla avea risposto: e ogni giorno gli aveva mandato due gentiluomini a scusarsi di quella tardanza.

Li 18 vennero da Milano il Commendatore di Sant' Antonio e messer Manuello Checco, ambasciatori di quel Duca; e tutti i giorni hanno avuto udienza, ec. [*Signor. Cart. Resp. Orig.* VIII, 130. – *Cart. Stroz.* CXXV, 31.]

169. aprile 27.

Lo stesso c. s. – *Omissis etc.* Ai 24 d' aprile, il Duca, fatto venire a sè Palla, gli riferì le querele di Milano contro i Fiorentini, i Veneziani, i Dal Fiesco e i Campofregoso; e disse che voleva mandare ambasciatori a tutti per informarsi di chi avesse rotta la pace, e ridurre le parti in concordia; e che in ogni modo voleva mantenere le sue promesse. Aggiunse che l' Imperatore gli aveva comandato di far guerra ai Veneziani, come nemici del Duca di Milano suo vassallo, ma che non l' aveva voluto obbedire. Palla rispose, che le offese ricevute da Milano erano palesi a tutto il mondo, che anche i Fiorentini potevano inventar calunnie al pari di lui, ma che lo vietava loro l' onestà e l' amore della pace, che infine sperava che Amedeo avrebbe fatto il suo dovere. Impacciato da questo colloquio il Duca, accomiatò Palla col pretesto dell' ora tarda, promettendo di far seguitar la pratica a certi suoi consiglieri. Il giorno seguente messer Manfredi di Saluzzo suo cancelliere e Arrigo di Colombier visitarono Palla, ripetendogli il già detto dal Duca; e lo assicurarono che farebbe il suo debito, mostrando credere che procedesse da Milano la rottura della pace.

Si dice che dentro il prossimo maggio l' Imperatore venga in Lombardia, ma il Duca di Savoia non vi presta fede, ec. [*Signor. Cart. Resp. Orig.* VIII, 131. – *Cart. Stroz.* CXXV, 31.]

170. maggio 2.

Lo stesso c. s. – *Omissis etc.* Sollecita il Duca perchè mandi a Firenze i promessi ambasciatori. A Genova si sono armate tre galee che vanno in corso, ec. – Egli ha notificata al Marchese di Monferrato la disposizione del Duca di Savoia, e l' ha esortato a portarsi virilmente contro Milano; ma già ha prese tre fortezze che facevano mille uomini incirca, ec. [*Cart. Stroz.* CXXV, 32.]

171. maggio 9.

Lo stesso c. s. – Del medesimo tenore dell' antecedente. [*Signor. Cart Resp. Orig.* VIII, 132 – *Cart. Stroz.* CXXV, 32.]

172. 1431, maggio 18.

Palla, debitore all' oste della Croce Bianca di fiorini 19 e grossi 5 *di piletti* di Savoia, gli lascia in pegno (*in serbanza*) una sua « cioppa di rosato con maniche larghe, grandi, di martole, e lo 'nbusto di volpi e la tira-da-piè della cioppa di martole ». [*Cart. Stroz.* CXXV, 25.]

173. maggio 24.

Lo stesso ai Dieci. - Omissis etc. Il Duca ha mandato in Piemonte messer Iacopo, che presto ritornerà per recarsi a Firenze. Da un mandatario di Monferrato, Palla ha saputo che il Principe di Piemonte dà buon ricetto alle brigate milanesi che vanno a predare le terre del Marchese, mentre imprigiona quelle di lui. Di più ha ordinato molta gente e molti esercizi di guerra, e grandissimi affossamenti su' confini di Monferrato. Perlochè Palla se n' è lagnato col Duca, il quale ha mostrato meraviglia di ciò, come di cosa spiacevole e forse non vera, promettendo di scrivere in proposito al figliuolo.

Il Duca di Milano conferisce tutti i giorni, o per lettera o per ambasciata, con quel di Savoia, sotto pretesto della figliuola; ma in verità per informarlo di quanto accade giornalmente: e nulla si comprende della intenzione del Savoino, sebbene dica sempre di voler osservare la lega.

È venuto un ambasciatore dell' Imperatore, per significare al Duca (com' egli dice) il suo prossimo passaggio, ec. [*Signor. Cart. Resp. Orig.* VIII, 134. - *Cart. Stroz.* CXXV, 32 t.]

174. maggio 29.

Lo stesso c. s. - Omissis etc. Il consigliere del Principe di Piemonte, destinato ambasciatore a Firenze, è tornato: e narra che il Principe ha vietato il passo a chiunque vada contro Milano, che ha ordinato le brigate per accompagnare l' Imperatore nella sua passata, e che ha fatto apparecchi di guerra per timore del Delfino. [*Signor. Cart. Resp. Orig.* VIII, 135. - *Cart. Stroz.* CXXV, 33.]

175. giugno 9.

Lo stesso c. s. - Omissis etc. Dubita che i provvedimenti del Principe di Piemonte siano per tutt' altra cagione di quello si dice. Egli ha mandato al Marchese di Monferrato per averne la certezza, e per sapere come è trattato da Savoia.

Continua la corrispondenza tra Savoia e Milano, ec. [*Signor. Cart. Resp.* VIII, 137. - *Cart. Stroz.* CXXV, 33, ove ha la data dell' 8 giugno.]

176. giugno 19.

Lo stesso c. s. - Omissis etc. L'ambasciatore savoino destinato a Firenze è partito, ec. Il Duca desidera d' esser mediatore fra Milano e gli alleati, e prega

Palla a suggerirgli qualche via per tale effetto. Egli si scusa dicendo non averne commissione. Il Duca promette di far guerra a Milano, se da lui è stata rotta la pace, ec.; e vuol notificata ai Fiorentini la sua buona volontà, e desidera che diano commissione di praticare l'accordo.

Si dà per certa la passata dell'Imperatore; ma si dice che sia senza danari e male accompagnato e con poca fiducia nella sua possanza.

Il Marchese ha preso 22 castella a Milano, e più anderà innanzi, se Amedeo non l'attraversa. Di che è da aver gran dubbio; e probabilmente le pratiche di pace che mette innanzi sono per favorire Milano, o aiutarlo segretamente, ovvero far l'acquisto egli solo, se lo vedesse andare in rovina. Milano gli domanda sempre aiuto o pace, e non ha altra speranza che in questo o nel soccorso imperiale. Sicchè è d'uopo crescere di prudenza e di energia per liberarsi una volta da tante spese e pericoli, ec. [*Signor. Cart. Resp. Orig.* VIII, 138. - *Cart. Stroz.* CXXV, 33 t.]

177. 1434, giugno 27.

Lo stesso ai Dieci. - Omissis etc. Il Principe di Piemonte bandì che tutti i suoi sudditi, che si trovano a' servigi di qualche Signore, debbano sotto gravi pene ripatriare. Con che fa gran danno al Marchese di Monferrato che ha molti fanti piemontesi al suo soldo, ed ha difetto di sale. Inoltre, in certi castelli di gentiluomini raccomandati dal Duca di Milano, che erano per esser presi dal Marchese, fu inalzata l'insegna del Principe, perchè si ritraesse. Palla, dolendosi di ciò con Amedeo, e mostrando credere che egli non sapesse quanto si operava in Piemonte, lo pregò d'impedire il rinnovamento di tali fatti, e di favorire il Marchese come membro della Lega. Rimessa dal Duca la risposta al Consiglio, Palla ripetè a questo le sue doglianze. E il Consiglio a negare che il Marchese fosse alleato, ed accusarlo di molte ingiurie già fatte a Savoia, a istanza di Milano, aggiungendo che egli facea guerra per conto proprio. Si allegò poi una lettera imperiale che ordinava a Savoia di offendere i Veneziani come ribelli dell'Impero, e i loro collegati; e si volle tenere come necessità l'obbedire per i Savoini, che dell'Impero erano vassalli. Lo Strozzi mostrando dispiacere delle offese che il Marchese dicevasi aver recate a Savoia, sosteneva non potersi perciò escludere dalla Lega, la quale lo pagava perchè molestasse il comune nemico. Domandò poi al Consiglio se Savoia aiuterebbe Milano, quando l'Imperatore così ordinasse per proprio vantaggio; e gli venne risposto che lo farebbero non per soccorrer Milano, ma per servire l'Imperatore. Ed opponendo egli altre lettere imperiali del medesimo tenore, che non s'erano ascoltate da Savoia, si giustificarono dicendo che le prime comandavano la guerra contro Venezia per aiuto di Milano, le seconde la comandavano per favor dell'Impero. Palla sdegnò d'entrare in così acute questioni e se ne appellò ai patti di lega. E lasciato il Consiglio e ritornato al Duca per esprimergli l'ammirazione che prendeva di un tal procedere, conobbe il simulato dispiacere di lui per le deliberazioni del Consiglio, e il proposito di volerle eseguire. Ma fingendo di crederlo sincero amico della Lega, lo pregò a soprastare finchè non si avesse risposta da Firenze, su ciò che veramente convenisse fare in tale circostanza. Così tentava di guadagnar tempo e dare agio ai Fiorentini di prendere gli opportuni provvedimenti, ec. Il

giorno appresso fu col Duca e col Consiglio, e cercò di dissuaderli del loro proposito, e chiese la copia delle lettere imperiali. Ma invece udì nuove lagnanze contro il Marchese, perchè faceva guerra a Asti, città non appartenente a Milano, ma al Duca d'Orleans, e forse a Savoia; e la copia gli fu ricusata. E, benchè dicesse che altra volta si videro per i Savoini trascurati gli ordini imperiali, e fatta la guerra a Milano, e data la copia delle lettere; pure non gli potè rimuovere, ec.

Il Re di Francia ha offerto buon favore al Marchese, in caso che venga molestato da Savoia, ec.

Per il mese presente vengono preparati in Piemonte contro il Marchese o altri, 3000 cavalli e 5000 fanti. – L'Imperatore non è passato altrimenti, ma è tornato indietro, ec. [*Signor. Cart. Resp. Orig.* VIII, 139. – *Cart. Stroz.* CXXV, 33 t.]

(Questa lettera fu replicata agli 8 di luglio, come copia di quella de' 27 giugno, coll'aggiunta che il Principe di Piemonte avea mandato 300 fanti a difesa d'Asti che era per esser presa dal Marchese, e che era venuto a' confini di Monferrato con molta gente d'arme; per cui il Marchese avea levato il campo, ec.)

178. 1434, luglio 13.

Lo stesso ai Dieci. – Omissis etc. Le brigate savoine passano in Piemonte. Ai 25 del mese saranno forse a Milano; ma sembrano, più che altro, gente da munizione, ec. [*Cart. Stroz.* CXXV, 37.]

179. luglio 27.

Lo stesso c. s. – Continua il passaggio delle brigate savoine; e la maggior parte è già in Piemonte. Milano ha due ambasciatori in Savoia e uno in Piemonte, per sollecitare l'invio delle brigate. Savoia incita all'accordo il Marchese; col quale Palla non può più corrispondere. Amedeo tiene segreti consigli; probabilmente, in favore del nemico. Ha maritato una figliuola al re Luigi, ec. [*Cart. Stroz.* CXXV, 35.]

180. agosto 4.

Lo stesso c. s. – Omissis etc. Son tornati gli ambasciatori che Savoia aveva mandati a Monferrato a confortare il Marchese all'accordo, o a significargli (se vi si rifiutava) l'ordine dell'Imperatore di muovergli guerra. Si crede che il Marchese abbia loro risposto di non aver mai fatto cosa alcuna contro Savoia, e, in ultimo, di voler salvare l'onor suo e mantenere i patti della Lega.

La corrispondenza dello Strozzi col Marchese è impedita. Egli crede che le brigate savoine non esciranno di Piemonte prima che segua l'accordo di Monferrato, e che il favore di Savoia verso Milano sia per la cessione d'Asti. – Al Consiglio è stato notificato il comando dell'Imperatore e il dovere di obbedirlo, ec.

Continua il passaggio in Piemonte delle brigate, che « vanno molto bene a cavallo ». – Amedeo ha maritato una figliuola al re Luigi, ec. [*Signor. Cart. Resp. Orig.* VIII, 141. – *Cart. Stroz.* CXXV, 35.]

101 1431, agosto 9.

Lo stesso ai Dieci. - Ripete incirca le cose delle lettere antecedenti, fra le quali la impedita corrispondenza sua col Marchese; al che si aggiunge la difficoltà di aver notizie in Savoia, dove pochi parlano cogli ambasciatori della lega, tenuti per speciali nemici.

Il forte delle brigate è già in Piemonte, e fa capo al Principe in Pinerolo. Si crede non passino i 2000 cavalli e il solito numero di fanti. Si dà per certo che vanno a Milano, ma è probabile che aspettino l'accordo con Monferrato.

Si è ordinata l'imposta d'uno scudo per fuoco. Si crede « ciertamente che l'aiuto che presta questo S. al nimico sia perchè ne riceve Asti; chè se l'utile non ci occhoresse, l'amore del parentado rimarebbe adietro ».

Dopo la figliuola maritata al re Luigi, ha sposato un figliuolo con quella del Re di Cipro. [*Signor. Cart. Resp. Orig.* VIII, 142. - *Cart. Stroz.* CXXV, 35.]

102. agosto 22.

Lo stesso c. s. - Ha saputo da Venezia che essi si meravigliano della risposta d'Amedeo, e che vogliono che si procuri di levarlo da quel proposito, e che si avvisino del resultato. Per lo che egli, presentatosi al Duca, eseguì il loro ordine; ma esso non volle parlare di così importante materia senza il suo Consiglio.

Il Principe di Piemonte, incamminato verso Milano colle sue brigate, è morto tra Vercelli e Ivrea: e perciò la risposta si farà più attendere, ec. [*Cart. Stroz.* CXXV, 35 t.]

103. agosto....

Lo stesso c. s. - *Omissis etc.* Di nuovo sulla difficoltà di corrispondere col Marchese; a cui nonostante mandò un confidente per sentire delle minaccie fattegli da Savoia. Il quale lo trovò in grande ansietà appunto per queste, e per non aver risposta da Venezia, dove avea spedito più messi. Pure ebbe il conforto di sfogarsi coll'inviato di Palla dello ingiusto procedere d'Amedeo, ec.; e mostrò gran dispiacere di aver chiusa ogni via di mandare avvisi a Firenze. - Palla lo raccomanda a' Dieci, come persona molto atta a far rivolgere Genova, a offendere Milano, ed a impedire che a questo vadano soccorsi di Savoia, ec.

Venezia si maraviglia che Amedeo possa operare contro la Lega; e comandi al suo ambasciatore d'essere a lui insieme con Palla, mostrandogli « l'amiratione presa di ciò, et il non poterlo credere per alcuna maniera di questo mondo, considerato la buona fama de' suo' progenitori et sua, d'osservare sempre quello avevano promesso, et tenere l'onore et la fede più cara che gnun'altra cosa del mondo, et oltracciò la loro amicitia, et e' servigi fatti per la loro Signoria a' suo' progenitori, ma sopratutto la promessa fatta a' collegati ». E così voleva si procurasse di rimuoverlo dalla sua resoluzione, o ne dessero avviso, se non vi riuscivano, ec. — Laonde i due ambasciatori si presentarono al Duca in Ginevra, ed eseguirono la commissione. Esso rispose che le loro parole toccavano

il suo onore ch'egli apprezzava più della vita, e il fatto dell'Imperatore. E non avendo lì se non un consigliere, disse che attendessero la risposta finchè non adunasse Consiglio a Tonone, dando intanto per iscritto quello avevano esposto. Ma essi si contentarono di aspettare, rifiutando di scriver nulla, senza licenza delle loro Signorie. [*Cart. Stroz.* CXXV, 37.]

(In margine è detto che « non n'andò, ma sì una di mano di Pazzino a'dì 22 agosto ».)

184. 1431, settembre 2.

Lo stesso ai Dieci. - A Tonone il Consiglio risponde che il Duca era dispiacentissimo di dovere obbedire l'Imperatore, ma che gli era di necessità il sottoporvisi, nonostante che avesse più volentieri compiaciuto gli alleati di qualunque altro; e che a ciò si riduceva, non per la parentela con Milano, ma per debito di vassallo, ec.

Su Monferrato ripete quanto sopra.

Le brigate (savoine) continuano a passare, ma molto meno di quelle sarebbero andate col Principe. [*Cart. Stroz.* CXXV, 37 t.]

(In margine: « Replicata a dì 4 settembre ».)

185. settembre 6.

Lo stesso c. s. - Omissis etc. Il Duca di Savoia è irremovibile: e continuamente manda le sue brigate in aiuto del nemico: Le quali peraltro non monteranno a più di 1500 cavalli e altrettanti fanti; chè più sarebbero stati, se non fosse morto il Principe, ec.

Ripete poi le raccomandazioni a favore del Marchese, come al n. 183.

Infine gli assicura che Savoia aiuterà Milano, e ne avrà in premio delle terre di Piemonte, come ha già avuto Asti. Da Amedeo dunque non è da aspettarsi che una buona mediazione di pace: dacchè esso la brama per due ragioni: « prima perchè non gli si può cavare del capo che la Signoria di Vinegia non voglia farsi signora di Lombardia; secondariamente per rispetto del gienero che gli pare che non possa durare alla difesa del suo Stato; et àmene tastato parecchi volte, ma mai non n'è disceso a quelle particularità ch' i' are' voluto; et la cosa è sempre passata con parole gienerali », ec. [*Cart. Stroz.* CXXV, 38.]

(In margine: « Non andò in questa forma, ma in altra, a'dì 6 di settembre ».)

186. settembre 24.

Lo stesso, confessa di aver ricevuto da Michele del Ferro ginevrino, tesoriere di Savoia, fiorini 101 e grossi 4 di moneta savoina, cioè grossi 12 di Savoia per fiorino, promettendone la restituzione dentro 4 mesi. [*Cart. Stroz.* CXXV, 24.]

(A' 2 marzo 1439 stil. fior., Mariotto di Marco, speziale alla Palla, pagò alla Banca di Cosimo e Lorenzo de' Medici e compagni, fiorini 64, dovuti da Palla al detto tesoriere. *Loc. cit.*)

187. 1431, ottobre 2.

I Dieci allo stesso. - Sentendo che Venezia richiama l'ambasciatore, gli ordinano di prendere anch'egli licenza dal Duca. [*Cart. Stroz.* CXXV, 26.]

188. ottobre 10.

I Dieci c. s. - Sul tenore della precedente. [*Cart. Stroz.* CXXV, 27.]

189. ottobre 11.

I Dieci c. s. - *Omissis etc.* Pensano che già sarà partito. Altrimenti, parta ora. [*Cart. Stroz.* CXXV, 28.]

190. novembre 11.

Il Duca di Savoia al Conte di Toquemborgh. Commendatizia per Pazzino Strozzi che andava in Alemagna. [*Cart. Stroz.* CXX. 28.]

191. novembre 12.

Salvocondotto del Duca di Savoia per Palla Strozzi diretto in Alemagna. [*Cart. Stroz.* CXXV, 29.]

192. 1431 (stil. fior.), febbraio 3.

La Signoria al Duca di Savoia. - Palla di Palla Strozzi, ambasciatore al Duca di Savoia, nel suo ritorno fu preso e condotto a Milano, benchè avesse il salvocondotto del Duca suddetto, che sperava, presso un amico e congiunto del Duca, dovergli valere. Perciò gli domandano di procurarne la liberazione, anche perchè non s'abbia a dire che un ambasciatore munito delle sue lettere sia stato trattato ostilmente da un suo congiunto. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* XXXII, 57 t.]

(Pubblicata nel *Serto* cit. 37. Per il medesimo effetto si scrisse a' 16 febbraio al Signore di Mantova ed ai 21 al Duca d'Austria, ne' cui luoghi era avvenuto l'arresto. *Loc. cit.*, 58, 59.)

193. 1433, aprile 26.

Arbitramento pronunziato in Ferrara dai Marchesi d'Este e di Saluzzo, per la pace tra Venezia e Firenze da una parte e Milano dall'altra. [*Dipl. Riform. Atti pub.*]

194. 1433 (stil. fior.), marzo 13.

La Signoria al Duca di Savoia. - Pier *Bartholi* soprannominato Pier *Maii*, fingendosi mandatario del Comune di Firenze, prese del danaro dalla Duchessa

di Borbone e si recò in Inghilterra per procurare (diceva) la liberazione del Duca di Borbone. Ora la detta Signoria, dichiarando falsa questa missione e chiamandone affatto indegno quell' uomo, cui non affiderebbe nemmeno la guardia d' un vile castello, domanda che il detto Piero sia arrestato e punito come falsario, senza riguardare alle lettere che mostrerà, le quali sono certamente falsificate. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* XXXII, 146.]

(Vedi intorno a tal fatto le lettere della Signoria al Duca e alla Duchessa di Borbone degli 8 ottobre 1433, e 25 gennaio 1434 (stil. fior.) *loc. cit.*, 134, 180, dalle quali apparisce complice della frode Andrea Rucellai e suo fratello.)

195. 1433 (stil. fior.), marzo 13.

La Signoria a Michele del Ferro, tesoriere generale di Savoia. – Lo prega di presentare al Duca la lettera da essa inviatagli, e d' indurlo anche a voce a carcerare e punire il detto Piero. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* XXX, 147.]

196. 1434, ottobre 19.

La Signoria al Duca di Savoia. – Lo assicura dalle amichevoli intenzioni del Doge di Venezia, del quale il Duca avea credute ostili le ultime parole di una lettera che aveva dal detto Doge ricevuta in esortazione a restituire le terre tolte al Marchese di Monferrato. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* XXXII, 164.]

(Pubblicato dallo Scarabelli, *Paralipomeni* cit. 252, e nel *Serto* cit., 39.)

197. 1434 (stil. fior.), gennaio 15.

La Signoria c. s. – Lo prega di procurare la ricerca e la restituzione di alcune drapperie siriache dirette ad Avignone, e appartenenti a vari mercanti fiorentini; le quali erano state rubate in una casa d'Avigliana. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* XXXII, 175.]

198. gennaio 15.

La Signoria agli Ufficiali d'Avigliana. – Sull' argomento della precedente. Alcune di queste merci erano pervenute nelle mani dei detti Ufficiali. I mercanti proprietari erano Francesco Ventura, Jacopo Villani e altri; il portatore, Andrea *Sandri*, famiglio *Sandri Pieri* da Vincigliata. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* XXXI, 175.]

199. 1444, maggio 4.

La Signoria al Consiglio del Duca di Savoia. – Vuol giustificare que' Fiorentini che Leonardo di Milano aveva accusati in Savoia per avere assalita la trireme d'Antonio Bardo del Carretto, presso Porto Finale; dicendo che lo fecero per rappresaglia e per togliere di mezzo un corsaro, qual era Antonio suddetto: e lodando il fatto, promette di risarcire i danni al detto Leonardo, se in quell'assalto ne avesse sofferti. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* XXXV, 8.]

200. 1444, maggio 31.

La Signoria al Duca di Savoia. - Circa trenta muli carichi di robe sottili e di gran prezzo, furono arrestati al castello di Vaiano, sottoposto al Duca. La Signoria se ne lagna; notando che se ciò fu fatto per rappresaglia di Leonardo da Milano, è un'azione ingiusta; non essendosi negata al suddetto una sommaria giustizia. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* xxxv, 17 t.]

201. maggio 31.

La stessa al Consiglio del Duca di Savoia. - Sull'argomento della precedente: osservando in fine che « si tollantur comertia inter homines, multis incommodis et regna et civitates afficientur; quibus quotidie necesse est multa quibus habundant exportentur, multaque rursus quibus indigent importentur, que ad victum et ad cultum pertinent. » [*Signor. Cart. Miss. Reg.* xxxv, 17.]

202. settembre 19.

La stessa al Consiglio del Duca di Savoia di quà da' monti. - Lo ringrazia della procurata restituzione delle merci rubate ad alcuni Fiorentini presso Vaiano. In quanto a Leonardo da Milano, appariva da un libro trovato nella nave, ov'erano scritte le merci di essa e i nomi de' loro padroni, colle loro insegne e sigilli, che le merci richieste da lui appartenevano invece a un tal Raffaello e ad un tal Filippo soprannominato del Mannarola, nemico da gran tempo de' Fiorentini. Dopo di che i giudici non hanno potuto fare altro in favore del procurator di Leonardo, che ritardare la sentenza per dargli agio di trovare nuove ragioni. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* xxxv, 44 t.]

203. dicembre 19.

La stessa al Duca di Savoia. - Narra il processo della causa di Leonardo *Clavisii*, ripetendo quasi il contenuto della precedente. Quindi si lagna delle calunnie dette al Duca dal procuratore di Leonardo a carico dei Fiorentini; prendendo da ciò occasione di dare singolari e belle dimostrazioni di benevolenza al Duca medesimo, e gettando addosso all'inventore di tali falsità tutto il ridicolo della loro inverosimiglianza. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* xxxv, 68.]

204. 1444 (stil. fior.), marzo 13.

La stessa c. s. - Gli annunzia l'accordo fatto con Leonardo *Clavisii* per mezzo del nobile Domenico *de Salingerio de Clavisio*, alle seguenti condizioni: 1.° Che Leonardo mandi alla corte dei mercanti fiorentini il suo libro particolare detto da' Savoini volgarmente *crassus* o *grandis liber*, e ogni altra scrittura relativa a questa lite; o se nò, mandi il libro a Ginevra; ed ivi scritte formalmente le ragioni della lite, si portino poi a Firenze a giudicarsi dal magistrato de' mercanti. 2.° Che ambedue le parti siano contente di quel giu-

dizio, e che i Fiorentini diano in Ginevra mallevadoria di quanto, in forza del giudizio medesimo, fossero tenuti a pagare. 3.° Che frattanto Leonardo rilasci quelle merci e denaro che in qualche luogo si ritenessero; e massime una cassa di tele di seta, appartenente a Bartolommeo di Luigi degli Scali e Zanobi Petrini cittadini e mercanti di Firenze. – Esorta finalmente il Duca a sollecitare questa restituzione. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* xxxv, 88 t.]

205. 1445, giugno 12.

La Signoria al Duca di Savoia. – Gli fa una nuova relazione del processo della causa di Leonardo, e lo prega a mandare a Firenze il libro delle merci che egli stesso avea fatte guardare formalmente a otto persone. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* xxxv, 111 t.]

206. luglio 27.

La Signoria c. s. – Dopo che egli ha fatto guardare il libro non resta altro che determinare il prezzo delle merci. Del resto gli assalitori non sono tenuti di rifare i danni, non potendo immaginarsi che in una nave con merci e nomi e sigilli di persone nemiche, vi fosse alcunchè di Leonardo. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* xxxv, 120 t.]

207. settembre 13.

La Signoria c. s. – Promette sollecita giustizia a Lazzarino de' Marchesi di Ceva, danneggiato in 120 fiorini d'oro, sopra una nave che i Fiorentini avean presa in Porto Maurizio. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* xxxv, 130 t.]

208. settembre 13.

La Signoria ad Agamennone de' Marchesi di Ceva. – Il processo intorno alla questione di Lazzarino si fa sollecitamente, in riguardo alla sua famiglia e a lui che aiutò molto i Fiorentini nella guerra di Pisa. Domanda però un procuratore meglio informato della cosa e che non si contradica, come ha fatto un certo Niccolò suo servo. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* xxxv, 131.]

209. 1446, luglio 20.

Felice V antipapa a Cosimo de' Medici. – Breve col quale accredita Lorenzo *de Rotella* cherico della Camera Apostolica, arcidiacono Esculano, mandato a Cosimo, per impegnarlo a suo favore intorno agli affari della Chiesa. [*Dipl. Arch. Med.*]

(Pubblicato dallo Scarabelli, *Paralipomeni* cit., 300, 301.)

210. 1446 (stil. fior.), febbraio 1.

La Signoria al Duca di Savoia. – Scrive in proposito della causa di Lazzarino scudiero del Duca danneggiato sulla nave d'Antonio del Carretto, che i Fio-

rentini riguardano come corsaro. Domanda un procuratore meglio informato ec. come al N.° 208; assicurandolo che il nuovo mandato avrà quel favore che richiede il diritto e l'onestà; e, per parlare più chiaro, vedrà il grandissimo vantaggio che gli daranno in questa causa le lettere del Duca, a cui i Fiorentini desiderano in tutto compiacere; e gli raccomandano caldamente i loro mercanti. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* XXXV, 226 t.]

211. 1451, settembre 10.

Informazione ad Angiolo Acciaioli ed a Francesco Ventura ambasciatori del Comune di Firenze al Re di Francia. - Omissis etc. È tale l'odio di Venezia contro i Fiorentini che, senza alcuna vergogna, ella non dubitò di mandare ambasciatori al Duca di Savoia, al Marchese di Monferrato e infino all'Imperatore di Costantinopoli, a pregare che, come barbari e infedeli, fossero scacciati tutti i Fiorentini: minacciando apertamente di toglier loro non solamente Livorno e Pisa, ma tutto il mare e la terra, ec. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* 8.]

(Pubblicato dal DESJARDINS, *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, nella COLLECTION DE DOCUMENTS INÉDITS SUR L'HISTOIRE DE FRANCE, I, 62.)

212. 1452, luglio 17.

Carlo VII re di Francia alla Signoria. - Omissis etc. Le significa l'intenzione del Duca di Savoia e d'altri di muovere contro lo Sforza, ec. [*Dipl. Riform. Atti pub.*]

(Pubblicato dal DESJARDINS, *Négociations* cit., I, 73.)

213. luglio 17.

Lo stesso a Francesco Sforza, duca di Milano. - Omissis etc. Gli dice d'aver mandato un araldo in Savoia per intimare a quel Duca di desistere dalle offese dello Sforza; e di aver quindi spedito gente d'arme, per combattere se occorre, contro di lui; e di avere scritto su ciò anche ai Fiorentini, ec. [*X Bal. Cart. Resp.* XXI, 169.]

214. agosto 21.

Lo stesso c. s. - Gli partecipa le misure prese per impedire che il Duca di Savoia faccia guerra a lui ed ai Fiorentini; e l'aiuto promesso dagli Svizzeri, i quali richiesti più volte di alleanza da Savoia e Venezia, l'hanno sempre, per riguardo del Re di Francia, rifiutata, ec. [*X Bal. Cart. Resp.* XXII, 204.]

(Pubblicato dal DESJARDINS, *Négociations* cit., I, 75.)

215. 1452, ottobre 19.

Angelo Acciaioli e Francesco Ventura, ambasciatori del Comune di Firenze in Francia, ai Dieci. – *Omissis etc.* Da Milano ebbero il salvocondotto del Duca di Savoia. Egli è partito per Francia. [*X Bal. Cart. Resp.* XXI, 172.]

(Il salvocondotto era stato domandato al Duca dai Fiorentini con lettere de' 25 settembre 1452, pubblicate con altri documenti dal signor Pietro Bigazzi in occasione delle nozze Masetti-Shneiderff, Firenze, 1849, 23.)

216. novembre 1.

Gli stessi c. s. – *Omissis etc.* « Il Duca di Savoia arrivò hiarsera qui, et il Legato Andegavense: et il Duca è rimasto d'accordo col Re. Le conditioni si dicono molto sumissive. Sentiremo il vero, » ec. [*X Bal. Cart. Resp.* XXI, 175.]

217. novembre 7.

Gli stessi c. s. – *Omissis etc.* Il Re ha fatta « disfida » al Duca di Savoia e al Marchese di Monferrato. Il primo è venuto dal Re, obbligandosi a lui e rinunziando a ogni lega con qualunque principe o signoria, salvo il Papa e l'Imperatore, ec. [*X Bal. Cart. Resp.* XXI, 178.]

(Citato dal DESJARDINS, *Négociations* cit., I, 77.)

218. 1454, settembre 30.

La Signoria veneta nomina i suoi collegati compresi nel trattato di pace e lega de' 30 agosto 1454, fra i quali è il Duca di Savoia. [*Dipl. Riform. Atti pub.*]

219. 1455, marzo 25.

Alfonso re d'Aragona alla Signoria. – Nomina i suoi aderenti compresi nel contratto di pace e lega de' 6 marzo 1455 (stil. com.), fra i quali è il Duca di Savoia. [*Signor. Cart. Resp. Orig.*, I, 64.]

220. ottobre 31.

La Signoria al Duca di Savoia. – Lo prega di procurare la restituzione della nave di Francesco di Nerone degli Alamanni mercante fiorentino, la quale, carica di grano, navigando da Sicilia a Pisa, fu presa tra la Corsica e la Sardegna dal marchese dei Grimaldi genovese dimorante in Nizza. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* XXXIX, 162.]

(Citato dal GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, nei MON. HIST. PATR., *Script.* II, 1101.)

221. 1457, maggio 28.

La Signoria allo stesso. - Promette di sodisfare al debito che ella ha con Guglielmo di Monferrato, sì per la giustizia e sì per le raccomandazioni del Duca. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* XL, 36.]

(Vedi intorno a ciò le lettere a Guglielmo di Monferrato degli 8 e 28 maggio 1457, *loc. cit.*, 30, 36.).

222. 1458, aprile 24.

Callisto III alla Signoria. - Gli avvisi ricevuti da varie parti lo fanno dubitare di un turbamento di pace in Italia. Ed anche ultimamente il Duca di Milano, per mezzo d'ambasciatore, si lagnò moltissimo del Duca di Savoia, il quale, nonostante la pace e lega universale, e gli amichevoli uffici ricevuti dal primo, ne perseguita gli aderenti colle molestie e colla guerra. Ai nobili di Cocconato infatti reca continue inquietudini; ai Conti di Ventimiglia espugnò la rôcca del Vernante minacciandoli di peggio; a Lodovico Bollero visconte di Rigliana rapì di notte la moglie e i figli, e gli incarcerò, occupando e predando alcune sue terre. Nè l'ambasciate inviategli perchè desistesse da quelle offese, hanno giovato a nulla. Laonde, considerato non solo il danno de' pazienti, ma il pericolo per la pace italiana e conseguentemente per la cristianità, che sarebbe dai Turchi assalita con maggiore accanimento in tale occasione, domanda il Papa ambasciatori per consultarsi e provvedere con prontezza alla conservazione della pace medesima. [*Signor. Cart. Resp. Cop.* III, 56 t.]

223. maggio 4.

La Signoria a Callisto III. - Si deplorano queste turbolenze e si promette cooperazione per farle cessare. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* XLI, 8 t.]

224. 1461, novembre 5.

Carlotta regina di Gerusalemme, di Cipro e d'Armenia, alla Signoria. - Volendo da Roma recarsi presso il suocero in Savoia, avvisa i Fiorentini che ella passerà per il loro territorio. [*Signor. Cart. Resp. Cop.* III, 103 t.]

(Pubblicato da L. DE MAS LATRIE, *Histoire de l'Ile de Chypre etc.*, III, 144, il quale non conobbe la risposta de' Fiorentini, ma ragionevolmente la suppose.)

225. novembre 7.

La Signoria alla Regina suddetta. - Si rallegra del suo futuro passaggio per Firenze e le promette onorarla come meglio saprà, confessando però che ogni onoranza sarà sempre minore di quanto meriterebbe la sua dignità e la sua virtù. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* XLII, 171 t.]

(Sul ricevimento fattole dal Comune vedi anche *Signori, Carte di corredo*, X, 8.)

226. 1461 (stil. fior.), gennaio 24.

Udienza data dalla Signoria all'ambasciatore del Delfino. - Espone le offese che il Delfino avea ricevute dal Duca di Savoia, che sono: il rifiuto di pagare intera la dote promessa da molto tempo alla sua figlia, consorte del Delfino; la spogliazione a danno d'Iacopo suo vassallo e amicissimo del Delfino medesimo, di tutte le castella e rôcche; dopo averlo accusato falsamente di tradimento, e negatagli anche giustizia, contro il desiderio dell'Imperatore e le raccomandazioni dell'ambasciatore del Delfino. Egli dunque vuole vendicare queste ingiurie. Ma sentendo che il Duca di Savoia è compreso nella lega fermata tra il Re d'Aragona e altri potentati d'Italia, decretò di inviare un ambasciatore ai Fiorentini, per mostrar loro che il Duca non può comprendersi nella detta lega, che non avea ratificata; e che, se anche si volesse comprendere, non dovrebbero gli alleati aiutarlo contro il Delfino che si muove provocato, e non in danno del Duca, ma per punire e cacciare i suoi cattivi governatori e ridurre quella provincia in ottimo stato.

Piero di Cosimo de' Medici, Gonfaloniere di Giustizia, risponde: Dispiacere alla Signoria le dissenzioni tra il Delfino e il Duca; avere ignorato le ingiurie sovraddette; ma crederle vere per sentirle da quello ambasciatore e per sapere che il Delfino senza causa nè si muove, nè si lagna. Parere ad essa oneste le ragioni che spingono il Delfino a muovere contro Savoia; quindi non potere prenderne alcuna meraviglia. [*Dipl. Riform. Atti Pub.*]

(Pubblicato dal Desjardins, *Négociations* cit., I, 105.)

227. 1462, ottobre 13.

La Signoria al Duca di Savoia. - Gli raccomanda Filippo prete di Scarperia, creditore di alcuni sudditi del Duca, che rifiutarono di pagarlo. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* XLIII, 47 t.]

228. 1463, maggio 10.

La stessa c. s. - Presentatosi *Jottus* con lettere commendatizie del Duca, ai Sei della Mercanzia, contro gli eredi o beni di Giannozzo Salviati morto da più anni nella isola di Cipro, mostrò varie ricevute scritte (diceva egli) da Giannozzo, che indicavano danari speditigli per comprar delle merci. Durante il processo che dimostrava la falsità delle sue ragioni, Giotto, dopo essere stato quasi per rinunziare alla lite, ricevendo 25 fiorini d'oro, poneva nascostamente sul banco de' Sei una protesta di dinegata giustizia. Pregasi pertanto il Duca a non credere alle calunniose parole di lui e a rimandarlo a Firenze per compiere il processo, ec. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* XLIII, 79 t.]

229. maggio 10.

La stessa al Console della nazione fiorentina nelle parti di Savoia. - Presenti la detta lettera al Duca e lo esorti a seguitare i desideri del Comune. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* XLIII, 80 t.]

220. 1463, luglio 4.

La Signoria al Duca di Savoia. - Gli dimostra che non sono leggiere le sue ragioni contro Giotto come egli, con meraviglia di lei, si credeva: e gli promette di fare piena e sommaria giustizia a Giotto o al suo procuratore che venga in Firenze. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* XLIII, 92.]

221. luglio 5.

La stessa al Console della Nazione fiorentina in Savoia. - Presenti al Duca la lettera suddetta e gli raccomandi che « abbia rispetto all'onore di quella città, « la quale sempre è stata benivola, non solamente a lui, ma a tutti e' suoi ante- « cessori ». [*Signor. Cart. Miss. Reg.* XLIII, 92. t.]

222. ottobre 20.

La stessa al Duca di Savoia. - Lo ringrazia de' favori concessi ai mercanti fiorentini nelle fiere di Ginevra, e del desiderio che ha che vengano da essi frequentate; promettendogliene eterna gratitudine, e contraccambio all'occasione. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* XLIII, 116 t.]

223. 1466, aprile 26.

La stessa c. s. - Si promette di fare una sollecita giustizia a *Giot di Rosai* raccomandato da lui, contro Leonardo Salviati suo debitore. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* XLIV, 72 t. - *Signor. Cart. Miss. Min.* VIII, 8 t.]

224. novembre 23.

La stessa c. s. - Non può, per giustizia favorire *Gioth du Rosay,* come, dopo la raccomandazione da lui fattane, avrebbe essa desiderato. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* XLIV, 113.]

225. 1467, novembre 23.

La stessa a Galeazzo Maria duca di Milano. - Esprime la sua sollecitudine d'animo per la guerra ch' egli aveva con Savoia; non perchè dubitasse della vittoria, ma perchè lo distraeva dal favorire la Lega, e i nemici crescevano di speranza e d'ardire. Laonde moltissimo si rallegra della pace da lui recentemente conchiusa, ec. [*Signor. Cart. Miss. Min.* VII, 11.]

226. 1468, agosto 6.

Cristoforo Mauro, doge di Venezia, alla Signoria. - Saputo da un ambasciatore milanese che il suo signore avea decretato che le soldatesche, destinate già ad onorare le nozze, andassero ai confini di Savoia, egli avverte la Signoria che

spedirà a Firenze ambasciatori per trattare di ciò e mantenere la pace. [*Signor. Cart. Resp. Cop.* III, 177.]

(A' 19 riscriveva che Milano avea richiamato quelle genti e che perciò egli tratteneva la promessa ambasciata. *Loc. cit.*, 177 t.)

237. 1470, gennaio 15.

Galeazzo Maria, duca di Milano, alla Signoria. - Le narra che, l'altro giorno, i signori fratelli Filippo e Giovanni di Savoia lo visitarono a Bulgaro, dove esso con la sua moglie benignamente gli accolse e trattenne alla refezione, con amorevoli colloqui, secondo che tra amici e congiunti si dovea; e che da tutti si convenne di vivere in salda e verace amicizia. [*Signor. Cart. Resp. Or.* V, 8. t.]

238. 1470, (stil. fior.), gennaio 12.

La Signoria a Ulaudo Bovardo « progubernatori » *di Nizza ed ai sindaci nizzardi.* - Guglielmo *Marra* e Antonio *Taxo*, con una fusta del Signor di *Drouesto*, presero una nave carica di grano di Oddo Lanfranchi pisano, diretta alla volta di Genova. Parte del grano è presso Giovan Piero *Prete Luisi* di Nizza, e parte presso lo scrivano di detta fusta. Perciò gli prega a procurarne la restituzione. [*Signor. Cart. Miss. Min.* IX, 244.]

239. 1473, dicembre 5.

La Signoria a Iolanda duchessa di Savoia. - Se per debito di giustizia ella avrebbe soccorso Bartolommeo *de Opes* di Borgogna che avea perduto molte robe nel naufragio della nave veneta *Vallaresse*, tanto più lo farà ora che è stato raccomandato da lei. Quindi è stato ordinato ai Consoli del Mare di Pisa, che gli restituiscano quanto la tempesta del mare gli ha risparmiato. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* XLV, 118. - *Signor. Cart. Miss. Min.* X, 90.]

240. dicembre 18.

La stessa c. s. - Bartolommeo *de Opicio*, non avendo potuto provare che alcuna parte delle merci naufragate nel Porto Pisano fosse sua, e non potendo però ottenere nulla da' Consoli del Mare, seguitava a richiedere nonostante le merci, con tale alterigia e petulanza che i Fiorentini lo soffersero solamente per rispetto di chi l'aveva raccomandato. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* XLV, 119. - *Signor. Cart. Miss. Min.* X, 92.]

241. 1474, gennaio 13.

Iolanda suddetta a Lorenzo de' Medici. - Appena inteso il sequestro delle merci di lui in Torino, ordinò ella che si rilasciassero. E ciò per dovere d'amicizia che ha con Lorenzo, non tanto per indole propria, quanto per conservare e accrescere quella benevolenza che sempre ha congiunti i Fiorentini con la Casa

di Savoia. Raccomanda infine la causa di Bartolommeo *de Oppectis*. [*Lettere varie di diversi tempi*, CLASSE IX (numerazione Pagnini), XXXVI, 25.]

242. 1473 (stil. fior.), febbraio 4.

La Signoria a Iolanda suddetta. - Risponde alla sua terza lettera commendatizia per Bartolommeo *Opitio*, dicendo che le leggi e le consuetudini marittime si oppongono all'ostinata pertinacia di lui. Perciò se non vorrà appagarsi di quello onde gli altri mercanti si contentano, e proseguirà nelle sue pretensioni, la prega a non anteporre la privata calunnia alla loro antica benevolenza. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* XLV, 123 t. - *Signor. Cart. Miss. Min.* X, 102. t.]

243. 1474, giugno 29.

Iolanda suddetta agli agenti (facteurs) *della Banca Medici in Milano*. - Gli prega a consegnare a *Merimet de Veccheriis* suo cappellano ed elemosiniere, certe bolle ottenute per la sua cappella di Chambery. [*Arch. Med. av. Princ.* IV, 2.]

244. luglio 20.

Informazione a Francesco da Filicaia, ambasciatore del Comune di Firenze alla Duchessa di Savoia. - *Omissis etc.* Dopo le debite salutazioni, esporrà la cagione della sua andata, e dirà come Bartolommeo *de Opes* falsamente le riferì che gli fosse negata giustizia dai Fiorentini, avendolo essi ascoltato sempre per dovere, e favorito molto per riguardo alla Duchessa che lo raccomandava; e le narrerà quanto è stato fatto intorno a ciò. Quindi la pregherà a revocare le rappresaglie concesse contro Firenze, in riguardo alla scambievole benevolenza fra i due Stati ed all'ingiustizia della causa medesima, ec. [*Signor. Legaz. Comm. Elez. Istruz. Lett.* XVIII, 34.]

245. settembre 4.

Iolanda primogenita e sorella de' Re di Francia, duchessa e tutrice del figliuolo Filiberto duca di Savoia, a istanza di Francesco Filicaia ambasciatore fiorentino, sospende fino a tutto ottobre p. f. le rappresaglie ordinate contro il Comune di Firenze, a favore di Bartolommeo *de Opicio*; affinchè in questo tempo si possa comporre la questione. [*Dipl. Riform. Atti pub.*]

246. ottobre 27.

La Signoria alla Duchessa di Savoia. - Credenziale per Francesco di Bettino cittadino e ambasciatore del Comune di Firenze alla medesima. [*Signor. Cart. Miss. Min.* X, 178 t.]

247. ottobre 27.

La stessa ad Antonio del Piano, ambasciatore di Milano presso la Duchessa di Savoia. - Lo ringrazia de' favori fatti a ser Francesco Filicaia, e gli raccoman-

da di far altrettanto per Francesco di Bettino e Giovanni di Michele da Lamole che spedisce in Savoia. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* XLV, 138 t.]

248. 1475 (stil. fior.), febbraio 24.

La Signoria al Governatore di Nizza. - Lomellino, gia capitano dell'armata genovese, ora dimorante in Nizza, aveva, per ordine del Duca di Milano, danneggiati alcuni mercanti fiorentini. Lo prega perciò a cooperare perchè questi danni siano rifatti. [*Signor. Cart. Miss. Min.* X, 305.]

249. 1477 (stil. fior.), gennaio 19.

La stessa alla Duchessa di Savoia. - La ringrazia de' benefizi che ogni giorno concede alla nazione fiorentina: e la supplica a favorirla di nuovo contro Filippo Lomellino *pyratam insignem* che, avendo preso a Francesco Cambino e compagni, fiorentini, presso Porto Pisano, un naviglio e molte merci, avea tutto condotto in luoghi di giurisdizione della Duchessa. La prega dunque a far sì che tutto venga restituito a Michele Collese, procuratore dei detti mercanti e latore della presente. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* XLVI, 71 t.]

250. gennaio 19.

La stessa al Governatore di Nizza. - Sapendo che egli ama il Comune e la nazione fiorentina, domandano con fiducia quanto hanno chiesto alla Duchessa. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* XLVI, 71 t.]

251. 1483, novembre 8.

Informazione ad Antonio Canigiani, Gentile Becchi e Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, ambasciatori del Comune di Firenze al Re di Francia.- Omissis etc. Si ordina loro di passare da Milano e consigliarsi cogli altri ambasciatori della Lega italiana, quindi di recarsi al Marchese di Monferrato, alleato anch'esso, poi al Duca di Savoia; col quale debbono mandare ad effetto quanto a Milano avranno determinato di fare con esso. E se nulla avessero determinato, debbono visitarlo, offrirgli l'opera loro in ciò che desidera, raccomandargli i mercanti e cittadini di Firenze che giornalmente passano per i suoi Stati, e ringraziarlo del buon trattamento che ha fatto e fa a tutti quelli della nazione fiorentina. Dopo ciò vadano in Francia, ec. [*Signor. Legaz. Comm. Elez. Istruz. Lett.* XXI, 49.]
(Pubblicato dal DESJARDINS, *Négociations* cit., I, 200.)

252. gennaio 15.

Giovan Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, nomina i suoi aderenti nella Lega fermata per 25 anni tra Sisto IV, Ferdinando re di Sicilia, Firenze e Ferrara; fra i quali primo è Lodovico re de' Franchi suo parente, e secondo Carlo duca di Savoia. [*Dipl. Riform. Atti pub.*]

253. 1489, novembre 20.

Carlo duca di Savoia a Lorenzo de' Medici. - Sapendo quanto, per la sua prudenza e per la sua autorità presso il Pontefice, egli può nelle promozioni ecclesiastiche, e sperando in quella benevolenza che egli ed i suoi antenati hanno avuta verso la sua casa, lo prega di adoperarsi perchè l'Arcivescovo d'Auch suo zio, venga promosso al cardinalato. [*Arch. Med. av. Princ.* XLVII, 18.]

254. 1490, marzo 30.

I Dieci di Balia a Paolo Antonio Soderini ambasciatore del Comune di Firenze al Re di Francia. - *Omissis etc.* È morto il Duca di Savoia, ed ha lasciato un figliuolo di pochi mesi, ec. I tre stati di quà e di là da' monti sono convenuti di dare il governo alla moglie del defunto Duca, e madre del fanciullo: la quale si dice che abbia chiamato all'amministrazione mons. Daus. Mons. Filippo, trovandosi indisposto del corpo, non ha potuto intervenire in cosa alcuna, ec. [*X Bal. Cart. Miss. Reg.* XXXII, 78.]

255. luglio, (tra il 14 e 18).

Francesco Valori, ambasciatore del Comune di Firenze al Duca di Milano, agli Otto di Pratica. - *Omissis etc.* Il Duca Lodovico si è pure finalmente risoluto a mandare le genti sue a' confini della Savoia; e di già vi ha inviato 500 uomini d'arme, 1000 fanti e 3000 cavalli leggieri, ec. [*Legaz. Comm. Miss. Resp.* XIX, 33.]

256. luglio 22.

L'ambasciatore del Comune di Firenze in Roma, agli Otto di Pratica. - *Omissis etc.* Il Papa gli ha riferite le gravi lagnanze della Duchessa di Savoia contro Lodovico duca di Milano, il quale, sotto colore di muovere in favore di essa, aiuta il Marchese di Saluzzo, mostrando che questi abbia promessa l'unica sua figliuola ad Antonio Maria fratello di messer Galeazzo. E la Duchessa ha domandato aiuto e consiglio a tutti i potentati italiani per mezzo del Papa, per non essere costretta di « mettere in Italia Francesi et Tedeschi ». Perlochè egli, rivoltosi a Stefano Taverna ambasciatore milanese, esprimeva la sua maraviglia per quanto era accaduto, e voleva rimossa ogni cagione di discordia in Italia, se era vero quello che si diceva; o domandava schiarimenti sul fatto, se la Duchessa fosse stata male informata: e ciò aveva voluto dire in presenza dell'ambasciator fiorentino, sapendo la grande unione fra gli Stati di Firenze e di Milano.

I due ambasciatori assicurarono che gli avvisi venuti da Milano portavano che le genti milanesi erano mosse in favore della Duchessa. E il Papa riprese che presto se ne intenderebbe la verità, e che per ora non faceva altro che confortare i signori di Milano a procedere di modo con Savoia che non avesse a intervenire di peggio, ec.

Se è vero quanto scrive la Duchessa, il Papa avrà caro che Firenze ne parli con Milano, per impedire che s'accenda maggior fuoco, ec.; come pure gradirà

anche per sè notizie intorno a ciò, se da altra via se ne fossero recate a Firenze, ec. [*Legaz. Comm. Miss. Resp.* xx, 49.]

257. 1490, settembre 15.

Bianca, duchessa di Savoia, tutrice del suo figliuolo duca Carlo Giovanni Amedeo, alla Signoria. – Udite da Teremo Villani della Briga, contado di Nizza, le lagnanze contro i Fiorentini, che gli aveano negata giustizia, nonostante le lettere del detto duca Carlo, e la sentenza favorevole del tribunale di Pisa, assegna un mese per la restituzione delle robe a lui tolte; avvertendo la Signoria che altrimenti, spirato il detto termine, ella procederà alla concessione delle rappresaglie. [*Dipl. Riform. Atti pub.*]

258. 1492, aprile 17.

Bianca duchessa di Savoia a Piero de' Medici. – Si conduole con lui per la morte di suo padre (Lorenzo). [*Arch. Med. av. Princ.* xv, 37.]

259. 1493, luglio 20.

Informazione a Gentile vescovo aretino, e a Pier Soderini, ambasciatori del Comune di Firenze al Re di Francia. – *Omissis etc.* Arrivati in Savoia visiteranno e saluteranno amorevolmente la Duchessa, offrendosi pronti a servirla di quanto potesse desiderare, presso il Re di Francia. La ringrazieranno poi de' favori concessi ai Fiorentini, esortandola a perseverare, ec. [*Signor. Cart. Miss. Min.* xvii, 60.]

(Pubblicato dal Desjardins, *Négociations* cit., I, 321.)

260. 1494, marzo 30.

La Signoria alla Duchessa di Savoia. – Credenziale per Guidantonio Vespucci e Pier Capponi, ambasciatori del Comune di Firenze al Re di Francia. [*Signor. Legaz. Comm. Elez. Istruz. Lett.* xxi, 119.]

261. marzo 30.

Informazione a Guidantonio e Piero suddetti. – *Omissis etc.* Nel passare di Savoia, visiteranno la Duchessa, offrendole i loro servigi con parole amorevoli, come conviene alla vicendevole amicizia fra i due Stati, ec. [*Signor. Legaz. Comm. Elez. Istruz. Lett.* xxi, 119 t.]

(Pubblicato dal Desjardins, *Negociations* cit., I, 369.)

262. 1495, luglio 4.

La Signoria alla Duchessa di Savoia. – Credenziale per Guidantonio Vespucci e Neri Capponi, ambasciatori del Comune di Firenze al Re di Francia. [*Signor. Legaz. Comm. Elez. Istruz. Lett.* xxi, 139.]

263. 1496, aprile 25.

Iacopo Bongianni, ambasciatore del Comune di Firenze a Bologna, ai Dieci di Balia. - Omissis etc. Annunzia la morte del Duca di Savoia, e il timore d'alcuni che « non vi fussi gharbuglio, » ec. [*X Bal. Cart. Resp.* XLVI, 149.]

264. giugno 9.

Informazione a Piero di Tommaso Soderini ambasciatore del Comune di Firenze al Duca di Savoia. - Omissis etc. Dopo le convenienti salutazioni, esporrà che, nonostante l'ambasciata speditagli nella persona di messer Francesco Gualterotti, per congratularsi della sua felice assunzione al ducato, e per dirgli quanto allora occorreva, hanno voluto i Fiorentini mandare anche Piero perchè si trattenga alcun tempo e conferisca con lui sui quotidiani avvenimenti a comune vantaggio: e gli attesterà la stima universale del popolo fiorentino, in ricambio della buona affezione che il Duca (come gli antenati suoi), gli ha sempre dimostrata; offrendogli i buoni uffici della Repubblica.

E quando ne avrà l'opportunità, farà intendere al Duca i pericoli in che si trova Firenze per aver mantenuta la fede al Re di Francia, e le speranze di lei che il detto Re la difenda, secondo le promesse già fatte, da' suoi nemici, e la rimetta nella sua primiera giurisdizione. E per ciò ottenere pregherà il Duca a intromettersi presso il Re, come altre volte; e spesso gli raccomanderà questa parte che è la principale dell'ambasciata. Il resto è affidato alla sua prudenza: e di tutto renderà cautamente avvisata la Signoria, ec. [*Signor. Legaz. Comm. Elez. Istruz. Lett.* XXIII, 3.]

(Citato dal DESJARDINS, *Négociations* cit., I, 319, e nel *Serto* cit., 203.)

(A c. 1 della Filza cit. è la lettera credenziale al Duca di Savoia e a vari altri.)

265. 1497, luglio 1.

La Signoria al Duca di Savoia. - Gli promette di aiutare l'elezione di Tebaldo de' Tebaldeschi suo raccomandato, al posto di Pretore in Firenze; assicurandolo che se l'elezione non appartenesse, come ogni altra cosa pubblica, al respettivo ordine e magistrato, ma a lei, non esiterebbe nella scelta. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* L, 4 t.]

266. agosto 25.

La stessa c. s. - Giustifica la pena capitale data a Lorenzo Tornabuoni suo raccomandato, come a un ostinato insidiatore della libertà fiorentina. Del resto, se v'era misericordia da usare, niuno più facilmente del Duca l'avrebbe ottenuta: ed anche con un delitto sì grave, si sarebbe potuta sospendere la sentenza, se fosse giunta in tempo la raccomandazione. Ora dunque non rimane che scusare la necessità, e attendere altra occasione, nella quale i Fiorentini possano compiacere al Duca, a cui per interessi antichissimi e presenti furono, e sempre sono, strettamente congiunti, ec. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* L, 9.]

267. 1497, novembre 14.

I Dieci a Francesco Pepi, ambasciatore a Milano. - Omissis etc. Sono molto dispiacenti della morte improvvisa del Duca di Savoia, e temono delle sue conseguenze. Bramano sapere quel che se ne dice a Milano, ec. [*X Bal. Legaz. Comm. Istruz. Lett.* XIX, 137 t.]

(Anche a Giovacchino de' Guasconi ambasciatore in Francia, in una lettera direttagli a' 13 del detto mese, domandavano notizie certe della morte del Duca (che essi pensavano non fosse avvenuta, non avendone avuto avviso che da Roma), e quello che era da aspettarsi per le conseguenze della medesima. *Loc. cit.*, 137. - Ai 21 novembre chiedevano al Pepi, fra le altre cose, la relazione dell'effetto prodotto a Milano dalla morte del Duca di Savoia: e se in conseguenza si disegnasse o facesse colà alcuna innovazione, ec. *Loc. cit.* 144.)

268. dicembre 16.

I Dieci allo stesso. - Omissis etc. Desiderano particolari notizie di Savoia e d'Asti, del Trivulzio e d'altri, ec. [*X Bal. Legaz. Comm. Istruz. Lett. Miss.* XXI, 15.]

269. dicembre 29.

I Dieci allo stesso. - Omissis etc. Avendo inteso che Ferrara, Milano e Venezia hanno mandato oratori a fare le congratulazioni col novello Duca di Savoia, hanno anch' essi risoluto di sciogliersi da tal cerimonia, commettendo di adempierla a lui, come più prossimo a Torino, ove si trova presentemente il Duca medesimo, ec. [*X Bal. Legaz. Comm. Istruz. Lett. Miss.* XXI, 25.]

270. 1497 (stil. fior.), gennaio 4.

I Dieci c. s. - Ripetuto il tenore della precedente, gli ordinano poi di scusare i Fiorentini se hanno ritardato questo atto d'ossequio verso il Duca, allegando per ragione la gravità delle loro cure. Esprima quindi il dispiacere che ebbero alla morte del padre suo, e il conforto che ne seguitò loro, quando ne conobbero il degno successore. Faccia poi altre dimostrazioni d'affetto e di stima; e domandi la mediazione di lui presso il Re di Francia, perchè Firenze riacquisti quanto ha ingiustamente perduto.

In udienza più segreta s' ingegni di conoscere se quel Duca è inclinato a Francia, non uscendo in tal caso de' termini di sopra; o se invece è volto alla Lega e affezionato a Milano: e allora parli in modo da non mostrar diffidenza di quest' ultimo, e gli raccomandi sempre Firenze; avvertendo di non perdere da una parte per guadagnare dall' altra.

Nei giorni che starà là, oltre le predette indagini, cerchi ritrarre l' animo del Duca verso i vari potentati, ed esamini il suo governo ed i suoi consiglieri, ec.

Se non andasse molto a grado al Duca la visita di lui, perchè non è straordinario, ma residente a Milano, se ne giustificherà, dicendo che non n' è stato

inviato uno da Firenze, per le gravi occupazioni di quel Comune, e per la malvagità della stagione e del cammino, ec. [*X Bal. Legaz. Comm. Istruz. Lett. Miss.* XXI, 28.]

(Pubblicato nel *Serto* cit., 43.)

271. 1498, giugno 28.

La Signoria al Duca di Savoia. - Credenziale per il Vescovo d'Arezzo, Cosimo de' Pazzi, Pier Soderini e Lorenzo di Pier Francesco dei Medici, ambasciatori del Comune di Firenze al Re di Francia. [*Signor. Legaz. Comm. Elez. Istruz. Lett.* XXXIII, 20 t.]

272. 1498 (stil. fior.), gennaio 5.

La stessa c. s. - Lo prega ad aiutare Paolino Castruccio, celebre mulattiere della nazione fiorentina, a ricuperare merci di gran prezzo che, rubategli in un albergo di Savoia, erano state trasportate in Francia. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* L, 84.]

273. 1499, dicembre 22.

La stessa c. s. - Si giustifica dell'accusa fattale dal Cardinale di San Clemente, di avergli negata giustizia nella sua questione con Niccolò Martelli, e si dichiara pronta a renderla di nuovo. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* L, 143.]

(Vedi intorno a questa causa le lettere della Signoria al detto Cardinale, *loc. cit.*, 65, 72, 102, 112, 165, 168 t., 178 t.)

274. 1500, ottobre 5.

Il Consiglio del Duca di Savoia, nelle veci del Duca assente, alla Signoria. - Avendo essa nelle sue mani i beni di Piero de' Medici debitore di Niccolò Garigliati, vescovo d'Ivrea e consigliere ducale, la prega a sodisfarlo, secondo la domanda fattane l'anno scorso dal Duca istesso, che riuscì inutile. [*Signor. Cart. Resp. Orig.* XIX, 155.]

275. novembre 5.

Il Duca di Savoia alla Signoria. - Dopo tre sentenze in favore del Cardinale di San Clemente, la prega d'obbligare Niccolò Martelli al pagamento de' 2400 ducati che deve al Cardinale, avvertendola che altrimenti sarebbe costretto a concedere suo malgrado le rappresaglie. [*Dipl. Riform. Atti pub.*]

276. 1501, marzo 16.

Filiberto duca di Savoia alla Signoria. - Si lagna che dopo replicate lettere sue, e dopo le richieste de' procuratori di Niccolò Garigliati e del suo successore Bonifazio Ferrieri vescovo d'Ivrea, non abbiano ancora pagati i 650 ducati do-

vuti al detto vescovo; e la prega ancora un' altra volta a sodisfarlo, minacciando altrimenti gli ultimi rimedi della negata giustizia. [*Dipl. Riform. Atti pub.*]

277. 1504, aprile 15.

La Signoria al Duca di Savoia. – Risponde alla precedente, dicendo che la Camera apostolica ha richiesta la suddetta somma come dovuta a lei. Laonde finchè l'ambasciatore fiorentino che è a Roma non avrà assicurato intorno a ciò la Signoria, questa non può ascoltare il Vescovo. Al contrario promette di obbligare i debitori del Vescovo al pagamento, se la Camera predetta non lo reclami per sè. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* LI, 136.]

(Il mandato del Duca di Savoia era arrivato ai 15 aprile a Firenze e avea lasciata ai Signori quella intimazione a cui fu nel detto modo risposto. *Ricordi dal 1499 al 1508.* CLASSE V. XXXIX (numerazione Pagnini), 2 t.)

278. 1504, luglio 11.

La stessa c. s. – Non fu negata giustizia a Bernardino Morello delegato del Vescovo d'Ivrea; ma tutto si sarebbe compiuto se alcuni impedimenti non s'attraversavano che saranno notati in fogli a parte e speditigli insieme con la presente. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* LIV, 11 t.]

279. luglio 20.

La stessa al Governatore e Sindaci di Nizza. – Ruffino non deve lagnarsi per la perdita de' suoi salumi [*salsamenta*] fatta a Viareggio, contro i Fiorentini, ma contro i Lucchesi; i quali, assalendo l'esercito fiorentino, che era non molto lontano, all'assedio di Pisa, dettero occasione che i Fiorentini nel respingere l'assalto recassero de' danni a Ruffino. [*Signor. Cart. Miss Reg.* LIV, 15]

280. luglio 20.

La stessa al Duca di Savoia. – Sull'argomento della precedente. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* LIV, 15 t.]

281. 150..., marzo 12.

Filiberto duca di Savoia alla Signoria. – Vincenzio Bivelli torinese, arrestato a Fucecchio e spogliato delle sue merci da Girolamo Pilli commissario fiorentino che lo reputava nemico, avendone invano domandato la restituzione al Capitano Generale, deputato a ciò dalla Signoria di Firenze, tornò in patria e chiese al Duca le rappresaglie. Ma questi crede sue dovere avvisarne i Signori e pregarli a far sollecitare la detta restituzione. [*D. Riform. Atti pub.*]

(Questo documento non può essere posteriore al 1504, anno in cui morì Filiberto, nè anteriore al 1500, perchè sembra alludere alla guerra di Pisa.)

282. 1505, giugno 6.

La Signoria al Duca di Savoia. – Credenziale per Niccolo Valori che ritornando dalla sua ambasciata in Francia, deve recarsi al Duca per trattare di alcune cose. [*Signor Cart. Miss. Reg.* LIV, 72.]

283. giugno 6.

La stessa al Console della nazione fiorentina in Lione. – Ruffino da Villafranca suddito di Savoia, ha ottenuto dal Governatore di Nizza le rappresaglie contro i Fiorentini per 1070 ducati; confermate da tutti gli altri governatori ducali. Si avverte per ciò di farlo sapere ai Fiorentini e provvedere ad evitare disordini. Intanto hanno ordinato all' ambasciatore che ritorna di Francia di parlare di questo al Duca. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* LIV, 71 t.]

284. giugno 6.

La stessa a Niccolò Valori. – Accompagna un' informazione di una certa causa (quella cioè di Ruffino), per la quale gli ordina di essere al Duca di Savoia, e, dopo aver fatte le debite congratulazioni per la sua assunzione al Ducato, parlare della detta causa, cercando di « posarla » in tutti i modi. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* LIV, 72.]

285. giugno 7.

La stessa al Duca di Savoia. – Essendo per la terza volta venuto a Firenze Ruffino *Belmundi* con lettere del Duca; risponde che il danno di esso è stato cagionato dai Lucchesi. E per persuaderne il Duca gli mandano come ambasciatore straordinario Niccolò Valori. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* LIV, 72.]

286. giugno 24.

Carlo duca di Savoia alla Signoria. – Graditissimi gli riuscirono i sentimenti di costante amicizia espressi nelle lettere da essa inviategli; e promette dal canto suo di fare altrettanto, come più diffusamente le riferirà Niccolò Valori. [*Dipl. Riform. Atti pub.*]

(Pubblicato nella nota C. del *Serto* cit., 203.)

287. settembre 9.

La Signoria al Duca di Savoia. – Gli si annunzia la mandata di Bernardino Rossi fiorentino per trattare con lui della causa di Ruffino *Belmundi;* intorno alla quale parlò già Niccolò Valori, reduce dalla legazione in Francia; affinchè sia totalmente rivocato quel decreto di rappresaglie che il Governator di Nizza emanò nell' anno scorso, e che il Duca avea benignamente sospeso fino al primo di ottobre. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* LIV, 88.]

289. 1505, settembre 4.

La Signoria al Duca di Savoia. – Un nipote di Girolamo da Rapallo, dopo avere nel castello di Sarzana, territorio della Lunigiana sottoposto ai Genovesi, molestati i Fiorentini, fu mandato in soccorso di Pisa assediata da essi. Il perchè, come nemico fu nel porto di Pisa ritenuto prigione, non potendosi supporre che un mercante si avvicinasse a una città assediata. Ora, siccome il detto Girolamo e suo nipote si spacciavano per nizzardi invece che genovesi, portarono al Duca le lagnanze contro Firenze. Dove dai magistrati e quindi dal commissario di Ripafratta, trovate contrarie le prove sulla cittadinanza loro di Nizza, non poterono ottenervi favore alcuno. E con ciò intende la Signoria di giustificarsi presso il Duca, aggiungendo che se anche qualche privilegio di cittadinanza fosse stato da' Nizzardi ad esso concesso, non per questo permetterà il Duca che sotto la sua protezione si faccia ingiuria a una nazione amica, quale è la fiorentina. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* LIV, 105.]

290. 1506, gennaio 28.

Carlo duca di Savoia alla Signoria. – Girolamo da Rapallo, oriundo di Genova, è da 22 anni domiciliato a Nizza, dove ha oneri e diritti eguali agli altri cittadini; e a Pisa andò come mercante e non come nemico. La prega quindi a procurargli la restituzione delle robe tolte, per non costringerlo a ricorrere a rimedi più forti. [*Dipl. Riform. Atti pub.*]

291. 1505 (stil. fior.), marzo 10.

La Signoria al Duca suddetto. – È dolente di non potergli addurre ragioni migliori o diverse dalle precedenti intorno alla causa di Girolamo da Rapallo: e lo prega a non sacrificare al vantaggio d'un individuo l'amicizia antica ed ereditaria di lui colla Repubblica fiorentina; la quale certamente non offese il Duca, arrrestando un genovese che le era d'animo e di opere nemico. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* LIV, 126.]

292. 150..., aprile 24.

Carlo duca di Savoia alla Signoria. – Essendo stato deciso per due sentenze che il denaro dovuto al Vescovo d'Ivrea si levasse da' beni di un suo debitore che sono in mano del Comune di Firenze, non vuole il Duca più discutere su ciò; dichiarando che se non sarà sodisfatto il Vescovo, egli, contro suo voglia, concederà senz'altro le già intimate rappresaglie. [*Dipl. Riform. Atti pub.*]

293. 1506, giugno 25.

Lo stesso c. s. – La prega nuovamente e con grande istanza a restituire le robe tolte a Girolamo da Rapallo, se non vuole che ricorra alla concessione

delle rappresaglie contro i Fiorentini e ad altri rimedi più forti. [*Dipl. Riform. Atti pub.*]

293. 1506, luglio 6.

Il Consiglio del Duca di Savoia alla Signoria. - Ripete la domanda che sia eseguita la sentenza in favore di Bonifazio Ferreri vescovo d' Ivrea e consiglier ducale, contro gli eredi del fu Lorenzo de' Medici e Giovanni e Lorenzo del fu Lorenzo de' Tornabuoni, terminando colla solita minaccia delle rappresaglie. [*Dipl. Riform. Atti pub.*]

294. 1507, marzo 18.

Carlo Duca di Savoia alla Signoria. - Meravigliandosi che, dopo varie preghiere e minaccie, non sia stato sodisfatto il Vescovo d' Ivrea, assegna tutto il mese d'aprile susseguente per farlo; avvertendola in caso diverso che, spirato il tempo, condiscenderà alle istanze del Vescovo suddetto. [*Dipl. Riform. Atti pub.*]

295. marzo 31.

Lo stesso alla Signoria. - La prega a restituire certe robe tolte a un suo suddito. [*Dipl. Riform. Atti pub.*]

296. aprile 8.

La Signoria al Duca di Savoia. - Si duole della petulanza, colla quale il messo del Vescovo d' Ivrea richiedeva il danaro dovutogli, in contrapposto alle giuste e savie espressioni della lettera del Duca. Si meraviglia che si chieda a lei il pagamento di un debito di privato cittadino; e promette (come altre volte) di rendere giustizia. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* LIV, 180.]

297. maggio 4.

La stessa alla Comunità di Nizza. - Nulla ha da aggiungere a quanto è stato detto nella causa di Girolamo da Rapallo, che Nizza chiama suo, e i Fiorentini sanno esser Genovese. Essa gli ha sempre offerta buona giustizia; mentre egli ha fatto tutto con inganno, ec. Promette poi di ascoltarlo di nuovo, dichiarando che, dopo ciò, qualunque atto ostile verso i Fiorentini per parte di Nizza sarebbe indegno della nota cortesia e giustizia di quella onorata città. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* LIV, 185.]

298. 1507 (stil. fior.), marzo 13.

La stessa al Duca di Savoia. - Si lagna delle rappresaglie concesse al Vescovo d' Ivrea contro i Fiorentini, non credendo di meritar questo, dopo che ha resa la dovuta giustizia; e promette renderla di nuovo, quando il Vescovo

possa sufficientemente provare che la Repubblica possiede i suoi beni. [*Signor. Cart. Miss. Lett.* LV, 36.]

299. 1508, agosto 23.

La Signoria al Duca di Savoia. - Si lamenta del sequestro delle merci fiorentine dirette a Lione, fatto per differenze di lui con Francesco de' Pitti suo creditore: e ne chiede la restituzione, promettendogli di comporre con giustizia la detta questione; dacchè in Firenze ai privati non che ai principi si fece sempre una favorevole giustizia, e sempre fu caro ed onorato il nome de' Duchi di Savoia. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* LV. 80.]

300. settembre 16.

La stessa c. s. - Alle sue nuove lagnanze a favore del Vescovo d'Ivrea non ha da rispondere che colle solite ragioni; cioè che il Comune non ha confiscati i beni de' Medici, che i debitori del Vescovo sono molto ricchi, e che promette aiutare la causa di lui. Chè se, dopo ciò, il Duca procederà a qualche ingiusta azione contro i Fiorentini, le sarà di molestia, ma aspetterà l'occasione di rifarsi giustamente di un danno ingiustamente arrecato. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* LV, 89.]

301. 1508 (stil. fior.), marzo 23.

La stessa a Giovanni Rodolfo, ambasciatore del Comune di Firenze al Re di Francia. - Gli ordina che nel suo passare di Savoia, vada a trovare il Duca, se fosse a Torino o poco discosto, per comporre la differenza tra i Medici e il Vescovo d'Ivrea, affinchè non sia da questo indotto nuovamente a concedere rappresaglie contro il Comune di Firenze, come i mercanti fiorentini in Lione dicevano di temere. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* LV, 118.]

302. marzo 23.

La stessa al Duca di Savoia. - Credenziale per Giovanni Rodolfo suddetto. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* LV, 118 t.]

303. 1509, maggio 13.

La stessa a Francesco Pandolfini e Alessandro Nasi, ambasciatori del Comune di Firenze al Re di Francia. - Del medesimo tenore del n. 301. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* LV, 122 t.]

304. maggio 13.

La stessa al Duca di Savoia. - Credenziale per i suddetti. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* LV, 123.]

305. 1509, maggio 17.

La Signoria a Francesco e Alessandro suddetti. - Omissis etc. Ricordano un'altra volta di fare in modo che il Duca di Savoia, il quale si trova colà, tolga affatto la rappresaglia concessa al Vescovo d'Ivrea « perchè importa assai alla natione »: e promettono di rendere al Vescovo una giustizia ordinaria. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* LV, 123 t.]

306. settembre 18.

Carlo Duca di Savoia alla Signoria. - Giovanni e Pietro de' Losi inviarono a certi luoghi marittimi alcune merci, « sub fide et onere » di 25 mercanti fiorentini. Le quali essendo state perdute o rubate dai corsari, con grave danno dei Losi medesimi, essi chiesero al loro Duca che facesse valere la ricevuta cauzione. Il perchè egli domanda che sia fatta loro la consueta sommaria giustizia, e pagato il prezzo delle merci, col frutto e le spese, ec. [*Dipl. Riform. Atti pub.*]

307. ottobre 24.

Lo stesso c. s. - Si lamenta che non abbia ancora fatta giustizia al Vescovo d'Ivrea, e abbia così poco tenuto conto delle sue replicate domande; e mostra che egli invece ebbe riguardo all'antica e scambievole amicizia, quando, nel concedere le rappresaglie al Vescovo, salvò i beni e le persone di quei mercanti che erano nei paesi del Duca. Ripete quindi la medesima domanda, minacciando altrimenti di revocare questi salvocondotti. [*Dipl. Riform. Atti pub.*]

308. 1510, agosto 31.

La Signoria al Duca. - Gli significa come i mercanti fiorentini di Lione si lagnano delle rappresaglie da lui ordinate contro i Fiorentini, per la sua controversia di danaro con Neri Capponi e Francesco de' Pitti: e come gli spedisce Rosso de' Ridolfi benemerito cittadino di Firenze per comporre la questione con sodisfazione d'ambe le parti. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* LVI, 5 t.]

309. ottobre 24.

Informazione a Rosso de' Ridolfi, ambasciatore del Comune di Firenze al Duca di Savoia. - Lo rinviano a comporre la controversia tra il medesimo Duca e Francesco Pitti, la quale per nuovi fatti si era maggiormente intrigata, suggerendogli varie ragioni da allegarsi al Duca per persuaderlo a quietare giustamente la cosa; ed ordinandogli di fare « intendere vivamente che questi sono modi molto diversi et contrarii dalla buona amicitia nostra, et da quella comune consuetudine et comertio che la natione nostra ha sempre havuto nel passare et nello stare nel dominio suo. » Lo preghi in fine di porre da parte ogni dispiacere per questi fatti, e di saldare i conti con Francesco: acciò che i mercanti non ne

abbiano danno, e la Signoria non ne argomenti una mutazione d'animo del Duca verso la Repubblica, che ha sempre desiderato di compiacergli, ec. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* LVI, 42 t.]

210. 1510, ottobre 24.

La Signoria al Duca di Savoia. - Credenziale per Rosso suddetto. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* LVI, 43 t.]

211. ottobre 24.

Carlo duca di Savoia alla Signoria. - Fatto un diffuso ragguaglio de' principii e cagioni della questione tra lui e Francesco Pitti, viene a dichiarare ingiusto e di vilipendio alla sua autorità, l'arresto di Iacopo Casini mallevadore del fratello del Duca, fatto a Lione per conto del Pitti, e non dovuta la somma di riscatto, a cui si volle obbligato il detto Iacopo; e prega la Signoria di procurargli la debita sodisfazione, promettendo dal canto suo di rendere poi al Pitti una intera giustizia. [*Dipl. Riform. Atti pub.*]

212. dicembre 1.

La Signoria al Duca di Savoia. - Lo ringrazia di avere terminata con Rosso de' Ridolfi la questione del Pitti, e lo prega di togliere definitivamente anche la piccola pendenza rimasta per conto di Iacopo Casini. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* LVI, 45 t.]

213. 1511, luglio 8.

La stessa c. s. - Francesco de' Pitti, solamente per rispetto al Duca, è pronto a dar giustizia a Iacopo Casini. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* LVI, 40.]

214. 1511 (?) agosto 16.

Carlo duca di Savoia alla Signoria. - Ha piacere che l'accomodamento [*arresti*] fatto a Torino sull'affare del Pitti sia osservato dai Fiorentini; perchè così mostrano di voler mantenere la pace e l'amicizia col Duca, com'egli desidera di mantenerla con loro. [*Dipl. Riform. Atti pub.*]

215. 1511, settembre 3.

La Signoria a Roberto Acciaioli in Lione. - Trovandosi il Duca di Savoia in quelle parti, gli ordinano di presentarsi a lui, per accomodare la controversia che ha con Francesco Pitti e col Capponi; e lo avvertono di parlarne prima con Bartolommeo Panciatichi che gli darà informazioni più estese. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* LVI, 48 t.]

216. 1511, settembre 3.

La Signoria a Bartolommeo Panciatichi console ed ai consiglieri della nazione fiorentina in Lione. - Recandosi il Duca di Savoia in quella città; ordina loro di accomodare quel poco che resta di differenza nella causa del Capponi e Pitti col detto Duca, come avea fatto Rosso Ridolfi, per impedire ogni disordine di rappresaglie. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* LVI, 49.]

217. settembre 3.

La stessa al Duca di Savoia. - Credenziale per il Console suddetto. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* LVI, 49.]

218. ottobre 31.

La stessa c. s. - Lo prega a rilasciare que' ciambellotti che riteneva per rappresaglia, cagionata dalla sua questione con Francesco de' Pitti, dicendogli che appartenevano ad altri mercanti. Francesco poi è pronto a liberare le « fermanze » d' Iacopo Casini purchè siano riconosciute le altre sue ragioni. Si tolga adunque una lite inutile a tutti e dannosa a molti che non ci hanno che fare. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* LVI, 53.]

219. 1511 (stil. fior.), gennaio 28.

La stessa c. s. - Credenziale per il nobile giureconsulto Francesco de' Guicciardini, destinato ambasciatore del Comune di Firenze in Spagna, il quale, passando di Savoia, dovea col Duca trattare di alcune cose a nome della Repubblica. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* LVI, 66.]

220. 1512, aprile 12.

La stessa c. s. - Credenziale per Bernardino de' Rossi che deve parlare col Duca sulla lite già da due anni insorta tra lui e Francesco Pitti. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* LVI, 73.]

221. maggio 23.

Carlo duca di Savoia alla Signoria. - Le dice aver terminato la questione di Francesco Pitti, trattandone con Bernardino Rossi che essa gli aveva inviato, e che a lui era stato graditissimo. [*Dipl. Riform. Atti pub.*]

222. ottobre 25.

La Signoria al Duca di Savoia. - Credenziale per Bartolommeo Panciatichi che doveva trattare con lui a favore dei mercanti fiorentini che negoziano a Lione. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* LVI, 97.]

323. 1513 (stil. fior.), gennaio 23.

La Signoria al Duca di Savoia - Credenziale per Francesco Pandolfini, ambasciatore del Comune destinato al Re di Francia, che deve visitare il Duca. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* LVI, 147 t.]

324. gennaio 31.

Informazione a Francesco Pandolfini suddetto. - *Omissis etc.* Passando di qualche luogo ove fosse il Duca di Savoia, gli faccia quelle cerimonie che convengono alla sua persona e all'antica amicizia fra i due Stati, raccomandandogli i mercanti fiorentini, « e' quali giornalmente passano per il dominio suo »: e gli offra i suoi servigi presso il Re di Francia, ec. [*Signor. Legaz. Comm. Istruz. Lett.* XXIII, 106.]

325. 1514, novembre 9.

La Signoria al Duca di Savoia. - Alcuni mercanti fiorentini, derubati di molte merci da un corsaro spagnuolo, hanno inviato Francesco Mannelli a Nizza o, se occorre, al Duca stesso, per chiedergli aiuto a ricuperarle in caso che si portassero a vendere ne' suoi stati. Perlochè anche la Signoria unisce alle loro le sue preghiere, perchè prenda a cuore la causa de' suoi cittadini. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* LVI, 175 t.]

326. novembre 9.

La Signoria al Governatore di Nizza. - Sull'argomento della precedente. [*Signor. Cart. Miss. Reg.* LVI, 175 t.]

327. 1514 (stil fior.), marzo 15.

Informazione degli Otto di Pratica a Iacopo de' Salviati. - Hanno tanta fiducia in lui, che poche parole credono bastare a fargli intendere il fine della commissione. La quale è di onorare e carezzare, come si conviene, in Livorno, Pisa e in ogni altro luogo de' Fiorentini, Giuliano de' Medici e la sua consorte e compagnia, che dicesi verrà prestissimo di Savoia a « spelagare » a Livorno. E ciò niuno può far meglio di lui, per la sua condizione nella città, la strettissima parentela con Giuliano, e la sua grande prudenza. Nè si risparmi alcuno ufficio che dimostrar possa a lui e a tutti la stima e l'affetto che gli hanno i Fiorentini. Perciò gli danno lettere credenziali per Giuliano e la consorte, e altre senza soprascritta per altri di Savoia, se vi fosse con loro alcun personaggio di condizione: al quale farà le dovute cerimonie, in riguardo alla benevolenza e devozione della Repubblica verso il Duca e suoi rappresentanti.

Alla consorte farà intendere l'amicizia antichissima de' Fiorentini con la sua casa, e il desiderio che hanno di aumentarla, massime dopo questo matrimonio: assicurandola che ella avrà in Firenze tutta l'autorità dei cittadini medesimi.

Per ciò fare hanno provveduto al danaro occorrente, che troverà in ogni luogo: a cui non dovrà avere rispetto alcuno per eseguir bene il suo mandato, ec. [*X Bal. Legaz. Comm. Istruz. Lett. Miss.* XXXVII, 530 t.]

(Ai 29 gennaio Giuliano era arrivato a Savona e si diceva che il Duca gli andava incontro a Mondovì e che l'avrebbe ricevuto con un onore indescrivibile. Così scriveva da Roma agli Otto Francesco Vettori ambasciator fiorentino. *VIII Prat. Cart. Resp.* XI, 437.)

328. 1514 (stil. fior.), marzo 15.

Gli Otto a Giuliano de' Medici. – Credenziale per il suddetto. [*X Bal. Legaz. Com. Istruz. Lett. Miss.* XXXVII, 531.]

329. marzo 15.

Gli stessi a Filiberta di Savoia consorte di Giuliano de' Medici. – Credenziale per il suddetto. [*X Bal. Legaz. Comm. Istruz. Lett. Miss.* XXXVII, 531 t.]

330. marzo 15.

Credenziale senza soprascritta per il medesimo Iacopo, il quale dovea, premettendovi l'indirizzo, consegnarla a quanti riputava meritevoli fra il seguito di Giuliano. [*X Bal. Legaz. Comm. Istruz. Lett. Miss.* XXXVII, 531 t.]

331. marzo 15.

Gli stessi a Francesco Vettori, ambasciatore del Comune di Firenze a Roma. – *Omissis etc.* L'avvisano d'aver mandato a Livorno Iacopo Salviati con circa 12 giovani, per onorare e carezzare Giuliano, la consorte e compagnia, per dimostrare a tutti il gradimento di questa visita, colla volontà di fare « et più et meglio » se passeranno per Pisa o per Firenze, ec. [*X Bal. Legaz. Comm. Istruz. Lett. Miss.* XXXVII, 531 t.]

(Sul viaggio di Giuliano e la consorte, vedi le lettere di Francesco Vettori degli 8 febbraio e 8 e 14 marzo 1514 (stil. fior.), *VIII Prat. Cart. Resp.* XI, 445, 463, 471.)

332. marzo 23.

Gli stessi c. s. – *Omissis etc.* Da lettere del Salviati apparisce come Giuliano sarebbe partito a' 19 da Genova « con tucto suo trayno », e giunto a Livorno il 21; ma che non avrebbe potuto venire a Firenze per essere molto sollecitato dal Papa. [*X Bal. Legaz. Comm. Istruz. Lett. Miss.* XXXVII, 533 t.]

(Con altra de' 24 del mese suddetto, gli dicono che a' 23 Giuliano non era arrivato a Livorno, ma che poco dopo era voce che fosse comparso; e che Domenico Canigiani avea scritto a Iacopo Salviati, che breve sarebbe stata la fermata di Giuliano a Livorno, volendolo il Papa quanto prima presso di sè. A Pisa

erano già arrivati circa 200 cavalli del signor Capitano (Giuliano) per avviso. *Loc. cit.* XXXVII, 534.)

333. 1515, marzo 25.

Gli Otto a Francesco suddetto. - L'armata del Capitano era ieri alle viste. Egli giunse a Livorno, il 24, a ore 19, colla consorte e treno; e fu ricevuto e onorato da' Fiorentini assai, ma non come la Repubblica avrebbe desiderato. [*X Bal. Legaz. Comm. Istruz. Lett. Miss.* XXXVII, 534.]

334. marzo 26.

Gli stessi c. s. - A un'ora di mattina con bel tempo è partito il Capitano alla volta di Piombino. « Dio lo conduca del tutto salvo, » ec. [*X Bal. Legaz. Comm. Istruz. Lett. Miss.* XXXVII, 534 t.]

335. aprile 2.

Gli stessi c. s. - Intendono da lui l'entrata di Giuliano in Roma. « Sia ringratiato Dio che si sono conducti salvi, » ec. [*X Bal. Legaz. Comm. Istruz. Lett. Miss.* XXXVII, 537]

(Ai 29 marzo 1515, il Vettori scriveva che Giuliano era arrivato a Civitavecchia la mattina del 28, avanti giorno. *VIII Prat. Cart. Resp.* XII; ed ai 31 annunziava essere giunto alla Magliana in quel giorno ed aspettarlosi a Roma; e in un poscritto dell'istessa lettera: diceva: « Siamo a nocte et dipoi è entrato il S. Illmo Iuliano con grandissima pompa, chè li è andato incontro tucta Roma. » *Loc. cit.*, XII, 4.)

336. aprile 25.

Gli stessi a Francesco Pandolfini, ambasciatore del Comune di Firenze al Re di Francia. - *Omissis etc.* Si scrive da Roma che gli Svizzeri hanno « bravamente » minacciato di scendere in Borgogna a' danni del Re di Francia, e vietato agli ambasciatori di Savoia, che dovevano intervenire nella loro dieta degli 8 maggio, di proporre cose diverse dall'« appuntamento » fatto a Dijon con la Tremoglia. Inoltre al Duca Massimiliano hanno promesso di difenderlo dal Re di Francia e da qualunque altro principe cristiano, se lo avesse nemico. La quale arroganza scemerà poi al fatto, e torneranno « più humani et più tractabili ». Milano, dubitando degli ambasciatori savoini, voleva essere alla dieta; ma gli Svizzeri l'hanno rimosso, ec. [*X Bal. Legaz. Comm. Istruz. Lett. Miss.* XXXVII, 542 t.]

(Francesco Vettori fino dal 29 marzo aveva avvertito gli Otto che il Duca di Savoia mandava oratori agli Svizzeri per praticare l'accordo con Francia. *VIII Prat. Cart. Resp.* XII, 1. Ed ai 31 ripeteva il modesimo, aggiungendo, che questi ambasciatori avevano promesso di non proporre condizioni che fossero meno onorevoli per loro che quelle fermate a Dijon con la Tremoglia. *Loc. cit.*, 3 t. Ai 6 aprile scrisse che non si conosceva la risposta degli Svizzeri, ma che si dubitava non ne fosse nulla, avendo il Re di Francia, per credersi più forte

dopo il parentado fatto col Principe di Castiglia, ristretta assai la commissione. *Loc. cit.*, 21.)

337. 1515, settembre 1.

Gli Otto al Papa. - Omissis etc. Lo pregano caldamente di fare accordo col Re di Francia, e propongono per ciò la mediazione del Duca di Savoia suo affine e al Re accetto e stimato: e non aspettano che il suo consenso per farne « capo » col detto Duca, pensando che egli condurrebbe la cosa con molta reputazione, grazia e fede, ec. [*X Bal. Legaz. Comm. Istruz. Lett. Miss.* XXXVII, 574.]

338. 1517, agosto 19.

Giulio de' Medici all' ambasciatore fiorentino in Francia - Omissis etc. Madama di Nemours (Filiberta di Savoia) s' è accordata con Monsignor di Baise sulla dote donatale dal Papa e guarentita da Jacopo Salviati. La stessa domanda consiglio intorno alla questione col Cavaliere di Melli, pretendente al marchesato di Soragna. Perciò, quando la vede, le dica per parte del Papa, com' egli è desideroso che acconci bene i fatti suoi, purchè non porti danno ai pontificii, ec. [*Signor. Cart. Miss. Or.* VIII, 463.]

339. 1527, aprile 15.

La Signoria al Duca di Savoia. - Lo prega d' interporsi presso il Re di Francia perchè vengano ai Fiorentini restituite quelle merci, che erano dirette per Alicante e Cadice, sopra una nave guidata da Giovanni Ferrandos ed assalita dalla flotta (francese) cui presiedeva il signor Bernardino, nel porto di Villafranca. [*Signor. Cart. Miss. Min.* XX, 153 t.]

340. 1522, dicembre 15.

Pier Francesco Portinari alla Signoria. - Il Duca di Savoia avvisa segretamente i Fiorentini che il Principe d' Oranges è molto animato contro la loro città e che si dispone ad assalirla con un esercito, e che essi saranno esclusi dalla pace generale. [*Spoglio di lettere degli ambasciatori della Repubblica*, (numerazione Pagnini) CLASSE V, LXXXII.]

341. 1523 (stil. fior.), gennaio 2.

Baldassarre Carducci, ambasciatore del Comune di Firenze al Re di Francia, ai Dieci. - Omissis etc. Passando per Chambery, visitò il Duca di Savoia, e gli partecipò il desiderio della Repubblica che, se per avventura le sue premure per la pace (a cui nessuno più utilmente di lui potrebbe intendere) avessero sortito il desiderato fine, non gli rincrescesse ridurre alla memoria del Re di Francia la servitù de' Fiorentini, che tutto hanno messo a pericolo per serbarglisi devoti e fedeli. Il Duca rispose con dimostranze d' affetto che la sua mediazione non era espressamente approvata dalle parti nemiche, ma tacitamente per-

messa: e promise d'interporsi a favore della Repubblica, mostrando fiducia che il Re di Francia avrebbe riguardo alla sua dignità ed ai meriti dei Fiorentini.

Dalle quali parole generali argomenta il Carducci che falsa sia la notizia che il Duca avesse segretamente avvertiti i Fiorentini di pensare a' casi loro, per non rimanere, in caso d'accordo, a discrezione; affermando che facilmente ne' ragionamenti fatti con lui, avrebbe potuto vederne qualche segno. [*X Bal. Cart. Resp.* CXXVI.]

242. 1534, agosto 26.

Il Duca di Savoia alla Signoria. - Girardo Grilluti e Pietro Chapon mercanti *Burgi* presi da' Fiorentini presso Pisa, nonostante le sue preghiere, non furono rilasciati che pagando l'*egregium mutuum* e abbandonando le loro merci. Il perchè prega i Fiorentini predetti a restituire l'uno e le altre, se non vogliono che nasca occasione di gravi querele. [*Signor. Cart. Resp. Or.* XLII, 245.]

APPENDICE [1]

1. 1425, dicembre 6.

I Dieci a Lorenzo de' Ridolfi e Marcello Strozzi, ambasciatori del Comune di Firenze a Venezia. - Omissis etc. Commettono loro di ricordare alla Signoria veneta che deliberi sul modo che le sembrerà più efficace per indurre il Duca di Savoia a entrare nella Lega; perciocchè facendosi presto, ne avrà più terrore il nemico, e più reputazione Venezia e Firenze. E volendosi in tutto conformare con le risoluzioni che sarà per prendere la Signoria veneta, hanno scritto a messer Bartolommeo da Montegonzi ambasciatore fiorentino in Savoia, che faccia quanto gli sarà significato dagli ambasciatori che sono a Venezia, come se il comando venisse espressamente da Firenze, ec. [*Cart. Stroz.* CVII, 16.]

2. dicembre 21.

Gli stessi c. s. - Omissis etc. Dicono piacer loro quanto i Veneti aspettano dal Duca di Savoia; e gli avvertono che il 20 settembre Antonio Salvetti partì alla volta di Venezia, munito di quanto occorre perchè egli ed essi ratifichino la Lega e vi possano ricevere il Duca di Savoia ed altri, ec. [*Cart. Stroz.* CVII, 24 t.]

3. 1425 (stil. fior.), gennaio 25.

I Dieci a Marcello suddetto. - Omissis etc. Credono che il Duca di Milano abbia chiesto accordo al Duca di Savoia, al Re d'Aragona ed agli Svizzeri; ma non ne conchiuderà nulla. [*Cart. Stroz.* CVII, 42.]

[1] Vedi Mem. Cap. VII.

4. 1427, marzo 4.

Il Duca di Milano ai suoi ambasciatori destinati al Papa. – Gli avvisa che il Duca di Savoia per mezzo del suo scudiero Pietro *de Grolea* gli ha mandato lo strumento di ratifica della pace e lo ha assicurato della buona disposizione che ha di osservarla. In ultimo ordina loro di significare la cosa a' Fiorentini o per lettera o a viva voce, se avverrà loro di passare per quella città. [*Cart. Stroz.* CXIX, 43.]

5. 1426 (stil. fior.), marzo 7.

Salvocondotto de' Dieci di Balia a Palla Strozzi, destinato ambasciatore del Comune di Firenze al Duca di Savoia. [*Cart. Stroz.* CXIX, 35.]

6. marzo 12.

Informazione de' Dieci a Palla suddetto. – Fatte le debite salutazioni e dimostrazioni d'affetto de' Fiorentini al Duca di Savoia, come hanno avuto sempre anche ai suoi progenitori, esprimerà il piacere che essi hanno preso dalla relazione di Paolo di Vanni Rucellai reduce dalla ambasciata di Savoia: per la quale furono assicurati ancora una volta dell'ottima disposizione del Duca verso la Repubblica, sebbene in ogni tempo passato ne avessero fatta buona esperienza: e lo conforterà a perseverare.

Appresso porrà a riscontro la sincerità degli alleati nel fare la pace, colla mala fede del Duca di Milano. Imperocchè, ai 24 gennaio, andando, come era ne' patti, i commissari veneti a prendere la consegna di certe terre nel Bresciano, furono fatte varie difficoltà senza ragione: e quelli che erano nelle fortezze ricusarono di darle, se prima non erano pagati del soldo che da molto tempo dovevano avere. Ma, promesso anche questo, si rifiutarono nonostante, dicendo voler prima intendersi col Duca, e minacciando alcuni di trarre delle balestre.

Dirà poi delle ambascerie scambiate tra Milano e il Cardinale di S. Croce e delle sgradevoli risposte date vicendevolmente; per le quali il Cardinale è andato a Roma; dove narrerà al Papa la perfidia del milanese, ec. E quindi preghi il Duca di Savoia a procedere virilmente contro il nemico, essendo questo il tempo opportuno per compiere grandi imprese e coprirsi di gloria: confortandolo specialmente a chiudere i passi delle sue terre, in modo che niuno possa trarre o condurre alcuna mercanzia o roba. Il che tornerà a grave danno del nemico e forse gli farà mutare i suoi iniqui consigli. Lo esorti inoltre a mettere in punto un buono esercito per andare alla rovina del nemico, che è certa; mentre Venezia e Firenze, gli porranno subito campo addosso con grandi forze: e ne verrà vittoria e trionfo per lui, e una pace sicura per tutti, ec.

Il divieto del passo procuri che sia esteso ai Genovesi, ed a qualunque fedele e raccomandato di Milano; chè così i primi, malcontenti di quel signore e devoti molto a Savoia, si leveranno dalla sua obbedienza. E già di questo tengono ragionamenti i Fiorentini con alcuni potenti di quella città.

Se rammentasse la lega col Marchese di Monferrato, gli risponda che Firenze la crede utile alle offese di Milano e di Genova: ma non parli della condotta di mille cavalli in tempo di guerra e della contribuzione di ciascuno pel terzo della spesa, prima che arrivi l'ambasciatore di Venezia; dovendosi conformare in ciò alla sua commissione.

Se entrasse nell'accordo fra il Re de' Romani e Venezia, lo inciti a procurarlo, dimostrando gloriosa e accetta a Dio quella mediazione che toglie una briga al Re tanto operoso contro gl' infedeli. E se l'inviato veneto lo chiedesse, ne muova il primo parola.

Se non volesse muovere contro il Duca di Milano per mantenere la pace, gli dica che questi per il primo vi ha mancato, ricusando di dare le terre ai Veneziani e perfino di porle in mano del Cardinale di S. Croce: e che tutto fa per inganno, come egli ben conosce, e a tutti è manifesto. E se fosse in quel proposito, lo levi con ogni industria, in nome della fama sua e de'suoi passati, e a fine di evitare le insidie del nemico, che ogni studio pone a dividere la Lega, per condurre ad effetto il suo iniquo disegno. E più volte ha tentato i Fiorentini con larghissime offerte, le quali essi hanno come veleno rigettate. Chè se anch'egli farà altrettanto, si troverà il mezzo di far ravvedere quel Duca della sua ostinata superbia e presunzione.

Se dicesse sapere che Milano vuole una pace ragionevole, e che è disposto a mantenere anche quella di Venezia, e domandasse di entrare in pratiche per questo, risponda che Firenze fu sempre amica di pace, e mai, se non per necessità, venne alla guerra, ma che ora non si può prestar fede a Milano: e infine dichiari non avere egli per questo alcuna commissione. S' informi però intanto della volontà del nemico e d'ogni altra particolarità, senza far travedere intenzione veruna.

Nell'andare e stare per Savoia, raccolga novelle de' fatti che là occorrono, e dell'animo del Duca e degli apparecchi di gente d'arme, se ne fa, e delle relazioni tra lui e il Duca di Milano e tra i sudditi d'ambedue, e se i passi sono aperti ai mercatanti, e se in Savoia è stata bandita la pace. E così faccia di Monferrato; dando di tutto avviso con sollecitudine e cautela.

A tempo opportuno raccomandi Bonaccorso Pitti; il quale lo avviserà particolarmente de' fatti suoi.

Ritornano quindi sulla possibile proposta dal savoino di trattare nuovamente la pace tra Milano e la Lega, ordinandogli di esortare quel Duca a non fidarsi del milanese, il quale si adopera a guadagnar tempo e tenere col timore della pace, i sudditi in obbedienza, ed i nemici far più tepidi a molestarlo; mostrandogli che un bell'esercito da mettergli addosso è la via migliore a fargli cercare la pace; ossivvero, è il modo più facile di sterminarlo, se alla pace non si dispone. [*Cart. Stroz.* CXIX, 37.]

(Vedi la via per andare in Savoia, tracciata a Palla dai Dieci, colle indicazioni de' luoghi da prender riposo, degli alberghi e loro qualità, e delle miglia di distanza che passa da uno ad un altro luogo. *Loc. cit.* CXIX, 41.)

V. 1426 (stil. fior.), marzo 14.

I Dieci a Palla suddetto. - Sebbene credano falso quello che scrive il Duca di Milano a' suoi ambasciatori (Vedi App. n. 4); pure, in caso che fosse vero,

vogliono che egli rimuova il Duca di Savoia da quella opinione. Tutto poi conferisca con Marcello Strozzi e solleciti il cammino, essendo necessario che arrivi presto in Savoia. [*Cart. Stroz.* CXIX, 42.]

9. 1427, marzo 26.

I Dieci a Palla suddetto. - Omissis etc. Hanno fiducia che il Duca di Savoia sarà ferventissimo alla rovina del nemico, richiedendo così il suo onore, di cui sanno « lui essere curioso »: ed egli lo persuada ad operare sollecitamente. E per certificarlo delle finzioni del Duca di Milano, oltre al mancamento della pace, gli mostri la copia (che essi mandano inclusa a questa) delle lettere scritte a' suoi ambasciatori a Roma, dalle quali appariscono le sue solite astuzie, ec. Dica poi, che Venezia e Firenze metteranno subito campo contro al nemico potentemente; e lo conforti a fare altrettanto di là, chè ora è il tempo per fare ogni potere di abbassarlo: e i sudditi di lui altro non aspettano per uscire dalla sua lunga e molesta servitù. Ritardare questa impresa, è un porre indugio a una certa vittoria. [*Cart. Stroz.* CXIX, 45.]

9. aprile 17.

Palla ai Dieci. - Dopo aver corso pericolo nel lago di Losanna (di Ginevra), dove si era suscitata una tempesta, pervenne il 9 aprile a Tonone. E il giorno appresso fu coll' inviato veneto al Duca di Savoia, a cui esposero, dopo le convenienti salutazioni, quanto era stato loro commesso. Ma, avendo il Duca rimessa ad altro tempo la risposta, tornarono all' albergo. Colà a due ore di notte furono visitati da Arrigo (Colombier), il quale disse che la pace guadagnata con tanto sforzo non era da lasciare. Essi lo assicurarono d' avere le medesime intenzioni; ma di creder necessario per conservarla, che il Duca chiudesse il passo ai sudditi e robe milanesi, e invadesse con un buono esercito il loro territorio. Imperocchè troppo nota era omai l' avversione del Duca di Milano alla pace, e troppo dedito era stato a mentire fino dalla sua prima età, ec.

Richiamatili il Duca il giorno susseguente, riferì loro le querele del milanese contro i Veneti, dicendo nel tempo stesso che non prestava fede a lui, ma agli alleati. Raccomandò la pace come colui che per essa e non per far guerra era entrato nella lega; e rimettendo le presenti questioni al Papa secondo il trattato, disse aver mandato ambasciatori a Milano, per intendere se quel Duca è disposto alla pace o alla guerra; con animo di fargli anche questa, se la volesse.

Sul Marchese di Monferrato, promise d' investigarne quanto prima la volontà.

Gli ambasciatori gli dimostrarono l' astuzia del milanese nel temporeggiare, e il desiderio suo di soggiogar l' Italia, per assalire poi le altre dominazioni.

Con queste ed altre ragioni però non poterono piegarlo a chiudere i passi. Del che lamentatisi un poco, ebbero solamente buone promesse di mantenere la lega, ec.

Presso le 24 ore si recarono all' albergo degli ambasciatori il cancelliere del Duca e Arrigo, i quali narrarono l' adunanza del consiglio fatto in Ginevra dopo le lettere mandate da Venezia e Firenze sulla rottura della pace per parte di Milano, e la deliberazione presa in quello, di spedire ambasciatori al Duca di

Milano per conoscerne l'animo, e dalla sua risposta regolare il da farsi per l'avvenire. Tutto ciò esser necessario prima di condiscendere alle domande delle due Repubbliche, nè dovere ingenerare sospetti sulla fede del loro signore. Quì gli ambasciatori parlarono alla lor volta *ardenti oratione:* talchè i primi scendendo al particolare, dissero che dentro pochi mesi un esercito di Savoia sarebbe in campo contro Milano.

Palla ha fiducia nelle promesse de' Savoini; ma teme che se ne mandi in lungo l'effetto, ec. Assicura che la pace tra Venezia e l'Imperatore affretterebbe la mossa del Duca contro Milano, che per riguardi dell'Imperatore, di cui dice temere, potrebbe ora ritardare. Frattanto nè ha esercito, nè lo prepara, e due volte ha fatta bandire la pace, e i passi ha sempre aperti, ec.

Ultimamente ha inteso che Savoia ha avuto in dono da Milano Saliciuolo (Salicetto) castello inespugnabile, sebbene per il trattato di pace non ne fosse tenuto. [*Cart. Stroz.* CXIX, 83.]

10. 1427, aprile (poco dopo il 21).

Palla ai Dieci. - Omissis etc. Il 21 tornò a pregare il Duca che mandasse ad effetto quanto domandavano i Fiorentini, perchè ogni ritardo tornava a danno della Lega e vantaggio del nemico; ricordandogli anche che s'avvicinava la festa di S. Giorgio, nel qual tempo si fanno le spedizioni degli eserciti. Rispose che vi dava opera. Del resto poco si può sapere prima che tornino da Milano gli ambasciatori savoini, ec. [*Cart. Stroz.* CXIX, 83.]

11. 1427, giugno 20.

I Dieci costituiscono Palla suddetto procuratore del Comune di Firenze per far lega con Venezia, Savoia e Monferrato. [*Cart. Stroz.* CXIX, 47.]

12. giugno 21.

I Dieci a Palla. - Intendono dalle sue lettere la pratica tenuta col Duca di Savoia per ricevere in lega il Marchese di Monferrato; e dicono che il soldo di 1000 cavalli promesso al medesimo se entrava nella lega a tempo della guerra passata, non è meritato, ora che la Lega ha vinto e che egli può guadagnar più e con meno pericolo. Ma in ciò si rimetta a quanto gli scriverà Giuliano Davanzati ambasciatore del Comune a Venezia, il quale deve accordarsi in ciò con quella Signoria, ec.

Raccomandi infine Bonaccorso Pitti, loro carissimo cittadino. [*Cart. Stroz.* CXIX, 46.]

13. giugno 21.

Giuliano Davanzati suddetto a Palla. - Omissis etc. Con Venezia ha deciso che i Fiorentini paghino a Monferrato solamente un terzo del soldo di 1000 cavalli. Lo stesso faccia egli con Amedeo. Aspetta ogni giorno la notizia che il Duca di Savoia abbia serrati i passi e sia in campo contro al nemico, dove

farà grandi acquisti di luoghi e di fama, mantenendo l'osservanza « della sua senpre stata sincera et inmaculata fede ».

Egli ha sostituito da un mese Marcello (Strozzi), ec. [*Cart. Stroz.* CXIX, 48.]

14. 1427, giugno 22.

Giuliano suddetto a Palla. – Se Amedeo non vuol pagare il suo terzo, il Marchese di Monferrato si contenti de' due terzi di Firenze e Venezia, ec. [*Cart. Stroz.* CXIX, 49.]

15. giugno 26.

Lo stesso c. s. – Sul tenore della precedente. [*Cart. Stroz.* CXIX, 56.]

16. luglio 2.

Lo stesso c. s. – Se non può di meglio, consenta d' obbligare il Comune fino al pagamento del soldo di 500 cavalli al Marchese di Monferrato; facendo il simile anche Venezia, ec.

Conferisca coll' inviato veneto sul modo d' indurre il Duca di Savoia a rompere gl' indugi, come richiede il suo onore. Imperocchè (parla come persona privata e non come ambasciatore) gli sembra che dopo la nota rottura della pace per parte di Milano, il Duca di Savoia non doveva mandare a interrogarlo se la voleva osservare, ma a minacciarlo d' invadere i suoi territori, se non ne manteneva i patti. Nè il Papa, arbitro del trattato, è da aspettare che si muova, se non se ne riscaldano le parti offese, e se i reclami non si fanno colle armi, piuttosto che colle parole. Tanto più che non importa che egli dichiari la mancanza della fede data dal milanese, quando già gli ha mandato ambasciatori a richiederlo che la mantenesse. Egli ha già dato il suo giudizio, e attende che gli alleati se ne valgano, ec. Deve forse adoperarsi la forza da lui, se la Lega sta ferma? Si venga adunque ai fatti; e la pace sarà cercata prima dal nemico. Il mandargli ambasciatori a chiedergliene l' osservanza, è un renderlo più altero, un accrescere gl' indugi e la confusione. La guerra sola di tutta la Lega gli farà temere dello Stato suo, e lo invoglierà di un accordo ragionevole, ec. Di ciò pertanto tenga colloquio col Contarini: ed ambedue persuadano Savoia a lasciare ogni pratica di parole, che produrranno un effetto opposto a quello desiderato, ec. [*Cart. Stroz.* CXIX, 51.]

17. luglio 13.

Arrigo di Colombier, ambasciatore di Savoia presso il Duca di Milano, al Duca di Savoia. – *Omissis etc.* Narra vari abboccamenti avuti in vari luoghi del milanese col Duca di Milano e altri. Il primo desidera che Savoia non serri i passi, nè aiuti gli alleati, sentendosi abbastanza forte per far loro la guerra, se Amedeo non vi prende alcuna parte. Dagli altri ha inteso che il Re de' Romani vuole che Savoia disturbi la pace tra Milano e Venezia, perchè altrimenti « questo sarave la destrucion del dito Re et de l' Imperio in Italia ». Il medesimo ha ricusato di

far tregua coi Veneziani. Arrigo osservò che questo era il modo di distruggere la Lombardia e la Cristianità, e di esaltare i Turchi, e consigliò la pace con Milano e la tregua con Venezia, adducendo ragioni che persuasero alquanto, ec.

Dice che anderà a Bologna e che manderà araldi ai Veneti ed ai Fiorentini per pregarli ad inviare ambasciatori in quella città, « con piena possanza » di fermare la pace, ec. [*Cart. Stroz.* CXIX, 61.]

(Alla copia di questa lettera assai importante per la materia e curiosa per il dialetto, succede quella d'una dell'Imperatore al Vescovo di Vesprino, in data de' 31 maggio 1427, colla quale gli commette di far sapere al Duca di Savoia che dovrà accompagnarlo nella sua prossima andata a Roma, e che dovrà far guerra ai Veneziani e agli altri nemici dell'Impero, senza ascoltare le due Repubbliche alleate, che gli hanno domandata la mediazione per la pace loro con Milano, ec. *Loc. cit.*, 61 t.)

19. 1427, agosto 27.

I Dieci a Palla suddetto. – Ripetono in compendio il contenuto del doc. 144, sulla causa del Fiorotti.

Non credono quanto egli narra del Duca di Savoia, cioè che a'dì 8 del mese corrente doveva essere a Torino col suo esercito, e che avea serrati i passi ai Milanesi; non avendolo sentito dire da altre parti.

Hanno piacere che Monferrato non entri più in lega, essendo alla fine d'estate. Gli ordinano infine di accordarsi coll'ambasciatore veneto sul partire o rimanere in Savoia, giudicando essi inutile la sua dimora in quel paese. [*Cart. Stroz.* CXIX, 53.]

20. settembre 9.

Gli stessi c. s. – Da qualche fatto e dalle parole del Duca di Savoia argomentano la sua buona disposizione a fare il debito suo: e Palla ve lo conforti.

Monferrato pare si accordi con Milano e soccorra Genova; la quale peraltro, assediata dal Campofregoso e dai Fiorentini, dovrà presto arrendersi.

Dia novelle del paese, e seguiti ovunque il Duca, ec. [*Cart. Stroz.* CXIX, 58.]

20. settembre 14.

Palla ai Dieci. – Narra le pratiche replicatamente tenute col Duca e con un suo segretario e un dottore, sulla causa di Giovanni Fiorotti, e la risoluzione del Duca di non rispondere sopra ciò, prima di avere udito il detto Giovanni, ec.

Conferma la notizia già data e non creduta dai Dieci, che Savoia avea serrati i passi, dicendo che alla fiera di San Piero e a quella di San Bartolommeo non v'era alcuna mercanzia milanese, ec. Le brigate poi son tutte passate in Piemonte, ed ora passano gli arcieri di Borgogna. Vi sono andati anche i « maliscalchi » del Duca, e Umberto suo fratello naturale, per unirsi col Principe primogenito. Il Duca non si muoverà personalmente.

Dice poi che si tratterrà in Savoia fino a nuovo avviso de' Dieci, per eseguire le commissioni di loro e quelle della Signoria: nonostante che i primi gli avessero ordinato di partirsi quando se n'andasse o fosse richiamato l'inviato di

Venezia; e nonostante che questi sia già partito. Imperocchè egli non l'ha fatto per credersi inutile in quel paese, ma perchè gli rincresceva la dimora colà, non essendogli riuscito di fare l'accordo dell'Imperatore, per il quale principalmente s'era mosso, ec.

Crede infine che Monferrato si sia accordato col nemico, ec. [*Cart. Stroz.* CXIX, 85.]

21. 1427, settembre 14.

Palla alla Signoria. - Omissis etc. Ripete quanto ha detto sopra sulla causa del Fiorotti, soggiungendo che si sforzerà di comporre la questione secondo i desideri della Signoria, ec. La conforta in ultimo a non perdersi d'animo, essendo i Savoini molto presuntuosi e superbi: e mostra fiducia, se non dovrà partire troppo presto, di condurre la cosa a buon fine, ec. [*Cart. Stroz.* CXIX, 85.]

22. settembre 20.

Un dimorante in Avignone a Palla. - Rammenta i colloqui avuti con Palla in Chambery sui vantaggi che avrebbero i Fiorentini se Milano perdesse Genova, ec. Il Campofregoso procede bene ne' fatti contro quella città: e l'avrebbe già presa, se non fosse sopravvenuto il soccorso di Monferrato. Con tutto ciò la vittoria è certa; chè si aspettano aiuti di galee anche da Pisa, ec.

Ma più presto e meglio si vincerebbe, se si sollevasse la riviera occidentale di Genova. E di ciò si prenderebbero cura i nobili d'Oria, se dalle possibili molestie di quei del Carretto e Ventimiglia gli assicurasse Savoia, o mandando gente in aiuto, o scrivendo lettere d'incitamento ai detti nobili, o vietando agli altri di muoversi. E sebbene a ciò fare sembrasse il Duca disposto quando lo scrivente conferì con esso a Chambery, pure crede che più facilmente si muoverà alle preghiere di Palla. Anzi in queste sole ei confida, avendo, veramente, molto da dubitare delle intenzioni del savoino, e pensando che nemmeno Monferrato avrebbe ardito tanto, se Savoia non glie lo avesse permesso. Ad ogni modo gioverà l'aver tentato, ec. [*Cart. Stroz.* CXIX, 59.]

23. ottobre 14.

Palla alla Signoria. - Attende ancora la risposta dal Duca sulla causa del Fiorotti, perchè questi, cui il Duca vuole interrogare, non è ancora tornato. Da alcuno del Consiglio ha inteso che il Duca si lagna del modo con cui si trattano i suoi mercanti dai Fiorentini, e chiama disonesta cosa che le galee del Comune di Firenze vadano corseggiando in mare. Palla ribatte l'accusa. [*Cart. Stroz.* CXIX, 85 t.]

24. ottobre 14.

Lo stesso ai Dieci. - Omissis etc. Andò in Piemonte al Principe, ch'era in Pinerolo. Il quale, ricevutolo con molta cortesia, disse che 6000 cavalli erano alle frontiere, e si preparavano all'assedio di una città nemica (senza dir quale), e che

attendeva una risposta del padre. Palla crede che aspettasse l'intenzione finale del Duca, che stava sospeso per avere avuto da Arrigo di Colombier che fermamente si farebbe la pace. Dubita però che Arrigo parli in benefizio del nemico, come da molti segni si può dedurre. Così pensano e dicono anche alcuni consiglieri del Duca e del Principe; e « per molti Piamontesi se ne parlava alla sbardellata, dicendo ch' egl' era molto più amico del Duca che della Legha ». Invece, in Piemonte si vorrebbe la guerra contro Milano e Monferrato.

Tornato in Savoia, il Duca gli disse che, appena fossero passati gli arcieri di Borgogna, egli ordinerebbe si rompesse la guerra. Questi passarono il primo del mese.

Di muoversi personalmente dice non essere obbligato, e non volerlo fare per « sospetto della morìa, » ec.

Sul numero delle genti d'arme correvano in Piemonte voci diverse: tutti però si accordavano nel riputarle migliori il doppio di quelle dell'anno passato, ec. [*Cart. Strozz.* CXIX, 85 t.]

(A c. 86 è una lettera scritta da Palla al Doge di Venezia del tenore della suddetta.)

25. 1427, ottobre 17.

I Dieci a Palla. - Omissis etc. Si rallegrano delle notizie avute da lui sul passaggio delle brigate, ec.; ma più goderanno de' fatti. E questo è il tempo di compierli, avendo il nemico distrutte le forze su quel di Cremona, di Brescia, di Parma e di Genova, ec. Però lo conforti con ogni ragione a muoversi personalmente « con ogni suo sforzo »; chè farà il debito suo con vittoria e guadagno sicuro. Palla poi, o con lui o senza, vada sul luogo della guerra, per incitarla, per dare avvisi e per ogni rispetto.

Giustifichi e chiarisca presso il Duca e il suo Consiglio la causa contro Giovanni Fiorotti, affinchè per mala informazione non concedano rappresaglie, ec.

Parlano quindi dell'assedio di Genova e delle speranze di un buon successo, e delle cooperazioni di moltissimi parziali amici di quei contorni, ec. E perchè Tommaso da Campofregoso manda a chiedere 100 cavalli e 300 fanti a Savoia, egli faccia di tutto perchè vengano concessi, ec. Annunziano poi la vittoria di Maciodio, ec. [*Cart. Strozz.* CXIX, 64.]

(Vedi intorno a ciò alcune lettere del Foscari doge di Venezia a Palla, degli 4 e 7 ottobre, 2 e 12 novembre 1427, *loc. cit.*, 62, 63, 66.)

26. ottobre 22.

Palla ai Dieci. - Omissis etc. Ha espressa al Duca l'ammirazione del popolo fiorentino per gl' indugi che mette a offendere il nemico, mentre gli altri alleati gli fanno guerra, ec. Il Duca ha risposto d'aver voluto innanzi gli arcieri, che erano 50 giornate lontano; e ciò per far meglio i vantaggi della Lega, promettendo in breve qualche fatto gradito ai Fiorentini. Dipoi ha annunziato a Palla la vittoria degli alleati del 12 ottobre, ma senza congratularsene. Palla ha preso occasione da questa di confortarlo a rompere ogni dilazione, ec.

Il Fiorotti è molto animato contro il Comune di Firenze, ec.: però il suo mal parlare non gioverà ad alcun atto, « perchè qui à troppo superbi huomini, » ec. [*Cart. Stroz.* CXIX, 87.]

(A c. 86 t. è una lettera al Doge veneto del medesimo tenore.)

27. 1427, ottobre 27.

Palla ai Dieci. - Omissis etc. Sono arrivati due ambasciatori di Milano; ma se ne ignora la ragione. Interrogatone un segretario del Duca, ha detto che non avevano per anco esposta la loro commissione, ma che il Duca stesso l'avrebbe poi significata all'ambasciator fiorentino, ec. [*Cart. Stroz.*, CXIX, 87.]

28. ottobre 27.

Lo stesso alla Signoria. - Omissis etc. Quando sarà riunito il Consiglio, ora sparso per cagione della guerra, egli presenterà la lettera della Signoria intorno al Fiorotti. Costui « dà grande abominationi » ai Fiorentini in ogni luogo, e narra cose strane e fuori d'ogni credenza. È da dubitare però, che non si strigherà la cosa senza gravi difficoltà, avendo interesse di protrarre il litigio i consiglieri stessi, i quali, come i portieri e camerieri e chiunque altro addetto ai servigi del Duca, non hanno altro sussidio di quello che cavano dalle liti. Stima bene Palla di non presentare la lettera della Signoria al Consiglio, ove è appellato *padre*, perchè non si abbia a prendere per sommissione la benignità de' Signori. Piuttosto farà le giustificazioni col Duca, essendo molto meglio trattar una lite « appresso d'uno iniquo giudice che di due »; e ne parlerà a qualche consigliere « meno disfavorevole della Signoria », per averlo più propizio quando si aduni Consiglio.

Il Fiorotti è stato dal Duca, ed ha molte ragioni e testimonianze in suo favore; e, fra le altre, due famigli dell'albergo del Lione che furono impediti di portar da mangiare a ser Iacopo, notaro del Fiorotti, e che lo videro sostenuto in palazzo, ec. [*Cart. Stroz.* CXIX, 87 t.]

29. ottobre 30.

Lo stesso ai Dieci - Omissis etc. È venuto il Commendatore di S. Antonio di Milano, suddito di Savoia, per domandare (dicono) in commenda certe badie vacanti. Palla osserva che per questo non avrebbe il Duca adunato il Consiglio in Aquis con tanta celerità, muovendosi da un luogo distante due leghe, ove dimora per sospetto del contagio: nè per l'ambasciatore del Papa fece tanto. Sembra vero invece, che Milano domandi a Savoia la mediazione per ritornare alla pace fermata a Venezia, e che si raccomandi umilmente, facendole sperare il futuro acquisto di quel ducato, per la mancanza di figliuoli nel Duca di Milano, ec.

Sebbene il Duca abbia detto che credeva le sue genti già mosse, pure Palla pensa che non saranno, ovvero opereranno lentamente, finchè durano le pratiche della pace, nella quale il Duca ha grande speranza.

Sulla cagione della venuta dell'ambasciator pontificio, non è verosimile quello che si dice. « Tengo che questo S. sia combattuto da più parti, » ec. [*Cart. Stroz.* CXIX, 87. t.]

(A c. 88 è una lettera al Doge veneto, del medesimo tenore.)

20. 1427, novembre 5.

Palla ai Dieci. - Omissis etc. Palla e il cancelliere di Niccolò Contarini (che morì di peste circa ai primi di ottobre), hanno significata al Duca la vittoria del 12 ottobre. Egli ha risposto averla già saputa, ma gradire di sentirla ripetere: e ha dato a loro altre notizie di buoni successi.

Egli dice credere le sue genti già mosse: ed alcuni viandanti le hanno vedute avvicinarsi alle frontiere, ec. [*Cart. Stroz.* CXIX, 88 t.]

(Segue una lettera al Doge, del medesimo tenore, con qualche aggiunta.)

21. novembre 15.

I Dieci a Palla. - Omissis etc. Avrebbero desiderato che fosse rimasto in Piemonte per sollecitare la guerra e darne avvisi, ec. Comprendono le dilazioni del savoino per la speranza della pace, ma si meravigliano che non abbia colta quest' occasione di fare grandi acquisti, massime dopo la vittoria del 12 ottobre. Narrano poi altri progressi della Lega nel Bresciano e nel Genovese, adducendoli come valevoli ragioni a muovere il Duca: e a Palla ordinano di farli conoscere a lui e assicurarlo che i Fiorentini faranno ogni opera ed ogni spesa per seguitare la guerra.

Il Cardinale di S. Croce tiene a Ferrara le pratiche di pace cogli ambasciatori d' ambedue le parti.

Giustifichi infine il Comune contro le doglianze del Fiorotti, a cui « è stata facta gratiosa et favorevole ragione, » ec. [*Cart. Stroz.* CXIX, 68.]

22. novembre 26.

I Dieci a Palla. - Raccomandi la guerra e la causa del Fiorotti ad Amedeo, e torni subito a Firenze per fare la relazione a voce, ec. [*Cart. Stroz.*, CXIX, 69.]

23. 1427, dicembre 3.

Gli stessi c. s. - Omissis etc. Egli lasciò il Piemonte dove nulla si operava, per tornare in Savoia a sollecitare il Duca: sebbene per sè avesse preferito il primo paese, dove non è contagio, e il clima è più conforme alla sua natura. Pure obbedirà.

Il Duca nega i soccorsi a Tommaso (da Campofregoso) per non diminuire le sue forze, e perchè le genti sue dovrebbero passare per quel di Milano o di Monferrato, che non glie lo permetterebbero.

Il Marchese di Monferrato, conosciuti gl' inganni del milanese, cerca nuovamente l' amicizia della Lega, ec.

Palla domandò al Duca la cagione della venuta al Principe di Piemonte dell' Arcivescovo di Milano, del Commendatore di S. Antonio, di Franchino da Castiglione e di Aluigi Grotto. Rispose, che era vecchia consuetudine di Milano mandare a giustificar sè ed incolpare la Lega che non voleva la pace, ec. Palla disse, che era ben noto da qual parte stava la colpa, ec. [*Cart. Stroz.* CXIX, 88 t.]

34. 1427, dicembre 15.

Palla ai Dieci. - Omissis etc. In Piemonte non si fa guerra, ed alcuni soldati tornano indietro. Lagnatosene Palla col Duca, esso rispose che, avendo mandato a sentirne la cagione, seppe che l'Imperatore e il Papa avevano comandato di mantenere la pace, e che Milano aveva promesso di farlo. Nonostante disse voler fare l'onor suo: e solamente avea richiamato alcuni per alleggerire la troppo grande spesa, potendo in meno d'un mese, all'occorrenza, rimettere in ordine le brigate. Palla lo pregò di non licenziarne punte, per non far danno alla Lega durante il trattato, ec.; ma pensa che in ogni modo non si muoverà finchè durano le pratiche di pace.

Sul Fiorotti poi è da aspettare, per la difficoltà d'avere udienza dal Duca, che sta solitario al Borghetto, per timore del contagio, ec. [*Cart Stroz.*, CXIX, 89.]

(A c. 89 t. è una lettera al Doge, del medesimo tenore.)

35. dicembre 20.

Lo stesso c. s. - Omissis etc. Ogni giorno tornano brigate di Piemonte, dove nessuno rimane a far guerra, ec.

Un segretario del Duca è venuto agli ambasciatori della Lega per notificar loro il matrimonio conchiuso tra la figliuola del Duca di Savoia e il Duca di Milano, consigliato (diceva) dal Papa e dall'Imperatore anche avanti si facesse la lega, ec. A cui Palla rispose, che voleva parlare al Duca della licenza delle brigate, del passo aperto, contro ogni promessa data, alle merci milanesi; della pace fatta con Milano, colla quale questi veniva assicurato invece che intimorito; della cessione di Vercelli fatta dal milanese a Savoia, e del parentado, che portava grande favore al nemico ed era una macchia all'onore del Duca: e che lo voleva pregare di sospenderlo fino alla conclusione della pace, per non creare nuove difficoltà alla medesima, accrescendo la superbia del nemico.

Il segretario, non officialmente, perchè diceva non averne commissione, ma privatamente, negò che la pace fosse fatta, e il parentado assicurò che non avrebbe impedito la guerra, essendone già altri esempi in quella casa; e gli citò. Quanto alle brigate, era inutile tenerle in campo d'inverno, quando non si può far guerra; e si poteva presto rimetterle in pronto, essendo quasi tutti paesani. Il passo poi era aperto a pochi già stanziati in Piemonte e che aveano salvacondotto, con divieto di far traffico veruno.

Palla, dopo altre ragioni contro il parentado, commise al segretario di far saper tutto al Duca, e pregarlo a non fidarsi di Milano, omai troppo noto traditore. Il quale, quando dalla divisione degli alleati avrà ricavati i suoi vantaggi, ricuserà il parentado, che ora non accoglie con animo sincero, e vorrà farlo con chi lo potrà aiutare apertamente. E Vercelli ha ceduto per non poterla più tenere: mentre Savoia avrebbe guadagnato colla guerra questa e molte altre città, ed anche la stessa Milano, ec.

Palla ha disturbato quanto poteva l'andata di Arrigo di Colombier, perchè il Duca rompesse subito la guerra, ec. [*Cart. Stroz.* CXIX, 90.]

36. 1427, dicembre 20.

Palla al Doge di Venezia. - Omissis etc. Dopo quanto è avvenuto in Piemonte e in Savoia « egl' è più tosto tempo da medicina che da doglienze », e bisogna non disperarsi, ma operare, e ridurre in modo il nemico che il savoino perda la voglia di « mandare a stentare la figliuola », anzi faccia la guerra « tra per ricoverare suo honore et per cupidigia d'aquistare, » ec. Conviene impedire che Savoia aiuti Milano, il quale tende inganni per aver la pace a modo suo, e romperla quando gli torna. Perciò consiglia d' armarsi di pazienza, e con Savoia « far vista di non s'avedere in tutto delle sue disonestà » per non venire a rottura, e darle occasione di far grandi vantaggi a Milano, ec. [*Cart. Stroz.* CXIX, 91 t.]

37. dicembre 23.

Lo stesso alla Signoria. - Omissis etc. Non ha potuto eseguire i comandi suoi relativamente alla causa del Fiorotti, per la difficoltà d'avere udienza dal Duca, che non ha stanza ferma per timore del contagio. Se essa o i Dieci altro non gli comandano, se ne tornerà a Firenze secondo l' ordine già avuto da questi, ec. [*Cart. Stroz.*, CXIX, 91 t.]

38. dicembre 23.

Lo stesso ai Dieci. - Se non ha subito obbedito al loro comando di partirsene, è stato per giustificare il Comune sulla causa del Fiorotti, perchè non si concedessero rappresaglie, ec.; e per il parentado tra Milano e Savoia, che è cosa da mettere in gran pensiero la Lega, come quella che può procurare grandi aiuti savoini al milanese e il passo dell' esercito imperiale. Nè crede poter lasciar le cose a questo punto, sebbene per lui fosse un liberarsi dal pericolo di morir di peste, ec. [*Cart. Stroz.*, CXIX, 92.]

39. dicembre 26.

I Dieci a Palla. - Nel dubbio che non abbia ricevuta una loro lettera de' 26 del passato, ne ripetono il contenuto. [*Cart. Stroz.* CXIX, 70.]

40. 1427 (stil. fior.), gennaio 17.

Gli stessi c. s. - Omissis etc. Intendono da lui le ragioni del suo ritardo, che sono il Fiorotti e l' accordo d' Amedeo con Filippo: e non vedendole di tanta importanza da sospendere la partenza, gli ripetono il comando di tornare, raccomandando il Comune nella causa contro il Fiorotti, ec. [*Cart. Stroz.* CXIX, 71.]

41. gennaio 20.

Palla ai Dieci. - Omissis etc. Palla, in presenza del Duca e di una parte del Consiglio, lungamente e vivamente si lagna del procedere di Savoia rispetto alla

Lega, adducendo fatti e ragioni poco onorevoli al Duca stesso, e domandando l'osservanza delle promesse date. Il Duca chiede d'avere in iscritto queste doglianze per rispondervi più pienamente. E Palla il giorno appresso le presentò, per l'assenza del Duca, al Consiglio. Il quale negò che si fossero date promesse di far guerra a Milano, e di chiudere il passo alle merci milanesi, prima che il Papa, arbitro della pace, non avesse dichiarato chi avesse mancato alla fede. Sulla licenza delle brigate e sul parentado disse, ec. (come al n. 35 dell'App.); aggiungendo essere stati mandati ambasciatori al Papa ed all'Imperatore per sapere una volta quello che fosse da fare, ec. Palla domandò e insistette per avere scritte queste risposte, ma non le ottenne.

Quando poi, dopo avere più giorni chiesta inutilmente l'udienza, gli venne agli 11 del mese accordata, risolutamente si dolse col Duca della mentita ricevuta dal Consiglio, intorno alla promessa di muovere contro Milano. Il Duca allora volle supporre un malinteso o per il difetto dell'idioma o per la balbuzie del cancelliere, che forse non avea spiegate bene le sue intenzioni: e quì modificò e corresse i discorsi già fatti nelle udienze passate, parlando in confuso, ma poco differentemente dalle altre volte. Aggiunse che Arrigo di Colombier avea lasciato il trattato di pace per le difficoltà frappostevi dalle esagerate domande della Lega. Insomma « è venuto rimpiastrando il dir suo el meglio à saputo. Usa buone parole, ma coperte: racolgo in tutto questo suo dire, che vorrebbe pace in ogni modo per avere acconcia bene la sua figliuola. » Dubita che la sua ambasciata al Papa e all'Imperatore non abbia « altra coda sotto, che non si dimostra, » ec. [*Cart. Stroz.* CXIX, 92.]

Le domande fatte per iscritto da Palla al Duca sono le seguenti.

1.ª Romperà subito la guerra contro Milano, a forma del trattato di lega? L'ordine in contrario di Sigismondo, che altra volta non fu ascoltato, non deve ora impedirla.

2.ª Farà la guerra avanti la dichiarazione del Papa? Non è necessario che il Papa dichiari mancata una pace che non ha avuto mai compimento, ec.

3.ª Chiuderà subito il passo alle merci milanesi, come fece per le fiere di S. Pietro e di S. Bartolommeo, e dopo, fino alla pubblicazione del parentado?

4.ª Concederà il passo o altro favore all'esercito imperiale, se venisse in soccorso del nemico, o prometterà di concederlo?

5.ª Vieterà che si presti aiuto a Milano, se il Re ne desse comando al principe Amedeo suo figliuolo, o ad alcuno de' suoi baroni, ec.?

6.ª Quando dice aver fermata la lega per aver la pace e non per fare acquisti, che cosa vuole intendere, o che pensa dover fare?

7.ª In ultimo, quale è la sua intenzione intorno alla lega, e durante la guerra contro Milano? [*Loc. cit.* 75.]

(A c. 93 è una lettera al Doge di Venezia del medesimo tenore.)

42. 1427 (stil. fior.), febbraio 7.

Palla ai Dieci. - Omissis etc. Ripete in succinto il contenuto dell'antecedente. Egli mostrò al Duca il desiderio di pace che hanno (all'opposto di Milano) le Repubbliche alleate, avendo esse mandato sempre e prontamente ambasciatori

a praticarla, senza richiamarli fino alla conclusione o rottura del trattato. Così copertamente gli fece intendere dovere egli fare altrettanto, ec.

In altra udienza, ottenuta con difficoltà, seppe che il Colombier era malato di gotta e che sarebbe surrogato a Ferrara da Giovanni Marchand, e poi da altri. Crede però che gli manderà a favorire il nemico e giustificare se stesso: « et di lui non bisogna più stare a alcuna fidanza ».

Giovanni Gallina ambasciatore di Milano s'è trattenuto molto presso il Duca a stretto consiglio: e si pensa che gli ceda Asti per denari o per un equivalente servigio di gente d'arme: e continuamente altri ambasciatori e cavallari milanesi vengono in Savoia.

Alla lettera de' Dieci al Duca risponderà il Colombier, ec. [*Cart. Stroz.* CXIX, 94.]

43. 1427 (stil. fior.), febbraio 12.

Pulla al Doge di Venezia. – Omissis etc. Per molti segni apparisce che da un poco in quà non è gradita al Duca la presenza degli ambasciatori della Lega. Si teme molto la grandezza dei Veneti, e si sospetta che non vogliano pace, ec.

Gli consiglia di non mandare ambasciatori, chè basta ser Giovanni: o, se nò, mandi persona di non molta riputazione e di dolce e modestissimo parlare: non volendo più il Duca sentirsi dire che non ha fatto il debito suo, nè esser pregato di farlo, ec. (quasi come al n. 42). [*Cart. Stroz.* CXIX, 95.]

44. febbraio 21.

Lo stesso ai Dieci – Omissis etc. Egli ha differita la partenza per la causa del Fiorotti, nella quale non s'è « adormentato » come pensavano i Dieci, ec., che non sanno « lo stento che è a fare con questi signori citramontani ».

In una udienza, ottenuta dopo tante difficoltà, presentò al Duca la lettera inviatagli dalla Signoria, pregandolo di rispondere prestamente. Egli la lesse e « disse che di certo voleva rispondere, con un viso un poco tinto, et che la lettera era di grande importanza, et ch'ell'era sopra la tornata di messer Arrigo », il quale da giovane non aveva mancato mai all'onor suo, nè a quello del suo signore, e che non credeva avesse fatto il contrario ora da vecchio, ec.

Ritorna poi sulla causa del Fiorotti, esponendo i fatti che hanno cagionato il ritardo della sua partenza.

Al Gallina è succeduto messer Cambio Giambeccari (Zambeccari); e il Duca ha tenuto gran consiglio, ec. (*Cart. Stroz.* CXIX, 93 t.]

45. febbraio 21.

Lo stesso al Doge di Venezia. – Omissis etc. Si dolse col Duca per lo spesseggiare delle ambasciate e cavallari milanesi, che non possono altro che procurare la divisione degli alleati. Il Duca rimise al suo cancelliere la risposta per chiarire questo fatto; nel parlare dimostrò non aver cara l'esaltazione dello Stato veneto, ec. [*Cart. Stroz.* CXIX, 95 t.]

46. 1428, febbraio 27.

Guglielmo Bolomier, segretario del Duca, a Palla. – Il Duca fa rivedere le domande scritte da Palla, e presto gli verrà indicato il giorno dell' udienza. [*Cart. Stroz.* CXIX, 76.]

47. marzo 1.

Lo stesso c. s. – Giovedì, tornando il cancelliere, potrà avere udienza dal Duca che l' udrà volentieri, ec. [*Cart. Stroz.* CXIX, 77 t.]

48. marzo 4.

Salvocondotto d' Amedeo duca di Savoia a Palla, diretto per l'Alemagna. [*Cart. Stroz.* CXIX, 78.]

49. 1428, aprile 15.

Rapporto di Palla, reduce dall' ambasciata di Savoia, alla Signoria. – Presentate al Duca le scritture pubbliche sulla causa del Fiorotti, fatte le giustificazioni del Comune, e pregatolo di non concedere rappresaglie, rispose non voler deliberare nulla prima di aver udito il Fiorotti, e che non avrebbe concesse rappresaglie, prima di averne avvisata la Signoria. [*Cart. Stroz.* CXIX, 79.]

(A c. 81 n' è un altro del medesimo tenore.)

50. aprile 15.

Rapporto c. s. ai Dieci. – Partito di Firenze a' 12 marzo 1426, tornò ai 14 aprile 1428.

A Venezia espose a quella Signoria la sua commissione per Savoia, che fu molto lodata.

Arrivato in Savoia fece quanto narra al n. 9 dell' App. [*Cart. Stroz.* CXXI, 97.]

(Segue la chiave per le lettere scritte in cifra. – A c. 80 è la nota del salario che gli si spettava per i 400 giorni della sua ambasciata, alla ragione di 4 fiorini al giorno; e di quello ricevuto e da ricevere, e del rimborso dovutogli per le paghe fatte ai corrieri. – A c. 80 t. è la nota de' cavalli guasti nel viaggio, di cui chiede l' ammenda.)

Diamo, per ultimo, notizia di un documento da noi recentemente trovato, che concerne al passaggio per Firenze d'Amedeo VI, reduce dall'impresa di Oriente.

1367, novembre 8.

Provvisione per la quale si dà facoltà ai Camarlinghi del Comune di pagare le spese seguenti, fatte per onorare il Conte di Savoia e sua comitiva, cioè:

Cenni Marchi hospitatori, fiorini d'oro 2, lire 46 e soldi 14 di f. p.

Iohanni . . . . . pollaiuolo, lire 9, soldi 13 e denari 6 di f. p.

Vierio . . . . pollaiuolo, lire 9 di f. p.

Pieroczio Francisci speciario, fiorini d'oro 17.

Dominico . . . . pollaiuolo, lire 15 e soldi 6.

Pietro Donati speciario, fiorini d'oro 5, lire 2 e soldi 2.

Albizo . . . tavernario, fiorini d'oro 48, lire 1 e soldi 13.

Iacopo . . . Ciampe, fiorini d'oro 2.

Piero Synibaldi piczicagnolo, lire 10, soldi 16 e denari 8.

Domine Ricche . . . pollaiuole, lire 2, soldi 12 e denari 6.

Arrigho Antonii hospitatori, lire 10, soldi 5 e denari 4.

Nanni Berti hospitatori, lire 37.

Iacopo hospitatori, fiorini d'oro 12, lire 84 e soldi 12.

Bartholomeo Naccii hospitatori, fiorini d'oro 10, lire 79 e soldi 12.

Phylippo Iohannis pollaiuolo, lire 36 e soldi 6.

Fratri Iohanni Aiuti et Branche familiaribus seu expensoribus de' Priori delle Arti e Gonfaloniere di giustizia, per le spese fatte nel pranzo dato al Conte e sua comitiva, lire 290, soldi 4 e denari 2. [*Provv.* LVI, 89, 89 t.]

TREDICI LETTERE INEDITE

DI

LODOVICO ARIOSTO

AGLI OTTO DI PRATICA

E AD ALTRI UFFICIALI DELLA REPUBBLICA

DI FIRENZE

Alle ottantanove lettere di Lodovico Ariosto agli Anziani di Lucca, stampate nel volume VI di questo Giornale, io ne aggiungo altre tredici, indirizzate agli Otto di Pratica, e ad alcuni ufficiali della Repubblica di Firenze. Queste centodue lettere messe insieme con le quarantuna scritte dallo stesso Ariosto al Duca di Ferrara, suo signore, e pubblicate in Modena nel 1862 dal sig. Antonio Cappelli, sommano a 143; e sono esse come il Registro, per così dire, del carteggio ufficiale tenuto da lui nel tempo della sua commessaria di Garfagnana.

Come fu detto delle lettere già pubblicate, che cioè non erano nè per la materia nè per la lingua di molta importanza, così può dirsi di queste. Esse infatti, come quelle, trattano della solita materia di omicidj, di assassinamenti, di violenze commesse da banditi e da gente di mal'affare, e fanno sempre più conoscere a che misera condizione fosse condotta la Garfagnana, dopo essere in poco tempo dalla signoria de'Lucchesi passata a quella de'Fiorentini, e da questi agli Estensi suoi antichi padroni. Concorreva a renderla peggiore anche la mala volontà della Repubblica di Firenze, la quale nella repressione di quei disordini camminava assai freddamente, forse sperando che col lasciare aggravare il male, crescerebbe insieme la scontentezza di que'popoli; i quali, non avendo dalla presente signoria quella difesa ed aiuto che giustamente

dovevano ricevere, sarebbero finalmente per stracchi e disperati un'altra volta ritornati sotto il governo della Repubblica. E del fiacco procedere degli ufficiali Fiorentini non sono rare le doglienze dell'Ariosto in queste sue lettere, alle quali la Repubblica dava rarissimamente risposta, tantochè a me ne' registri degli Otto di Pratica non è riuscito di trovarne che sole quattro.

G. MILANESI.

I.

Agli Otto di Pratica.

(Archivio Centrale di Stato di Firenze. Lettere agli Otto di Pratica; Filza 25, a c. 171.)

Magnifici et excelsi Domini mihi observandissimi. Per obedire a quanto Vostre Signorie mi comandano; perchè le loro exhortationi voglio che mi sieno in luogo di comandamento; ho fatto chiamare a me quelli subditi al mio officio, de li quali Bartholomeo da Barga si duole che da Buonconvento si sieno fuggiti con la pagha; et ritruovo che molto ben difendono la ragione loro, et dicono che Bartholomeo mandandoli a chiamare a casa loro fece dare al capo (che tutti eran sette) certi scudi, promettendo come fussino a Castel Firentino, che darebbe loro la paga integra; et che venendo a trovare il detto Bartolomeo a Barga, n'hebbono la medesima promissione; et di più disse loro, che se a Castel Firentino non facea lor dar la paga, fusse lor licito di ritornarsine indietro con quelli denari che havevano: et quando furono a Castel Fiorentino, et non havendo denari, et per questo volendo tornare a dietro, furon pregati dal detto Bartolomeo che si conducessero fin a Poggiobonici, dove havrebbon denari; et che mancando, senza altra excettione se ne tornassino a Poggibonici. Non hebbono ancho se non parole, et pur con li medesimi preghi et promissioni furo ancho tirati fin a Siena: dove venendo li nimici, feron senza haver havuti altri denari le factioni et il debito loro. Quindi volendoli di nuovo Bartolomeo condurre a Buonconvento, negaro di non volervi andare: pur parte con prieghi, parte con dar loro alcuni pochi denari; che tutti cominciando da li primi ch'haveano havuto a casa e tra via, non passaro fra sette compagni in tutto la somma di x ducati; fece tanto, che li trasse a Buonconvento, refermando pure il medesimo, che se quivi non dava loro tutta la paga, se ne tornassino liberamente. Et così condotti a Buoncon-

vento con grandissimo disagio et carestia, non fu dato lor la paga più che in gli altri luoghi; et per questo non fuggendo, ma più presto partendosi di patto se ne tornaro a . . . . . .(1): et fra il giorno che si partiro da casa, fin a quello che si partiro da Buonconvento, corsero 14 giorni. Io per ubidire Vostre Signorie, et insieme per non manchare del dovere, et non essendo io molto nè assai anchora experto ne le ragioni pertinenti al mistier del soldo, ho fatto alquanto di ragunanza di homini, che sono usati d'haver compagnie de fanti, havendo fatto che dui mandati da Bartolomeo in questa terra, et da l'altra parte questi incolpati d'esser fuggiti, han dette le ragion loro. Ultimamente mi dicono che 'l soldo di questi fanti ha da cominciar dal dì che giunsero a Castel Firentino, secondo l'ordine et il costume solito del mistier del soldo; maisì, quando sia vero che Bartolomeo dicesse loro, che non avendo denari, cioè la paga intiera a Castel Firentino, se ne potessono tornar indrieto; chè li patti rompono le leggi; che 'l soldo ha da cominciar dal dì che furon levati da casa et hebbon la prima prestanza. Li mandati da Bartolomeo non negano nè affermano questo patto: io volevo assignare termine alli fanti a provar questo, ma li mandati da Bartolomeo non se ne sono contentati, et dubito che non sieno per farne a Vostre excelse Signorie alcuna sinistra et men che vera relatione. Per questo ho voluto a quelle dare aviso del tutto, acciò ch' elle anchora ne sieno giudici, che so che non si partiranno da la giustizia, essendo io per non mi partire da quanto parerà a quelle, de le quali son deditissimo; et in sua bona gratia mi raccomando sempre. *Ex Castronovo, XXI maii MDXXII.*

Di Vostre excelse Signorie

observantissimo
LUDOVICO ARIOSTO
Ducale Commissario in Grafagnana.

II.

Agli stessi.

(Filza 26, a c. 298.)

Magnifici et excelsi Domini mihi observandissimi. Fin il maggio passato io scrissi a Vostre excelse Signorie quello ch' io havevo fatto et potuto far con ragione ne la causa che Bartolomeo di messer Iacopo da Barga ha con alcuni di questa ducale provincia, che esso dice che con la

(1) Forse, *casa*.

paga si fuggirono da lui a Buon Convento, et pienamente feci a Vostre Signorie (s'elle hebbero la mia lettera) intendere che havendo l'una parte et l'altra a paragone, havevo trovato quello che ancho replicherò di novo, acciò che quelle non habbino di me questa mala openione, che a persona del mondo io volessi manchare di ragione, et tanto meno ne vorei manchare alli subditi suoi, che oltra che Vostre excelse Signorie ho in riverentia, per rispetto de la buona amicitia ch'io so essere tra il mio Ill.mo Signore Duca et cotesta excelsa Repubblica, anche io particularmente et per antiqua conversatione ch'i'ò havuta in Fiorenza et per una naturale inclinatione son molto affectionato a cotesto Stato et desideroso di ubidire li comandamenti suoi. Vostre Signorie dunque intenderanno di novo, che la cosa sta in questo modo; che Bartolomeo mandò a levare alcuni di questa provincia, che in tutto furon sette, et diè loro certi pochi denari, promettendoli come fussino a Castel Fiorentino, havrebbono il suplemento de la paga; et essi dubitando di non essere menati a vento, gli protestaro, che non havendo quivi li lor denari, se ne voleano poter ritornare con quelli pochi denari che havevon presi; et così non niega uno, che Bartolomeo mandò qui, esser vero: come furono a Castelfiorentino, non v'era chi desse denari, et questi nostri voleano ritornarsi; ma pur pregandoli Bartolomeo, furon contenti d'andare a Poggibonici; ma protestando di novo, se quivi non havean la paga, se ne ritornerebbono a casa, da Poggibonici, con simili preghi et promesse, furono tratti a Siena. Non essendo ancho a Siena chi lor dèsse denari, se ne volsono ritornare; pur Bartolomeo pregando et promettendo et dando loro anche qualche quattrino, fece tanto che restaro: et venendo il campo a Siena, furo in su le mura, et feron la lor factione; et da Siena poi, senza dar lor la paga, con simili preghi et promesse furon tratti fino a Buon Convento; dove non havendo ancho la paga, nè speranza di haverla, et per la più parte disolvendosi il campo, se ne vennero con molti altri, et se ne portaron quelli pochi denari che havevan preso; che in sette compagni furon circa dieci o dodici ducati. Questo ch'io scrivo a Vostre excelse Signorie fu confirmato da una parte et da l'altra in mia presentia esser vero. Ma perchè la professione mia non è d'arme, non mi confidando di sapere iudicare in questa causa, chiamai, con un dottore che habbiamo qui assai ben dotto, molti huomini da bene, c'hanno fatto il mestiero del soldo; li quali disseno, che a quel dì che arrivaro a Castelfiorentino doveva comminciare il servitio di questi fanti, et poi compensare chi era più, o li dì c'havean servito o la rata de li denari che havevan presi. Questa determinatione non piacque a chi era venuto per Bartolomeo, et si partiron; et hanno fatto querela a Vostre excelse Signorie come io non gli voglia far ragione. Quelle intendono il caso, et perchè son prudentissime, et hanno costì copia di soldati et persone che intendono meglio

l' uso dell' arme, che non fo io, nè questi qui meco, con li quali io mi posso consigliare; suplico Vostre excelse Signorie che iudichino questa causa, et che me avisino quello che vogliono ch' io faccia, ch' io sono per condennare et absolvere questi miei, secondo il giudicio di quelle: et quando Bartolomeo dicessi che la cosa stessi altrimente, io manderò a' star seco al paragone uno di questi fanti, che chiariranno le menti di Vostre Signorie; in bona gratia de le quali mi raccomando sempre. *Castelnovi*, 24 *septembris* 1522.

III.

Agli stessi.

(Filza 31, a c. 169.)

Magnifici et excelsi Domini mihi observandissimi. È accaduto ch' uno, detto il Pretaccio da Barga, subdito di Vostre Excellentie, haveva per un suo figliolo domandata per moglie una fanciulla di questa terra, et eragli da li tutori stata promessa. Et mentre che si veniva ordinando per fare il sponsalitio, la fanciulla, *nescio quo spiritu ducta*, è intrata in un monasterio che abbiamo qui, dell'ordine di San Francesco, et èssi fatta vestir sore. Ma prima che si sia vestita, io insieme con tutori et parenti di lei ho fatto ogni opera possibile per rimoverla di questa opinione et far che 'l parentato segua; ma non l'ho potuto ottenere. Per questo il Pretaccio non riman sodisfatto, et vorebbe per violentia havere costei, et minaccia alli tutori et alle monache grandemente. Io me ne sono doluto col capitano di Barga, et sua Magnificentia me n' ha dato assai iustificata et conveniente risposta; ma non è restato perhò, che questa notte passata il Pretaccio non sia venuto per mezzo li borghi di Castelnuovo con più di 50 compagni armati, et ito ad una possessione qui presso de la fanciulla, et se ne dimostra come padrone: et ecci fin a quest' hora. Io l' ho fatto admonire che se ne levi subito. Non so quello che seguirà. Mi è parso di ricorrere a Vostre Excellentie, et pregarle che si degnino di scrivere subito et d' operare in modo che questo suo subdito desista da usare violentia, et segua li modi de la ragione, acciò che costui non sia causa di attaccare alcuna nimicitia fra li subditi del mio Il.mo Signore et quelli di Vostre Excellentie, dove credo che la volontà de li Signori sia bene unita et optimamente disposta l' uno verso l' altro: et in bona gratia di Vostre Excellentie mi raccomando sempre. *Castelnovi Grafagnanae*, 7 *ianuarii* 1523.

IV.

A messer Benci de' Benci, capitano di Barga.

(Filza 29, a c. 265.)

Magnifice tamquam frater honorande. Bartholino Zanotto da Corfino, terra di questa ducale provintia, è venuto a me a dolersi che a questi giorni alla Barcha sul territorio de' Signori Lucchesi è stato assassinato da Paulaccio da Barga, et da Donatello da Summa Cologna, et altri compagni tutti da Barga et da Summa Cologna, et oltra che gli deron molte ferite, gli levarno una cavalla et un par de buoi et uno gabano di valuta circa dui ducati et trenta bolognini in denari, et se non erano dui di quelli compagni, di che l'uno si chiama Matheo Mazzoni da Barga, et l'altro il Moro, pur da Barga, l'havrebbono finito de amazzare; ma questi ne hebbono pur piatade, et lo difessero de la vita. Et perchè Vostra Magnificentia credo sappia per le gride che *hinc inde* si son fatte, ch'è la intenzione del mio Illmo Signore et de la Excelsa Repubblica Fiorentina, che li subditi dell'uno et de l'altro dominio non vadano a danno nè in l'uno, nè in l'altro territorio; ne ho voluto dare aviso a Vostra Magnificentia, perchè non solo mi dolgo che siano iti alla Barca (chè di quel che sia fatto fuori de la mia iuriditione non n'ho da pigliare cura, se non gli fusse lo interesse de li nostri subditi, che non ponno ire da loco a loco, che non tocchino de le terre de' dominii confinanti), ma mi dolgo più che questi medesimi con quelli et altri compagni sudditi di V. M. vengono quasi ogni giorno nel territorio nostro, et fanoci assassinamenti, et cose di pessima sorte. Pertanto pregho Vostra Magnificentia, che prima al caso di questo povero homo, et appresso a molti altri che sono per accader ogni giorno, voglia riparare, acciochè la unione fatta tra il mio et Vostri Signori, paia esser fatta non solo in parole, ma in effetto ancora; et sopra tutto pregho V. M. che faccia restituire, se gli è possibile, a questo Bartholino quanto ha perduto. Mi dice che in quella compagnia era un Lorenzo Bertacca (il qual fu quello che gli levò li buoi) da Barga. Et a Vostra Magnificentia mi raccomando. *Castelnovi*, 18 *maii* 1523.

LUDOVICUS ARIOSTUS
Ducalis Commissarius.

V.

A messer Lorenzo Pandolfini, potestà di Barga.

(Filz. cit., a. c. 45.)

Magnifice et clarissime tanquam frater honorande. Un famiglio qui de' frati di San Francesco venendo hieri da Lucca, tra nona et vespero, sul piano di Barga, dove si dice il Sasso di Menante, fu assaltato da tre; de li quali, uno era di 18 anni in circa con un giubbarello di pignolato negro stracciato, berretta nera, et con calce da meza coscia in giù, verde; uno di 25 anni in circa, con un giubbone di pignolato bigio con calcioni larghi di tela bianca et beretta nera; l'altro con una barba rossa da orecchie, et con un colletto di coiame; li quali, prima quel più giovane gli lanciò una partesanella, et gli ferì un muletto, sopra qual era, ne la groppa assai in profondo; et poi lo presero, et gli tolsero certo poco di taffetà che portava ad uno di questa terra et certe altre robe non di molta valuta: et perchè Vostra Magnificentia, anchora che sia nuova in l'officio, può haver inteso li assassinamenti che ogni dì si fanno qui d'intorno, nè io sono atto a provederli, perchè fatto ch'hanno il male si riduceno hor sul territorio di Signori Fiorentini, hora di Luchesi; et appresso questi malfattori vanno le più volte in più compagnia, che non sono li balestrieri ch'io tengo qui per mia guardia; et per quanto intendo, la maggior parte di questi sono da Soma Cologna et da Barga, che vengono et fanno il male, et poi fuggono a casa; sicome anche pochi dì sono ch'io scrissi al precessor di Vostra Magnificentia d'uno assassinamento che costì alla Baroha havevan fatto ad un poveretto di questa ducale provincia, alcuni pur da Barga et da Somma Cologna, che gli tolsero un par de buoi et una cavalla et panni et danari, et mai di quella mia lettera ho havuto risposta, con tutto ch'io gli avisassi il nome di molti di quelli che s'erano trovati a far tale assassinamento. Hora se a tanti mali non si piglia riparo, dubito che non solo li viandanti et homini del paese che vanno a lavorar fuori non saranno sicuri, ma nè noi officiali anchora saremo sicuri ne le terre et ne le rôcche. A' dì passati feci fare una grida per parte del mio Illmo Signore, che nessuno di questa ducale provincia, sotto pena de la disgratia di Sua Excellentia et de la confiscatione de tutti li suoi beni, non ardisce di venire in armata nè altrimente a far danno ne le terre de li excelsi Signori Fiorentini: et perchè lo Illmo Signor mio m'havea dato questa commissione, pensavo che la medesima grida fossi stata fatta ne le terre de' prefati Excelsi Signori. Che

la sia o non sia stata fatta non so; so bene che molti di tutte coteste terre ogni dì vengono in armata, in compagnia d'altri ribaldi di questo paese, et fanno in questa nostra provincia cose di mala sorte. Ho voluto fare questo poco preambulo a V. M., acciò che quando quella sia d'animo che questi tristi si castighino dovunque si truovino o ne le nostre o ne le vostre terre, et ancho de' signori Luchesi; che per quanto mi scrivono sono assai bene disposti per assicurare le strade et il paese; potiamo scrivere l'un l'altro, et dar buono ordine, acciò che non stiamo qui totalmente inutili. Hoggi ho havuto una di Vostra Magnificentia, per la quale mi raccomanda quella povera vedova. Io non mancherò di far che 'l Capitano, del quale è ordinario officio, gli administri iustitia, remosse le lunghezze et cavillationi, et anche io per amor di V. M. mi interporrò per intender che non le sia fatto torto: et a quella mi offero et raccomando. *Castelnovi*, 29 *maii* 1523.

LODOVICUS ARIOSTUS
Ducalis Carfignanae Commissarius generalis etc.

VI.

A messer Niccolò Rucellai, capitano e commissario di Pietra Santa.

(Filza 24, a. c. 321.)

Magnifice tamquam frater honorandissime. Gli homini di Vagli m'hanno riferito Vostra Signoria essere al tempo constituito ritrovatasi sul luogo de la differentia; di che mi son maravigliato; chè la causa che haveva ritenuto me, pensavo et ero certo che dovesse anco havere ritenuto lei; imperhò che domenica montai a cavallo, che poteva essere circa 19 hore, per andare quella sera a Vagli, ch' altrimente non potevo ritrovarmi il dì del Luni constituito, sul fatto. Et essendomi già mosso, si levò uno tempo tanto horribile de tuoni, et con sì gran pioggia, che son molt' anni che non se ne vide la pare, che durò tutto il giorno senza mai allentarsi, et piovè la notte et la matina seguente. Io stavo pur aspettando che 'l tempo si richiarasse per venire, perchè la via di qui a Vagli è di sorte, che per il miglior tempo del mondo havrò fatica a venirvi, se non a piedi. Et quando mi volsi movere, mi vennero incontra alcuni, che mi dissero che V. S. era già stata su la differentia, et ch' io venirei indarno. Io me ne maravigliai, che sì male tempo fusse stato dal canto nostro, et che verso Pietra Sancta non fosse stato il simile, perchè se fosse stato tale, saria stato impossibile il venire per Vostra Signoria, come fu per me. M' incresce che V. S. habbia havuto tal disconcio, et poi sia venuta indarno: m' incresce appresso

d'avere inteso che Vostra Signoria sia venuta con tanta gente, con scoppetieri in buon numero; chè mi pare, essendo così, che più presto fosse venuta per combattere, che per terminare con iustitia et equità le contese de questi subditi. Et più me ne par strano, quando Vostra Signoria mi scrisse ch' io volessi venire con poca gente, che in verità venendo io, non menavo meco oltra dieci o xv persone. Poichè siamo qui che io non son venuto, et ancho al presente non è più d' importantia di venire, che un'altra volta, che omnino, per quello ch' io intendo, la pastura di quelli luoghi hora fin a septembre tocca agli homini de la Capella; io non venirò più hora, ma ne darò aviso al mio Illmo Signore, il quale forse mi farà un mandato di potere tutto quello ch' io farò, fare rato et fermo; et forse ancho farà ellectione di qualche persona che gli paia più sufficiente in questo di me, che non son dottore, come Vostra Signoria, nè ancho ho copia di doctori in Grafagnana da potere menar meco, come intendo che Vostra Signoria ha in Pietra Sancta. Ma mi pare ancho, che oltra la doctrina, quelli di Pietra Sancta vogliano far di forza, non havendo voluto restituire le bestie a questi poverhomini di Vagli; chè anchora che io non sia doctore, pur mi pare che la equità nol comporti; perchè mentre la cosa sta in differentia, non dovrebbono volere star per forza in possessione. Io prego Vostra Signoria per singulare piacere, et come mio particulare commodo, che sia contenta di far restituire a questi di Vagli le lor bestie, offerendomi io *versa vice* per amor di Vostra Signoria, et in specie per ogni homo di Pietra Sancta compensare questa cortesia in maggiore cosa, dove accada ch' io li possa gratificare; et per me non mancherà, scrivendo al mio Illmo Signore, di operare perchè tal cosa, o per mio mezo o per altrui, pigli buono assetto: et a V. S. mi offro et raccomando. *Castelnovi, viiij iunii* 1523.

VII.

Agli Otto di Pratica.

(Filza 23, a c. 105.)

Magnifici et excelsi Signori miei observandissimi. Baccio de la Masa, exhibitore di questa, è venuto a me facendomi intendere, come da Vostre Signorie è stato chiamato a Fiorenze, et non sapendo per che causa, ha havuto ricorso al magnifico Potestade di Barga; il quale gli ha detto, questo non dovere essere per altro, se non per le querele che di quelli di Barga et di Somma Cologna son venute dal Commissario di Castelnuovo; et mi ha pregato, che appresso Vostre Signorie io faccia fede de la verità. Io dunque, perchè non fu mai mia intentione di

ascondere o di fingere quella, dico che di questo Baccio non ho mai havuto richiamo alcuno: anzi il dì di San Piero prossimo passato egli fu a ritrovarmi per comporre certa lite et discordia, che fra un certo Giugliano Grigoro et alcuni subditi del mio Illmo Signore era sorta; et questo perchè li nostri si dolevano che questo Giugliano era stato in grossa compagnia a Massa, terra di questa ducale provincia, et havea usata certa violentia contra di loro: et da quel giorno in qua le cose sono state molto quiete, et mi ho creduto che sia stata assai opera di questo Baccio; et così ne fo fede a Vostre Signorie, alle quali mi raccomando. *Castelnovi*, 20 *iulii* 1523.

VIII.

Agli stessi.

(Fil. cit., a c. 190.)

Magnifici et excelsi Domini, domini mihi observandissimi. Molte volte mi son doluto agli Capitani di Barga de li latrocinii et assassinamenti et altre violentie, che alcuni tristi da Barga et Somma Cologna tuttavia fanno in questa ducale provincia di Grafagnana, nè mai ho veduto effetto per il quale questi ribaldi si ritraggano da le lor malopere; chè sempre in buona quantità, *armata manu*, hor in compagnia de li nostri banditi, hora da per sè, non sieno in questo paese, hora assassinando, hora mettendo taglie, et sempre hor in questa villa, hor in quell' altra volendo vivere a discretione. Io da parte dell' illustrissimo mio Signore già molti dì sono ho fatto per publica grida prohibitione, che nessuno de li nostri vada in armata, nè in compagnia di alcuno, sul territorio di V. S., sia per qual cagione si voglia; ma non mi par che dal canto de li officiali di Vostre Signorie mi sia stato renduto il cambio; imperhò che io non sento mai altro, se non che hor uno, hor un altro è stato assassinato, et sempre vi si truovano genti hor da Barga, hor da Somma Cologna, in compagnia. Li quali delitti riferire ad uno ad uno saria troppo lungo, maxime havendone io più volte, et secondo che sono accaduti, fatto intendere al Capitano di Barga. Di nuovo ho da riferire a V. S., che un Togno di Nanni del Calzolaro da Somma Cologna, et un Francesco detto Francio figliuolo di Biagio di Gigrò, Stephano di Barzante di Stephano con altri cinque compagni, sono iti su quel d'una terra di questa provincia detta Cicerana, et hanno, spezzando et rompendo casse et sforzando il mandriano, saccheggiato una quantità di cacio, il quale era di uno Nardino da Cicerana. Mi è parso anchora che questa cosa non importi quanto molt' altre che ogni dì

si sentono, di farne a V. S. querela, et pregarle che si degnino pigliarci qualche provisione, acciò che in effetto cognoschiamo essere vero che lor dispiaccia tali portamenti: in buona gratia de le quali mi raccomando. *Castelnuovi*, 23 *iulii* 1523.

IX.

Agli stessi.

(Filza 24, a c. 422.)

Magnifici et excelsi Signori miei observandissimi. Anchora ch'io creda che 'l magnifico Potestà di Barga habbia fatto intendere a Vostre Signorie che quello Giugliano Grigoro habbia dinanzi a quelle difesa la sua causa con molte bugie; non resterò io ancora di certificarle, che colui di che si duole questo Giugliano che gli amazzasse quel suo parente, non è persona di questa provincia, nè subdito alla iurisdictione mia. Anzi, per quanto intendo, la colpa di tale homicidio ha uno Bogietto da Somma Cologna, forse aiutato da qualche lombardo, sopra li quali io non ho potestade nè authorità alcuna, anzi sono banditi et ribelli del mio illustrissimo Signore. Ma s'a lui è stato fatta questa ingiuria da quelli di Somma Cologna, forse con aiuto di qualche uno di questi ch'ò detto, che a questa ducale provincia niente appartengono, che colpa n'hanno gli homini nostri di Massa? che nè parentado, nè amicitia, nè forse cognitione hanno anchora con questi che l'hanno offeso, sì che egli già due o tre volte sia venuto, poich'io sono in questo officio, cum quaranta o cinquanta persone in la villa di Massa et altrove, et habbia rotto usci et casse, et tolto pane et formaggio et roba da vivere, et voluto essere alloggiato a discretione, come se fosse rotta la guerra. Et appresso in questi tempi sono alcuni stati assassinati alla strada, che non si è potuto sapere da chi, ma publicamente si è dato la colpa alli compagni di questo Giugliano.

Circa a quell'altro Bacio de la Masa, gli è vero che venne a me, et mi pregò ch'io gli facessi fede appresso Vostre excelse Signorie, come io non mi dolevo di lui, et menò seco alcuni di questa terra di Castelnuovo ch'io tenevo per homini da bene, che mi attestaro che questo Baccio era persona quieta et ch'amava la pace et la tranquillitade, et che mai non s'era interposto se non a far buone opere. Per questo io lo compiacqui di fargli quella lettera, che non sapendo io per me alcun male di lui, non mi pareva ancho di dovermilo presumere et imaginare. Gli è ben vero che poi da molt'altri mi è fatto intendere, che costui è tutto il contrario di quello che da quelli altri mi

fu dipinto, anzi che esso è consigliere, impulsore, capo et guida di tutti li mali che Donatello da Somma Cologna fa in questa Grafagnana: del quale Donatello m'ho più da dolere che d'altro subdito di Vostre Excellentie; chè di lui son pochi giorni ch'io non habbia grandissimi richiami hor d'havere fatto una cosa, hor un'altra, da farne venire horrore a Vostre Signorie, quando lo intendessino: et sul libro de le nostre condennationi è il suo nome più scritto che d'alcun altro. Se questo Baccio habbia colpa di tanti mali, o pur sia homo da bene come quelli altri me l'havevano dipinto, io lascierò giudicare a chi lo conosca meglio di me; perchè essendo gli homini di questa provincia la più parte factiosi, et che parlano a passione, non mi fido a dar fede più a questi che a quelli. Vostre Signorie, che sono prudentissime et piene di iustitia, credo che ben ci sapranno et vorranno pigliar riparo; nè il mio illustrissimo Signore dal canto suo mancherà di quanto gli sarà possibile, perchè le strade sieno sicure, et gli homini da bene nelle case loro. Per adesso saria buona opera a provedere che li subditi di Vostre Signorie non venisseno per causa alcuna, nè spontaneamente nè chiamati, in questa ducale provincia, se non a dui o tre insieme per far lor facende, et non in armate come fanno tutto 'l dì; sì come anche io ho provisto, di commissione del mio illustrissimo Signore, che li nostri non possano venire nel dominio di Vostre Signorie. Et pur alcuni non obediscono sono banditi et gente di sorte, sopra la quale, perchè non hanno altro al mondo che la persona, io non ho potestade alcuna. In bona gratia di Vostre Signorie mi raccomando. *Castelnovi, vi augusti* 1523.

X.

Agli stessi.

(Filza 30, a c. 137.)

Magnifici et excelsi Signori miei observandissimi. Non sono anchora dui anni ch'un ribaldo detto Giovanni di Pier Madalena, d'una terra di questa ducale provincia detta San Donino, fece amazzare il conte Giovanni suo signore et di quel luogo, il quale era da lui riconosciuto in feudo dall'illustrissimo Duca mio; ma la cosa non si è scoperta fin al presente, ch'esso di nuovo accompagnato da alcuni ribaldi ha morto un giovenetto et la madre insieme, figliuolo et moglie del detto conte Giovanni, et totalmente ha extinto quella progenie; et appresso ha saccheggiato la casa, et statovi dentro molti giorni, et exhibitosi come herede: poi finalmente havendomi il mio Illmo Signore mandato il braccio di parecchi fanti da poter castigare lui et gli altri delinquenti, si

è levato, et secondo che mi è riferito, si è ridutto ad Ugliano iuriditione di Fivizano, dominio di Vostre Signorie: et perchè le conventioni tra il mio Ill.mo Signore et Vostre Signorie sono, che li banditi de l'uno non possano stare nel dominio de l'altro; prego quelle che sieno contente di commettere al suo magnifico commissario di Fivizano che faccìa pigliare questo ribaldo, et preso che sia, avisarmi, ch' io lo manderò a tôrre, o che per qualche altro modo operi ch' io l'habbia ne le mani, acciò che tanto et sì enorme delitto non resti impunito; ch' io simelmente ad ogni requisitione sua et d'ogn' altro officiale di Vostre Signorie serò prompto ad far il medesimo et cosa di maggior importantia di questa, quando me ne sia solamente accennato. Et in buona gratia di vostre Signorie mi raccomando sempre. *Castelnuovi*, 24 *septembris* 1523.

XI.

Agli stessi.

(Filza 55, a c. 299.)

Magnifici et excelsi Domini mihi observandissimi. Li exibitori di questa, Barone et Corsetto da Vagli di sopra, vengono a V. S. per far loro intendere, in nome del suo Comune, di certe bestie che fur lor tolte dagli homini da la Cappella del capitaneato di Pietra Santa; di che esse forse debbono essere informate, chè di questo ancho l'anno passato, quando fu il caso, lo Ill.mo Signor mio scrisse a Vostre Signorie, o fosse alli predecessori suoi; et quelle mi par che commettessino, che a questi nostri di Vagli fosson le bestie restituite, o che essi fosson sodisfatti del prezzo: ma tal commission non fu perhò exeguita. Ma che ne fosse causa, li detti homini mandati riguaglieranno Vostre Signorie, le quali prego dieno lor buona udienza et indubitata fede, perchè non sono per exporre se non la verità; et che appresso ne la diferentia ch' ànno per certi lor paschi con detti homini de la Capella, che sia lor servato quello che per antiqua compositione (come appare per li contratti che son fra l'un Commune et l'altro) è stato lungamente in uso, et le parole del contratto sieno interpretate per la equità et non con cavillationi, sì che tranquillamente possano vicinare insieme. Ho fede ne la benignità di Vostre Signorie che si degneranno ascoltare le ragioni di questi nostri, et non tolereranno che sieno trattati con tal violentia da questi de la Capella; li quali per esser sotto la potectione et favore di Vostre Signorie si arrogano più di authorità, che non credo che sia volontà di quelle ch' abbiano. Che se bene per essere suoi subditi

li hanno cari, non credo che perhò habbiano men cara la giustitia. Credo che di questo ancho a Vostre Signorie scriva il capitano suo di Pietra Santa, il quale è assai informato de la cosa, et mi confido ne la prudenza et bontà sua, che farà relatione de la verità. Et in buona gratia di Vostre Signorie sempre mi raccomando. *Castelnovi Carfignanae, xxix augusti* 1524.

XII.

Agli stessi.

(Filza cit., a c. 300.)

Magnifici et excelsi Domini mihi observandissimi. Io ho dato commissione agli exhibitori di questa, che poi che de le sue facende, per che vengono, havranno parlato a Vostre Signorie, che ancho da mia parte faccian loro intendere uno assassinamento fatto hieri a un pover homo di questa provincia (appresso gli altri grandissimi, che a'dì passati gli havevan fatto) da alcuni ribaldi da Barga, et in specialità da uno detto Matheo del Mazone. Prego Vostre Signorie che circa questo prestino lor fede, quanto a me proprio; et che appresso, intesa la cosa, ne faccian quella dimostratione che merita la giustitia, et io ho fede che sieno per fare, sì che questi da Barga ne piglino tal exempio, ch'ogni dì non habbiano questa provincia in preda. In buona gratia de le quali sempre mi raccomando. *Castelnovi*, 29 *augusti* 1524.

Ho preso informatione, et intendo che col detto Matheo era un detto il Moro del Pazaglia, Luchino di Paulo d'Ochi et un detto Coietto, et altri, di chi non so il nome.

XIII.

Agli stessi.

(Filza 37, a c. 4.)

Magnifici et excelsi Domini, domini mihi observandissimi. Credo che a Vostre Signorie sia a mente, che alcuna conventione è tra esse et lo Ill. signor Duca mio di non permettere che li banditi del dominio dell'uno stiano su quel dell'altro. La qual conventione, poichè per il prefato Signor mio mi fu notificata, ho sempre integramente observata in questa provintia a me da Sua Excellentia commessa; chè li banditi di co-

testa excelsa Republica ho havuto nel medesimo conto ch'io ho li banditi et rebelli di Sua Excellentia; et quanto più mi pare di fare il mio debito, tanto mi dà più da dolere il non mi vedere rendere il cambio. Già molti dì sono mi dolsi con Vostre Signorie che in Fivizano, et nel suo capitaneato, era dato ricapito ad alcuni che di qui eran banditi per homicidii et assassinamento facto in le persone del figlolo et de la madre delli Conti di san Donnino; et da Vostre Signorie mi fu risposto che circa a questo havevan scripto al suo Commissario di Fivizano, come havesse da fare. Ma qual fusse tal commissione et come quel Commissario havesse da fare, io non potei saper mai; se non che vedendolo pure perseverare in patire che tali ribaldi stessino in la sua provintia, mi pensai che così fusse di mente di Vostre Signorie, et mi stetti senza replicare altro, persuadendomi, che per qualche ragionevole rispecto esse volessino così; et mi bastò che quelle fussino da me state advisate. Così voglio fare ancora al presente; notificare ad esse, che uno decto Bernardello da Ponteccio, bandito di questa provintia per tanti homicidii, furti, assassinamenti et violentie d'ogni sorte, che a volerle explicare non basteria nè questo nè dieci altri fogli appresso; poichè non trova più ricapito altrove; chè non è luogo qui intorno dove non habbia facto qualche enormissimo delicto; si è riducto a Fivizano, et per quanto mi ha riferito chi lui, et dui suoi compagni non miglior di lui, l'un decto Pellegrino et l'altro Raphaello, ha veduti su quello mercato, hanno il salvoconducto da quel Commissario di starci sicuramente. Io n'ho voluto dare adviso a Vostre Signorie, et supplicarle, che se non è di suo consenso che ci stiano, et che si manchi delli capitoli et conventioni, sieno contente per amor della iustitia di commettere che questi tre assassini famosissimi sieno presi, et fare che sia di loro exequito secondo il merito: chè mi rendo certo che anco nel dominio di Vostre Signorie habbino commesso più di un delicto notabile: et quando qualche rispecto ritenesse quelle da far questo effecto, almeno comandino che siano cacciati, et non patischino che tal peste infecti il suo paese. Se anco per qualche causa (che io non so) a Vostre Signorie piace che habbino ricapito et favor su 'l suo, io non sono per oppormi alla voluntà loro, et mi basterà che non sia mancato per me di non haverne dato adviso: et se bene non serò ricambiato circa questo officio et debito, non resterà per questo ch'io non observi, quanto dal mio Signore illustrissimo mi è stato imposto, di havere li banditi et ribelli di Vostre Signorie come capitali nimici di Sua Excellentia, et che in questa e in ogni altra cosa ch'io possa, io non studj di sempre gratificare Vostre Signorie, in bona gratia de le quale sempre mi racomando. *Castelnovi*, XVII *ianuarii* MDXXV.

CRONACA DEGLI ARCHIVI

§. I. AMMISSIONE DI STUDIOSI.

OTTOBRE-DICEMBRE.

Chiron I. - Studi sulle Arti fiorentine.

Grar e **Martin**, Presidente e Segretario della Società Imperiale d'Agricoltura, Scienze ed Arti di Valenciennes. - Esame di documenti relativi a Arrigo VII.

Wustenfeld prof. **Teodoro** di Gottinga. - Studi nei documenti diplomatici della Repubblica di Firenze, anteriori a Lodovico il Bavaro.

§. II. RECENTI PUBBLICAZIONI DOVE SI TROVANO DOCUMENTI TRATTI DAGLI ARCHIVI TOSCANI.

9. - Historiae patriae monumenta, edita iussu Regis Caroli Alberti, Tom. X. Codex diplomaticus Sardiniae. Tom. I. - *Augustae Taurinorum, e regio typographeo, anno 1861.*

Il benemerito cav. Pasquale Tola è il dotto collettore di questo Codice Diplomatico Sardo. Non rammenteremo com'egli ne avesse impresa già fino dal 1845 la pubblicazione, sotto gli auspici del re Carlo Alberto; e come le cose allora divulgate vengano riprodotte nel presente volume, da pag. 7 a pag. 132.

Gli Archivi toscani hanno concorso non poco a render più ricca la presente pubblicazione. Molte carte le ha somministrate la raccolta diplomatica dell'Opera della Primaziale di Pisa, custodita nel Diplomatico di Firenze. E dallo stesso Archivio diplomatico si trassero le carte già appartenute al convento di S. Lorenzo alla Rivolta di Pisa.

Noteremo ancora, che sugli apografi somministrati dal Prof. Capei, il Tola ha potuto stampare vari documenti già spettanti all'Archivio delle Riformagioni di Firenze, ora riunito al Centrale di Stato.

Una carta del 17 marzo 1241, referibile al re Enzo, potè ottenersi dall'Archivio dello Spedale di Siena. Finalmente sta in questo volume il *Breve Portus Kallarctani*, il cui originale esiste nell'Archivio Roncioni di Pisa; il quale trascritto dal Prof. Bonaini, viene ora riprodotto più corretto e più compiuto di quello che venisse fatto al Pardessus.

10. - Histoire de l'île de Chypre sous le règne des princes de la maison de Lusignan, par M. L. de Mas-Latrie, chef de section aux archives de l'Empire, sous-directeur des études à l'Ecole des Chartes, d'après un mémoire couronné par l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres. Tomi III, in 8vo. *Paris, à l'imprimerie Nationale-Impériale*, 1852-1861.

Con quanto acume di critica sia stato svolto il tema difficile non è nostro proposito il dirlo. Avviseremo piuttosto, essere la narrazione storica, cui fu destinato finora un primo volume di pag. XVI-532, susseguitata da un meraviglioso corredo di documenti e memorie compreso nel vol. II, di pag. XXXIX-559, e nel vol. III, di pag. XII-940. Questa raccolta, precipuamente diplomatica, è il frutto dei viaggi e degli studi ai quali si consacrò per vari anni il benemerito autore; bastando il ricordare l'averlo l'Huillard-Bréholles favorito d'alcun documento rinvenuto nella biblioteca imperiale di Vienna (II, 37). Esplorava invero personalmente il Mas-Latrie gli archivi e le biblioteche di Parigi e di Londra, gli archivi di Montpellier, di Marsiglia, di Perpignano, di Barcellona e di Malta, senza perdere mai di vista l'Italia, ove si condusse assai volte. Perchè volle far ricerche che gli riuscirono oltremodo proficue in Palermo, in Napoli, in Roma e perfino in Perugia, e usufruire nel modo il più largo gli archivi e le biblioteche di Venezia, di Torino e di Genova. Ed a Venezia, come a Torino, profittò delle collezioni storiche e delle raccolte degli stessi privati, come fu di quelle del Rawdon-Brown, del Cicogna e dei cavalieri Cesare e Alessandro Saluzzo.

In Pisa (per venire alla Toscana) tolse documenti dagli archivi delle famiglie Roncioni ed Alliata (II, 93-97). In Firenze poi si giovò, prima di tutto, dei manoscritti delle due biblioteche Magliabechiana e Laurenziana (I, 203-206, 313; II, 1-3, 11, 13), e della privata libreria del marchese Gino Capponi; ove gli fu liberalmente offerto il *Liber Secretorum* della Repubblica di Venezia, ossia il carteggio del doge Lorenzo Celsi, che dal 1363 va al 1366; opportunissimo al suo proposito (III, 742-757).

Diremo finalmente, aver egli compulsato a complemento di questi medesimi studi il nostro Archivio, allora chiamato delle Riformagioni, conforme attestano i documenti riferiti nel tomo II, 236, 517, 518; tomo III, 72, 73, 114-151, 154-164.

11. - Ambasceria della Repubblica di Lucca a Enrico IV re di Francia. *Dalle carte del R. Archivio di Stato.* - Lucca, Canovetti, 1863. In 8vo, di pag. 50. (Pubblicazione del cav. Salvatore Bongi, fatta per occasione di nozze.)

12. - Raccolta di scritture varie, pubblicata nell'occasione delle nozze Riccomanni-Fineschi, per cura di Cesare Riccomanni. - Torino, Vercellino, 1863. In 4to, di pag. VI-122.

Contiene, tra le altre cose, i patti di matrimonio tra madonna Antonia Salimbeni e Sforza Attendolo da Cotignola; una provvisione del Consiglio maggiore della Repubblica fiorentina per eleggere il Soderini in Gonfaloniere a vita, e varie Lettere d'illustri Italiani.

13. - **Benoist Eugenio.** - *Les Lettres de Philippe de Comynes aux Archives de Florence, recueillies par E. Benoist, docteur ès lettres. Lyon, Parrin*, 1863; in 8vo, di pag. 16.

Vedi in questo volume, a pag. 174. Due sono le lettere nuovamente pubblicate, che sempre meglio chiariscono le relazioni del signor d'Argenton con la Repubblica di Firenze, dopo che, cacciato Piero de'Medici, vide mancarsi la speranza di riscuotere il credito che aveva sul banco mediceo a Lione, e che il Benoist non dubita di credere *un crédit que les Médicis lui ouvraient pour payer les renseignements qu'il leur donnait pur la cour de France et l'oppui qu'il leur y prêtait.*

14. - **Statuti Senesi, scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV, e pubblicati secondo i testi del R. Archivio di Stato in Siena, per cura di Filippo Luigi Polidori. Vol. I, che contiene lo Statuto del Comune di Montagutolo, e gli Statuti dell'Arte dei Carnaiuoli e dell'Arte della Lana in Siena.** - Bologna, tipografia del Progresso, 1863. In 8vo, di pag. XXVIII-496. Fanno parte della collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua, pubblicata per cura della R. Commissione dei testi di lingua nelle provincie dell' Emilia.

15. - **Niccola Accialuoli, studi storici fatti principalmente sui documenti dell'Archivio fiorentino dall'avv. Leopoldo Tanfani.** - Firenze, Le Monnier, 1863. In 12, di pag. VI-242.

§. III. DONI DI DOCUMENTI.

Il cavaliere Niccolò Quaratesi donava alla Soprintendenza generale degli Archivi Toscani, perchè ne arricchisse il nuovo Archivio di Stato in Pisa, un codice che porta il seguente titolo: « Questo è lo Libro in lo qualle se « contiene tute le possesione de lo magnifico messer Piero Gambacurta « capitaneo etc., facto, scripto e composto l'anno de la incarnetione del « nostro Signore Yessu Cristo Mille tressento octanta vj, inditione nona, del « messe de genaio: lo qualle Libro è de fogli tressento novanta quatro ».

§. IV. ACQUISTI DI DOCUMENTI.

Fra l'ottobre e il dicembre del cadente anno la Soprintendenza ha acquistato due collezioni di documenti membranacei, che hanno qualche importanza per la storia di Firenze e della Toscana. Oltre a 600 pergamene provengono dalla famiglia Baldovinetti. La più antica è del secolo XII, e contiene un atto di donazione che Ingelberto e Buonaccorso, fratelli e figliuoli di prete Guidolino, fanno a Donato, Bornito, Simonetto e Boccatonda, consorti, della torre detta del Leone presso il Ponte Vecchio, e di alcune case ad essa torre attigue: carta importante per l'antica topografia della città. Un istrumento del 1283 contiene la condanna pecuniaria, fatta dall'Inquisitore, di alcuni eretici di Prato e di Calenzano. Le pergamene del se-

colo XIV sommano a 107; e vanno segnalate fra l'altre, quella del 1302, che contiene un atto di emancipazione che fa un padre di un suo figliuolo; quella del 1307, che risguarda al celebre monastero della Pomposa presso Ferrara; la lettera testimoniale di Carlo II re di Sicilia sopra il pagamento di certi danari (9000 once d'oro, ciascuna delle quali corrisponde a fiorini cinquanta), che dovea fare il banco dei Peruzzi di Firenze; la copia autentica de'Capitoli (16 settembre 1332) della lega fatta in Ferrara tra gli Estensi e gli Scaligeri col Comune di Firenze; la vendita della rôcca di Montevoltraio, fatta nel 1375 dai Belforti alla Repubblica di Firenze. Fra i documenti del secolo XV vuolsi notare la scrittura fatta in Costantinopoli nel 1437, nella loggia dei Catalani, alla presenza di alcuni mercatanti Acciaioli e Bardi, per la quale Giuliano Zati e Giovanni Cerretani comprano per cinque anni l'appalto dell'allume proveniente da tutta la Turchia, la Grecia, dall'isola di Mitilene e dai maroniti greci. Dugentodiciotto sono i documenti del secolo XVI; e notiamo sotto l'anno 1571 la procura fatta da alcuni mercatanti italiani stabiliti nell'Indie in due fiorentini che dovevano rappresentarli in Europa nelle loro bisogne di mercatura; la scritta matrimoniale di Vincenzio Deguier di Fossombrone con Laura Gazzetti di Firenze, scritta in francese; e in data dei 30 settembre 1599, la quietanza di scudi 9600 d'oro pagati in Roma, d'ordine di Raffaello Iacopo Vecchietti, mercante fiorentino a Napoli, al Conte della Verrua ambasciatore del Duca di Savoia.

Trecentoquarantaquattro sono le pergamene già raccolte dall'erudito Pietro Bigazzi, e ora passate all'Archivio Centrale. Le più antiche, cioè, quelle del secolo XII e alcune dei secoli XIV e XV, appartengono ai Piccolomini di Siena. Le altre, per la massima parte riguardano le famiglie de' marchesi Baldassini ed Antici di Jesi; alcune, la città di Pescia.

§. V. DONI DI LIBRI A STAMPA.

R. Commissione pe' Testi di lingua nelle provincie dell'Emilia. - *Bandi Lucchesi del secolo XIV ec.* Vedi a pag. 68.

Bongi cav. **Salvatore.** - *Ambasceria della Repubblica di Lucca ec.* Vedi §. II.

Giorgini senatore commendatore **Gaetano.** - *Relazione sullo stato del bonificamento delle Maremme Toscane, nel luglio del 1863, a Sua Eccellenza il Ministro d'agricoltura, industria e commercio del comm. Gaetano Giorgini.* Firenze, Bettini, 1863. In 4to, con due tavole.

Prefettura di Firenze. - *Degli Instituti di Beneficenza ed opere pie laicali di Sicilia ec.* Palermo, Morvillo, 1862-63. In fol. I primi tre fascicoli.

Riccomanni capitano **Cesare.** - *Raccolta di scritture varie.* Vedi §. II.

RR. Deputazioni di Storia Patria per le provincie Modenesi e Parmensi. - Il fascicolo quarto del vol. I dei loro *Atti e Memorie.*

Calori Cesis. - *Johannis Francisci Pici Liber de veris calamitatum causis nostrorum temporum ad Leonem X pont. max.* Modena, 1860. In 8vo.

Accademia Reale delle scienze d'Amsterdam. - *Register van Hollandsche en Zeeuwsche Oorkonden, die in de Charterboeken van Van Mieris en Kluit ontbreken etc.* Amsterdam, 1861. In 8vo, di pag. VIII-143. (Vedi fra le *Notizie Varie.*)

Benoist E. - *Les Lettres de Philippe de Comynes etc.* Vedi §. II.

Società ligure di Storia patria. - *Atti della Società. ec.* Vol. II, parte 2.ª dispensa 2.ª. Genova, 1863. In 8vo; da pag. 475 a 542. Contiene l' « Indice cronologico dei documenti contenuti nel Registro della Curia arcivescovile di Genova e nella relativa Appendice ».

Polidori Filippo Luigi. - *Statuti Senesi ec.* Vedi §. II.

Kukuljevic' conte Giovanni. - *Jura Regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae.* Zagrabiae, 1861; in 4to. Parte I.ª *Privilegia et libertates Regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae* [an. 837-1790]. Parte II.ª *Articuli et Constitutiones Diaetarum generalium Congregationum regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae* [an. 1273-1848]. Parte III.ª *Constitutiones Comitiorum regnum Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae spectantes* [an. 1222-1844].

§. VI. SCUOLA DI PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA.

Gli alunni apprendisti Alessandro Gherardi e Antonio Cosci, avendo subito l'esame voluto dai Regolamenti, ottennero dal Ministro della pubblica istruzione la facoltà di passare al terzo ed ultimo anno dei loro studi.

NOTIZIE VARIE

Archivi Milanesi.

La Direzione degli Archivi governativi in Milano ha pubblicata la prima parte del primo volume dei *Documenti diplomatici tratti dagli Archivi Milanesi.* Cominciano colla signoria dell' arcivescovo Ottone Visconti (1277), e dovranno terminare colla morte di Francesco II, ultimo dei duchi della famiglia Sforza (1.° novembre 1535). Tre principali divisioni o *periodi*, distinti per *sezioni*, costituiranno tutta l'opera, tenendo conto delle diverse dominazioni a cui soggiacque la città di Milano; cioè, dominio Visconteo, Repubblica Ambrosiana, e dominio Sforzesco. Sarà seguito strettamente l' ordine cronologico, e i documenti verranno prodotti nella loro originalità, avendo reputate giuste le considerazioni che, a proposito di questi documenti, vennero fatte dal commendatore Bonaini nella lettera al cav. Cesare Cantù, inserita nel tomo II di questo *Giornale Storico.*

Grande Archivio di Sicilia (Palermo). Inventario.

(Vedi Vol. VI, pag. 152-159.)

Officio Giudiziario. – Si compone di diciannove parziali Archivi: quattro sono i principali. La Relazione dà conto della origine, delle vicende, della località, dello scompartimento, della importanza e della classazione di ciascuno; premettendovi un cenno intorno alla legislazione siciliana. « Le nostre leggi (vi è detto) dalla conquista dei Normanni sino a noi, sono state costantemente quasi le stesse. Imperocchè sebbene la legislazione del 1819, solo avanzo tra noi dell' imperio civile di Napoleone, avesse recato un non lieve cangiamento, tuttavia essendo rimaste in vigore le *leggi romane*, le *costituzioni* e i *capitoli*, le *sicule sanzioni* e le *pragmatiche*, i *reali dispacci*, le *lettere circolari*, le *consuetudini generali e locali*, tuttociò insomma nelle varie materie non formò oggetto peculiare delle nuove disposizioni, giusta il prescrit-

to nel decreto del 21 maggio 1819, n'è venuto che le leggi antiche non cessarono del tutto di aver vita » (pag. 20).

I. *Corte Pretoriana.* Si distingue in Corte pretoriana propriamente detta e in Corte capitaniale; e la prima rendeva ragione nelle cause civili che non oltrepassavano le onze ottanta, la seconda trattava le cause penali fino alla condanna nel capo. Istituivala il re Ruggero quando prescriveva che i Comuni demaniali e i feudi avessero un magistrato municipale: il vicerè Marc' Antonio Colonna le diè forma stabile e normale. L'Archivio pretoriano fu unito al grande Archivio nel 1845 (pag. 25-29).

II. *Gran Corte civile.* Sotto re Ruggero era costituita di tre giudici, che sotto Federigo II si accrebbero fino a quattro, e del gran Giustiziere: Carlo V e Filippo II vi fecero altre mutazioni. Decideva le liti d'ogni genere, e principalmente quelle che versavano sulle proprietà prediali; riceveva gli appelli delle cause definite dai Giustizieri provinciali; puniva i Magistrati delle provincie, rei di violata giustizia. I documenti non vanno oltre il 1400. Gli uomini e la natura congiurarono ai danni di questo Archivio, che la Relazione chiama *colossale.* Si può dire anche di grande importanza, perchè i privati non meno dell'erudito vi ricorrono per la tutela dei loro interessi (pag. 29-38).

III. *Segreteria della Gran Corte.* Piccolo Archivio, che il relatore dice diramazione di quello della Gran Corte: riguarda principalmente la corrispondenza che essa teneva con le autorità civili e penali dell'isola. Vi si contengono carte attinenti alla incorporazione de' beni dei Messinesi fatta nel 1691 (pag. 39-40).

IV. *Archivio della Segreteria del Regno.* Dipendenza anch'esso di quello della Gran Corte civile. Contiene i documenti relativi alle successioni, alle dispense matrimoniali e a qualunque altra dispensa che venisse dalla curia romana (pag. 40-41).

V. *Segreteria del Presidente Paternò.* « Molti, gelosi ed interessanti incarichi venivano dal Governo particolarmente affidati al presidente Paternò, nella di cui persona il re riponeva illimitata fiducia. Costui per adempire le incumbenze delle quali il Governo lo incaricava, tenea in propria casa una particolare segreteria ». Dopo la sua morte vennero queste carte alle mani di un notaro, e solo una porzione ne passò in seguito al Grande Archivio (pag. 41-42).

VI e VII. *Archivi del Tribunale del Concistorio o Sacra Regia Coscienza. Della Gran Corte criminale di cause delegate con il tribunale della Regia Monarchia ed Apostolica Legazia.* Il tribunale del Concistoro cominciò nel 1559; rivedeva le sentenze della gran Corte e, insieme ad un giudice ecclesiastico, decideva gli appelli contro le sentenze della Regia Monarchia e Apostolica Legazia. Le decisioni di questo tribunale, che dicevansi auree, furono in vari tempi pubblicate dal 1596 al 1752 (pag. 42-47).

VIII. *Archivio dell'Uditor generale.* Istituzione antichissima, conservata anche dagli Spagnuoli. Era un magistrato di eccezione sulle questioni che interessavano i militari e i godenti privilegio di fôro. I documenti risalgono al 1690 e vengono al 1819 (pag. 47-49).

IX. *Supremo Tribunale di Giustizia.* Istituito nel 1815, giudicava le questioni che gli fossero commesse dal Re mentre risedeva in Sicilia. Durò fino al 1819 (pag. 49-50).

X e XI. *Supremo Magistrato di Commercio e Tribunale di Commercio.* Questo tribunale fu istituito nel 1739 da Carlo III: ebbe a invigilare e promuovere il commercio e a terminare nel più breve tempo tutte le controversie commerciali. L'Archivio si compone di frammenti (pag. 51-52).

XII. *Vendite forzose e volontarie.* La Commissione delle vendite, composta di parecchi consiglieri della Corte suprema di giustizia, ebbe vita dal 1818 al 25. Le carte furono depositate nel 1849 nel Grande Archivio (pag. 53).

XIII. *Procura Generale del Re presso la Gran Corte civile.* Sono le corrispondenze del Segretario dell' Ufficio della Procura generale civile, dal 1819 al 45 (pag. 54).

XIV. *Corte suprema di Giustizia.* I documenti non oltrepassano il 1819 e giungono fino al 1858 (pag. 54-56).

XV. *Archivi delle copie delle carte private, de' repertori degli ufiziali pubblici dei registri di N.° 1, 2, 3, 4 delle due ricevitorie, degli atti civili del primo e secondo burò.* « La Direzione provinciale dei rami e dritti diversi, presso la quale si raccolgono, in virtù della legge del 21 giugno 1819, le copie delle carte private che si sottopongono alle formalità del registro in tutte le ricevitorie della provincia, e tutte le copie de' repertorii degli uffiziali pubblici, obbligati dalla legge a tenerli, nel 1847 versava in questo stabilimento tutte le suddette copie di carte private e di repertorii, le quali racchiudono l'epoca dal 1821 al 1843 ». Per susseguenti depositi i documenti giungono fino al 1850 (pag. 56-57).

XVI. *Archivio della ricevitoria degli Atti giudiziarii.* Sono i registri di formalità delle cancellerie della Corte suprema, delle Corti e dei tribunali inferiori ec., dal 1821 al 46 (pag. 58).

XVII. *Dei Tribunali Ecclesiastici, Curie Vescovili ed Arcivescovili.* (pag. 58-59).

XVIII. *Tribunale della Regia Monarchia ed Apostolica Legazia.* Risale la istituzione ai tempi d'Urbano II, che investì il conte Ruggero della prerogativa di legato *a latere* (pag. 60-62).

XIX. *Tribunale della sacra Inquisizione ovvero del santo Uffizio.* Questo tribunale fu introdotto in Sicilia da Federigo II nel 1224. I documenti vanno dalla metà del secolo XVI al 1780 (pag. 62-64).

Officio Amministrativo. – « Il ramo amministrativo del Grande Archivio si compone di quarantacinque archivi.... Provenendo la più parte da amministrazioni disciolte, presentano più presto un ammasso di carta destinata per le fiamme, anzichè un' arca religiosa d' interessi gravissimi per lo stato e per le famiglie ». La Relazione divide questa serie di documenti, che risalgono a otto secoli, nelle seguenti categorie: 1.° Scritture che rappresentano poteri governativi; 2.° Scritture relative alla gestione e revisione delle pubbliche entrate; 3.° Scritture attenenti all'amministrazione civile; 4.° Scritture attenenti agli Statuti dei Comuni e alle pubbliche amministrazioni (pag. 67 alla fine).

Un' Appendice parla de' rogiti notarili, e delle carte che si dovrebbero richiamare al Grande Archivio.

Cronache Italiane pubblicate in Germania.

Il tomo XVIII *Scriptorum* della insigne raccolta pubblicata dal Pertz, sotto il titolo di *Monumenta Germaniae historica etc.*, comprende vari Annali d' Italia dal 1099 al 1335, cioè quelli di Milano, di Piacenza, di Lodi, di Parma, di Cremona, di Bergamo, di Brescia e di Genova. Di Genova si danno gli Annali del Caffaro e de' suoi continuatori, sopra il testo già genovese ed ora parigino, e col soccorso di un prezioso codice del Museo britannico, che ha servito a reintegrare la primitiva lezione alterata in molti passi. È mente del dotto Pertz e de' suoi valorosi collaboratori di proseguire nella pubblicazione delle Cronache italiane. Mentre noi dobbiamo vedere con sodisfazione come la dotta Germania renda omaggio al capitale interesse che hanno questi monumenti italiani per la storia dell' età di mezzo, e principalmente per quella dell' Impero (quantunque, a dir vero, ci sembri che il disegno della loro opera si allarghi oltre i naturali confini); non possiamo astenerci dal lamentare che l'onore di porre in istampa le memorie più sincere della Liguria e della Lombardia medioevali, ci sia stato tolto dagli stranieri. E qui giova ricordare, come gli studi del Pertz intorno al Caffaro, sebbene risalgano al 1839, siano di quattro anni posteriori al cominciamento della R. Deputazione di storia patria in Torino.

Questo nuovo volume dei *Monumenta* va ornato di stupendi fac-simili, che ci rendono i caratteri dei vari testi e le singolari miniature del codice parigino.

Archivi provinciali.

Il progetto di legge comunale e provinciale portando al n.° 17 dell' articolo 165, che al Consiglio provinciale spetti di provvedere agli Archivi amministrativi della provincia, diede luogo a una petizione degli

impiegati negli Archivi provinciali della Sicilia, e a una nota della Soprintendenza generale degli archivi siciliani, su cui il Prefetto di Catania volle richiamata l'attenzione dell'archivista provinciale di quella città. Il marchese G. Longo, che tiene tale ufficio, ha esposto il suo parere per la stampa con un opuscolo che porta questo titolo: *Se gli Archivii provinciali debbano intendersi dipendenti dai Consigli della provincia, osservazioni* ec. (Catania, 1864; in 8vo, pag. 23). Passandoci di tutto quello che attiene a una erudizione estranea all'argomento, ricorderemo le pagine in cui l'archivista provinciale di Catania fa rilevare l'importanza degli Archivi provinciali, e fa vedere come i documenti che vi si conservano siano di attinenza del Governo centrale.

Pubblicazioni degli Archivi Vaticani.

Il padre Agostino Theiner, dell'Oratorio, prefetto degli Archivi Vaticani, ha impreso da vari anni la pubblicazione di documenti che attengono alle relazioni dei Papi con le diverse nazioni. Daremo i titoli delle serie che già conosciamo, alcune delle quali sono tuttavia in corso di stampa, rendendo la debita giustizia all'operosità di quel dotto uomo, il quale s'accinse eziandio alla continuazione degli Annali ecclesiastici (insigne fatica incominciata dal Baronio), e diede in luce altri reputati lavori storici, come la Vita di Clemente XIV scritta sui documenti del Vaticano.

Monuments historiques de Russie. An. 1859. Vol. I.

Vetera monumenta historica Hungariam sacram illustrantia. An. 1859-60. Vol. II.

Vetera monumenta Poloniae et Lithuaniae gentiumque finitimarum. An. 1860-61. Vol. II.

Codex Diplomaticus dominii Sanctae Sedis. An. 1861-62. Vol. III.

Vetera monumenta Slavorum meridionalium historiam illustrantia. An. 1863. Il volume primo.

Due cose avvertiamo: prima, che fra i documenti dell'Ungheria se ne trovano assai che illustrano il regno di Giovanna I di Napoli; secondo, che fra i documenti Slavi ve ne hanno alcuni somministrati dall'Archivio fiorentino di Stato.

R. Deputazione di Storia patria per le provincie della Toscana, dell'Umbria e delle Marche.

(Vedi pag. 74.)

Un decreto Reale de'19 luglio 1863 disponeva che alla Deputazione sopra gli studi di Storia patria per la Toscana e per l'Umbria, fossero

aggiunte le provincie delle Marche, con un vicepresidente. Fu quindi nominato vicepresidente per questa sezione il cav. Gaetano De Minicis di Fermo.

R. Deputazione di Storia patria in Torino.

Nella *Gazzetta ufficiale del Regno* de' 3 febbraio, n. 29, è reso conto della seduta de' 26 gennaio. Dopo avere annunziata la morte del vicepresidente senatore conte Cesare Giulini, alla cui memoria il Presidente consacrò parole di lode, fu presentato alla Deputazione il primo volume della *Miscellanea di storia italiana*, stampato a cura del deputato Promis. Il quale prese a informare i colleghi sui materiali che si hanno in pronto per il secondo volume: ciò sono, la corrispondenza del Morone; una Vita del celebre ingegnere Pacciotto d'Urbino, scritta dal cavaliere Carlo Promis; un'accurata Storia della tipografia torinese nel secolo XV, del conte Tommaso Manzoni; un instrumento di divisione fra due sorelle Sforza dell'anno 1493, illustrato da Luigi Napoleone Cittadella; un lavoro del deputato Belgrano sulla Certosa di Rivarolo genovese; una relazione di Giuliano Gosellino sulla congiura contro Pierluigi Farnese, presentata dal collega Osio; ed uno scritto del deputato dottore Dozio sul contado di Martesana. « Si udì poscia con molto compiacimento, come « vi fosse luogo a sperare, che, mercè l'autorevole intervento del Go- « verno, si venissero a ricuperare varie antiche pergamene, relative « a cose di Bergamo: utili per compiere il reputato Codice diplomatico « del Lupo, e delle quali la vigilante cura del sig. Prefetto di Bergamo « impedì la distruzione ».

R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna.

La R. Deputazione si adunò quattordici volte nell'anno accademico che ebbe principio a' 23 novembre del 1862, e si chiuse con la tornata de' 5 luglio 1863. I rapporti pubblicati nel Monitore di Bologna hanno reso conto dei molti lavori che noi verremo notando nella forma consueta.

Gozzadini conte senatore Giovanni. — Memoria sopra due antiche carrozze di casa Sarego-Allighieri in Verona. (Questo erudito lavoro si ha già alle stampe con i disegni delle due carrozze.)

Lo stesso. — Nuove osservazioni sul marmo scritto, posto per architrave alla porta laterale della chiesa ora Innocenti, dicontro il vicolo Gerusalemme in Bologna. Alla interpetrazione del frammento di epigrafe romana che si legge su questo marmo, presero parte il professor Francesco Rocchi e il prof. Luigi Frati.

Tonini dott. Luigi. — Di un quadro esistente nella chiesa dell'antico monastero di San Giuliano in Rimini, e del suo pittore Bittino da Faenza.

Cappi conte Alessandro. — Lettera pittorica circa don Pietro da Bagnara, pittore del secolo XVI.

Gozzadini conte senator Giovanni. — Memoria intorno le antiche Croci monumentali di Bologna, anteriori al secolo XIV.

Rocchi prof. Francesco. — Nuova interpetrazione di una iscrizione romana, che offre la genealogia della famiglia Vedia, già inesattamente pubblicata dal Muratori e dal Colucci.

Gozzadini conte senator Giovanni. — Presa occasione dal decreto de' 3 febbraio 1861 che sopprime la Zecca bolognese, fa proposte per conservarne i coni e le memorie.

Cittadella dott. Luigi Napoleone. — Illustrazione dei capitoli stabiliti in Bologna nel 1488 dai rappresentanti del pontefice Eugenio IV e del marchese Niccolò d'Este, per l'ottavo Concilio ecumenico tenutosi da prima in Ferrara, ma che dalla città ove ebbe termine fu detto Fiorentino. Al qual proposito aggiunse alcune notizie circa all'esemplare del decreto che si conserva nell'archivio notarile di Ferrara, già ricordato dal prof. Carlo Milanesi. (Vedi il tomo I di questo *Giornale Storico degli Archivi Toscani.*)

Rocchi prof. Francesco. — Nuove opinioni sopra la Rotonda Ravennate.

Gozzadini conte senator Giovanni. — Parte di un suo lavoro sull'antica Topografia bolognese.

Gualandi Michelangiolo. — Ragguaglio delle più curiose notizie desunte dai sei primi volumi detti *Partitorum.* (Al sig. Gualandi fu dato il carico di compilare un accurato e minuto indice delle deliberazioni del Reggimento e Senato bolognese, racchiuse nei cinquantotto volumi dei *Partitorum*, dalla metà del secolo XV alla fine del XVIII.)

Lo stesso. — Relazione della Cronaca di Giambatista Bottrigari, proseguita da suo figlio Giangaleazzo.

Casali dott. Gio. — Ragguaglio della Cronaca Forlivese di Leone Cobelli, nato circa il 1440, morto nel 1500.

Bottrigari Enrico. — Relazione della Cronaca inedita di Galeazzo Mariscotti de Calvi, dal 1442 al 46.

Rocchi prof. Francesco. — Osservazioni sulla iscrizione romana, pubblicata nella Raccolta Gruteriana, pag. 591, n. 9.

Cappi conte Alessandro. — Dubbi sulle considerazioni del prof. Rocchi intorno alla Rotonda o mausoleo di Teodorico a Ravenna.

Rocchi prof. Francesco. — Ragguagli di un lavoro diplomatico di Bartolommeo Borghesi, che consiste nello spoglio di trecentoventi documenti raccolti negli archivi Vaticani da monsignor Gaetano Marini, e attinenti alla storia di Sant'Arcangelo, sua terra natale; copie acquistate dal Comune di quella terra fino dal 1804 e oggi smarrite.

Tonini dott. Luigi. — Notizie di avanzi di un edifizio, scoperti nel marzo 1863 presso Rimini.

R. Deputazione di Storia patria in Modena.

Nel tomo VI, a pag. 162-164, fu reso conto dei lavori di questa Deputazione fino al 1.° luglio del 1862. Per l'anno accademico, cominciato ai 28 novembre di quell'anno, fino alla tornata dei 6 febbraio 1863 abbiamo notizia dei seguenti lavori.

Campori marchese Cesare. — Parte della prefazione agli Statuti di Modena del 1327.

Campori marchese Giuseppe. — Notizie inedite della vita e delle opere di Raffaello da Urbino, tratte da documenti dell'archivio palatino di Modena.

Cavedoni monsignor Celestino. — Dichiarazione di un bassorilievo mitriaco.

Campori marchese Giuseppe. — Un capitolo de' suoi studi critici intorno alla vita di Torquato Tasso, dal 1568 al 1570. « Assegna col sussidio di documenti la data certa del pubblico esperimento delle *Conclusioni amorose*, sostenute dal Tasso in Ferrara, anticipata di due anni dal Serassi, e determina la durata della dimora di esso in Francia, restringendola a soli sei mesi ».

Lo stesso. — Altro capitolo degli studi intorno alla vita del Tasso, prendendo ad esaminare quel breve periodo che corre dal ritorno di Torquato dalla Francia alla sua ammissione nella Corte del duca Alfonso.

R. Deputazione di Storia patria in Parma.

In sei tornate, da' 23 gennaio 1863 a' 17 dicembre, questa R. Deputazione si è occupata dei seguenti lavori:

Ronchini cavaliere Amadio. — Memoria intorno alla contessa Barbara Sanseverino.

Pallastrelli conte Bernardo. — Memoria intorno a Lucio Calpurnio Pisone, creduto di origine piacentina.

Ronchini cavaliere Amadio. — Di una lettera di Francesco Guicciardini nuovamente scoperta, data a' 10 d'agosto del 1524 in vicinanza di Parma, dal Campo ove era commissario generale.

Lo stesso. — Memorie di Iacopo Marmitta.

Odorici cavalier Federigo. — Intorno a quarantacinque lettere inedite di Muleasse re di Tunisi, scritte in arabo, scoperte dall'Affò negli archivi de' Gonzaga di Guastalla, oggi nella Biblioteca Parmense.

Ronchini cavalier Amadio. — Memorie del pittore parmense Giacomo Bertoia, o Zandeguidi.

Lopez commendatore. — Memoria intorno a due monete coniate in Parma ne' primi del secolo XVI.

Odorici cavalier Federigo. — Prima parte d'una memoria storica, intorno alla R. Biblioteca Parmense.

Bicchieri professor Emilio. — Memoria intorno a Ottavio Farnese, figlio naturale di Ranuccio I.

Ronchini cavalier Amadio. — Delle relazioni fra Giorgio Vasari e la corte Farnese.

Martini Pietro. — Studi intorno al Correggio, e specialmente della celebre stanza di Diana da lui dipinta nel già monastero parmense di San Paolo.

Archivi dell'Impero francese.

Un decreto imperiale de' 23 giugno 1863 porta, all'art. 3.°, che la direzione generale degli Archivi dell'Impero debba dipendere dal Ministero che s'intitola *della casa dell'Imperatore e delle Belle Arti*, e non più dal Ministero di stato.

Archivi Dipartimentali della Francia.

A proposito di un discorso fatto dal conte De Persigny a Montbrison nell'inaugurare le sedute della Società storica ed archeologica del Forez, il signor Simone Luce ha preso a ragionare nella Biblioteca della Scuola delle Carte (quaderno del gennaio e febbraio 1863) sulla utilità *materiale* e *pratica*, sulla importanza *istorica* e *scientifica* e sugli effetti *morali* e *sociali* dei lavori d'archivio. Oltre a riferire testualmente il discorso del Ministro, lo scrittore della Biblioteca lo ha opportunamente illustrato, notando fatti di molta importanza, che le angustie di questa Cronaca non ci permettono di riferire, ma che vogliamo ben segnalare a quelli che tengono dietro allo svolgimento d'istituzioni da cui dipende l'avvenire delle scienze storiche.

Museo paleografico in Parigi.

Il signor Boutaric nella Biblioteca della Scuola delle Carte (quaderno del gennaio-febbraio 1863) loda vari provvedimenti presi dal conte De Labord, direttore generale degli Archivi dell'Impero. Fra questi segnaliamo la facilità delle comunicazioni storiche, da rendere gli archivi accessibili al pari della biblioteca: la compilazione degli inventari per il servizio interno; gli inventari pubblicati, e che si vanno approntando per la stampa; finalmente, la formazione di un Museo paleografico, nel quale il pubblico erudito e curioso troverà quanto la paleografia e la diplomatica somministrano di bello e di vario dal VII secolo fino ai nostri giorni. Ci sia lecito ricordare, come la nostra Toscana possa da

oltre dieci anni vantare i suoi primari Archivi di stato aperti al pubblico non altrimenti che le biblioteche. Di una mostra pubblica dei monumenti paleografici e diplomatici più insigni dell'Archivio di Firenze, fu fatto un esperimento nell'autunno del 61, in occasione della Esposizione nazionale; e che non sia permanente, come la Soprintendenza vorrebbe, ne ha colpa il difetto di locale, che pure vi sarebbe attiguo al presente Archivio, e quant'altro mai nobilissimo. In ultimo giovi ricordare la triplice pubblicazione dei lavori d'archivio a cui la Soprintendenza intende da vari anni.

Gli Archivi dell'Impero Francese e la Biblioteca Imperiale.

Rapport adressé a S. Exc. M. le Ministre d'état, concernant les Archives de l'Empire et la Bibliothèque Impériale, suivi de pièces justificatives inédites, par M. Felix Ravaisson, *membre de l'Institut. Paris*, 1862. In 8; di pag. 373.

La Bibliothèque Impériale et les Archives de l'Empire. Réponse au Rapport de M. Ravaisson, *par M.* Natalis de Wailly, *membre de l'Institut. Paris*, 1863. In 8; di pag. 40.

Non potevamo essere indifferenti alla questione che si è lungamente agitata a Parigi fra le due amministrazioni degli Archivi dell'Impero e della Biblioteca Imperiale; ma aspettandone sempre una soluzione conforme al nostro convincimento, indugiavamo a farne parola in questo Giornale. Veramente una soluzione fu data col decreto de'19 aprile 1862, che parve così saggio al sig. De Wailly; ma, non vedendo per quello soddisfatti i voti del sig. Ravaisson, speravamo sempre che qualche nuova fase dovesse nascere, per la quale fosse fatta una maggior parte di ragione agli Archivi. Comunque sia, giova ricordare, come nel 1858 fosse eletta una Commissione, con incarico di portare dei miglioramenti nel servizio della Biblioteca Imperiale. La Commissione fu d'avviso che la Biblioteca dovesse ricevere da altri pubblici stabilimenti quanto poteva servire a rendere meglio compiute le sue collezioni, non senza cedere quello che essa teneva indebitamente. Gli Archivi furono per conseguenza condannati a dare; e quando si venne a trattare del diritto di reciprocità, nacquero i dubbi, e non mancarono i rifiuti. Intanto (24 novembre 1860) Archivi e Biblioteca passavano sotto uno stesso Ministro: quindi, nuova Commissione, che ebbe per relatore il sig. Ravaisson. Questi nel suo Rapporto ha, per così dire, ricostituita la storia intera degli Archivi governativi di Francia fino alla Rivoluzione. Preziose notizie contiene questo lavoro, in cui, risalendo al secolo XIII, si svolgono le vicende dei documenti storici che tuttora rimangono alla Fran-

cia, dopo le dispersioni ministeriali del Mazzarino e di Colbert (i quali arricchivano le proprie biblioteche con le pubbliche carte), e di altri; dopo i falò della Rivoluzione, che per tôrre dal mondo la feudalità, la servitù e la superstizione, distruggeva i documenti della Francia Reale. Ha bene mostrato il relatore come alla Biblioteca passassero molte carte che si sarebbero dovute trovare agli Archivi. Alla dimostrazione teneva dietro il voto dei deputati, che avrebbero voluto riposto in ogni cosa al debito luogo. Le difficoltà peraltro si fecero sentire nell'applicazione di un principio accettabile, ed accettato in teoria. Quindi, rigettata ogni restituzione per parte della Biblioteca, che obbligasse a sciogliere anche un volume, gli Archivi si dovettero contentare di pochi volumi, ben compensati con altri che si venivano a cedere. Fu questa una transazione proposta da chi presiede alla Biblioteca, e confermata dal citato decreto de' 19 aprile 1862; non tenendo conto di quel di più, che il Ravaisson aveva domandato a favore degli Archivi. Riuscita vittoriosa la Biblioteca in questa vertenza, non però rimase soddisfatta; e volle che uno de' suoi conservatori, il sig. De Wailly, perorasse di nuovo la sua causa davanti al pubblico; non senza far nascere il dubbio, che si credesse bisognosa di più validi argomenti una risoluzione che la parte contraria non poteva menar buona.

Nuova raccolta di Carte dell' Olanda e della Zelanda.

L' Accademia Reale delle scienze in Amsterdam, avendo deliberato di pubblicare una nuova raccolta di Carte d' Olanda e di Zelanda, ha voluto che si emendasse e completasse l' edizione del 1753, procurata da F. A. van Mieris, incaricandone sei dotti uomini, sotto la presidenza del signore Bakhuizen van den Brink. La Commissione, per primo frutto dei suoi lavori, ha pubblicato un Regesto supplementario contenente la sommaria indicazione dei documenti inediti o sparsi in altre raccolte, che debbono far parte della nuova collezione. I documenti descritti nel Regesto cominciano dalla metà del secolo VIII e vengono fino al 1299. Quindi con lettera circolare si è rivolto alle principali biblioteche ed archivi di Europa, domandando la indicazione di nuove fonti relative alla storia della Olanda e della Zelanda.

			ERRATA	CORRIGE
Pag.	40	verso 9	ai 28	ai 29
»	id.	» 10	pervennero	doveano pervenire
»	88	nota 1	documento 35	documento 30
»	89	v. 31	se ne dolsero	se ne dolse
»	id.	» 32	i Dieci di Balia	la Signoria
»	id.	nota 2	Documento 152.	Documenti 152, 153.
»	105	v. 15	fecegli	fecele
»	107	nota 1	Documento 258	Documento 257
»	113	v. 14-15	a Civitavecchia	a Roma
»	id.	» 22	25 marzo	26 marzo
»	id.	» 24	un'altra de' 2 aprile gli annunziava	una del Vettori, de' 29 marzo, annunziava
»	id.	nota 8	a Civitavecchia	a Roma
»	120	» 5	257	258
»	126	» 4	294, 295, 297, 298	294, 296, 298
»	128	v. 30	Savona	Savoia
»	265	» 28	imparziali, ec.	imparziali, ec. [*Signor. Legaz. Comm. Elez. Istruz. Lett.* VII, 76 t.]

INDICE

DEI

NOMI E DELLE MATERIE

CHE SI CONTENGONO

IN QUESTO SETTIMO VOLUME

Accademia di Scienze d'Amsterdam, suo dono, 342. Sua pubblicazione di documenti storici, 353.
Amari Michele. Sua pubblicazione dei Diplomi Arabi, ricordata, 69.
Angelucci Angelo. Sua pubblicazione sulle artiglierie, ricordata, 68.
Archivi Italiani. Proposta circa alla loro dipendenza dalle Provincie, 73. Proposta sulla loro dipendenza da un solo Ministero, 176. Relazione sugli Archivi d'Italia, fatta da Armando Baschet, ricordata, 176. Opuscolo di G. Longo sugli Archivi provinciali, 346.
— di Bukarest. Nuovo ordinamento dei medesimi, 176.
— del monastero della Cava. Ragguaglio sui medesimi, 74.
— di Francia. Pubblicazione degl'Inventari degli Archivi dell'Impero, 78. Loro dipendenza, 351. Vertenze fra i medesimi e la Biblioteca Imperiale, 352. Museo paleografico negli Archivi dell'Impero in Parigi, 351. Archivi dipartimentali, 351.
— Milanesi. Pubblicazione di Documenti diplomatici, ricordata, 343.
— di Toscana. Rapporto della sottocommissione del Bilancio di Pubblica Istruzione sui medesimi, 71. Decreti Reali che concernono al personale, 253.
Archivi Vaticani. Pubblicazioni del P. Theiner, ricordate, 347.
Archivio di Stato in Lucca. Articolo di Neigebaur sul medesimo, ricordato, 176.
— (Grande) di Palermo. Suo dono, 70. Inventario del medesimo, 343.
Ariosto Lodovico. Lettere agli VIII di Pratica di Firenze, 323.

Badia (Del) Iodoco. Nominato applicato di quarta classe nell'Archivio fiorentino, 256.
— (Del) Telemaco. Nominato segretario di seconda classe nell'Archivio fiorentino, 253.
Baldovinetti famiglia. Acquisto dalla medesima di oltre a 600 pergamene, 340.
Banchi Luciano. Sue pubblicazioni d'erudizione senese, ricordate, 175. Suoi doni, 175. Nominato applicato di seconda classe nell'Archivio di Siena, 256.
Bandi Lucchesi, ricordati, 68.

Baroni Giovanni. Nominato applicato di prima classe nell'Archivio fiorentino, 255.
Bary prof. Suoi studi nell'Archivio fiorentino, 253.
Baschet Armando. Suoi studi nell'Archivio fiorentino, 174. Sua Relazione intorno agli Archivi d'Italia, ricordata, 176.
Benoist E. Sue pubblicazioni ricordate, 174, 340. Suoi doni, 175, 342.
Berti Pietro. Nominato segretario di seconda classe nell'Archivio fiorentino, 255.
Betti Pietro. Suo legato a favore dell'Archivio fiorentino, 70.
Bettini Cesare. Suoi studi nell'Archivio fiorentino, 174.
Bigazzi Pietro. Acquisto dal medesimo di 344 pergamene, 341.
Bonaini comm. Francesco. Nominato vicepresidente della deputazione di Storia patria di Toscana ec. 74.
Bongi Salvatore. Sue pubblicazioni, ricordate, 68, 339. Nominato segretario di seconda classe nell'Archivio di Lucca, 256. Suo dono, 341.
Borghini Vincenzio. Lettere sulle Storie di Natale Conti, 58, 63. Pubblicazione di lettere inedite dello stesso, ricordata, 174.

Calori Cesis F. Suoi doni, 70, 175, 341.
Campori Giuseppe. Suoi studi nell'Archivio fiorentino, 253.
Capponi Gino. Nominato presidente della Deputazione di Storia patria di Toscana, Umbria ec., 74.
Casati Carlo. Suoi studi nell'Archivio fiorentino, 174.
Casavecchi Giovanni. Nominato applicato di terza classe nell'Archivio fiorentino, 256.
Cavoti Pietro. Suoi studi nell'Archivio fiorentino, 67.
Comines (De) Filippo. Sue lettere, ricordate, 174, 340.
Commissione Reale per la pubblicazione dei testi di lingua. Suoi studi nell'Archivio fiorentino, 67. Suo dono, 341.
Conti Giuseppe. Suoi studi nell'Archivio fiorentino, 174.
— Natale. Lettere intorno alle sue Storie, scritte da lui stesso, da Francesco I de' Medici e da V. Borghini, 56. Nota alle dette lettere, 64.
Corsi Salviati Bardo. Suoi studi nell'Archivio fiorentino, 67.
Cosci Antonio, alunno della scuola di Paleografia e Diplomatica. Suo esame, 342.
Cronache italiane pubblicate in Germania, ricordate, 346.

Decreti Reali concernenti al personale degli Archivi toscani, 253.
Deputazione (R.) di Storia patria nelle provincie di Romagna. Sue adunanze nel 1862 e 63, 348.
— (R.) di Storia patria in Torino; ottiene copia di documenti dell'Archivio fiorentino, 174. Sua adunanza del 26 gennaio, 348.
— (R.) di Storia patria per le provincie di Toscana e Umbria. Nomine fatte dal Re del presidente, vicepresidenti e segretario, 74. Si aggiungono le provincie delle Marche, 347.
— (R.) Storia patria in Modena e Parma. Loro doni, 175, 341. Adunanze della Sezione di Modena nel 1862 e 63, 350. Adunanze della Sezione di Parma nel 1863, 350.
Documenti acquistati per gli Archivi toscani, 175, 340.
— Arabi degli Archivi toscani. Loro pubblicazione, ricordata, 69.

Fabbrini Domenico. Nominato applicato di prima classe nell'Archivio fiorentino, 255.
Firenze. Relazioni di questa Repubblica con Savoia, 3, 81. Documenti, 177, 257.
Fondora Angiolo. Nominato applicato di seconda classe nell'Archivio di Lucca, 256.

Foucard Cesare. Suoi studi nell'Archivio fiorentino, 174.
Francolini Ermenegildo. Suo dono all'Archivio fiorentino, 70.
Frati Luigi. Suoi studi nell'Archivio fiorentino, 67.
Fratini Luigi. Suoi studi nell'Archivio fiorentino, 67.

Gabbrielli Pietro. Nominato applicato di terza classe nell'Archivio fiorentino, 256.
Garcia Manuele. Suoi studi nell'Archivio fiorentino, 67.
Gelli Agenore. Suoi studi nell'Archivio fiorentino, 253.
Gherardi Alessandro, alunno della scuola di Paleografia e Diplomatica. Suo esame, 342.
Ghinassi Giovanni. Suoi studi nell'Archivio fiorentino, 67.
Ghivizzani Gaetano. Suoi studi nell'Archivio fiorentino, 253.
Ghiron I. Suoi studi nell'Archivio fiorentino, 338.
Giaconi Enrico. Suoi studi nell'Archivio fiorentino, 253.
Giannotti Donato. Lettere novamente trovate nell'Archivio di stato, 155, 220. Lettera di Angelo Gemmari concernente al medesimo, 251.
Gozzadini Giovanni. Suoi studi nell'Archivio fiorentino, 67.
Grar e *Martin*. Loro studi nell'Archivio fiorentino, 338.
Guasti Cesare. Nominato capo di sezione nell'Archivio fiorentino, 255.
Guerrazzi F. D. Suoi studi nell'Archivio fiorentino, 253.

Kukuljevic' Giovanni. Suo dono, 342.

Landini Luigi. Nominato applicato di prima classe nell'Archivio fiorentino, 255.
Leonii Lorenzo. Nominato vicepresidente della Deputazione di Storia patria per l'Umbria, 74.
Liverani Francesco. Suoi studi nell'Archivio fiorentino, 67.
Löher Francesco. Suoi studi nell'Archivio fiorentino, 174.
Lupi Clemente. Sua Memoria sulle Relazioni della Repubblica di Firenze coi Conti e Duchi di Savoia, 1, 81, 177, 257. Nominato applicato di quarta classe nell'Archivio fiorentino, 256.

Malatesta Francesco. Suoi studi nell'Archivio fiorentino, 253.
Marcucci Gustavo. Nominato applicato di quarta classe nell'Archivio di Lucca, 256.
Mas Latrie (De) L. M. Sua Storia dell'isola di Cipro, ricordata, 339.
Morali Domenico. Sua pubblicazione sulla famiglia Bonaparte, ricordata, 68. Suo dono, 70.
Medici Francesco I. Lettere sulle Storie di Natale Conti, 63, 64.
Menicucci Attilio. Nominato applicato di quarta classe nell'Archivio fiorentino, 256.
Milanesi Carlo. Confermato professore di paleografia e diplomatica, 256.
— Gaetano. Nominato segretario di prima classe nell'Archivio fiorentino, 255.
Minutoli Carlo. Nominato vicepresidente della Deputazione di Storia Patria per Lucca, 74.
Montalvo (Di) Antonio. Sua Relazione della guerra di Siena, ricordata, 175.

Neigebaur. Suo articolo sull'Archivio di Lucca, ricordato, 176.
Nocchi Augusto. Nominato applicato di quarta classe nell'Archivio fiorentino, 256.

Olanda. Nuova raccolta di carte diplomatiche dell'Olanda e Zelanda, ricordata, 353.

Pagni Giuseppe. Suo opuscolo sull'amministrazione del Regno d'Italia, ricordato, 68.

Paoli Cesare. Nominato applicato di quarta classe nell'Archivio fiorentino, 256.
Passerini Luigi. Suoi studi nell'Archivio, fiorentino 174.
Peigné (*de*) *Lacourt*. Suoi studi nell'Archivio fiorentino, 174.
Peruzzi Simone. Suoi studi nell'Archivio fiorentino, 67.
Petruccelli della Gattina Ferdinando. Suoi studi nell'Archivio fiorentino, 67.
Pillito Ignazio. Suo dono, 70.
Polidori Filippo Luigi. Nominato segretario di seconda classe nell'Archivio di Siena, 256. Sua pubblicazione degli Statuti Senesi volgari, ricordata, 340. Suo dono, 342.
Prefettura di Firenze. Suo dono, 341.
Prete (Del) Leone. Nominato applicato di seconda classe nell'Archivio di Lucca, 256.
Pubblicazioni della Soprintendenza generale agli Archivi toscani, ricordate, 69.

Quaratesi Niccolò. Suo dono di un codice per l'Archivio Pisano, 340.

Reumont Alfredo. Suo dono, 70.
Ricca Giuseppe. Suoi studi nell'Archivio fiorentino, 67.
Riccomanni Cesare. Sua pubblicazione, ricordata, 339. Suo dono, 341.

Sallini G. E. Sua pubblicazione di lettere del Borghini, ricordata, 174. Nominato applicato di seconda classe nell'Archivio fiorentino, 256.
Satta Muzio Antonio. Suoi studi nell'Archivio fiorentino, 253.
Savoia (Conti e Duchi di). Memoria sulle loro relazioni colla Repubblica di Firenze, 1, 81. Documenti, 177, 257.
Scuola di Paleografia e Diplomatica. Esami degli Alunni, 342.
Società Ligure di Storia Patria. Suo dono, 342.
Soprintendenza generale agli Archivi toscani. Sue pubblicazioni, 69.
Statuti Senesi volgari, ricordati, 340.

Tabarrini Marco. Nominato segretario della Deputazione di Storia patria per la Toscana, l'Umbria, ec., 74.
Tanfani Leopoldo. Sua pubblicazione intorno a Niccola Acciaiuoli, ricordata, 340.
Tola Pasquale. Suo Codice Diplomatico Sardo, ricordato, 338.

Urbino. Inventario della Libreria ducale di quella città compilato nel secolo XV, 46, 130.

Valsecchi Antonio. Suo dono, 70.
Vegni Ignazio. Nominato applicato di quarta classe nell'Archivio di Siena, 256.
Venturucci Giuseppe. Suo dono all'Archivio fiorentino, 70.
Veterano Federico. Inventario della Libreria urbinate da lui compilato, 46, 130.
Vieusseux G. Pietro. Cenno necrol., 80.

Wailly (De). Suo dono, 175.
Wustenfeld Teodoro. Suoi studi nell'Archivio fiorentino, 338.

Zelanda. V. *Olanda*.

TAVOLA DEL PRESENTE VOLUME

Memorie e Documenti.

Delle Relazioni fra la Repubblica di Firenze e i Conti e Duchi di Savoia. Memoria storica compilata sui documenti dell'Archivio fiorentino (*C. Lupi*) . . . . Pag. 3. 81
— Documenti . . . . . » 177. 257
Inventario della Libreria Urbinate, compilato nel secolo XV da Federigo Veterano. Continuaz. e fine (*C. Guasti*). » 46. 130
Alcune lettere di Donato Giannotti novamente trovate nell'Archivio Centrale di Stato (*G. Milanesi*). . . . . » 155. 220
Lettere inedite di Lodovico Ariosto agli Otto di Pratica e ad altri ufficiali della Repubblica di Firenze (*G. Milanesi*) » 323

Aneddoti letterari, scientifici ed artistici.

Intorno alle *Istorie dei suoi tempi* scritte latinamente da Natale Conti, lettere del granduca Francesco I de' Medici, di V. Borghini e del Conti medesimo (*G. E. Saltini*). » 56

Cronaca degli Archivi.

Ammissione di studiosi e comunicazione di documenti.
Gennaio, febbraio, marzo . . . . . » 67
Aprile, maggio, giugno . . . . . » 174
Luglio, agosto, settembre. . . . . » 253
Ottobre, novembre, dicembre . . . . . » 338
Recenti pubblicazioni dove si trovano documenti tratti dagli Archivi Toscani . . . . . » 68. 174 338
Pubblicazioni della Soprintendenza . . . . . » 69